

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE

IN SCIENZE DELL'ANTICHITA': LETTERATURE, STORIA E ARCHEOLOGIA

TESI DI LAUREA

CLAUDIA LIVIA GIULIA

LIVILLA

moglie e madre di eredi al principato

Relatore

Chiar.ma prof. Francesca Rohr Vio

Laureando

Giovanni Della Mora

Matricola 842200

Anno Accademico 2017 - 2018

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni l'attenzione degli antichisti si è focalizzata sulla condizione della donna romana nell'età tardo-repubblicana e protoimperiale. Se volessimo fissare una data d'inizio, potremmo scegliere il 1994, l'anno in cui Fraschetti pubblicava un libro ormai divenuto un classico,¹ in cui affidava a specialisti diversi saggi di approfondimento su figure femminili significative, tra l'età arcaica ed il tardo Impero.

Da allora, l'elenco degli studi si è molto ampliato; possiamo misurare la portata dei progressi compiuti proprio rileggendo *Roma al femminile*, ed osservando quanto quei profili di matrone oggi appaiano incompleti e, sotto più aspetti, insufficienti. Allo sviluppo delle conoscenze sulle donne dell'antica Roma l'Università Cà Foscari ha offerto un contributo decisivo, in quantità e qualità.

Permangono però, a condizionare e limitare questo progresso, intrinseche difficoltà.

Anzitutto, le fonti storiografiche che ci parlano di donne sono relativamente poche, e l'interesse è limitato alle matrone; le donne di diversa condizione sociale appaiono soltanto di sfuggita, o, più spesso, non appaiono affatto.

Ancora, poche donne dell'antichità scrivevano, e nessuno comunque ritenne i loro scritti degni di passare ai posteri, neppure quando si trattava di Cornelia, madre dei Gracchi, di cui circolava in antico una raccolta di lettere², o quando era una principessa imperiale a redigere le sue memorie, come pare abbia fatto Agrippina Minore³. Cicerone scambiò molte lettere con Terenzia, ma nessuna risposta della moglie è stata inserita nel suo pur voluminoso epistolario. *Habent sua fata libelli*, ma quelli scritti dalle donne ebbero tutti lo stesso *fatum*.⁴

¹ V. A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari, 1994.

² A queste epistole fa riferimento Plutarco, *Vita di C. Gracco*, 13, 2. Due frammenti sono citati nel *Corpus* di C. Nepote.

³ *"Id ego, a scriptoribus annalium non traditum, reperi in commentariis Agrippinae filiae, quae Neronis principis mater vitam suam et casus suorum posteris memoravit"*. V. Tacito, *Annales*, IV, 53, 2. Di questi commentari parla anche Plinio (*Naturalis Historia*, VII, 46).

⁴ Esistono tuttavia esempi di scrittura femminile in epigrafia. È nota la lettera, riferibile al sito archeologico di Vindolanda in Britannia (siamo in epoca traianea), di una Claudia Severa ad una Sulpicia Lepidina, moglie del comandante di una coorte del forte, per invitarla ad una festa di compleanno. V. A.K. Bowman, J.D. Thomas, *New Texts from Vindolanda, Britannia*, 18, 1987, pp. 125 – 142. Ancora, Eve D'Ambra scrive: *"Letters written on papyrus in Roman Egypt have survived in extraordinary numbers because of the dry desert climate, and the corpus of texts on papyrus"*

L'eccezione di Sulpicia, "l'unica voce femminile della letteratura classica. Meglio, l'unica donna di età classica di cui ci sono pervenute le opere. La sola che ci parla di sé senza intermediazioni maschili"⁵, eccezione in certo qual senso non è, non solo perché ancora si discute se fu Sulpicia o fu Tibullo a comporre quei versi, e perché si tratterebbe comunque di poca cosa⁶, ma soprattutto perché quelle poesie ci sono giunte in quanto inserite nel *Corpus* tibulliano: chi le copiò, pensava di copiare gli scritti di un uomo.

Nikos Kokkinos osserva: "*Roman history too is almost exclusively male history – women play no visible part in its major events. Even in its less important episodes they are scarcely involved. It is true that history, biography, poetry and satire were all written by men, but this only shows that women were not readily encouraged to write. If a few did, their works have unfortunately not survived*".⁷

Può dunque concludere Claudio Petrocelli: "non disponiamo di alcuna testimonianza diretta della voce, del pensiero femminile"⁸. Uguale considerazione esprime Danielle

scrolls includes letters written (or dictated to scribes) by women. The women, many of whom were staying on farms in the countryside of the Fayum while their husbands were working in Alexandria in the first and second centuries C.E., sent off messages to husbands, mothers, and children. Many of these refer to the banal necessities of life, the making of clothing, the preparation of foodstuffs, estate management, and travel (which women seem to have done frequently on their own, to visit family, go to weddings, see new babies, bring home the dead, etc.). A number of women's letters were found in the archive of Apollonios, the strategos of chief civil administrator in a district of Upper Egypt during the Jewish revolt of 115 – 177 C.E. Apollonio's wife Aline wrote to her husband while he was on military service during the revolt." V. E. D'Ambra, *Roman Women*, New York, 2007, pp. 79 – 80.

⁵ V. E. Cantarella, *Passato Prossimo – Donne romane da Tacito a Sulpicia*, Milano, 2006, p. 8. Cantarella nota nell'età augustea "mutamenti della condizione femminile a partire dalla considerazione della nuova libertà di parola, della quale le donne si trovarono a godere; sino al punto, in alcuni casi, di giungere a comporre orazioni e pronunziarle nei tribunali e, in via ancor più eccezionale, a scrivere poesie ... donne vissute nel periodo della cosiddetta «emancipazione», di cui – secondo gli uomini del loro tempo – le donne non esitarono ad abusare in ogni modo."

⁶ Quaranta versi distribuiti in sei brevi composizioni. Va rilevato, però, che la più recente manualistica ne sottolinea l'importanza, soprattutto nel quadro della crescita del ruolo femminile e della cultura delle donne in questo torno di tempo; v., ad esempio, I. Mazzini, *Storia della lingua latina e del suo contesto*, Roma, 2007, p. 147 e p. 177.

⁷ V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta – Portrait of a great Roman lady*, London – New York, 1992, p. 2.

⁸ V. C. Petrocelli, *Cornelia, la matrona*, in A. Frascchetti, *Roma al femminile*, cit., p. 22. Petrocelli aggiunge: "escluse dai *virilia officia* per ragioni di riconosciuta incapacità naturale (*infirmitas, imbecillitas sexus, levitas animi, impotentia muliebris*), emarginate rispetto ai momenti e alle vicende che scandiscono la vita pubblica e i rituali della collettività, anche le donne della romanità (specie in età repubblicana) vengono «pensate» in relazione ai loro rapporti con gli elementi maschili e al loro essere madri o mogli o sorelle o figlie. E soprattutto vengono «rappresentate» nella visione altrui, giacché maschili sono essenzialmente le fonti pervenuteci ... Gli esempi da tramandare nella memoria appaiono sistematicamente ricondotti al modello consolidato – per ruolo e funzioni – delle virtù canoniche, ovvero, di fronte ad una condotta «extravagante», alla connotazione negativa della trasgressione. Certo, Plutarco all'inizio dell'opuscolo *Esempi di valore femminile*, nel tentativo di affermare la sostanziale identità della

Gourevitch: “*partout ailleurs, les informations dont nous disposons sont d’origine masculine*”.⁹ Di uguale opinione è Gillian Clark: “*almost all the literature of the ancient world was written by men; all the surviving artefacts, so far as we know, were made by men; women’s lives are presented, if at all, from a man’s point of view; the tiny proportion of work which is, or may be, by women, does not tell us nearly enough about women’s lives. Very few individual women are known to us ... As if that were not enough, the information we have is, like all information from the ancient world, mostly about elite*”.¹⁰ Delle donne romane sappiamo solo quello che ne pensarono e ne scrissero gli uomini: “*the study of women in ancient literature is the study of men’s views of women and cannot become anything else*”.¹¹

Ancora, in molti dei lavori che sono dedicati a queste tematiche, si osserva la ricerca, talora esasperata, di segni di emancipazione, categoria che forse le romane di allora tenevano in poca considerazione: non interessa invece la donna che tace, obbedisce, fila la lana nel chiuso delle pareti domestiche, secondo un *cliché* che ha attraversato i secoli: “*che la piasa, che la tasa, che la staga in casa*”.¹² Comprensibile atteggiamento, anche

virtù (*αρετή*) nell’uomo e nella donna, cita il costume romano che prevedeva *laudationes funebres* anche in onore di personaggi femminili, in contrapposizione al *λόγος επιτάφιος* ateniese e all’opportunità (che Tucidide fa esprimere a Pericle) che delle donne, in bene o in male, si parli comunque il meno possibile. E tuttavia anche una tale usanza ... vede ancora una volta il personaggio femminile *oggetto* della valutazione altrui. Per quanto possiamo sforzarci di indagare fra il materiale trädito non troveremo infatti un solo esempio di *laudatio* funebre pronunciata da una donna.”

⁹ V. D. Gourevitch – M.T. Raepsaet-Charlier, *La femme dans la Rome antique*, Paris, 2001, p. 27. Aggiunge Gourevitch: “*même les opinions qu’on pourrait croire féminines ou qui nous sont présentées comme telles, ne sont qu’attribuées aux femmes par les hommes. Les lettres, les contrats, les reçus, sur papyrus ou sur tablettes de cire, peuvent, eux, être directement issus de mains féminines, ou mettre en jeu et en scène des femmes réelles, de toutes les couches de la société. Les dédicaces religieuses, les hommages publics, les épitaphes, les marques de brique ou de plomb, les graffitis nous font toucher du doigt la réalité de faits ou de sentiments vécus. Les difficultés résident alors dans le caractère ponctuel et émittié des données que ces documents contiennent et qui imposent la mise en série et la disponibilité de nombres importants d’éléments juxtaposés et complémentaires ...*”.

¹⁰ V. G. Clark, *Women in the ancient world*, Oxford, 1989, p. 1.

¹¹ P. Culham, *Ten years after Pomeroy: studies of the image and reality of women in antiquity*, cit. da S. Dixon, *Reading Roman Women*, London, 2001, p. 16. Altrove, la Dixon si è espressa in modo analogo: “*we do not hear the mother’s point of view or many details of her daily experience: we hear rather what adult male statesmen, philosophers and doctors thought she ought to be*”. V. S. Dixon, *The Roman Mother*, Bristol, 1988, p. 7.

¹² Sulla assoluta opportunità del silenzio ha scritto osservazioni interessanti Eva Cantarella (E. Cantarella, *Tacita Muta – la donna nella città antica*, Roma, 1987); Tacita Muta era divinità infera onorata il 21 febbraio, la cui storia è narrata da Ovidio (*Fast.* II, 583-616): a una ninfa, Lara - Lala (dal greco *λαλέω* = parlo), che aveva parlato troppo, Giove aveva strappato per punizione la lingua, prima di affidarla a Mercurio perché la conducesse nel mondo dei morti; violentata da Mercurio durante il viaggio, Lara, ormai divenuta Tacita, generò due gemelli, i *Lari compitales*, che vegliano sui confini domestici; venerata anche come Acca, *mater Larum*, ammaestrava le fanciulle con il monito che il tacere è virtù e dovere della donna. Aggiungo che il cerimoniale con

per le molte analogie fra il primo ed il ventesimo secolo proprio dal punto di vista dell'emancipazione femminile, delle cause che l'hanno promossa, della diffusione di libertà sessuali non previste nell'epoca precedente (e, per ciò che concerne il primo secolo, neppure in quella immediatamente successiva); comprensibile atteggiamento, ripeto, ed ovvia dialettica, che è alla base stessa del fare storia, ma al contempo causa di forzature pericolose, tanto che alcuni profili femminili della Roma di Augusto appaiono, nell'opera di storici recenti, pericolosamente vicini a quelli delle suffragette, o delle mie coetanee, quando si dedicavano in piazza ai roghi dei reggiseni.

Mi sono convinto, affrontando questi argomenti, che il genere biografico sia ancora assai utile per migliorare le nostre conoscenze.

Intraprendo dunque lo studio del personaggio di Livilla, che ci permetterà di approfondire anche la conoscenza della *Domus Augusta*, la nuova corte imperiale, il nuovo centro del potere, alternativo o sovrapposto alla Curia, nonché quello delle donne alle prese con la politica. Certo, una politica a dimensione prevalentemente familiare, fatta soprattutto di relazioni da tessere, amicizie da coltivare, incentrata su mariti a cui facilitare la carriera, figli da istruire e spingere in alto, figlie da accasare al meglio;¹³ ma anche patrimoni da amministrare, schiavi da gestire, alleanze da stringere o mantenere, nemici da blandire e placare, parenti e avversari da eliminare, magari con il veleno, in un contesto nel quale la tradizione affidava alla donna la scienza e la gestione della medicina naturale. Non ci si potrebbe aspettare, perché le condizioni dei tempi ancora non lo consentono, una donna in grado di esprimere (anche se ne avesse maturata una) una vera, grande visione politica, quale fu quella che perseguirono Silla, Cesare, Augusto: la sola Livia si avvicina a questo modello, se prestiamo fede ai racconti di Cassio Dione, che nella sua opera trascrisse le sue discussioni notturne con Augusto a proposito dell'opportunità di perdonare gli avversari, piuttosto che perseguitarli.¹⁴

cui le vestali ree di impudicizia venivano sepolte vive: accompagnate al luogo del rituale di morte in una portantina chiusa, affinché nessuno ne sentisse la voce, mentre tutti si scostavano in silenzio ed un corteo muto le accompagnava, induce a farci ritenere che il silenzio femminile fosse in qualche modo connesso alla verginità; l'antichità di questa prassi è confermata nella *Vita di Numa* di Plutarco (3, 10 – 11): Numa ... conservò alle donne dignità e onore ... ma impose loro un grande riserbo, impedì ogni ingerenza negli affari pubblici, insegnò loro ad essere sobrie e le abituò a tacere, a non prendere la parola, quando non c'era il marito, neppure per le cose necessarie". Valeva insomma il motto plautino: "*tacitast melior mulier semper quam loquens*" (Plauto, *Rudens*, III, 4).

¹³ "... *Le mariage romain est un mariage d'alliance, et en ce sens il est politique. L'union n'est pas de deux êtres mais de deux familles, avec leur richesses (ou leurs besoins) et leurs relations, et même leurs stock d'enfants à marier. On peut donc défaire un tel mariage quand la grande ou la petite politique le veut.*" V. D. Gourevitch, M.T. Raepsaet-Charlier, *La femme dans la Rome antique*, cit., p. 88.

¹⁴ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 15, sgg.

Il mondo della *Domus principis* è un mondo di donne, anzi, di vedove; quattro donne che la vedovanza ha reso autonome, liberandole dall'ingombrante presenza degli sposi; due di esse, Livia ed Agrippina, nutrono ambizioni sconfiniate; la terza, Antonia, *univira* casta e gelida, è una madre scespiriana capace di uccidere la figlia, purché la famiglia sia salva; la quarta, Livilla, che potrebbe in almeno due occasioni avere le carte migliori da giocare, sembra sovrastata dalla personalità delle altre: debole, silenziosa, obbediente, rassegnata. Così le fonti rappresentano i nostri personaggi: resta da stabilire in che misura gli stereotipi si avvicinarsero alla realtà.

Gli uomini sono quasi sempre assenti, impegnati nelle loro battaglie in paesi lontani, o morti prematuramente, o fuggiti in un'isola per potersi allontanare da quella casa dove le mogli e le madri sono presenze pericolose.¹⁵

Infine, non intendo sottrarmi al dovere di rispondere a una domanda: fu proprio Livilla a far uccidere Druso? Quello della moglie che avvelena il marito era già allora, e da oltre tre secoli, un *topos* storico e letterario; è rimasto tale anche ai nostri giorni: non posso escludere che, anche in questo caso, la colpevole sia davvero stata lei.

¹⁵ Cassio Dione riferisce che Tiberio lasciò Roma per Capri non tollerando più di vivere accanto alla madre: "εἶθ' ὡς καὶ ἐν τούτοις ἐπαχθῆς ἦν, ἀποδημίας τε ἐστέλλετο καὶ πάντα τρόπον αὐτὴν ἐξίστατο, ὥστε καὶ ἐς τὴν Καπρίαν δι' ἐκείνην οὐχ ἤκιστα μεταστῆναι." ("Siccome era insopportabile ... partì dalla città e cercò di evitarla in tutti i modi: fu così principalmente a causa di lei che si ritirò a Capri"). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 12, 6.

PRIMA PARTE

IL CONTESTO

TRASFORMAZIONE DEL RUOLO FEMMINILE ¹⁶ ALLA FINE DELLA REPUBBLICA

“Tra la fine del II e il I secolo a.C. alcune donne con una certa continuità intrapresero in prima persona iniziative che le resero protagoniste dell’azione politica: interferirono nelle strategie matrimoniali; furono promotrici di mediazioni di contenuto politico; agirono in tribunale; gestirono le spoglie dei loro parenti defunti; funsero da collegamento tra i loro familiari lontani e le basi di consenso romane di questi ultimi; furono coinvolte in modi diversi nell’azione politica dei loro congiunti.” ¹⁷

Queste parole evidenziano il primo punto che intendo sottolineare: l’accresciuta presenza femminile nell’ambito della vita sociale e politica romana, l’importanza e la complessità dei ruoli che alcune matrone riuscirono a rivestire, fermo restando che la discriminazione politica nei confronti delle donne non venne mai meno: *“l’infériorité de la femme en droit romain revêtu encore des multiples aspects qui affectent généralement de manière importante sa liberté d’action. La première de ces limitations est l’absence de droits politiques. En effet, une femme, bien que civis Romana, ne peut exercer aucun des droits essentiels du citoyen romain; servir à l’armée, voter dans les assemblées, sa faire élire magistrat.”* ¹⁸

Il secondo aspetto è la maggiore libertà sessuale di cui godettero le donne di Roma in quest’epoca, e per tutto il primo secolo d.C. (nonostante i tentativi moralizzatori di Augusto), prima che sopravvenisse nel mondo romano un tempo di severità dei costumi, forse in concomitanza con la diffusione dello stoicismo, in età tardo repubblicana, e, successivamente, del cristianesimo. ¹⁹ Tornò allora di moda la donna descritta da Cassio

¹⁶ *“Parfois appelée «émancipation», celle-ci ébranla de manière inéluctable les rigides schémas traditionnels de la femme filant au foyer”*; v. D. Gourevitch – M.T. Raepsaet-Charlier, *La femme ...*, cit., p. 47.

¹⁷ V. F. Cenerini - F. Rohr Vio, *Matronae in domo et in re publica agentes*, Atti del Convegno di Venezia, 16-17 ottobre 2014, Trieste, 2016, *Matronae nella tarda repubblica: un nuovo profilo al femminile*, p. 2.

¹⁸ V. D. Gourevitch - M.T. Raepsaet-Charlier, *La femme dans la Rome antique*, cit., p. 77.

¹⁹ Scrive a questo proposito Paul Veyne, descrivendo la “totale trasformazione coniugale e sessuale durante i primi due secoli della nostra era”: “tale mutazione è precedente al cristianesimo e non gli deve nulla: il cristianesimo ha adottato la morale sessuale del tardo

Dione in un passo ben noto: “πῶς μὲν γὰρ οὐκ ἄριστον γυνὴ σώφρων οἰκουρὸς οἰκονόμος παιδοτρόφος ὑγιαίνοντά τε εὐφραῖναι καὶ ἀσθενοῦντα θεραπεῦσαι, εὐτυχοῦντί τε συγγενέσθαι καὶ δυστυχοῦντα παραμυθήσασθαι, τοῦ τε νέου τὴν ἔμμανῆ φύσιν καθεῖρξαι καὶ τοῦ πρεσβυτέρου τὴν ἕξωρον”.²⁰ Senza giungere agli eccessi di Stazio, che delinea una donna, ideale quanto impossibile, dotata di *castitas* e *pudicitia*, che è *marito obsequentissima*, e *docta*, e bella, semplice, urbana, ricca, di buona nascita, seducente, elegante.²¹ Più in generale, l’emancipazione femminile a Roma coincide con l’apogeo dell’impero: “ainsi l’émancipation féminine est liée, dans le temps, à l’apogée de l’empire romain. Mais elle ne survivra pas à la décadence et à la chute de l’empire”.²²

“Con l’avvento del principato augusteo il ruolo delle matrone si complica ulteriormente e quelle stesse ambiguità che caratterizzano il governo del principe sono presenti, senza ombra di dubbio, anche nella rappresentazione della condizione femminile della prima età imperiale, a incominciare dalle donne della *domus* del *princeps*, profondamente coinvolte, *in primis*, nella necessità di assicurare un erede legittimo all’imperatore stesso. Questa nuova struttura di potere, la *domus Augusta*, nel contempo pubblica e privata, viene formata da matrimoni (e divorzi), adozioni, amicizie, promozioni personali, integrazioni e allontanamenti. Si tratta di una nuova area di mediazione tra *princeps* e società che vede nel corso del tempo la progressiva estinzione dell’elemento nobile tradizionale che l’aveva generata e il ricambio sociale al suo interno: si passa cioè dalla *gens* alla *domus*.”²³

“Queste «nuove» donne sono chiamate a rappresentare, da un lato, il tradizionale modello ideale femminile, imperniato sulla procreazione di eredi legittimi e sulla

paganesimo, che noi chiamiamo morale sessuale cristiana, così come ha adottato la lingua latina: non l’ha in nessun modo inventata”. V. P. Veyne, *La società romana*, trad. it. C. De Nonno, Bari-Roma, 1990, p. 160.

²⁰“La cosa migliore non è forse una donna temperante, che si dedica alla casa, buona amministratrice e nutrice di figli? La quale ti allietta quando sei in buona salute e ti cura durante la malattia? Che ti sta vicino nella buona sorte e ti incoraggia nella cattiva? E che, infine, contiene la furiosa passione dell’età giovanile e l’eccessiva austerità della vecchiaia?” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 3, 3. Augusto si sta rivolgendo ai cittadini con figli, lodandoli e ringraziandoli; il *princeps* nel suo discorso elenca i vantaggi del matrimonio, quando si sposa una donna rispettosa del *mos maiorum*, e la gioia dei padri nell’aver figli per la propria casa e per la patria.

²¹ V. Stazio, *Silves*, II, 7, 81 – 88.

²² V. G. Fau, *L’émancipation féminine dans la Rome antique*, Paris, 1978, p. 181. Guy Fau aggiunge: “avec la décadence puis la ruine de l’empire, la femme perdra toutes les conquêtes réalisées au temps de la splendeur, et ce n’est pas non plus une coïncidence fortuite. Elle retombera dans une servitude, qui avait semblé autrefois et qui semblera de nouveau conforme à sa condition «naturelle». Les auteurs répéteront à satiété que la femme, en raison de la faiblesse inhérente à son sexe, doit être protégée; et, au nom de cette protection, on la replacera en tutelle, pour le plus grand profit de l’homme.” *Ibidem*, p. 198. Il capitolo si intitola, significativamente, *Retombée en servitude*.

²³ V. F. Cenerini, *Dive e donne – Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola, 2009, p. 23.

dedizione alla famiglia, ma, nel contempo, si chiede loro di essere parte integrante della comunità civica, attraverso un sostegno finanziario a opere di pubblica utilità. Lo stesso imperatore promuove il rifacimento e la costruzione di due edifici che fa intitolare alla sorella e alla moglie, rispettivamente la *porticus Octaviae* e la *porticus Liviae*.”²⁴

*“Non imbecillum tantum et imparem laboris sexum, sed, si licentia adsit, saevum ambitiosum, potestatis avidum; incedere inter milites, habere ad manum centuriones; praesedis nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum. Cogitent ipsi, quotiens repetundarum aliqui arguerentur, plura uxoribus obiectari: his statim adhaerescere deterrimum quemque provincialium, ab his negotia suscipi transigi; duorum egressus coli, duo esse praetoria, pervicacibus magis et impotentibus mulierum iussis, quae Oppiis quondam aliisque legibus constrictae, nunc vinclis exsolutis domos fora, iam et exercitus regerent.”*²⁵

Incredibile, estremo (per i tempi) sviluppo dell’ “emancipazione” femminile! Eva Cantarella²⁶ ritiene invece che l’emancipazione fu ben più parziale. Fu sì maggiore a Roma rispetto ad Atene, grazie alla legittima successione (*ab intestato*) dal padre consentita alle donne, alla diffusione del matrimonio *sine manu*, che permetteva alla donna di evitare la totale sottomissione al marito, restando padrona dei propri beni, alla nuova legislazione testamentaria, per la quale la donna ereditava non più solo *ab intestato*, e disponeva a sua volta, nel proprio testamento, dei beni di sua appartenenza. Sono aspetti tecnici correlati a cause sociopolitiche: Cantarella le identifica con le guerre prolungate e la diffusione dell’economia dell’epoca imperiale, profondamente evoluta in senso capitalistico rispetto alla repubblicana, che era ancora incentrata sull’agricoltura e limitata da coordinate geografiche meno estese. Ma permasero limiti evidenti: “al di là di alcune eccezioni ... la maggioranza delle donne continuò a ispirarsi al modello antico, non a caso continuamente celebrato da un’abile propaganda, che sottoponeva la popolazione femminile a un vero e proprio

²⁴ V. F. Cenerini, *Dive e donne*, cit., p. 27.

²⁵ “ La femmina non è solo debole e incapace di sostenere le fatiche ma, solo che le si lasci la mano libera, è capace di reazioni furiose, intrigante, avida di potere; le donne vanno a mettersi tra i soldati, tengono ai loro ordini i centurioni; e citava (chi parla è Severo Cecina) il caso recente di una donna che aveva voluto sovrintendere alle esercitazioni delle coorti e alla sfilata delle legioni. E i senatori dovevano riflettere che, in ogni processo per concussione, i peggiori addebiti erano rivolti alle mogli: con loro subito facevano lega i peggiori elementi delle province, erano le donne a trattare e a mediare affari; per le loro uscite le scorte mobilitate erano due, e due i quartieri generali, e gli ordini impartiti dalle donne erano i più ostinati e dispotici; e se in passato le leggi Oppie e altre ancora avevano messo loro un freno, ora, sciolte da ogni vincolo, avevano in pugno la vita privata, quella pubblica e ormai anche l’esercito.” V. Tacito, *Annales*, III, 33, 3, sgg. La *Lex Oppia de cultu mulierum*, del 215 a.C., intendeva porre, dopo il disastro di Canne, severi limiti al lusso femminile. Fu abrogata vent’anni più tardi, nonostante la ferma opposizione di Catone (v. Livio, *Storia di Roma, periochae* XXXIV, 1).

²⁶ V. E. Cantarella, *Passato Prossimo ...*, cit., pp. 133 – 146.

bombardamento «ideologico».”²⁷ Come si spiega? Ci fu un vero e proprio patto fra sessi, la donna si identificò soprattutto nel ruolo di madre e co-educatrice dei figli adolescenti, “ruolo che richiedeva che le donne godessero di libertà di movimento, dell’accesso alla cultura e della partecipazione alla vita sociale.”²⁸

“Se si fossero adeguate al modello sarebbero state premiate dal rispetto, dall’ammirazione privata e pubblica, da onori.”²⁹ Dunque accettavano “la costruzione maschile della loro immagine e del loro ruolo, e in veste di educatrici permanenti dei figli trasmettevano a questi i valori dei padri, e quindi la radicata e profonda convinzione che la divisione dei ruoli sessuali non potesse essere messa in discussione, quasi fosse iscritta nella legge di natura.”³⁰

Cantarella conclude che anche in ambito familiare le donne romane non disposero realmente del potere;³¹ tuttavia, il rapporto con gli uomini non era basato sull’oppressione, ma sullo scambio, che garantiva compensi ritenuti soddisfacenti. Ecco perché parla di “passato prossimo”, perché ritiene che tale atteggiamento si sia perpetuato sino ai giorni nostri.

Questa osservazione tocca, a mio parere, un aspetto fondamentale della struttura della società romana: l’educazione del cittadino è affidata in larga parte alla madre, e, per formare un cittadino romano, è necessaria una madre all’altezza del compito; ciò garantisce alla donna uno spazio ed un ruolo sufficientemente ampi da avviarla sulla strada di quella che oggi chiameremmo emancipazione, nonostante le difficoltà e i limiti che Cantarella evidenzia.³²

²⁷ V. E. Cantarella, *Passato Prossimo ...*, cit., p. 136.

²⁸ V. E. Cantarella, *Passato Prossimo ...*, cit., p. 137.

²⁹ V. E. Cantarella, *Passato Prossimo ...*, cit., p. 138.

³⁰ V. E. Cantarella, *Passato Prossimo ...*, cit., p. 139.

³¹ Osserva infatti Danielle Gourevitch: “*L’obligation de la fidélité conjugale n’existe à Rome qu’à charge de la femme. La répression de l’adultère de l’épouse est d’abord laissée à la discrétion de son père ou de son mari. Et Caton n’écrivait-il pas: «Si tu prenais ta femme en flagrant délit d’adultère, tu la tuerais impunément sans jugement. Mais elle-même, si tu la débauchais ou si tu la trompais, elle n’oserait te toucher du doigt, et elle n’en a pas le droit.» Mais la législation augustéenne destinée à empêcher l’adultère (lex Julia de adulteriis coercendis de 18 ou 17 av. J. – C.), reprise ensuite par Domitien, impose au mari de répudier sa femme et d’engager des poursuites pénale; s’il pardonne, il est poursuivi lui-même comme adultère, exilé et pénalisé dans ses biens; le châtement de l’épouse est la rélegation dans une île – comme le montrent les cas des deux Julie, fille et petite-fille d’Auguste – ainsi que de lourdes pénalisations patrimoniales.*” V. D. Gourevitch - M.T. Raepsaet-Charlier, *La femme dans Rome antique*, cit., p. 81.

³² Commenta a questo proposito Corrado Petrocelli: “ma – proprio per la sua importanza – il compito di moglie e madre, che riempiva la loro vita, impediva alle donne romane di uscire dai confini di un ruolo rigorosamente codificato, e determinava inflessibilmente e inesorabilmente le linee della loro esistenza, portandole a proiettare ogni aspettativa di realizzazione nell’adempimento di un dovere che, sentito come imprescindibile, diveniva lo strumento del loro annullamento come individui”. V. C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, Palermo, 1989, p. 386.

Di fronte a tante testimonianze di segno opposto, risulta davvero difficile stabilire come e quanto migliorò la condizione della donna romana negli anni di passaggio dalla repubblica all'impero. Possiamo solo notare che, quando i processi di emancipazione si avviano, provocati da spinte socioeconomiche e da crisi delle componenti tradizionaliste della società, ad esempio quelle legate ad una economia di stampo prevalentemente agricolo, la pressione innovativa dell'elemento femminile si esercita in modo difforme e con diversi esiti nei diversi campi: sessualità, religione, vita pubblica, matrimonio, denaro, ed altro ancora, incontrando vari gradi di resistenza da parte del contrapposto elemento maschile. Ciò determina un quadro composito, nel quale fattori di conservazione convivono con innovazioni importanti; l'asimmetria rende ancora più ardua l'interpretazione del fenomeno da parte dello storico.

DONNE CHE VIAGGIANO

Considerare la libertà sessuale, o la diffusione di costumi sessuali liberi e aperti, come indice di emancipazione femminile può essere un errore, causato dall'istintiva analogia che lo storico è indotto a compiere, dal momento che nella nostra epoca i due fenomeni, emancipazione femminile e liberalizzazione dei costumi, hanno proceduto di pari passo o quasi. Ma tale indicatore è fuorviante, e non è difficile individuare altre epoche ed altre civiltà, nelle quali costumi sessuali disinvolti hanno caratterizzato strutture sociali in cui la posizione delle donne era in tutto subordinata all'elemento maschile.³³ Nella Roma protoimperiale assistiamo ad eventi di segno contrastante, ed emerge un panorama composito difficile a decifrarsi, si è detto, se si vuole decidere se e quanto la condizione femminile sia cambiata rispetto al passato. Alcuni hanno posto l'attenzione sui fattori squisitamente economici, quali la possibilità di ereditare e di gestire patrimoni; altri su elementi culturali, ad esempio il fatto che le donne erano in grado di accedere agli stessi livelli di istruzione ed alfabetizzazione dei maschi; credo possa essere interessante aggiungere al mosaico un tassello di natura antropologica: nell'impero che si espande, che si dota di una rete viaria sempre più vasta, efficiente e sicura,³⁴ non si muovono soltanto legionari e mercanti, ma anche donne. Nell'Urbe le

³³ Anche Paul Veyne è di questa opinione: "la grandissima libertà di costumi nell'aristocrazia dell'Alto Impero, e senza dubbio anche nella plebe urbana, non ha evidentemente niente a che vedere con una emancipazione della donna e con una elevazione della sua dignità". V. P. Veyne, *La società romana*, cit., p. 169. È facile che un francese sia di questo parere, avendo presente il caso della corte dei Borboni nel XVIII secolo.

³⁴ "*In primis tuendae pacis a grassatoris ac latrocinii seditioumque licentia curam habuit. Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit.*" ("Si preoccupò innanzitutto di garantire la tranquillità pubblica contro le grassazioni, il brigantaggio e la minaccia di sommosse. Moltiplicò i posti di guardia in tutta Italia"). V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 37, 1.

Va anche notato che Augusto aprì nuove strade, e istituì un servizio di corrieri velocissimi, facendo sorgere stazioni di posta a intervalli regolari lungo le principali arterie; inoltre riprese un progetto avviato da Cesare per preparare carte di tutto il mondo allora conosciuto, affidando l'incarico ad Agrippa. "Agrippa organizzò un efficiente servizio di rilevamento topografico, e calcolò le distanze basandosi sulle cifre che figuravano sulle pietre miliari delle vie, per accertare l'estensione delle varie province e le distanze complessive da un'estremità all'altra dell'impero. Occorsero più di vent'anni per portare a termine questo progetto ambizioso. Cinque anni dopo la

donne sono sottoposte a vincoli, forse non assoluti ma comunque limitanti, e le strade sono percorse prevalentemente, se non esclusivamente, da uomini diretti a fori, mercati, terme e ginnasi, mentre le donne, almeno quelle oneste, rimangono a casa, oppure si spostano in lettiga, cioè in una struttura chiusa, in grado di garantire protezione e rispetto, una sorta di clausura mobile. Nei fornicia dei luoghi pubblici, sedute sulle loro alte *sellae*, in attesa dei clienti, sostano soltanto le prostitute.

*“Natura comparata mulieris ad domesticam diligentiam, viri autem ad exercitationem forensem et extremam. Itaque viro calores et frigora perpetienda, tum etiam itinera et labores pacis ac belli, id est rusticationis et militarium stipendiorum deus tribuit: mulieri deinceps, quod omnibus his rebus eam fecerant inhabilem, domestica negotia curanda tradidit.”*³⁵

*“Women did not go out walking or riding ... housewives did not usually do their own shopping ... women who were forced, by poverty, to do paid work, preferred to do it within a house and almost always had jobs which were a marketing of domestic skills.”*³⁶

Plinio ricorda che una legge vieta alla donna di filare in aperta campagna, perché il gesto potrebbe gettare il malocchio sulle coltivazioni: l'unico luogo deputato al lavoro femminile è l'ambito domestico.³⁷

Valerio Massimo riporta il caso di Quinto Antistio Vetere, che ripudia la moglie per averla vista parlottare in pubblico con una liberta, e di Publio Sempronio Sofro, che ripudia la sua perché, all'insaputa del marito, si è recata ad assistere ai giochi.³⁸

Se è pur vero che la donna romana virtuosa ha, in alcuni casi, il permesso di uscire di casa: per fare visite o acquisti, per pratiche religiose, alcune delle quali sono riservate alle sole donne, o per accompagnare il marito a un banchetto,³⁹ è solo a partire dalla

morte di Agrippa una grande carta venne affissa nel portico di Vipsanio a Roma, e diventò il prototipo delle innumerevoli copie che venivano distribuite agli ufficiali e ai funzionari amministrativi.” V. W.H. Stahl, *Roman Science*, Madison, 1962, trad. it. I. Rambelli, *La scienza dei Romani*, Bari-Roma, 1974, pp. 113 – 114.

³⁵ “La donna è destinata per natura ai lavori domestici, l'uomo all'attività forense e al lavoro all'aria aperta. Perciò la divinità ha donato all'uomo la capacità di sopportare il caldo e il freddo, i viaggi e le fatiche della pace e della guerra, vale a dire l'agricoltura e il servizio militare, e, dal momento che la ha resa inabile a tutte queste cose, alla donna ha affidato la cura delle faccende domestiche.” V. Columella, *De Agricoltura*, XII, *praefatio*. (Trad. di F. Cenerini, in *La donna romana*, Bologna, 2017, p. 30).

³⁶ V. G. Clark, *Women in the ancient world*, cit., p. 11.

³⁷ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXVIII, 28.

³⁸ V. Valerio Massimo, *Factorum ac dictorum memorabilium*, VI, 3, 11, cit. da D. Argenti, *Momenti e immagini della donna romana*, Roma, 2007.

³⁹ “*Contra ea pleraque nostris moribus sunt decora, quae apud illos turpia putantur. Quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium?*” (“Al contrario, vi sono cose nei nostri costumi che presso di loro [i Greci] sono ritenute indegne. Quale romano, infatti, riterrebbe immorale farsi accompagnare dalla moglie ad un banchetto?”) V. Cornelio Nepote, *Praefatio*, 6. Sulla

fine della repubblica, quando abbiamo a che fare con romani che si spostano lungo le vie imperiali, per raggiungere lontane località, che possiamo osservare come le donne comincino ad accompagnarli. Tacito descrive una seduta del senato nella quale si tentò di opporsi a questa pericolosa novità:

“Inter quae Severus Caecina censuit ne quem magistratum cui provincia obvenisset uxor comiteretur, multum ante repetito concordem sibi coniugem et sex partus enixam, seque quae in publicum statueret domi servavisse, cohibita intra Italiam, quamquam ipse plures per provincias quadraginta stipendia explevisset. Haud enim frustra placitum olim ne feminae in socios aut in gentes externas traherentur: inesse mulierum comitatu quae pacem luxu, bellum formidine morentur et Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus convertant.” Cecina continua accusando le donne di provocare subbuglio tra i soldati e indurre i mariti alla concussione, e rimpiange che le leggi Oppie,⁴⁰ che avevano posto un freno a questi comportamenti inaccettabili, non vengano più rispettate. *“Paucorum haec adsensu audita; plures obturbabant neque relatum de negotio neque Caecinam dignum tantae rei censorem. Mox Valerius Messalinus, cui parens Messala ineratque imago paternae facundiae, respondit multa duritiae veterum <in> melius et laetius mutata; neque enim, ut olim, obsideri Urbem bellis aut provincias hostiles esse; et pauca feminarum necessitatibus concedi, quae ne coniugem quidem penates, adeo socios non onerent; cetera promisca cum marito nec ullum in eo pacis impedimentum. Bella plane accinctis obeunda; sed revertentibus post laborem quod honestius quam uxorium levamentum? At quasdam in ambitionem aut avaritiam prolapsas. Quid? Ipsorum magistratu nonne plerosque variis libidinibus obnoxios? Non tamen ideo neminem in provinciam mitti. Corruptos saepe pravitatibus uxorum maritos. Num ergo omnes caelibes integros? Placuisse quondam Oppias leges, sic temporibus rei publicae postulantis; remissum aliquid postea et mitigatum, quia expedierit. Frustra nostram ignaviam alia ad vocabula transferri: nam viri in eo culpam si femina modum excedat. Porro ob unius aut alterius imbecillum animum male eripi maritis consortia rerum secundarum adluxu, cupidinibus alienis. Vix praesenti custodia manere inlaesa coniugia; quid fore si per plures annos in modum discidii oblitterentur? Sic obviam irent iss quae alibi peccarentur ut flagitiorum Urbis meminissent.”*⁴¹

maggior libertà della donna romana rispetto a quella greca, v. S.B. Pomeroy, *Goddesses, whores, wives, and slaves*, New York, 1975, trad. it. L. Comoglio, *Donne in Atene e a Roma*, pp. 160 – 203; v. anche K. Milnor, *Gender, Domesticity, and the Age of Augustus*, Oxford, 2005.

⁴⁰ V. nota 25.

⁴¹ “Nel corso di questa seduta Severo Cecina propose che nessun magistrato si facesse accompagnare dalla propria moglie nella provincia toccatagli in sorte. E aggiunse, ribadendolo ripetutamente, che pur vivendo in perfetto accordo con la moglie, che gli aveva dato ben sei figli, egli si era sempre attenuto nella sua vita privata alla norma che ora voleva si estendesse a tutti. Infatti, in ben quarant’anni di servizio in numerose province, aveva sempre lasciato la moglie in Italia. Non senza ragione – diceva – un tempo si era deciso che le donne non fossero condotte presso gli alleati o presso genti straniere, perché con la loro presenza esse intralciano le opere di pace a causa della smania di lusso, e le operazioni militari a causa della paura, e riescono a

Questo episodio, oltre a sciorinare un interessante campionario di luoghi comuni maschili sulle donne, luoghi comuni spesso transitati da Roma antica ai giorni nostri

trasformare un esercito romano in un'orda di barbari. ... Questo discorso riscosse l'approvazione di pochi dei presenti: i più protestavano dicendo che l'argomento non era all'ordine del giorno e che inoltre Cecina non aveva l'autorità necessaria per fare il censore su una questione tanto importante. Poi il figlio di Messala, Valerio Messalino, nelle cui parole vibrava l'eco dell'eloquenza paterna, rispose che molte dure usanze degli antichi si erano con il tempo migliorate e felicemente attenuate, poiché Roma non era, come un tempo, minacciata dalle guerre o dall'ostilità delle province. Alle esigenze delle donne si facevano ormai ben poche concessioni, che non gravavano sulle finanze dei mariti né tanto meno su quelle degli alleati; per il resto esse avevano tutto in comune con i mariti e questo non creava alcun impedimento in tempo di pace. Gli uomini, certo, devono essere liberi da impacci quando affrontano le guerre; ma, al ritorno dalle fatiche del campo, quale conforto più onesto può esservi di quello offerto dalla presenza della moglie? Ma alcune donne si erano lasciate traviare dall'ambizione o dall'avidità. E non vi erano forse molti magistrati soggetti a passioni di ogni genere? Eppure per questo non si era mai giunti al punto da non inviarne più nelle province! Spesso i mariti, è vero, si erano lasciati contagiare dalla corruzione delle loro mogli; ma forse tutti i celibi erano di sani costumi? Una volta erano state approvate le leggi Oppie, perché lo esigevano le condizioni critiche dello Stato; in seguito erano state in parte abrogate e mitigate in vista di qualche utilità che poteva derivarne. Era inutile che gli uomini camuffassero sotto un altro nome la propria inerzia: se la donna perde il senso della misura, la colpa è del marito. Inoltre non era giusto che, per la debolezza di uno o due mariti, si togliesse a tutti il conforto della propria compagna nella buona e nella cattiva fortuna, mentre nello stesso tempo le donne, già deboli per natura, sarebbero state abbandonate a se stesse, esposte agli allettamenti del lusso e delle cupidigie altrui. La presenza e la sorveglianza del marito bastavano a malapena a conservare intatto il vincolo coniugale: che cosa sarebbe accaduto se per più anni lo si fosse annullato quasi per una specie di divorzio? Provvedessero pure a porre un freno alle dissolutezze che si commettevano altrove, purché non dimenticassero gli scandali di Roma." V. Tacito, *Annales*, III, 33, 1 – 2, e 34, 1 – 5. Per meglio inquadrare i protagonisti di questa vicenda, riassumo dalla *PIR*: "A. Caecina Severus, militiam iniit anno circiter 26 a.C. Consularis a 7 p.C., consul suffectus a. inc. ante 2 a.C. legatus Augusti exercitus in Moesia tendentis. Breucos Sirmium oppugnantes vicit; cum Batonibus acie congressus, in Mosiam rediit, ut Dacos Sarmatasque eam vastantes expelleret. A 7 una cum Plautio Silvano et Rhoemetalce rege Thraciae exercitum e Moesia contra Batones duxit, hostes prope Volcaeas paludes magna utrimque caede victi. Tiberius exercitum (Caecinae) remisit eo, unde venerant. Legatus Aug. exercitus Germaniae inferioris Germanico Caesare proconsule a. 14 seditionem legionum sedare non potuit; legiones primam ac vicesimam in civitatem Ubiorum reduxit; legiones quintam et unetvicesimam rebellantes in castris, quibus Vetera nomen erat, coarctavit. Res ab eo contra Germanos gestae a. 14. Eodem a. triumphalia insignia ei decreta ob res cum Germanico gestas. A. 16 fabricandae classi a Germanico praepositus. A. 20 in senatu sententiam dixit; a. 21 censuit, ne quem magistratum, cui provincia obvenisset, uxor comitaretur, sed sententia eius elusa est: habes spectare quod Caecina Severus graviter senatui impressit, matronas sine stola in publico." V. *PIR*, ed. 1936, saec. I.II.III pars II, pp. 21 – 22, n° 106. "M. Valerius Messalla Messallinus (Corvinus?) Consul ord. A. 751 cum L. Cornelio Lentulo. Illyrico praepositus, Dalmatiae et Pannoniae ἄρχων, a. 759 = p. Chr. 6 una cum Tiberio contra Maroboduum profectus, audita rebellione Illyrici a Tiberio remissus, varia fortuna cum Batone Dalmata conflixit, cum semiplena legione vicesima circumdatus hostili exercitu amplius viginti milia hostium fugavit. Cum Tiberio moratur Sisciae. Ob res in Illyrico bene gestas triumphalibus ornamentis honoratus. Comitatus est triumphum Tiberii Illyricum. A. p. Chr. 14 censuit renovandum quotannis sacramentum in nomen Tiberii. Etiam anno 20 sententiam in senatu dicit, item anno 21. Paulo postea defunctum esse putat Henzen. « Inerat imago paternae facundiae»." V. *PIR*, ed. 1978, saec. I.II.III pars III, pp. 369 – 370, n° 93.

senza subire variazioni di rilievo, mette in luce questo importante mutamento socio-antropologico della società romana dell'epoca augustea: le matrone escono di casa, ed accompagnano i mariti quando costoro si mettono in viaggio per svolgere le loro pubbliche funzioni in paesi anche remoti, persino quando il viaggio avviene per ragioni militari. Si tratta di un cambiamento di grande importanza, avversato, come si è visto, dagli elementi più tradizionalisti, ma rapidamente diffusosi, ed accettato dalla maggioranza dei romani.⁴² E, una volta che le donne ebbero assaporato il piacere di uscire di casa, divenne impossibile trattenerle: "*matronae nulla nec auctoritate nec verecundia nec imperio virorum contineri limine poterant*".⁴³

Nell'area mediterranea la reclusione femminile negli spazi domestici era, ed in alcuni casi rimane, la norma. Ulisse lasciò Penelope ad Itaca, Achille, travestendosi da donna, sperava di essere lasciato a casa. I colonizzatori greci che dal secolo VIII a.C. si diressero a ovest e si diffusero nella *Magna Grecia*, erano solo maschi. Erano quasi sempre solo maschi gli italiani che nell'Ottocento emigravano in America, come pure gli italiani del Sud che nel Novecento emigravano a Torino e Milano, lasciando le famiglie in Sicilia e in Calabria. Nel caso di altre civiltà, le cose stanno diversamente: oggi, ad esempio, donne slave lasciano, da sole, la Moldavia o l'Ucraina per venire all'ovest a lavorare (vero è che una cosa sono i viaggi, cosa diversa le migrazioni, ma vorrei focalizzare l'attenzione sulla semplice possibilità di allontanarsi da casa, quale che sia il motivo che può indurre una donna a farlo).

Quella romana era una società di ceppo agricolo, profondamente radicata nelle tradizioni, eppure il rispetto del *mos maiorum* non trattene le matrone in partenza per i luoghi più lontani dell'impero. È un fatto notevole, sul quale vale la pena di riflettere. Le quattro donne della *Domus Augusta*, di cui ci stiamo occupando, furono tutte viaggiatrici.⁴⁴

⁴² Si noti che la donna romana viaggiatrice non è soltanto la matrona, come testimoniano le lettere femminili riportate da E. D'Ambra (*Roman Women*, cit., pp. 79 – 80): "... *travel which women seem to have done frequently on their own, to visit family, go to weddings, see new babies, bring home the dead, etc.*"

⁴³ "Le matrone non potevano essere trattenute a casa da nessuna autorità, da nessun senso del pudore, da nessun ordine del marito". V. Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIV, 1, 5.

⁴⁴ Lo stesso si può dire della figlia di Augusto: "*like her stepmother Livia, Julia spent much of her time accompanying her husband on foreign tours, and her daughter Agrippina is thought to have been born on the island of Lesbos, near the Turkish coast*" (v. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, London, 2011, p. 66).

Svetonio (*Vita di Tiberio*, 64) ci parla anche degli ultimi viaggi di Agrippina: "*nurum ac nepotes numquam aliter post damnationem quam catenatos obscutaque lectica loco movit, prohibitis per militem obviis ac viatoribus respicere usquam vel consistere*" (" [Tiberio] dopo la condanna di sua nuora e dei suoi nipoti, non li fece viaggiare se non in catene e dentro una lettiga chiusa, con una scorta di soldati che doveva impedire tempestivamente ai passanti e ai viaggiatori di fermarsi a guardare"). Rimane la curiosità di sapere dove fosse condotta la nuora del *princeps*.

In epoca successiva, sembra persino che viaggiare con lo sposo sia diventato una sorta di obbligo, o comunque un titolo di merito: è uno tra i primi elementi sottolineati nella *laudatio funebris* di una *bona femina*, Matidia, la suocera dell'imperatore Adriano: *[Patrem meum post adeptum] principatum ac deinceps usque ad illam [gravissimam valetu]dinem qua diem suum obiit comes et con[tubernalis secuta est] ...*⁴⁵

⁴⁵ "Segui mio padre dopo il conseguimento del principato, poi lo accompagnò e ne condivise i viaggi fino a quella [gravissima malattia] nella quale trovò la morte ..." V. C. Pepe, *Morire da donna – Ritratti esemplari di bonae feminae nella laudatio funebris romana*, Pisa, 2015, pp. 167 sgg.

LA DOMUS AUGUSTA

“Era il 42 a.C. quando Ottaviano, ventiduenne, decise di costruirsi una grande casa sul Palatino, rivolta all’Aventino. Aveva trentacinque anni quando decise di seppellire questa casa per edificarvi sopra una casa-santuario, in cui andare ad abitare insieme agli dei Apollo e Vesta. Nominato Augusto, qui visse, principe di un impero universale.”⁴⁶

Nella casa sul Palatino abitavano soltanto giovani: Ottaviano, Livia, Ottavia, che aveva sei anni più del fratello minore; i figli di Livia, Tiberio e Druso, avevano la compagnia di Giulia, figlia di Ottaviano, che viveva con il padre e la matrigna. Aveva tre anni meno di Tiberio e qualche mese più di Druso. Ottavia badava non soltanto ai figli avuti dai due matrimoni, ma anche a quelli del secondo marito, Marco Antonio, sposatosi cinque volte. È possibile che dopo le seconde nozze della madre – e grazie alla magnanimità di Ottavia – i figli di Livia si siano trovati a crescere all’interno di una grande famiglia allargata di cugini acquisiti: vi erano Marcello e le due sorelle (entrambe Claudia Marcella), figli del primo matrimonio di Ottavia; le due figlie che Ottavia aveva avuto da Marco Antonio (entrambe Antonia); il figlio di Marco Antonio e Fulvia, Lullo Antonio; infine, i bambini più piccoli che Marco Antonio aveva avuto da Cleopatra, ovvero i due gemelli Alessandro Helios e Cleopatra Selene, e Tolomeo Filadelfo. L’unione di Antonio con Cleopatra non era riconosciuta dal diritto romano, e quindi è ancora più significativo che i figli fossero accolti in questa sorta di asilo. Questa dozzina di bambini con lontani legami di parentela condivideva genitori naturali e acquisiti; su tutti incombeva il *dominus* Ottaviano, che intendeva occuparsi personalmente della loro educazione.⁴⁷

Nella nuova dimora, il palazzo che ebbe molti nomi,⁴⁸ ma non fu mai chiamato *regia*, l’atmosfera era molto diversa; le persone che lo abitarono, fino agli anni di cui si occupa

⁴⁶ V. A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto dai “Lupercalia” al Natale*, Bari-Roma, Laterza, 2008, p. XI. Dal libro di Andrea Carandini traggio la maggior parte delle notizie sull’architettura della *Domus Augusta*, e le illustrazioni che allego. Le migliori immagini del palazzo, e soprattutto delle decorazioni parietali, nonché le piante più dettagliate, sono invece in G. Carettoni, *Das Haus des Augustus auf dem Palatin*, Mainz am Rhein, 1983.

⁴⁷ V. M. Dennison, *Empress of Rome. The Life of Livia*, Quercus, UK, 2010, trad. it. S. Musilli, *Livia l’imperatrice di Roma*, Roma, 2013, p. 140.

⁴⁸ “Καλεῖται δὲ τὰ βασιλεία παλάτιον, οὐχ ὅτι καὶ ἔδοξέ ποτε οὕτως αὐτὰ ὀνομάζεσθαι, ἀλλ’ ὅτι ἔν τε τῷ Παλατίῳ ὁ Καῖσαρ ὤκει καὶ ἐκεῖ τὸ στρατήγιον εἶχε, καὶ τινα καὶ πρὸς τὴν τοῦ Ῥωμύλου

questo lavoro, vi invecchiarono, sempre più ricche, sempre più potenti, in qualche caso già quasi divinizzate; l'atmosfera della *Domus*, contemporaneamente, diventava sempre più "tetra e severa".⁴⁹ Qui maturò una nuova dimensione pubblica della donna di potere: "in età imperiale la *domus* privata di Augusto diventa la *domus* pubblica dove si esercitava il potere dell'imperatore. Le donne della famiglia privata di Augusto si trovano, così, in una nuova dimensione pubblica, di delicatissima definizione, che ha contribuito a caratterizzarle come donne «di potere», nel momento in cui travalicavano quella sottile linea di demarcazione tra privato e pubblico, fra lecito e illecito. Nessun ruolo avrebbe potuto razionalizzare adeguatamente la loro posizione, di fatto ambigua e contraddittoria, in precario equilibrio fra il ruolo pubblico che le «imperatrici» romane erano destinate ad avere e il ruolo domestico del modello ideale della matrona tradizionale che continuava a condizionare la loro rappresentazione".⁵⁰

L'elemento di novità che mi sembra opportuno sottolineare è costituito dal fatto che nella *Domus Augusta* non vive una singola matrona, sia pure dalla eccezionale personalità, come fu Livia, o avrebbero potuto essere in passato una Cornelia o una Fulvia: ci troviamo di fronte invece ad un gruppo numeroso di donne, non una ginecocrazia ma certo un gineceo, personaggi diversi che partecipano, in misura e in modi ancora da comprendere appieno, all'esercizio del potere.

Una presenza femminile così consistente va messa in relazione anche ai dati demografici del tempo: "low life-expectancy meant that fifteen-year-old women had about a 62 percent chance of having a father alive,⁵¹ by 20 fewer than half of them still had a father. The chance of being free of paternal power before or soon after a first marriage was relatively high."⁵²

προενοίκησιν φήμην ἢ οἰκία αὐτοῦ ἀπὸ τοῦ παντός ὄρους ἔλαβε· καὶ διὰ τοῦτο κἂν ἄλλοθί που ὁ αὐτοκράτωρ καταλύη, τὴν τοῦ παλατίου ἐπίκλησιν ἢ καταγωγὴν αὐτοῦ ἴσχει. ἐπεὶ δὲ καὶ τῶ ἔργῳ αὐτὰ ἐπετέλεσεν, οὕτω δὴ καὶ τὸ τοῦ Αὐγούστου ὄνομα καὶ παρὰ τῆς βουλῆς καὶ παρὰ τοῦ δήμου ἐπέθετο." ("La residenza del principe si chiama *Palatium*, non perché si decise che il suo nome fosse questo, ma perché Cesare abitava sul Palatino, dove teneva anche il quartier generale delle truppe, e anche perché la sua abitazione godeva del prestigio proveniente da ciò che il colle rappresentava, cioè l'antica residenza di Romolo; è questo il motivo per cui, anche quando l'imperatore alloggia altrove, la sua residenza temporanea mantiene il nome di *Palatium*. Quando allora Cesare ebbe assunto di fatto tali privilegi, gli venne conferito il titolo di Augusto da parte del senato e del popolo romano.") V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIII, 16, 5 – 6.

⁴⁹ V. L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, Bari – Roma, 2015, p. 15.

⁵⁰ V. F. Cenerini, *Dive e Donne*, Imola, 2009, p. 23.

⁵¹ V. R. Saller, *Patriarchy, Property and Death in the Roman Family*, Cambridge, 1994.

⁵² V. S. Treggiari, *Women in the Time of Augustus*, in AA. VV., *The Age of Augustus*, New York, 2005, pp. 130 – 150. Treggiari si sofferma anche sulle conseguenze economiche di questa indipendenza femminile: "the daughter would become independent in law, but was required to have a lifelong guardian to authorise her more important property transactions (such as the constitution of a dowry), but not to look after her (e.g. his consent to marriage was not required) ... The demographic pattern and marriage customs allowed a considerable concentration of wealth in women's hands: a family might channel most of its property to an only daughter; a wife

La trasformazione della casa privata del *princeps* in centro del pubblico potere, l'adeguamento progressivo delle strutture edilizie alla nuova cultura imperiale, ed allo sfarzo che questa comportava, sono stati studiati, tra gli altri, da Alois Winterling⁵³ e da Mario Pani.⁵⁴ Il passaggio tra le due concezioni dello stesso luogo fisico, casa privata e centro di potere, fu abbastanza rapido, e questa rapidità fu resa possibile dal fatto che le due realtà continuarono a convivere.

La *domus* doveva ospitare le cerimonie repubblicane rilette in chiave "monarchica", a partire dalla *salutatio* mattutina, necessaria per godere dell'amicizia del *princeps*, per terminare con il convito serale, esteso al tempo di Claudio fino ad accogliere seicento invitati alla volta; doveva ospitare una *familia* sempre più ampia e burocratizzata, costituita da servi e liberti; in epoche successive, nella *familia* entrarono anche parecchi funzionari provenienti dalla classe dei cavalieri. Gli ospiti della casa del *princeps* si distribuivano in tre cerchi concentrici: i *familiares*, gli *amici*, l'aristocrazia tutta: contava la classe sociale, ma contava ancor più l'essere vicini al *princeps*: come avverrà al tempo del re Sole, gli appartenenti alla terza cerchia ambivano a far parte della prima, ed un senatore si sarebbe ridotto a desiderare di diventare uno dei lacchè dell'imperatore. Al contempo, la *Domus Augusta* si avviava a diventare, in un processo molto lungo ma irreversibile, l'*aula* del sovrano. All'inizio, un ruolo centrale fu esercitato dalla *gens*: i romani, restii ad accettare un re, come Giulio Cesare aveva avuto modo di verificare, furono più disposti ad accettare il dominio di una *gens*, all'interno della quale si risolvessero anche tutti i problemi legati alla successione. Si riproduceva il modello gentilizio che vedeva prevalere alcune *gentes*: ora è una sola, ed il suo predominio è garanzia della pace voluta dagli dei di Roma. Tacito⁵⁵ vede la *Domus Augusta*, al suo inizio, come l'espressione della vittoria della *gens Iulia*, le *Julianae partes*, e del suo unico capo sopravvissuto, Ottaviano. Diventato Ottaviano il *princeps*, in cosa consisteva la sua *domus*? Ce lo dice Marco Aurelio:⁵⁶ "la corte di Augusto: moglie, figlia, nipoti, figliastri, sorella, Agrippa, parenti, personale di famiglia, amici, Ario,⁵⁷ Mecenate, medici, sacrificatori".

"Il concetto di *domus* indicava un ambito di parentela più largo rispetto a quello agnatzio della *gens* e della *familia*: si adattava quindi alla costruzione della casata di

might inherit from an older husband and deploy considerable economic power and social influence, serial marriages might allow a woman to inherit from a succession of husbands". V. ibidem, pp. 135 – 136.

⁵³ V. A. Winterling, *Aula Caesaris. Studien zur Institutionalisierung des römischen Kaiserhofes in der Zeit von Augustus bis Commodus (31 v. Chr. – 192 n. Chr.)*, München, 1999.

⁵⁴ V. M. Pani, *La corte dei Cesari fra Augusto e Nerone*, Roma-Bari, 2003.

⁵⁵ V. Tacito, *Annales*, I, 2, 1.

⁵⁶ V. M. Aurelio, *Tὰ εἰς ἑαυτὸν*, VIII, 31.

⁵⁷ Filosofo amico e consigliere di Augusto, v. Svetonio, *Vita di Augusto*, 89, e Seneca, *De consolatione ad Marciam*, IV.

Augusto, dove mancavano i discendenti maschi e le donne avevano un'importanza decisiva".⁵⁸

Per meglio comprendere la funzione dell'edificio, sede del nuovo centro di potere costituito dalla corte del *princeps*, e meglio immaginare come vi vivessero i protagonisti delle vicende che stiamo analizzando, è anzitutto necessario conoscere la *Domus* nelle sue caratteristiche fisiche, dall'architettura agli arredi.

Il complesso di edifici che costituiva la *Domus* si trovava vicino all'antico approdo sul Tevere, dove, secondo la leggenda, avevano attraccato le navi degli eroi greci ed erano sorti i primi culti, come quello di Fauno al Lupercale. A destra del palazzo era il tempio di Giove sul Campidoglio, davanti il tempio di Diana sull'Aventino. Sul Palatino avevano da sempre abitato i grandi della città, a partire da Augusto vi abiterà l'imperatore.

La casa di Augusto è rimasta per lungo tempo un enigma. Identificata con certezza negli scavi degli anni Sessanta del secolo scorso, ci è giunta quanto mai in cattivo stato. Nel 2006 si è compreso che si tratta di due case sovrapposte: la casa di Ottaviano era stata seppellita per costruirvi sopra la più recente, di Augusto, che includeva un santuario di Apollo. A grande profondità è stato scoperto un ninfeo rotondo con cupola decorata, identificato come il Lupercale, santuario sacro a Marte e a Fauno Luperco.

Ottaviano, nato e cresciuto *ad capita Bubula*, all'angolo nord-est del Palatino, era andato a vivere alle *scalae Anulariae*, casa modesta, ma con vista sul Foro e sul Campidoglio, all'angolo nord-ovest del monte, sotto la casa di Cicerone. Acquistò poi la casa dell'oratore Ortensio, ugualmente modesta, ed a questa ne aggiunse altre quattro nel 42 a.C., ottenute grazie alle proscrizioni di quell'anno ed alle relative confische. Aveva deciso di andare a vivere a pochi metri dalla capanna di Romolo, e le proscrizioni lo aiutarono a realizzare il progetto.⁵⁹

Carandini definisce la casa di Ottaviano "dimora di un megalomane", un palazzo ellenistico, una reggia malcelata, articolata in due peristili a due piani.⁶⁰ La casa di Augusto ne ripropone la simmetria, articolandosi in due *domus* separate dal tempio di Apollo, distinte dal punto di vista architettonico e da quello delle funzioni, privata e pubblica. La casa augustea fu concepita, in un certo senso, all'opposto della precedente,

⁵⁸ V. M. Pani, *La corte dei Cesari ...*, cit., p. 18.

⁵⁹ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIII, 16,5: "καλεῖται δὲ τὰ βασίλεια παλάτιον, οὐχ ὅτι καὶ ἔδοξέ ποτε οὕτως αὐτὰ ὀνομάζεσθαι, ἀλλ' ὅτι ἔν τε τῷ Παλατίῳ ὁ Καῖσαρ ὤκει καὶ ἐκεῖ τὸ στρατήγιον εἶχε, καὶ τινα καὶ πρὸς τὴν τοῦ Ῥωμύλου προενοίκησιν φήμην ἢ" ("la residenza del principe si chiama *palatium*, non perché si decise che il suo nome fosse questo, ma perché Cesare abitava sul Palatino, dove teneva anche il quartier generale delle truppe, e anche perché la sua abitazione godeva del prestigio proveniente da ciò che il colle rappresentava, cioè l'antica residenza di Romolo". Le case confiscate erano quelle di Q. Lutazio Catulo, Q. Cecilio Metello, P. Cornelio Lentulo e Q. Lucrezio Vespillo.

⁶⁰ V. A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto ...*, cit., p. 43.

“per la limitatezza delle parti abitative rispetto alla vasta area di carattere sacrale, civile, di rappresentanza e amministrativa, posta su due livelli di fronte al tempio e alla casa: l’area Apollinis. Le case di Augusto, privata e pubblica, appariranno come appendici di un grandioso santuario, svolgendo la funzione di ospitare il principe dell’impero e il sommo sacerdote. È affascinante seguire l’evolversi dei progetti architettonici, perfezionamenti, pentimenti, abbandoni, simmetrie, variazioni e disparità di funzioni”⁶¹ che si sviluppano via via con il passaggio dalla Repubblica all’Impero. Non si trattava più della casa di un gruppo gentilizio o di un uomo dai poteri e dalle disponibilità eccezionali, ma del palazzo di un *princeps* e *pontifex* che sovrastava tutti: dimora esemplare ed unica tra tutte le possibili dimore, mitica reggia diventata realtà sul monte Palatino. La casa a due peristili con atrio al centro era stata sepolta e cancellata dal suo stesso ideatore, per realizzare un progetto affatto diverso, che riflette un gusto classicistico, in armonia con quel regno di Apollo che Augusto intendeva impersonare, in opposizione alla cultura orientaleggiante del Dioniso-Antonio.

Dopo il rientro a Roma in seguito alla vittoria su Sesto Pompeo, nel 36 a.C., Ottaviano aveva ancora acquistato case adiacenti alle sue. La proprietà passò da un’estensione di 8598 mq a 24564, un’enormità. A nord aggiunse cinque case, tra cui quelle di P. Cornelio Silla, P. Antonio Peto e la cosiddetta casa di Livia, a sud altre sette, tra cui quella di C. Trebazio Testa. Quell’anno un fulmine colpì la casa di Ottaviano; il fatto fu interpretato come volontà di Apollo di abitare l’area in cui il fulmine era caduto. Si avviarono i lavori del nuovo progetto, che significava non solo ingrandire e rendere pubblica la prima casa, ma anche trasformare gran parte dell’area in un centro culturale, civico e amministrativo consacrato ad Apollo. Il cantiere fu impiantato nello stesso anno 36 (al più tardi nel 33), mentre le decorazioni, che perlopiù non conosciamo, sono degli anni 31 – 28. Il 13 gennaio del 27 a.C., sopra il *vestibulum* della casa privata, venne appesa una corona civica di quercia *ob cives servatos* e ai suoi lati furono piantati due allori.⁶² Tre giorni dopo venne concesso il *cognomen* Augusto. Nel 25 venne eretto un arco in memoria del padre Ottavio. La *Domus Publica* era completata nel 12 a.C., ed è importante notare che si tratta dell’anno in cui Augusto diventa *pontifex maximus*. Contemporaneamente, vennero introdotti nella *Domus* un secondo culto di Vesta e repliche dei Penati e del *Palladium*. La *Domus Publica*, connessa al culto di Vesta e dei *Penates*, e la *Domus Privata*, connessa al *Genius* e ai *Lares Augusti*, erano simmetricamente poste ai lati del tempio di Apollo. Secondo Cassio Dione, non c’era nessuna separazione fra parte pubblica e parte privata della *Domus*: “ὁ δὲ Αὐγουστος τὴν οἰκίαν οἰκοδομήσας ἐδημοσίωσε πᾶσαν, εἴτε δὴ διὰ τὴν συντέλειαν τὴν παρὰ τοῦ δήμου οἱ γενομένην, εἴτε καὶ ὅτι ἀρχιέρεως ἦν, ἵν’ ἐν τοῖς ἰδίοις ἅμα καὶ ἐν τοῖς κοινοῖς οἰκοίη.”⁶³

⁶¹ V. A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto ...*, cit., p. 44.

⁶² V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIII, 16.

⁶³ “Quando Augusto costruì la sua casa, la rese interamente di proprietà pubblica, sia perché era stata edificata con il contributo da parte del popolo, sia perché egli era pontefice massimo e

Secondo Ovidio, un terzo del complesso era abitato da Apollo, un terzo da Vesta, un terzo da Augusto stesso. La casa fu definita da Svetonio al plurale, *Domus Palatinae*. A partire dalla metà del I secolo d. C., la nuova *Domus Publica*, assai più grande e lussuosa delle tradizionali *Domus Regiae* di Roma, si chiamerà *Palatium*, nel senso di edificio ad un tempo privato e pubblico. L'impianto della casa di Augusto è confrontabile con le regge degli Attalidi a Pergamo, o la reggia dei Lagidi ad Alessandria, o il palazzo di Erode a Cesarea: grande peristilio, giardini, santuari, museo, biblioteca, arsenale, teatro con loggia unita al palazzo da un portico a due piani, tumulo sepolcrale. "Si tratta di un insieme che accoglie in sé una città in microcosmo – *templum, forum, domus privata, domus publica, curia*, inaugurata per il Senato, e poi addirittura una *basilica* – e che proietta al tempo stesso sé medesimo sull'intera città come un macrocosmo: i *tria numina* di Augusto (due *Lares* e il *Genius*), consegnati nel 12 alle Vestali e custoditi in una cella particolare dell'*aedes Larum*, saranno associati ai *Lares Publici* e dall'anno 7 venerati nei *compita* e quindi nei quartieri (*vici*) della città, articolata ormai in 14 regioni. La dimora-santuario rappresenta pertanto, insieme al Circo che le sta di fronte, il centro principale di ogni decisione politica, militare e religiosa e di ogni dialettica politica tra imperatore, senato e popolo." ⁶⁴

Le ceneri di Augusto furono deposte nel Mausoleo, altro edificio di proporzioni straordinarie. "Per quale motivo Ottaviano, appena trentenne, si fece costruire un così grandioso monumento funebre proprio negli anni (32 – 28 a. C.) che videro la sua conquista del potere assoluto? La ricerca più recente ha messo in relazione l'idea e le caratteristiche dell'edificio col testamento di Antonio, che Ottaviano aveva illegalmente reso pubblico. Accanto ad altre disposizioni testamentarie, politicamente equivoche, esso conteneva il desiderio – fatale per la sua immagine pubblica – di essere sepolto ad Alessandria insieme a Cleopatra. Nei discorsi propagandistici dei sostenitori di Ottaviano era questa la prova che Antonio intendeva trasferire la capitale dell'impero ad Alessandria e fondare così una monarchia di stampo ellenistico. Dopo la presa di Alessandria, Ottaviano volle naturalmente che il cadavere di Antonio fosse sepolto nella tomba dei Tolomei: intanto, mentre il rivale giaceva a fianco dei sovrani d'Egitto, a Roma sorgeva, gigantesco, il monumento funebre del vincitore ... voleva essere una dimostrazione della grandezza e della potenza del suo committente, e non a torto fu denominato fin dall'inizio «mausoleo»: espressione, questa, che riassume lo stupore per un edificio colossale, di dimensioni mai viste, e paragonabile solo alla tomba di Mausolo, re della Caria, una delle sette meraviglie del mondo". ⁶⁵

voleva vivere in una proprietà che fosse privata e al tempo stesso pubblica". V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 12, 5.

⁶⁴ V. A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto ...*, cit., p. 57.

⁶⁵ V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, München, 1987, trad. it. F. Cuniberto, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, 1989, pp. 79 – 81. "Se il nome popolare dell'edificio era «mausoleo» - un nome senz'altro felice e ricorrente anche nelle iscrizioni - la sua denominazione

Dopo la morte di Augusto, Livia gli fece erigere una statua; qui, fino al tempo di Nerone, si tennero sedute del Senato.

La casa privata era modesta? È vero che le dimensioni si ridussero, passando dai 5211 metri quadrati (8599 con gli annessi) della casa di Ottaviano a soli 2126 metri (ma, aggiungendo *Domus Publica* e *hortus* di 2219 metri quadrati, si perviene ad un totale di 5566, e l'intero complesso, comprese le parti riservate a funzioni politico-giuridiche, amministrative, cerimoniali e di rappresentanza si estende su un'area di 22113; infine, esisteva una sostruzione composta da almeno 228 ambienti suddivisi in sei piani: uffici e alloggi di schiavi e liberti, la *familia Caesaris*). È altresì vero che nell'atrio e nei due peristili erano esibite *austeritas* e *frugalitas*. Augusto era uno che imparava in fretta: non avrebbe mai più ripetuto l'errore commesso nel 38 a. C. organizzando la "cena dei dodici dei",⁶⁶ un convito di lusso in cui era comparso mascherato da Apollo, venendo

ufficiale era invece *tumulus Iuliorum*: una formula anticheggiante, che sottolineava con chiarezza le ambizioni dinastiche del nuovo sovrano". (v. *ibidem*, pp. 79 – 84).

⁶⁶ V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 70, 1 – 2: "cena quoque eius secretior in fabulis fuit, quae vulgo δωδεκάθεος vocabatur; in qua deorum dearumque habitu discubuisse convivas et ipsum pro Apolline ornatum non Antoni modo epistulae singulorum nomina amarissime enumerantis exprobrant, sed et sine autore notissimi versus: «Cum primum istorum conduxit mensa choragum, / Sexque deos vidit Mallia sexque deas, / Impia deum Phoebi Caesar mendacia ludit, / Dum nova divorum cenat adulteria, / Omnia se a terris nunc numina declinarunt, / Fugit et auratos Iuppiter ipse thronos». Auxit cenae rumorem summa tunc in civitate penuria ac fames adclamatumque est postridie: «omne frumentum deos comedisse et Caesarem esse plane Apollinem, sed Tortorem» quo cognomine is deus quadam in parte urbis colebatur". ("Si parlò molto anche di una cena particolarmente segreta, che tutti chiamavano «dei dodici dei»; in essa i convitati apparvero mascherati da dei e da dee e lo stesso Augusto era abbigliato come Apollo. Questa cena fu biasimata non solo dalle lettere di Antonio, che con crudele ironia enumera i nomi di tutti gli invitati, ma anche da questi versi anonimi e tuttavia molto conosciuti: «Quando la cena di costoro ebbe guidato il maestro del coro, Mallia vide sei dei e sei dee. Mentre l'empio Cesare osò parodiare Apollo, mentre imbandisce a tavola nuovi adulteri di dei, allora tutti gli dei si allontanarono dalla terra e lo stesso Giove se ne fuggì dal suo trono dorato.» Ciò che accrebbe lo scandalo di questa cena fu il fatto che allora Roma soffriva terribilmente per la carestia e per la fame; così il giorno successivo si sentì gridare che gli dei avevano mangiato tutto il grano e che Cesare era veramente Apollo, ma un Apollo carnefice, termine con cui il dio era venerato in un quartiere della città". Su questo argomento ha scritto Giovannella Cresci Marrone, collocando la "cena dei dodici dei" nell'ambito della nuova consuetudine dei banchetti "politici"; l'evento ebbe luogo tra la fine del 39 a.C. e l'inizio del 38, al tempo del blocco granario attuato da Sesto Pompeo. L'unione tra Ottaviano e Livia fu vista come adulterina, anche a causa dell'avanzata gravidanza della sposa, e le reazioni veementi si prolungarono nel tempo. Svetonio definì la cena *secretior*, ma già dal giorno successivo era nota a tutti in ogni dettaglio, al punto da far dubitare che i protagonisti volessero davvero mantenere il riserbo; del resto, il travestimento numico va letto come un forte segnale politico. Vennero comunque le proteste della *plebs frumentaria*, impostate sul tema della carestia: i commensali furono accusati di aver requisito il pane, mentre la penuria travagliava l'Urbe. La polemica di stampo pauperistico fu pilotata dagli avversari di Ottaviano. L'anonimo *pamphlet*, versi che Svetonio definisce *notissimi*, è forse opera di Cassio Parmense, già coinvolto tra i cesaricidi, riparato dopo Filippi presso Sesto Pompeo, passato quindi a Marco Antonio e fatto uccidere ad Atene dallo stesso Ottaviano. V. G. Cresci Marrone, *La cena dei dodici dei*, in *Rivista di Cultura Classica e medioevale*, XLIV – 1, 2002, pp. 25 – 33.

presto accusato di aver festeggiato e dilapidato mentre Roma era stretta nella morsa della fame, a causa del blocco navale di Sesto Pompeo. Né più avrebbe dato motivo di mormorare ai suoi detrattori, che l'accusavano di amare troppo i vasi di Corinto ed i mobili preziosi. Svetonio ammette che ad Augusto piacevano le suppellettili di lusso, ma precisa che dalla reggia di Alessandria aveva preso solo un vaso murrino; descrive gli arredi sobri della casa privata, specie il letto e la mensa, addirittura umili.⁶⁷ *“Augustus’s new palace was remarkable neither for size nor for elegance; the courts being supported by squat columns of peperine stone, and the living rooms innocent of marble or elaborately tessellated floors ... how simply Augustus’s palace was furnished may be deduced by examining the couches and tables still preserved, many of which would hardly be considered fit for a private citizen”.*⁶⁸

“We have ample documentation, both from archaeological finds and in ancient texts, for interior decoration in the age of Augustus. In Rome itself we have considerable remains of the wall and ceiling painting from Augustus’ own house on the Palatine, as well as the painted and stucco decorations from a villa that may have belonged to Agrippa and Julia. Vitruvius describes the established style of wall painting and then goes on to complain about a new style coming into vogue at the moment. Pliny the Elder discusses the work of a certain Studius active during the Augustan age, crediting him with inventing a special kind of landscape painting ... Recent studies have analyzed the imagery of these key monuments as reflections of the mentality of the Augustan age. One scholar has proposed that nearly every aspect of the new decorative systems for walls and ceilings – from their representation of thinned – out, miniature architecture to the concert of pictures and stuccoes – reflected Augustan cultural propaganda.⁶⁹ Another scholar has argued that wall painters, like the poets of the period, expressed Augustan ideals through their imagery.⁷⁰ Some have characterized the appearance of Egyptian motifs in the visual arts as an «Egyptomania» inspired by Agrippa’s and Augustus’ triumph over Egypt,⁷¹ and others have expanded Pliny’s account of Studius through analysis of the landscape paintings found in excavations in Rome and Campania. If the walls are speaking to the viewer, what are they saying? Are they in fact preaching an Augustan ideology of neoclassicism, piety, and restraint, or do they simply express a new, elegant, and much-copied fashion in interior decoration? In assessing stylistic change in Augustan wall painting, it is necessary to distinguish between art and fashion. The changes in styles of high art are slower, and follow more predictable patterns, than changes in fashion. The decoration of the interior surfaces of a house – even the house of the Emperor – could be highly refined, but hardly the stuff of high art. in contrast to works of

⁶⁷ V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 72 – 73.

⁶⁸ V. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 47.

⁶⁹ V. P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*, Ann Arbor, 1988.

⁷⁰ V. E.W. Leach, *The Rethoric of Space*, Princeton, 1988.

⁷¹ V. M. de Vos, *L’egittomania in pitture e mosaici romano-campani della prima età imperiale*, Leiden, 1980.

Greek artists brought to Rome and placed on display, the paintings, stuccoes, and mosaics in the houses and villas of the Augustan age were the work of skilled artisans intent on providing fashionable backgrounds to the business of everyday life".⁷²

Sembra che, anche per quanto concerne la decorazione degli interni, la parola d'ordine fosse "moderazione": *"seen in the context of the hugely expensive projects that Augustus and his allies patronized, the relatively inexpensive decoration of his house was in keeping with the princeps' refusal to surround himself with luxury: no marble columns, old master paintings, or famous statues. Even the highly-competent imitation picture-galleries in the Villa under the Farnesina were, after all, carried out by skilled wall-decorators and constituted inexpensive and durable substitutes for the real thing. The new conception of interior decoration that arose during the reign of Augustus might have upset Vitruvius, but probably caused no more of a stir among élite Romans than the reinstatement of toga wearing. What is more, current scholarship suggests that the seemingly rapid diffusion of the new style to the area around the Bay of Naples may not have been so rapid after all. ... The new fashions in interior decoration - sober, elegant, attentive to detail - were just that: expression of a changed aesthetic promoted by decorators. The miraculously-preserved paintings, stuccoes, and mosaics from Augustus' house, along with the other interior decorations datable to the age of Augustus, allow us to imagine the setting for the rituals of daily, domestic life".⁷³*

Sotto l'arco dedicato al padre Ottavio correva un criptoportico, che collegava sotto terra la *Domus* privata a quella pubblica: qui forse Augusto si rifugiava durante i temuti temporali.

Il tempio di Apollo, votato nel 36, fu dedicato nel 28 a.C. La costruzione era di tufo e travertino, rivestiti di marmo.⁷⁴ Tempio esastilo su un alto podio; le colonne corinzie erano alte quattordici metri; al culmine del fastigio c'era la quadriga del Sole, il frontone era decorato da sculture in marmo pario; gli stipiti del portone della cella decorati con sfingi, sulle porte d'avorio episodi mitologici riferiti al dio. Nella cella era collocato un famoso lampadario, sottratto a suo tempo da Alessandro a Tebe, e le statue di Apollo, Diana, e della loro madre Latona. La statua di Apollo era di Skopas. "Il santuario fatto costruire da Ottaviano superava tutti gli altri templi per l'impianto scenografico e il suo rapporto organico con la casa del committente. Costruito su un'alta base, il tempio di Apollo sul Palatino dominava il Circo Massimo con una soluzione scenografica di grande effetto molto simile ai santuari di Palestrina e di Tivoli. Anche la struttura d'insieme del complesso, con le sue varie parti distribuite su più piani (scale, boschetto sacro, casa di Augusto, portico delle Danaidi, biblioteche, cortili e giardini, oltre all'area del tempio

⁷² V. J.R. Clarke, *Augustan Domestic Interiors: Propaganda or fashion?*, in AA.VV., *The Age of Augustus*, New York, 2005, p. 265.

⁷³ V. J.R. Clarke, *Augustan Domestic Interiors ...*, cit., pp. 277 – 278.

⁷⁴ La Roma diventata di marmo, come recita il noto passo di Svetonio (*Vita di Augusto*, 28, 3).

stesso) era, a Roma, senza precedenti ... la vista del tempio dal Circo Massimo e il colpo d'occhio che da esso si poteva avere sull'Aventino e sul nuovo tempio di Cornificio, dovevano essere comunque qualcosa di grandioso".⁷⁵

Augusto dava udienza al popolo accogliendolo nel Portico delle Danaidi, centro principale per presentare omaggi al *princeps*, per cerimonie e ricevimenti: stava seduto in alto, al centro del fronte del pronao. In questa posizione lo raffigura Virgilio,⁷⁶ quando lo colloca sullo scudo di Enea.

A destra del tempio, osservando dal *vicus Apollinis*, era la casa privata di Augusto. Il fronte, come probabilmente anche gli altri tre lati della casa, era decorato da un finto portico a semicolonne o lesene ioniche. Al centro si apriva un *vestibulum* – dove nel 14 d.C. fu esposto il cadavere dell'imperatore – e al fondo di questo era la porta dei *conspicui postes*.⁷⁷ Nel 2 d.C. sopra la porta venne apposta l'iscrizione P P (*pater patriae*). Ai lati della porta erano le due piante d'alloro di cui si è fatto cenno: “ὁ δ' οὖν Καῖσαρ πολλὰ μὲν καὶ πρότερον, ὅτε τὰ περὶ τῆς ἐξωμοσίας τῆς μοναρχίας καὶ τὰ περὶ τῆς τῶν ἐθνῶν διανομῆς διελέχθη, ἔλαβε· καὶ γὰρ τό τε τὰς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸ τὸν στέφανον τὸν δρύινον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι, τότε οἱ ὡς καὶ αἰεὶ τοὺς τε πολεμίους νικῶντι καὶ τοὺς πολίτας σώζοντι ἐψηφίσθη.”⁷⁸ “Fin dai tempi più remoti corone e ramoscelli d'alloro venivano usati per adornare i vincitori e le statue della Vittoria, e l'alloro è anche l'albero di Apollo. Ma la forma dei due alberelli posti sulla porta d'ingresso della casa di Augusto suggeriva ai Romani del tempo qualcosa di completamente diverso: quella coppia di alberelli si poteva trovare fin dai tempi arcaici nei luoghi consacrati ai più antichi ordini sacerdotali, come la *Regia* e il tempio di Vesta, i collegi dei *flamines* e dei *pontifices*. L'alloro diffondeva dunque sulla porta di casa del *princeps* un alone sacrale, richiamando alla memoria un mondo di riti antichissimi”.⁷⁹

Oltre il vestibolo, tramite il *tablinum* il primo peristilio era collegato all'atrio. Sappiamo che in alcune calde notti d'estate Augusto amava dormire, ventilato da uno schiavo, in un peristilio, forse questo, che era dotato di un pozzo e rinfrescato da una fontana. Nulla si sa delle stanze ai lati del vestibolo, atrio e peristilio, salvo che v'era una scala per scendere nel criptoportico. Quindi si entrava in una sala affiancata da *fauces*, un

⁷⁵ V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder ...* cit., p. 73.

⁷⁶ V. Virgilio, *Eneide*, VIII, 720: “*ipse sedens niveo candentis limina Phoebi dona recognoscit populorum*”.

⁷⁷ V. Ovidio, *Tristia*, 3, 1, 61.

⁷⁸ “Cesare senza dubbio aveva ricevuto molti privilegi anche in precedenza, quando la questione del rifiuto della monarchia e della ripartizione delle province era ancora in discussione: infatti gli venne votato il privilegio di collocare davanti alla sua residenza reale le piante di alloro e di appendervi sopra la corona di quercia, per simboleggiare la sua condizione di perenne vincitore nei confronti dei nemici e di salvatore dei cittadini”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIII, 16, 4.

⁷⁹ V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder ...*, cit., p. 99.

corridoio. La sala si apriva su una corte con finto portico ionico, con funzione di secondo peristilio, collegato da porte al portico delle Danaidi: qui cominciava l'area pubblica del complesso. Al piano superiore, sopra la sala e le *fauces*, c'era uno studio-laboratorio chiamato *Syracusa*. Ai lati della sala due ambienti, forse triclini, associati a due *cubicula*: due stanze da letto abbinata a triclini formavano due appartamenti, uno dei quali doveva essere la camera da letto preferita da Augusto, che vi dormì per cinquantatré anni. Nel *cubiculum* a est, di dimensioni inferiori, forse dormiva Livia. Davanti alla sala era la corte, con la statua del *genius* di Augusto seduto con una cornucopia, assimilato a Romolo, affiancato da statue di Venere, Marte, Eros: simboli della concordia coniugale. In fondo alla corte un piccolo edificio quadrangolare, che è miracolosamente sopravvissuto, il *lararium*: la corte si trova infatti dove nelle case tradizionali era l'*hortus*, nel quale spesso veniva posto il larario.

Carandini osserva: " i suoi programmi architettonici invece di seguire gli eventi sovente li anticipano, come se l'autore avesse conosciuto il vittorioso futuro; la tendenza sta ad indicare quanto la vita del triumviro e poi del principe fosse stata progettata in ogni attimo e aspetto, quanta fiducia avesse nelle proprie capacità politiche, militari e sacerdotali, e quanto fosse stato facile per Apollo, suo protettore, ottenere per lui quanto già in precedenza aveva ideato, preparato, calcolato." ⁸⁰

Ai lati e davanti a tempio e *domus* si estendeva il portico delle Danaidi, ampio 4781 metri quadrati, un'area multifunzionale. C'erano colonne in marmo numidico, color oro, in numero di cento, due ordini di quadriportico. Qui Augusto amministrava la giustizia, a volte fino a notte, e, quando era indisposto, sdraiato su un letto. Qui avvenivano le *salutationes promisquae* cui era ammessa la plebe,⁸¹ le feste connesse alla persona del principe, come gli *Augustalia*, le cerimonie dei *Ludi Saeculares*. Nel portico potevano essere contenute fino a diciassettemila persone. Roma voleva che il *princeps* stesse con il popolo, si mescolasse con la gente: al circo, in tribunale, nel foro, in una casa aperta a tutti.

A est del portico delle Danaidi erano le biblioteche, con una grande sala centrale, la *curia-templum*, in cui Augusto accoglieva il Senato (384 metri quadrati e 600 scranni). La curia era utilizzata anche per audizioni poetiche e declamazioni, ed era affiancata da due grandi locali che accoglievano le due biblioteche, greca e latina. Era stato Asinio Pollione il primo ad istituire una pubblica biblioteca; naturalmente, quella del *princeps* doveva essere molto più imponente. A ovest si trovavano ambienti su più piani per i servi domestici e le guardie, i Germani *custodes corporis Augusti*. Infatti, il *princeps* e la *Domus Augusta* erano difesi da un corpo speciale; è noto che, con gli imperatori

⁸⁰ V. A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto ...*, cit., p. 82.

⁸¹ V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 53: "*promiscuis salutationibus admittebat et plebem, tanta comitate adeuntium desideria excipiens ...*" "alle udienze pubbliche ammetteva anche i plebei, accogliendo con immensa cortesia le richieste dei visitatori". V. anche Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 14.

successivi, le guardie di palazzo avrebbero giocato spesso un ruolo decisivo. A sud del portico delle Danaidi, una scalinata conduceva al terrazzo inferiore dell'*area Apollinis*, cioè alla *silva*. Anche il terrazzo inferiore era porticato; a cielo aperto era invece la *silva*, un boschetto di allori. Al centro, la teca-ara della *Roma Quadrata*. Una porta, al centro del lato sud, si apriva sull'avancorpo o *maenianum*.

Paul Zanker ha sottolineato la discrasia fra l'imponenza delle case di Augusto e dei suoi principali collaboratori, ed il richiamo alla sobrietà così frequentemente espresso dal *princeps*. «Il popolo romano detesta il lusso privato, ma ama la sontuosità nei pubblici edifici»: così si era espresso Cicerone (*Mur.* 76) evocando il suo ideale di antica moralità, quando i Romani avevano sotto gli occhi l'esatto contrario ... tutti vedevano che nello Stato «ristabilito» di Augusto erano solo cambiati i proprietari dei grandi palazzi, coi loro atrii immensi e i vasti parchi e giardini sui colli della città, che continuavano a chiamarsi col nome eufemistico e arcaizzante di *horti*. I proprietari di quei palazzi erano i principali collaboratori di Augusto ...⁸² Semplicità e sobrietà, un'educazione rigida, severità di costumi, ordine e sottomissione nella famiglia e nello Stato, coraggio e spirito di sacrificio: erano queste le virtù che dall'inizio del processo di ellenizzazione i Romani evocavano sotto l'etichetta di *mores maiorum*, proprio mentre la città si allontanava sempre più rapidamente dai valori tipici di una società arcaica. Intanto, la necessità di un rinnovamento morale era diventata una parola d'ordine: senza un ritorno alle virtù degli antichi non era possibile il risanamento dello Stato. Per quanto questi appelli siano frequenti nella storia, e per quanto vago, astratto ed effimero sia in genere il loro contenuto, la presa emotiva che li accompagna è spesso straordinaria».⁸³

«È triste che non ci siano pervenuti i libri di casa di Augusto, cioè i *diuturni commentarii*, in cui erano registrati gli eventi quotidiani della corte: ⁸⁴ feste, delegazioni, cene, ospiti. Sappiamo che Didimo di Alessandria aveva consolato Livia per la morte di Druso, che Timagene di Alessandria era stato bandito, che Gaio e Lucio erano stati adottati in casa, che Claudio bambino vi era stato accolto e poi anche la madre Antonia, che vi aveva vissuto Antonia Trifena sposa del re di Tracia, che vi aveva abitato Agrippa ed anche Caligola adolescente, con Drusilla e Livilla. Sappiamo anche di Pompeius Macer e di C. Iulius Hyginus, bibliotecari. ⁸⁵ Ma del resto? Altrettanto triste è sapere così poco della *familia Caesaris*, centinaia di addetti all'amministrazione.»⁸⁶

⁸² V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder ...*, cit., p. 146.

⁸³ V. *ibidem*, pp. 168 – 169.

⁸⁴ V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 64, 2.

⁸⁵ Inoltre, lo studioso Verrio Flacco era l'insegnante dei figli della famiglia imperiale: in questa occasione, l'insegnamento scolastico assunse la fisionomia che doveva conservare per secoli, e fu uniformato in tutto il mondo romano. V. D.R. Leighton - N.G. Wilson, *Scribes and Scholars*, Oxford, 1968, trad. it. M. Ferrari, *Copisti e filologi*, Padova, 1969, pp. 22-23.

⁸⁶ V. A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto*, cit., p. 99.

Nel 1726 fu scoperto un colombario con 1100 urne cinerarie dei famigli di Livia; le iscrizioni riportano quaranta diverse specializzazioni.⁸⁷ Possiamo qui rinvenire i prodromi dell'amministrazione "per segretariati", *a libellis, ab epistulis, a rationibus, a studiis*, che si svilupperà con Tiberio e Claudio. La struttura della *familia Caesaris* divenne compiuta sotto Claudio, con l'organizzazione delle grandi segreterie imperiali. Le funzioni domestiche, dirette da una sorta di direttore di palazzo chiamato *procurator castrensis*, comprendevano una miriade di competenze minuziosamente selezionate fra le più varie attività della vita di corte: così, ad esempio, l'assaggiatore (*praegustator*), il servitore di tavola (*triclinarius*), il lettighiere (*lecticarius*), l'abbigliatore (*vestitor*), l'addetto ai piaceri (*a voluptatibus*), il preposto alla cristalleria (*praepositus a crystallis*),⁸⁸ l'addetto alle bevande (*a potione*), l'addetto all'ammissione (*ab admissione*). Le funzioni amministrative erano invece compito delle segreterie imperiali, tenute in prima istanza da liberti: i preposti al patrimonio (*a rationibus*), alla corrispondenza (*ab epistulis*), agli affari giudiziari (*a libellis*), alla cultura (*a studiis*), alle inchieste (*a cognitionibus*), all'archivio (*a memoria*); tutti questi addetti erano coadiuvati da una serie di subordinati: gli incaricati di fornire i nomi (*nomenclatores*), coloro che si occupavano della corrispondenza (*tabellarii*), gli aiutanti (*adiutores*), i cassieri (*dispensatores*).⁸⁹

⁸⁷ L'epigrafia ha fatto emergere dall'oblio qualche nome e qualche nota. Ad esempio: "*Olympus Liviae Drusi Caesar. Lecticarius, Romae in columbario rep. in quo N. 1717 seq. (VI 4349 semel descripta saec. XV)*", in Dessau, ILS, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin, 1892 – 1916, n° 1751; "[*Liviae Drusi Caesaris, matri tji. et Ge[rmanici Ca]esarum h ... Prope Brixiam, fragmenta duo, coniunxit Labus, supplevit Mommsen (V 4311)*", ILS 170; "*Antiochus, Iuliae/Drusi Caesaris supra/Lecticarios, fecit/Claudiae Cedne/coniugi suae fecit (Romae in columbario, VI 5198 vidit Henzen)*", ILS 1752; "*M. Livius/Augustae lib. Prytanis, Liviae Drusi paedag. – Romae*", ILS 1828; "*Cyrus / Liviae Drusi Caes. / medicus (Florentiae, quo venit sine dubio ex urbe Roma)*", ILS 1843; "*Genio / C. Iuli / Augustae L. / Prosopae / delicii ipsius / et Liviae Drusi / Caesaris, / vix. Ann. IX (Romae, nunc Urbini – VI 20237 vidit Bormann)*, ILS 8052; "*Iunoni / Claudiae Liviae / Melpomene (Romae – VI 45502 saepius descripta saec. XV – XVII)*"; "*Ἄντωνιαν τήν / ἀδελφιαδῆν τήν θεοῦ / Σεβαστοῦ, γυναῖκα δέ γε / νομένην Δρούσου Κλαυ / δίου ἀδελφοῦ τοῦ ἄν / τοκράτορος Τιβερίου, Σεβασ / τοῦ υἱοῦ, Σεβαστοῦ, μητέρα / δέ Γερμανικοῦ Καίσαρος / καὶ Τιβερίου Κλαυ / δίου Γερμανικοῦ / καὶ Λειβίας θεας Ἄφρο / δειτης Ἄνχεισίαδος, / πλείστας καὶ μέγισ / τας ἀρκὰς / τοῦ θειοτό / του γένους παρασκοῦ / σαν, Ψίλον Απολ / λονίου τήν ἑαυτοῦ / θεὰν καὶ εὐεργέτιν / ἐκ τῶν ἰδίων.*" / (*proxime Troiam*, p. 1012 II, II).

Keith R. Bradley (*Discovering the Roman Family*, New York – Oxford, 1991, p. 39), elenca nomi di *nutritores, educatores, paedagogi* della *Domus Augusta: Hymnus Drusi paedagogus, Malchio Drusi paedagogus, M. Livius Augustae lib. Prytanis Liviae Drusi paedagogus*. "*The status of M. Livius Prytanis as a libertus is certain, and he was presumably manumitted sometime before A. D. 14, when Livia became Julia Augusta, but was commemorated after that date. Since their inscriptions come from the Monumentum Liviae, Hymnus and Malchio should be considered at least to be of servile origin. Their single names could indicate actual servile status especially for Malchio, who is distinguished on his inscription from a liberta, perhaps his wife.*"

⁸⁸ Una funzione particolarmente curiosa, se si considera che il cristallo venne inventato da Angelo Barovier soltanto nel XV secolo.

⁸⁹ V. M. Pani, *La corte dei Cesari ...*, cit., pp. 31 – 32.

Già, comunque, alla morte di Augusto, nel testamento venne compreso un *breviarium totius Imperii*, con dati sull'esercito, l'erario, il fisco, la cassa, con i nomi dei liberti e degli schiavi responsabili.”⁹⁰

La casa di Augusto era dunque il centro abitativo, culturale, rituale e culturale del potere politico, militare, religioso e amministrativo convergente nella figura del principe-pontefice. Questo insieme di funzionari si radicava nel luogo legato al mito più antico di Roma, traendo potente legittimazione da quei primordi.⁹¹ Proprio lì si trovava l'epicentro di un primo villaggio, di una proto-città, di una città-stato e infine di un impero. L'ultima stagione si visse nel IV secolo, quando, nel 326, Costantino venne in visita a Roma, e sul fronte della casa di Augusto fu eretta la chiesa di S. Anastasia, il luogo dove per la prima volta fu celebrato il Natale. Nel 363 andò a fuoco il tempio di Apollo, e nei primi anni del V secolo vennero distrutti i libri Sibillini: finiva così quest'epoca straordinaria.

Se queste furono le sue caratteristiche architettoniche e funzionali, appare chiaro come la *Domus Augusta* sia stata, dapprima *in fieri*, ma ben presto sempre più concretamente, un nuovo complesso centro di potere alternativo al Senato, un palazzo imperiale assai simile, anche se meno burocratizzato e ritualizzato nei cerimoniali, a quello che sarebbe stato eretto a Costantinopoli qualche secolo più tardi. Possiamo credere che si sia costituita dapprima una diarchia con la vecchia Curia, e successivamente la nuova realtà imperiale si sia appropriata sempre più di funzioni e poteri un tempo spettanti al Senato.

“Un pouvoir dynastique s’installe durablement à la tête de l’empire et traversa les trois premiers siècles de notre ère ... Il était dominé par la personne du princeps, et se transmettait dans la pratique au sein de la famille impériale, la domus Augusta (ou Diuina)”.⁹²

⁹⁰ V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 31, 1, e Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 33.

⁹¹ V. A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto*, cit., p. 101.

⁹² V. E. Guerber – F. Hurllet, *L’Empire romain du III^e siècle av. J. – C. au III^e siècle apr. J. – C.: un modèle historiographique à l’épreuve*, in F. Hurllet (a cura di), *Les Empires – Antiquité et Moyen Âge*, Rennes, 2008, pp. 81 – 104. I due autori aggiungono: *“Les tâches du prince étaient immenses et constituaient ce qu’on peut appeler un métier de tous les instants. Il avait à répondre au quotidien à de nombreuses requêtes sans toujours déléguer la prise de décision à son appareil administratif. Il déployait par ailleurs dans d’autres domaines une activité d’autant plus intense que son accessibilité était érigée au rang de principe de gouvernement. Il ne pouvait toutefois administrer seul un aussi vaste empire. Il s’entoura de toute une série d’hommes qui venaient d’horizons et de couches sociales diverses et qui formaient plusieurs cercles concentriques. Le plus proche du prince était constitué de membres de sa dynastie auxquels des missions extraordinaires furent confiées au sein de l’empire. Auguste mit en place une institution originale et efficace en choisissant d’associer à ses pouvoirs civils et (ou) militaires un membre de sa domus (en gendre en la personne d’Agrippa ou des fils adoptifs avec Caius César et Tibère), qui reçut le titre de «collègue du prince» lorsqu’il partageait avec celui-ci la puissance tribunicienne ... A côté des membres de sa famille, le prince pouvait compter sur un réseau de dépendants qui étaient d’un*

La *Domus* prende la sua forma definitiva nel torno di tempo a cavallo tra gli ultimi anni di Augusto ed i primi di Tiberio, quando, a fianco dell'iconografia massicciamente presente nei fori e nei templi, compare nel linguaggio ufficiale: nel 15 d. C. la tavola di *Siarum* ci tramanda un decreto senatorio sugli onori da rendere al defunto Germanico: il console Norbano Flacco dedica una statua nel circo Flaminio al divo Augusto e alla *domus Augusta*.⁹³ Con Tiberio la *Domus*, pur continuando a poggiare sulla fitta rete di parentele costituita dalle *gentes* Giulia e Claudia, comincia il suo percorso di trasformazione in *aula*,⁹⁴ ed accanto al concetto di *aula* si sviluppa quello di *palatium*, sede del *princeps* e luogo pubblico del potere. Rispetto al passato, la novità principale consiste nel fatto che la formazione della corte, per legarsi strettamente al potere espresso nell'ambito della *Domus*, presuppone il blocco dell'antico meccanismo di formazione della *nobilitas*. In età repubblicana, i *nobiles* sono gli eredi di famiglie che hanno raggiunto il consolato; in età giulio-claudia, invece, questo processo si interrompe. *Homines novi*, entrati per la prima volta in senato nella storia della loro famiglia, sono sganciati dal *cursus* magistratuale, ma sono invece vicini alla casa dei Cesari,⁹⁵ e per questo accedono alla *curia*.

Quanto fosse importante l'influenza che le donne della *Domus* erano riuscite a conquistare, possiamo arguirlo da un episodio del 20 d.C., l'anno successivo alla morte di Germanico per mano (forse) di Pisone,⁹⁶ condannato il quale il Senato emana un decreto, nel cui testo si loda la famiglia di Germanico, unita nel dolore, nel rispetto e nel ricordo del defunto. Infatti il testo del *senatus consultum*,⁹⁷ efficace esempio del filtro utilizzato dall'informazione ufficiale, ringrazia Livia, Druso Cesare, Agrippina, Antonia, Livia Giulia per la *moderatio* di cui hanno dato prova nel corso di questa vicenda drammatica che ha messo a repentaglio la sicurezza di Roma. Questo *senatus consultum* illustra i rapporti istituzionali fra l'*imperium* di Tiberio, i poteri concessi a Germanico e

point de vue social en position subordonnée et qui remplissaient des fonctions subalternes au service de l'administration impériale. Il s'agissait tout d'abord d'esclaves qui appartenaient au prince et qu'on qualifie pour cette raison d'esclaves impériaux. Plus haut dans la hiérarchie, on trouve d'anciens esclaves impériaux qui furent libérés par le prince pour devenir des affranchis et dont un certain nombre restaient au service du prince en tant que clients de ce dernier".

⁹³ V. *Tabula Siarensis*, I, 9 – 11 (in J. Gonzalez - F. Fernandez, *Tabula Siarensis*, Jura, 32, 1981, pp. 1 – 36). Una seconda citazione è, nel 20 d. C., legata al *senatus consultum de Cneo Pisone patre*, II, 33; negli anni 160 – 165 il Senato conferisce alla *Domus Augusta* l'attributo della *maiestas*. V. M. Pani, *La corte dei Cesari ...*, cit., p. 23.

⁹⁴ V. Tacito, *Annales*, I, 7, 3: "*exubiae, arma, cetera aulae*". Ancora Tacito parla di "*aula discors*", divisa tra il favore a Germanico e l'appoggio a Druso (Germanico prevalse, per "*claritudine materni generis*").

⁹⁵ V. M. Pani, *La corte dei Cesari ...*, cit., p. 23, sgg.

⁹⁶ Ricordo che il 10 ottobre del 19 d.C., ad Antiochia, muore Germanico: si sospetta che sia stato assassinato da Cn. Calpurnio Pisone, il quale ritorna a Roma e, sottoposto a processo, si toglie la vita.

⁹⁷ Il *senatus consultum de Cn. Pisone Patre* (linee 142 – 145) attesta inoltre che sia Tiberio che la madre Livia avevano un'ottima opinione di Livilla, "*de qua optume et avia sua et socer idemque patruos, princeps noster, iudicaret*".

quelli di Pisone all'interno di "una logica familiare che sostiene la formazione del concetto di *domus Augusta*".⁹⁸ "In questa *domus*, che si pone al vertice della nobiltà romana, hanno uno specifico rilievo le donne ricordate nel decreto: Agrippina Maggiore, Antonia Minore, Livia Giulia, rispettivamente moglie, madre e sorella di Germanico."⁹⁹

Resta da chiarire un punto: non abbiamo prove che Livilla abbia sempre vissuto nella *Domus*. Con ogni probabilità, fu la sua residenza fino al matrimonio con Druso Minore. Successivamente, è possibile sia andata a vivere altrove, con il marito. Infatti, "fin dal II secolo a. C., la famiglia è organizzata in nuclei: i novelli sposi non abitano presso il capo del loro clan ... la regola è che ciascuna coppia di sposi abbia la propria casa".¹⁰⁰ Stiamo però parlando della famiglia imperiale, e va considerato che per gli sposi i parenti erano gli stessi.

La *Domus Augusta* rimase in ogni caso il suo principale punto di riferimento, così come, ad esempio, i principi Windsor fanno riferimento a Buckingham Palace anche quando non vi risiedono. In fondo, poco importa anche sapere se la *Domus Augusta* del primo *princeps* sia stata poi sostituita da altre. Importa assai di più osservare che, ovunque fosse, custodiva il centro del potere. Sappiamo che Tiberio ne uscì, per costituirne una sua, prima di lasciare anche l'Urbe per l'aria più respirabile di Capri: "*Tibère ... devient le successeur d'Auguste et se voit flanqué du titre de princeps. Refusant d'habiter la maison d'Auguste, il s'installe dans l'ancienne demeure des Claudii du Palatin, rebaptisée Domus Tiberiana, qu'il aménage «en conformité avec les exigences de son tempérament et de ses fonctions»*".¹⁰¹

⁹⁸V. M. Pani, *Principato e logica familiare nel s.c. su Gneo Calpurnio Pisone*, in *Miscellanea epigrafica in onore di Lidia Gasperini*, II, Tivoli, 2000, pp. 685 – 693.

⁹⁹V. F. Cenerini, *Dive e donne ...*, cit., pp. 41 – 42.

¹⁰⁰V. P. Veyne, *La società romana*, cit., pp. 157 – 158.

¹⁰¹V. R. Turcan, *Vivre à la cour des Césars*, Paris, 2009, cit. da C. Bouix, *La véritable histoire de Tibère*, Paris, 2011, p. 99.

SECONDA PARTE

I PERSONAGGI

LE DONNE: LIVIA, LA NONNA

Nel delineare i tratti delle figure che hanno interagito con Livilla, e vissuto nella *Domus Augusta* assieme a lei, non si intende certo fornirne una biografia esaustiva; nel caso di Livia, poi, sarebbe particolarmente difficile aggiungere qualcosa ai numerosi ed anche recenti studi a lei dedicati. Mi propongo, più semplicemente, di evidenziare gli aspetti della sua vita che ci aiutano a capire Livilla, e consentono di giungere, attraverso Livia e gli altri protagonisti della complessa vicenda che stiamo narrando, ad una descrizione più completa e precisa del nostro personaggio.

“La figura di Livia riflette un dato di fatto: all’interno della *domus* imperiale si prendevano importanti decisioni politiche, alle quali Livia poteva partecipare, oltrepassando il confine tra privato e pubblico, e inaugurando così una nuova condizione femminile.”¹⁰² Tale interpretazione scaturisce dalle testimonianze delle fonti antiche che a più riprese sottolineano l’influenza della moglie di Augusto. Scrive Cassio Dione:¹⁰³ *προσέθηκα δὲ τὸ τῆς Λιουίας ὄνομα, ὅτι καὶ αὐτῆ τῶν πραγμάτων ὡς καὶ αὐταρχοῦσα ἀντεποιεῖτο*. E ancora: *“διοικεῖν οἱ ἐφείς, εἶθ’ ὡς καὶ ἐν τούτοις ἐπαχθῆς ἦν, ἀποδημίας τε ἐστέλλετο καὶ πάντα καὶ μέντοι καὶ τὴν μητέρα πάνθ’ ὅσα πρόποντα αὐτῇ τῶν τοιούτων ποιεῖν ἦν, τὸ μὲν τι τῆς ἑαυτοῦ ζηλώσεως ἕνεκα, τὸ δὲ ἵνα μὴ ὑπεραυχῆ, πράττειν ἐκέλευε. πάνυ γὰρ μέγα καὶ ὑπὲρ πάσας τὰς πρόσθεν γυναῖκας ὠγκωτο, ὥστε καὶ τὴν βουλήν καὶ τοῦ δήμου τοὺς ἐθέλοντας οἴκαδε ἀσπασομένους αἰεὶ ποτε ἐσδέχεσθαι, καὶ τοῦτο καὶ ἐς τὰ δημόσια ὑπομνήματα ἐσγράφεσθαι. αἱ τε ἐπιστολαὶ αἱ τοῦ Τιβερίου καὶ τὸ ἐκείνης ὄνομα χρόνον τινὰ ἔσχον, καὶ ἐγράφετο ἀμφοῖν ὁμοίως. πλήν τε ὅτι οὔτε ἐς τὸ συνέδριον οὔτε ἐς τὰ στρατόπεδα οὔτε ἐς τὰς ἐκκλησίας ἐτόλμησέ ποτε ἐσελθεῖν, τὰ γε ἄλλα πάντα ὡς καὶ αὐταρχοῦσα διοικεῖν ἐπεχείρει. ἐπὶ τε γὰρ τοῦ Αὐγούστου μέγιστον ἡδυνήθη καὶ τὸν Τιβέριον αὐτῇ αὐτοκράτορα πεποιηκέναι ἔλεγε, καὶ διὰ τοῦτο οὐχ ὅσον ἐξ ἴσου οἱ ἄρχειν, ἀλλὰ καὶ πρεσβεύειν αὐτοῦ ἤθελεν.*

¹⁰² V. C. Gafforini, *Livia Drusilla tra storia e letteratura*, in *Rendiconti dell’Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche*, 130, 1974, pp. 121 – 144.

¹⁰³ “Ho aggiunto il nome di Livia perché lei pure si arrogava dei diritti nella gestione degli affari, proprio come se possedesse il potere assoluto”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 47, 1.

ὄθεν ἄλλα τε ἔξω τοῦ νενομισμένου ἐσεφέρετο, καὶ πολλοὶ μὲν μητέρα αὐτὴν τῆς πατρίδος πολλοὶ δὲ καὶ γονέα προσαγορεύεσθαι γνῶμην ἔδωκαν.”¹⁰⁴

Tacito ci dice che Livia, su incarico di Tiberio, scriveva lettere ai re.¹⁰⁵

¹⁰⁴ “(Tiberio) ordinò anche a sua madre di assumere un atteggiamento analogo, poiché così si conveniva che facesse, in parte perché lei lo imitasse, in parte perché non mantenesse un contegno borioso. Infatti, essa rivestiva un ruolo di grande influenza, molto superiore rispetto a quello di tutte le donne del passato, a tal punto da poter sempre ricevere il senato e quegli uomini del popolo che si recavano a casa sua a rendere il saluto ufficiale: questo fatto entrò a far parte degli atti pubblici. Le lettere di Tiberio per un certo periodo recarono anche il nome di lei, e la corrispondenza era indirizzata ugualmente ad entrambi. Tranne il fatto che non osò mai entrare in senato, negli accampamenti e nelle assemblee, tutte le altre faccende tentava di amministrarle come se fosse lei ad avere in mano il potere imperiale. Sotto Augusto, infatti, ebbe una grandissima influenza e diceva di essere stata lei a rendere Tiberio imperatore; perciò non solo non le bastava governare alla pari di lui, ma voleva anche primeggiare”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 12, 1 – 6. Il testo prosegue: “conseguentemente vennero proposte varie misure di natura straordinaria, e molti proposero che venisse chiamata Madre della Patria, molti altri, invece, Genitrice. Altri ancora proposero che Tiberio ricevesse il nome di lei, in modo tale che venisse chiamato in base al matronimico, esattamente come i Greci venivano chiamati in base al patronimico. Tiberio, allora, si sdegnò per questi episodi e non ratificò gli onori che le erano stati votati, tranne pochissimi, né le consentì di assumere una condotta altezzosa. Per esempio, quando una volta Livia dedicò in casa sua un’immagine di Augusto e volle, per celebrare questa dedica, invitare ad un banchetto i senatori e i cavalieri accompagnati dalle loro mogli, Tiberio non le concesse di farlo prima che il Senato non avesse votato favorevolmente, e neppure allora, però, le permise di invitare a cena gli uomini; fu anzi lui stesso a ricevere gli uomini, mentre lei intrattene le donne. Alla fine l’allontanò del tutto dai pubblici affari, e le permise di gestirne solo alcuni da casa; ma in seguito, siccome era insopportabile anche nella conduzione di questi affari, partì dalla città e cercò di evitarla in tutti i modi: fu così principalmente a causa di lei che si ritirò a Capri”. Sempre sull’argomento della organizzazione di banchetti, Cassio Dione scrive: “ὁ δὲ δὴ Τιβέριος τῶν τε Δελματῶν καὶ τῶν Παννονίων ὑποκινησάντων τι αὐθις ζῶντος ἔτι αὐτοῦ κρατήσας, τὰ τε ἐπὶ τοῦ κέλητος ἐπινίκια ἔπεμψε, καὶ τοῦ δήμου τοὺς μὲν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ τοὺς δ’ ἄλλοθι πολλαχόθι ἐδείπνισε. κὰν τούτῳ καὶ ἡ Λιουία μετὰ τῆς Ἰουλίας τὰς γυναῖκας εἰστίασε. τὰ δ’ αὐτὰ ταῦτα καὶ τῷ Δρούσῳ ἡτοιμάζετο· καὶ γε αἱ ἀνοχαὶ δεύτερον τὴν χάριν αὐτοῦ, πρὸς τὸ τὰ νικητήρια ἐν ἐκείναις αὐτὸν ἐορτάσαι, γενήσεσθαι ἔμελλον. ἀλλ’ ὁ μὲν προαπώλετο” (“Tiberio, quando Druso era ancora in vita ... aveva invitato a un banchetto pubblico il popolo, una parte di esso sul Campidoglio, e la restante in molti altri luoghi. Nella medesima occasione anche Livia, insieme a Giulia, aveva ospitato delle donne ad un banchetto. Gli stessi festeggiamenti erano stati preparati anche per Druso, in onore del quale stavano persino per essere celebrate per la seconda volta le *feriae*, organizzate proprio perché egli riportasse il suo trionfo. Tuttavia morì prima del previsto”). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 2, 4 – 5. V. anche *ibidem*, LV, 8, 2 - 3: “τὰ τε νικητήρια ἤγαγε καὶ τὸ τεμένισμα τὸ Λίουιον ὠνομασμένον καθιέρωσε μετὰ τῆς μητρός· καὶ αὐτὸς μὲν τὴν γερουσίαν ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, ἐκείνη δὲ τὰς γυναῖκας ἰδίᾳ που εἰστίασε.” (“[Tiberio] riportò il trionfo e insieme alla madre dedicò il cosiddetto Portico di Livia; inoltre, egli diede un banchetto pubblico sul Campidoglio in onore del senato, mentre la madre ne organizzò personalmente uno in qualche luogo in onore delle donne”). Il tema riveste una certa importanza, perché testimonia di nuove mansioni pubbliche a cui le donne vengono ammesse (perlomeno le donne del calibro di Livia).

¹⁰⁵ “*Ut, versa Caesarum subole, imperium adeptus est, elicit Archelaum matris litteris, quae non dissimulatis filii offensionibus clementiam offerebat, si ad precandum veniret.*” (“Quando, estintasi la stirpe dei Cesari, Tiberio divenne imperatore, sollecitò Archelao a venire a Roma,

È quindi evidente che il nuovo regime, identificando nella persona del *princeps* e nella sua *domus* il centro del potere, apriva nuovi spazi anche per le donne della famiglia imperiale, proprio per il fatto che la dimensione domestica e privata, tradizionale appannaggio femminile, tendeva a identificarsi con quella pubblica. Il ruolo di Livia, giustamente, è stato paragonato a quello degli *amici principis*, un consiglio di personaggi influenti a corte, ma non ancora definito istituzionalmente.¹⁰⁶

Corbier sostiene che la *Domus Augusta* è stata considerata una sorta di “circolo chiuso” entro il quale, in cronica carenza di eredi maschi,¹⁰⁷ si poteva entrare con il matrimonio con una principessa di sangue imperiale che legittimasse la trasmissione e la discendenza del potere.¹⁰⁸ Non sono d'accordo: anche i matrimoni avvenivano, per così dire, all'interno, con sapiente pianificazione ed accurato dosaggio dei rapporti di forza fra i vari componenti della *Domus*.¹⁰⁹ Seiano fu respinto, come vedremo, non perché era un semplice cavaliere, ma perché non era della “famiglia”.¹¹⁰

Complessi rapporti intercorrevano fra i componenti della famiglia imperiale, equilibri difficili tra sangue della *gens Iulia* e della *gens Claudia*, rivalità e antipatie di donne costrette alla convivenza in spazi tutto sommato angusti, sussurri di cortigiani, beghe quotidiane, ambizioni contrastanti, faccende di denaro: non dobbiamo dimenticare le smisurate ricchezze che la famiglia era riuscita ad accumulare in mezzo secolo, difficilmente calcolabili, ma certo tra i massimi patrimoni della storia umana. Il potere politico non era l'unica eredità lasciata dai Cesari ai loro successori.

Livia, al centro della rete, è stata descritta da alcuni come una virtuosa ispiratrice di equilibrio e moderazione; altri storici hanno visto in lei la fonte degli intrighi e la dispensatrice dei veleni. Anthony Barrett ce ne propone un ritratto al positivo, ed attribuisce i *rumores* su una Livia avvelenatrice alla sua domestichezza con le piante

facendogli scrivere una lettera da sua madre, la quale, pur non nascondendo il risentimento del figlio, gli prometteva il perdono se fosse venuto a Roma a supplicarlo”). V. Tacito, *Annales*, II, 42, 3.

¹⁰⁶ V. F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna, 2002, p. 96.

¹⁰⁷ Non così cronica: ci fu un momento in cui Tiberio ebbe la scelta fra cinque eredi.

¹⁰⁸ V. M. Corbier, *Male Power and Legitimacy through Women: The Domus Augusta Under the Julio-Claudians*, in *Women in Antiquity. New Assessments*, a cura di R. Hawley e B. Levick, London-New York, 1995, pp. 178 – 193.

¹⁰⁹ Un esempio tra i tanti si trova in Tacito, *Annales*, IV, 75: “*Ceterum Tiberius neptem Agrippinam, Germanico ortam, cum coram Cn. Domitio tradidisset, in urbe celebrari nuptias iussit. In Domitio super vetustatem generis propinquum Caesaribus sanguinem delegerat; nam in aviam Octaviam et per eam Augustum avunculum praefererat.*” (“Tiberio, intanto, dopo aver egli stesso in persona prescelto come consorte a Cn. Domizio la nipote Agrippina, figlia di Germanico, ordinò che si celebrassero in Roma le nozze. Aveva scelto Domizio, oltre che per l'antichità della famiglia, anche per il fatto che era un consanguineo dei Cesari, poiché vantava come zia Ottavia, e per mezzo di lei Augusto, come suo zio”).

¹¹⁰ Qualcuno però riuscì ad introdursi in quell'esclusivissimo ambiente: i Lepidi, i Domizi Enobarbi, lo stesso Agrippa.

ufficinali. Livia ebbe una vera passione per la botanica, ed essendo anche una salutista, fece dell'uso delle erbe uno dei pilastri su cui poggiava la sua pretesa di sapersi mantenere in buona salute. Era seguace delle teorie di Asclepiade di Prusa, medico che proponeva terapie, se non efficaci, almeno gradevoli: massaggi, bagni, diete, perfino letti oscillanti, ma soprattutto largo uso di vino, tanto da essere soprannominato *oinodotes*. Livia costringeva amici e familiari a sperimentare le sue ricette: "una dose quotidiana di *inula* (una pianta che i botanici chiamano «elenio»). L'elenio, con i suoi grandi petali gialli, è comune in tutta Europa e le sue radici sono state per lungo tempo un rimedio tipico della medicina popolare. Dato che è amaro e può far rivoltare lo stomaco se ingerito da solo, ordinariamente viene macinato o marinato in acqua e aceto e poi mescolato a frutta o miele ... Plinio osserva che dalla raccomandazione di Livia derivò un formidabile lancio promozionale per l'uso di quella pianta".¹¹¹ Dopo aver descritto alcune ricette preparate da Livia stessa, Barrett aggiunge: "queste curiosità forniscono il possibile contesto per una delle imputazioni scagliate contro Livia e che il mondo accademico di solito accetta peccando di superficialità: l'uso del veleno per eliminare chi ostacolava le sue ambizioni. Accusa che per tutta l'antichità e il Medio Evo le donne di potere in carriera politica potevano difficilmente evitare, essendo il veleno, per tradizione, risorsa femminile. Poiché spettava alle donne la responsabilità principale del benessere familiare, era inevitabile che ricadessero su di loro i sospetti in caso di morte procurata da problemi gastrici. Se Livia insisteva con i suoi sistemi di cura con i familiari, non si stenta a immaginare che potesse sorgere qualche malevola diceria in seguito a una morte per lei vantaggiosa. Non si dovrebbe sottovalutare la possibilità che la stravagante combinazione di erba melica e cenere di rondine facesse più male che bene e che lei potesse aver contribuito a liquidare alcuni suoi pazienti, a dispetto delle migliori intenzioni."¹¹²

Lorenzo Braccesi esprime un giudizio più equilibrato, giudicandola sì sufficientemente spregiudicata da utilizzare anche l'omicidio pur di conseguire i suoi scopi politici, ma neppure colpevole di tutti i crimini che le venivano attribuiti: "né è da pensare che Livia, per coronare il suo progetto, avrebbe arretrato dinanzi al delitto (si parla qui della morte di Gaio Cesare), così come negli anni a venire non arretrerà nel provocare la relegazione e l'uccisione di un altro fratello di Lucio, Agrippa Postumo, o nel cagionare, o comunque approvare, l'esilio perpetuo per la loro sorella Luliola. La lotta dinastica in seno alla famiglia, come aveva insegnato la perdente Giulia, non poteva che essere senza esclusione di colpi e Livia, la futura madre della patria, aveva una fredda e lucida mentalità politica senza freni di moralità nel perseguire i propri progetti."¹¹³ Braccesi

¹¹¹ V. A.A. Barrett, *Livia. First Lady of Imperial Rome*, Yale, 2002, trad. it. R. Lo Schiavo, *Livia. La First Lady dell'Impero*, Roma, 2006, p. 169.

¹¹² V. A.A. Barrett, *Livia ...*, cit., p. 171. In ogni caso, è possibile che la nipote abbia appreso dalla nonna i rudimenti di una scienza, o arte, a cui lei stessa potrebbe essersi appassionata.

¹¹³ V. L. Braccesi, *Livia*, Roma, 2016, p. 149. Il capitolo si intitola, significativamente, "Per Tiberio sull'onda del crimine".

aggiunge: “in Livia cozzano due anime che mai – nonostante la catena di delitti – erano giunte prima d’ora a tanto tragico e dirompente conflitto interiore: l’anima protettrice della madre e quella devota della moglie, nonché compagna e confidente di una vita di eccezione. Tra i due sentimenti dell’essere ne prevale un terzo, che pure è connaturato all’intelligenza della *domina*: lo spirito della donna politica che, dopo una trama tessuta per oltre mezzo secolo, non può arretrare davanti all’imprevisto. Il consorte era ormai giunto al limitare della vita e, poiché non c’era alcuna maniera per farlo ritirare a vita privata, meglio affrettarne il definitivo trapasso.”¹¹⁴ Anche altrove Braccesi evidenzia il dualismo del personaggio: “su tutto ... vigilava Livia, la *domina* della casa che – se stiamo al discorde giudizio che di sé lascia ai posteri – si rivela troppo spesso come una donna dai volti sovrapposti: o un angelo del focolare o una disgregatrice di equilibri familiari; o una madre e una nonna amorosa, o una matrigna e matrona sinistra”.¹¹⁵

Braccesi, tuttavia, è del parere che Livia abbia avvelenato Augusto. Tacito si era limitato a sospettare: “*quidam scelus uxoris suspectabant*”.¹¹⁶ Cassio Dione si era spinto più in là: “*δείσασα γάρ, ὡς φασι, μὴ καὶ ἐπὶ τῇ μοναρχίᾳ αὐτὸν καταγάγη, σῦκά τινα ἐπὶ δένδροις ἔτ’ ἐπόντα, ἀφ’ ὧν ὁ Αὐγουστος αὐτοχειρίᾳ συκάζειν εἰώθει, φαρμάκῳ ἔχρισε, καὶ αὐτὴ τε ἅμα τὰ ἀνήλιφα ἤσθιε κάκείνω τὰ πεφαρμαγμένα προσέβαλλεν*”.¹¹⁷ Commenta Braccesi: “ ... sembra davvero rivelarci uno stratagemma realmente accaduto: infatti, se Livia è costretta a ricorrere a un tale espediente, ciò significa che il consorte «era solito» cogliere i fichi di persona perché non si fidava più, pur nell’ambito privato, dei frutti colti dalla moglie”.¹¹⁸

Del resto, Cassio Dione aveva cominciato a dipingerci una Livia avvelenatrice fin dalla morte di Marcello; in quella occasione però i dubbi, sorti inizialmente, si stemperarono di fronte all’epidemia che si era diffusa in città, uccidendo, assieme a Marcello, molti altri romani.¹¹⁹

¹¹⁴ V. L. Braccesi, *Livia*, cit., p. 179.

¹¹⁵ V. L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, Bari – Roma, 2015, p. 13.

¹¹⁶ “Alcuni sospettavano un delitto della moglie”. V. Tacito, *Annales*, I, 5, 1.

¹¹⁷ “Pertanto Livia ... cosparses del veleno alcuni fichi che si trovavano ancora sugli alberi dai quali Augusto era solito coglierli di persona, e mentre lei stessa mangiò quelli che non ne erano stati cosparsi, offrì invece a lui quelli avvelenati”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 30, 2. In queste righe Cassio Dione sembra offrire due versioni contrastanti: Livia che avvelena i frutti sugli alberi, sapendo che Augusto è solito coglierli da sé, e la stessa Livia che coglie i fichi, porgendo al marito quelli avvelenati e mangiando gli altri per rassicurarlo.

¹¹⁸ V. L. Braccesi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma – Bari, 2012, p. 187. Come spesso gli accade di fare, Braccesi ripete lo stesso testo in *Agrippina, la sposa di un mito*, cit., 2015, p. 46, e in *Livia*, cit., 2016, p. 178. La sua sembra una conclusione azzardata: chi possiede un giardino con alberi da frutta può trarre piacere dal coglierli personalmente, senza per questo temere di essere avvelenato dalla moglie. È anche vero che, in quell’ambiente, ogni minimo gesto era delegato agli schiavi.

¹¹⁹ “*Αἰτίαν μὲν οὖν ἡ Λιουία τοῦ θανάτου τοῦ Μαρκέλλου ἔσχεν, ὅτι τῶν υἰέων αὐτῆς προετιμίητο· ἔς ἀμφίβολον δ’ οὖν ἡ ὑποψία αὐτῆ καὶ ὑπ’ ἐκείνου τοῦ ἔτους καὶ ὑπὸ τοῦ ἔπειτα,*

Francesca Cenerini, identificando nell'ambiguità di Livia, obbediente ad Augusto eppure pronta a tutto pur di sostenere Tiberio, il suo tratto più caratterizzante, sintetizza: "proprio da questa sua posizione ambigua nasce il duplice ritratto che le fonti ci danno per Livia, uno positivo e uno negativo: moglie irreprensibile o spietata donna di potere".

120

Tacito la condanna senza appello. Elenco di seguito i passi tacitiani con le accuse a Livia: "*Ut Agrippa vita concessit, Lucium Caesarem euntem ad Hispaniensis exercitus, Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit*".¹²¹ "*Nero solus e privignis erat, illuc cuncta vergere: filius, collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur omnesque per exercitus ostantatur, non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu*".¹²² "*Accedere matrem muliebri impotentia: serviendum feminae duobusque insuper adolescentibus qui rem publicam interim premant quandoque distrahant*".¹²³ "*Haec atque talia agitantibus gravescere valitudo Augusti et quidam scelus uxoris suspectabant*".¹²⁴ "*Propius vero Tiberium ac Liviam illum netu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisius iuvenis caedem festinavisse*".¹²⁵ "*Nec domesticis abstinebatur: abducta Neroni uxor et consulti per ludibrium pontifices an concepto necdum edito partu rite nuberet; que tedii et Vedii Pollionis luxus; postremo Livia gravis in rem publicam mater, gravis domui Caesarum noverca*".¹²⁶ "*Est tibi Augustae conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto; et perisse Germanicum nulli*

οὕτω νοσῶδῶν γενομένων ὥστε πάνυ πολλοὺς ἐν αὐτοῖς ἀπολέσθαι, κατέστη." ("Intanto Livia veniva messa sotto accusa per la morte di Marcello sulla base del movente secondo cui questi era stato preferito ai figli di lei; ma la fondatezza di questo sospetto cominciò ad essere messa in dubbio a causa dei malanni stessi che si abbatterono nel corso di quell'anno e di quello successivo, quando si diffusero delle epidemie che provocarono la morte di molti uomini.") V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIII, 33, 4.

¹²⁰ V. F. Cenerini, *La donna romana*, cit., p. 73.

¹²¹ "Ma, dopo la morte di Agrippa, una fine immatura dovuta a fatalità o alle trame della matrigna Livia, tolse di mezzo sia L. Cesare, mentre si accingeva a raggiungere gli eserciti di stanza in Spagna, sia Gaio, mentre ritornava ferito dall'Armenia". V. Tacito, *Annales*, I, 3, 3.

¹²² "Rimaneva allora soltanto Nerone, su cui cominciarono a volgersi tutti i favori: fu adottato come figlio, assunto come collega nell'impero, reso partecipe della potestà tribunicia e infine presentato a tutti gli eserciti non più, come prima, grazie alle segrete manovre di Livia, ma per la sua aperta raccomandazione". V. Tacito, *Annales*, I, 3, 4.

¹²³ "Per di più gli stava al fianco una madre incapace, da donna qual era, di frenare la sua prepotenza, per cui si sarebbe dovuti essere schiavi di una donna e inoltre di due giovinetti che, fintanto che egli fosse stato vivo, avrebbero oppresso lo Stato, in attesa di smembrarlo, un giorno o l'altro, dopo la sua morte". V. Tacito, *Annales*, I, 4, 5.

¹²⁴ "Mentre circolavano questi e altri commenti del genere, le condizioni di salute di Augusto si andavano aggravando, per cui alcuni sospettavano una delittuosa macchinazione della moglie". V. Tacito, *Annales*, I, 5, 1.

¹²⁵ "È più verosimile che Tiberio e Livia, il primo per paura, la seconda per avversione di matrigna, avessero voluto affrettare la morte del giovane, sospetto all'uno e malvisto dall'altra". V. Tacito, *Annales*, I, 6, 2.

¹²⁶ Non si risparmiavano neppure le critiche alla sua vita privata: si diceva che Ottaviano aveva portato via la moglie a Nerone e che per scherno aveva consultato i pontefici sulla legittimità di sposarla secondo il rito, benchè incinta del primo marito, si criticava il lusso di Q. Tedio e di Vedio Pollione e infine si diceva che Livia era stata funesta allo stato come madre, alla casa dei Cesari come matrigna". V. Tacito, *Annales*, I, 10, 5.

iactantius maerent quam qui maxime laetantur".¹²⁷ "At Romae, postquam Germanici validudo percrebuit cunctaque, ut ex longinquo aucta, in deterius adferebantur, dolor, ira et erumpebat questus. Ideo nimirum in extremas terras relegatum, ideo Pisoni permissam provinciam, hoc egisse secretos Augustae cum Plancina sermones".¹²⁸ "Tiberius atque Augusta publico abstinere ... ne omnium oculis vultum eorum scrutantibus falsi intelligerentur".¹²⁹ "Ut secretis Augustae precibus veniam obtinuit (Plancina, la avvelenatrice moglie di Pisone), paulatim segregari a marito, dividere defensionem coepit".¹³⁰ "Pro Plancina cum pudore et flagitio disseruit, matris preces obtendens, in quam optimi cuiusque secreti questus magis ardescebant." ¹³¹ "Id ergo fas nepotis aviae interfetricem aspicerem, adloqui, eripere senatui!"¹³²

Livia, insomma, era colpevole della morte di Gaio, Lucio, Augusto, Agrippa Postumo e Germanico, senza voler risalire ancora più in là nella catena dei delitti: "Marcellus's death was nevertheless just the first of a series of murders by poison that would be laid at her door during the course of her career. While it would be a futile task to try to prove or disprove her guilt in this or any other case, we would do well to remember that the stereotype of the poisoning woman was a stock character in ancient myth and history, epitomised by Cleopatra, the bogeywoman of imperial Roman imagination who not only employed poison to effect her own suicide but tested her medicine cabinet of lethal potions on prisoners of war".¹³³

A sua volta, l'intrigante era tormentata dalla paura che anche gli altri, tutti gli altri, complottassero ai suoi danni; e se, nei comuni mortali, il vedere nemici dappertutto si definisce paranoia, in un ambiente come la *Domus Augusta* si trattava invece di prudente preveggenza.¹³⁴ Del resto, stando a Cassio Dione, così si esprimeva il pavido Augusto nei suoi colloqui notturni con la moglie: "δὲ τούτους αὐτοὺς οὐκ ἔστιν ἄλλω

¹²⁷ "Tu puoi contare, è vero, sulla complicità di Augusta e sul favore di Tiberio, ma la cosa è segreta: nessuno piange la morte di Germanico con maggior ostentazione di dolore di quanti in cuor loro se ne rallegrano" V. Tacito, *Annales*, II, 77, 3.

¹²⁸ "A Roma, quando si diffuse la notizia della malattia di Germanico con tutti quei particolari allarmanti propri delle notizie che provengono da lontano, proruppero senza freni il dolore, lo sdegno, le proteste. Per questo – si diceva – Germanico era stato relegato ai confini del mondo, per questo la provincia era stata affidata a Pisone. Questo era il risultato dei complotti di Augusta con Plancina!" V. Tacito, *Annales*, II, 82, 1.

¹²⁹ "Tiberio e Augusta si astennero dal comparire in pubblico ... perché temevano che, scrutando il loro volto, tutti vi leggessero la loro insincerità". V. Tacito, *Annales*, III, 3, 1.

¹³⁰ "Ma quando ottenne il perdono grazie alle segrete pressioni di Augusta, cominciò a staccarsi a poco a poco dal marito e a scindere la propria difesa da quella di lui". V. Tacito, *Annales*, III, 15, 1.

¹³¹ "In difesa di Plancina parlò [Tiberio] non senza imbarazzo e vergogna, allegando a sua giustificazione le preghiere della madre, verso la quale sempre più si accendeva la segreta indignazione delle persone più oneste". V. Tacito, *Annales*, III, 17, 1.

¹³² "Era forse ammissibile che l'ava guardasse in volto l'assassina del proprio nipote, le rivolgesse la parola e la strappasse alla condanna del senato?" V. Tacito, *Annales*, III, 17, 2.

¹³³ V. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 62.

¹³⁴ Si consideri, ad esempio, questo passo di Tacito: "*paucosque post dies Vipsania, mater eius, excessit, una omnium Agrippae liberorum miti obitu: nam ceteros manifestum ferro vel creditum est veneno aut fame extinctos*". ("Alcuni giorni dopo morì sua madre Vipsania, l'unica tra i figli di Agrippa che si spense di morte naturale: tutti gli altri perirono di morte violenta, alcuni, com'è noto, di spada, altri, come si sospetta, di veleno o per fame"). V. Tacito, *Annales*, III, 9, 3.

τινὶ συμμάχῳ χρήσασθαι. ὥσθ' ἡμῖν διὰ πάντων δεινὸν μὲν τὴν ἐρημίαν δεινὸν δὲ καὶ τὸ πλῆθος, καὶ φοβερὸν μὲν τὴν ἀφυλαξίαν φοβερωτάτους δὲ αὐτοὺς τοὺς φύλακας, καὶ χαλεποὺς μὲν τοὺς ἐχθροὺς χαλεπωτέρους δὲ τοὺς φίλους εἶναι· φίλους γὰρ ἀνάγκη πάντας σφᾶς, κἂν μὴ ᾧσι, καλεῖσθαι. εἰ δ' οὖν τις καὶ χρηστῶν αὐτῶν τύχοι, ἀλλ' οὐτι γε οὕτω πιστεύσειεν ἂν σφισιν ὥστε καὶ καθαρᾶ καὶ ἀφροντίστῳ καὶ ἀνυπόπτῳ τῇ ψυχῇ προσομιλεῖν. τοῦτό τε οὖν καὶ τὸ τοὺς ἄλλους τοὺς ἐπιβουλεύοντας ἀναγκαῖον εἶναι ἀμύνεσθαι πάνδεινόν ἐστιν. τὸ γὰρ τοι τιμωρεῖσθαι τε καὶ κολάζειν ἀεὶ τινας ἀναγκάζεσθαι μεγάλην”.¹³⁵

¹³⁵ “Perciò per noi, in ogni caso, la solitudine è terribile così come lo è la compagnia di molti, temibile è la mancanza di protezione nonostante le guardie stesse siano ancora più temibili, e, infine, insidiosi sono i nemici, per quanto gli amici lo siano maggiormente: pertanto bisogna chiamarli tutti «amici», anche quando non lo sono. E se anche uno trovasse degli amici veri, non potrebbe comunque fidarsi di loro fino al punto da condividere uno spirito di amicizia autentico, spassionato e sincero. Questa condizione, dunque, e la necessità di proteggersi da altri uomini che ordiscono complotti sono situazioni intollerabili. Del resto, il fatto di essere sempre costretti a vendicarsi e a punire alcuni, è causa di un grande tormento, almeno per gli uomini onesti. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 15, 6 – 7. Questo brano si inserisce nel contesto di un lunghissimo colloquio notturno tra Augusto e la moglie. Il *princeps* è stato vittima di un complotto, ed è incerto sul trattamento da riservare ai congiurati: “ἀποροῦντί τε οὖν αὐτῶ ὃ τι πράξει, καὶ οὔτε μεθ' ἡμέραν ἀφροντιστεῖν οὔτ' αὖ νύκτωρ ἀτρεμεῖν δυναμένῳ ἔφη ποτὲ ἡ Λιουία “τί ἐστὶ τοῦτο, ὦ ἄνερ; διὰ τί οὐ καθεύδεις” (“dunque, mentre non sapeva come agire e dato che non riusciva a fare a meno di preoccuparsi di giorno né riusciva a rilassarsi di notte, una volta Livia gli disse: «Che c'è, marito? Perché non dormi?»” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 14, 2. Augusto si confida, e Livia: “«τὸ μὲν ἐπιβουλεύεσθαι σε» ἔφη «οὔτε θαυμαστὸν οὔτε ἔξω τοῦ ἀνθρωπέου τρόπου ἐστὶ· καὶ γὰρ πράσσεις πολλά ἅτε τηλικαύτην ἀρχὴν ἔχων, καὶ λυπεῖς, ὥσπερ εἰκόσ, συχνούς. οὐ γὰρ που καὶ πᾶσιν οἷόν τε τὸν ἄρχοντά τινων ἀρέσκειν, ἀλλὰ καὶ ἀπεχθάνεσθαι πολλοῖς καὶ τὸν πάνυ ὀρθῶς βασιλεύοντα ἀνάγκη.»” (“il fatto che tu sia oggetto di complotti non suscita meraviglia e neppure esula dalla natura umana; infatti, con il potere così vasto che possiedi prendi molti provvedimenti e, come è naturale, danneggi molti. Del resto un governante non può accontentare tutti; è anzi inevitabile che un re, per quanto governi in modo del tutto ineccepibile, diventi anche oggetto di odio da parte di molti”); v. *ibidem*, LV, 14, 4 – 5; Livia suggerisce di applicare una prudente misericordia: “ταῦτ' οὖν λογιζόμενος τὰς μὲν τῶν ἄλλων ἀμαρτίας μὴ δυσχέραινε, φυλακὴν δ' ἀκριβῆ καὶ σεαυτοῦ καὶ τῆς μοναρχίας ποιοῦ” (“valutando dunque questi aspetti, sii tollerante nei riguardi dei difetti dell'altra categoria di uomini, ma vigila attentamente piuttosto sia sulla tua persona che sulla monarchia”); v. *ibidem*, LV, 14, 8; Augusto insiste nel manifestare i suoi timori, e Livia: “ἔχομεν δὲ καὶ στρατιώτας πολλούς, ὧν οἱ μὲν πρὸς τοὺς πολεμίους ἀντιτεταγμένοι οἱ δὲ καὶ περὶ σὲ ὄντες φρουροῦσιν ἡμᾶς, καὶ θεραπείαν πολλήν, ὥστε καὶ οἴκοι καὶ ἔξω δι' αὐτοὺς ἀσφαλῶς ζῆν.” (“Abbiamo anche molti soldati che ci difendono, dei quali una parte sono schierati contro i nemici, ed un'altra che si trova intorno alla tua persona, e possediamo poi una vasta scorta, in modo tale che con la loro protezione possiamo vivere sicuri sia in casa che fuori”); v. *ibidem*, LV, 15, 3. Augusto replica di temere soprattutto quelli di casa: “ὅτι μὲν πολλοὶ πολλακίς καὶ ὑπ' αὐτῶν τῶν συνόντων ἐφθάρησαν, οὐδέν” ἔφη “δέομαι λέγειν.” (“è superfluo che io sottolinei che spesso molti sono caduti vittime anche per mano di coloro con cui vivevano immediatamente a contatto”); v. *ibidem*, LV, 15, 4; “τά τε γὰρ ἄλλα, καὶ πρὸς μὲν ἐκείνους ἔστι τούτους ἀντιτάξαι, πρὸς [6] δὲ τούτους αὐτοὺς οὐκ ἔστιν ἄλλῳ τινὶ συμμάχῳ χρήσασθαι” (“inoltre va aggiunto che, mentre contro i nemici comuni è possibile opporre gli amici, contro questi ultimi, invece, non è possibile fare ricorso a nessun altro alleato”); v. *ibidem*, LV, 15, 5 – 6. Dal contesto di questa notte trascorsa da Augusto e Livia nella conversazione riferita da Cassio Dione, emerge la figura di una Livia realisticamente coraggiosa, saggia e moderata: “λόγος τε γὰρ ἡπιός τῳ λεχθεὶς πᾶν τὸ

Quanto questa famiglia fosse stata corrotta dall'esercizio del potere, quanto odio, quanti sospetti, quante trame vi si diffondessero, ce lo dice l'episodio dei fichi avvelenati: (Augusto che non può fidarsi di Livia, l'amore della sua vita!) e, più in breve, l'icastico nonché fazioso Tacito parlandoci di Tiberio e Caligola: "*Simul crebris cum lacrimis minorem ex nepotibus complexus, truci alterius vultu, «Occides hunc tu», inquit, «et tu alius».*"¹³⁶

Oppure possiamo leggere questo passo:¹³⁷ "*Enimvero Tiberius torvus aut falsum renidens vultu: seu loqueretur seu taceret iuvenis, crimen ex silentio, ex voce. Ne nox quidem securo, cum uxor vigilias somnos suspiria matri Liviae atque illa Seiano patefaceret; qui fratrem quoque Neronis Drusum traxit in partes, spe obiecta principis loci, si priorem aetate et iam labefactum demovisset. Atrox Drusi ingenium super cupidinem potentiae et solita fratribus odia accendebatur invidia, quod mater Agrippina promptior Neroni erat.*"¹³⁸

Sul tema del potere, della sua capacità di corrompere anche gli animi migliori, e di quanto dolore possa causare a coloro che lo detengono, "di che lagrime grondi e di che sangue",¹³⁹ Tacito si è più volte espresso: "*Neque frustra praestantissimus sapientiae firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus est ictus, quando ut corpora verberibus, ita saevitia libidine malis consultis animus dilaceratur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris suosque ipse poenas fateretur*".¹⁴⁰ Secondo Tacito, i detentori del potere sono

ἀγριαῖνον αὐτοῦ χαλᾷ, καθάπερ τραχύς ἕτερος καὶ τὸ ἀνεῖμένον ὀργίζει· καὶ συγγνώμη δοθεῖσα καὶ τὸν πάνυ θρασύν διαχεῖ, καθάπερ ἡ τιμωρία καὶ τὸν πάνυ πρᾶον χαλεπαίνει. αἱ μὲν γὰρ βίαιοι πράξεις αἰεὶ πάντας, κἂν δικαιοτάται ᾧσι, παροξύνουσιν, αἱ δὲ ἐπιεικεῖς ἡμεροῦσι." ("Una parola detta in modo gentile, infatti, mitiga del tutto la collera di colui al quale la si rivolge, esattamente come una parola aspra suscita l'ira persino di chi è calmo; e un perdono concesso placa anche il più insolente, proprio come la punizione suscita l'ira anche del più mite. Effettivamente le azioni violente esasperano sempre chiunque, anche quando sono assolutamente giuste, mentre quelle moderate rendono tutti miti"). V. *ibidem*, LV, 17, 3. "*Καὶ δεῖ σε, ᾧ Αὐγουστε, μὴ μόνον μηδὲν ἀδικεῖν, ἀλλὰ μηδὲ δοκεῖν*" ("e tu, Augusto, non solo non devi commettere alcuna ingiustizia, ma non devi neppure darne l'impressione"); v. *ibidem*, LV, 19, 3.

¹³⁶ "Nello stesso tempo (Tiberio) scoppiò in lacrime e abbracciò il minore dei suoi nipoti (Tiberio Gemello) e, nel vedere l'espressione torva dell'altro (Caligola), soggiunse: «Tu ucciderai questo e un altro ucciderà te». V. Tacito, *Annales*, VI, 46, 4.

¹³⁷ V. Tacito, *Annales*, IV, 60, 4.

¹³⁸ "Tiberio, dal canto suo, lo accoglieva torvo o con un sorriso ipocrita; sia che il giovane parlasse, sia che tacesse, delitto era il tacere, delitto il parlare. Neppure la notte era sicura per lui, poiché la moglie ne rivelava alla madre Livia, e questa a Seiano, le veglie, il sonno, i lamenti. Seiano tirò dalla sua anche Druso fratello di Nerone, con la speranza del potere, se avesse tolto di mezzo il fratello maggiore, la cui sorte ormai vacillava. L'indole impetuosa di Druso, oltre che dalla brama dell'impero e dai soliti contrasti tra fratelli, era mossa anche dall'invidia perché la madre Agrippina aveva più simpatia per Nerone."

¹³⁹ V. U. Foscolo, *Dei Sepolcri*, v. 158.

¹⁴⁰ "Non invano era solito affermare quell'altissimo fra i saggi (Socrate), che, se si denudasse l'anima dei tiranni, si scorgerebbero lacerazioni e lividi, poiché l'anima è straziata da crudeltà, da

circondati da personaggi interessati, adulatori servili e bugiardi, traditori; l'unico sentimento sincero che si prova nei confronti dei potenti, benché dissimulato, è l'odio: "*sensit vetus regnandi falsos in amore, odia non fingere.*"¹⁴¹

Comunque la si giudichi, le fonti ci chiedono di ammettere che vi fosse in Livia una costante tendenza a osteggiare tutti gli altri per primeggiare e poter condurre a termine i suoi progetti, spesso proiettati nel lontano futuro e freddamente pianificati. Ne è un esempio la morte di Giulia. "*Illic*¹⁴² *viginti annis exilium toleravit Augustae ope sustentata, quae florentes privignos cum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat.*"¹⁴³

In conclusione, non si può negare che, se Livia non arretrò dinanzi a nulla pur di conseguire e mantenere il potere, riuscì appieno nell'intento. Se fu avvelenatrice, non fu punita come la nipote Livilla, ma riuscì a morire nel suo letto, vecchia ed onorata. Scrive l'anonimo autore della *Consolatio ad Liviam*: "*ac melius certe uirtutem exempla petemus / cum tu Romanae principis edis opus.*"¹⁴⁴

Nicholas Purcell commenta: "*... Livia Drusilla, the wife of the princeps; she herself is produced as nothing less than Romana princeps (first lady of Rome), or princeps femina (leading woman) in the Roman policy. Is the expression princeps femina an absurd hyperbole? ... a woman who has not usurped influence by feminine wiles, but a public figure to whom a vast amount is allowed – the word is licet – and whose virtue is the moderation of the statesman as much as the submission of the wife.*"¹⁴⁵

Considerando questi elementi, non desta stupore che Matthew Dennison abbia intitolato "*Empress of Rome*" il suo libro su Livia.¹⁴⁶ Se queste coordinate sono corrette, possiamo condividere l'opinione di Tacito, secondo cui, ormai vecchia, signora incontrastata della *Domus*, pressoché divinizzata in vita, avendo realizzato tutti i suoi obiettivi e conseguito "un premio ch'era follia sperar"¹⁴⁷, poté consentirsi il lusso di

libidini, da turpi pensieri, come il corpo dalle percosse. E in verità Tiberio non era difeso né dalla potenza, né dalla deserta solitudine, tanto da non essere spinto a confessare egli stesso le ansie e le torture del suo cuore." V. Tacito, *Annales*, VI, 6.

¹⁴¹ "(Artabano) con la sua esperienza di vecchio re, comprese che, se la loro devozione poteva essere simulata, il loro odio era certamente sincero." V. Tacito, *Annales*, VI, 44, 1.

¹⁴² Nell'isola di Trimero.

¹⁴³ "Qui era rimasta in esilio per vent'anni aiutata da Augusta, la quale, dopo aver mandato in rovina con nascosti intrighi i figliastri quando erano giovani e pieni di promesse, faceva aperta ostentazione di pietà verso di loro, quando erano ormai perduti". V. Tacito, *Annales*, IV, 71.

¹⁴⁴ "La nostra ricerca di modelli di virtù sarà certamente più fortunata quando tu ricoprirai il ruolo di prima signora di Roma". V. *Consolatio ad Liviam*, vv. 355 – 356.

¹⁴⁵ V. N. Purcell, *Livia and the Womanhood of Rome*, in J. Edmondson (a cura di), *Augustus*, Edinburgh, 2009, pp. 166 – 169.

¹⁴⁶ V. M. Dennison, *Empress of Rome: The Life of Livia*, London, 2010, trad. it. S. Musilli, Roma, 2013.

¹⁴⁷ V. A. Manzoni, *Il Cinque Maggio*, vv. 41 – 42.

smetterla con gli intrighi e i veleni, costituendo anzi un freno agli eccessi del figlio, diventato imperatore.

Inoltre, impiegò a scopi filantropici una considerevole parte delle immense ricchezze che aveva saputo accumulare: “έμπρησθεῖσί τέ τισιν οὐχ ὅπως ὁ Τιβέριος ἀλλὰ καὶ ἡ Λιουία ἤμυνε.”¹⁴⁸ Cassio Dione aggiunge: “καὶ προσέτι καὶ ἀψῖδα αὐτῇ, ὃ μηδεμιᾶ ἄλλη γυναικί, ἐψηφίσαντο, ὅτι τε οὐκ ὀλίγους σφῶν ἐσεσώκει, καὶ ὅτι παῖδας πολλῶν ἐτετρόφει κόρας τε πολλοῖς συνεξεδεδώκει, ἀφ’ οὗ γε καὶ μητέρα αὐτὴν τῆς πατρίδος τινὲς ἐπωνόμαζον. ἐν δὲ τῷ μνημείῳ ἐτάφη τῷ τοῦ Αὐγούστου.”¹⁴⁹

Il libro V degli *Annales* si apre con la sua morte, “*aetate extrema*”, quindi Tacito scrive: “*Ceterum ex eo praerupta iam et urgens dominatio. Nam incolumi Augusta erat adhuc perfugium, quia Tiberio inveteratum erga matrem obsequium neque Seianus audebat auctoritati parentis antire*”.¹⁵⁰ In ogni caso, secondo Tacito Tiberio si era ritirato in Campania proprio per allontanarsi dalla *Domus Augusta* e dalla madre: “*Traditur etiam matris impotentia extrusum, quam dominationis sociam aspernabatur*¹⁵¹ *neque depellere poterat, cum dominationem ipsam donum eius accepisset*.”¹⁵² Tiberio volle ridurre al minimo gli onori resi alla madre: “τοῦτο μὲν τοιοῦτον ἐγένετο, ἐν δὲ τῷ αὐτῷ τούτῳ χρόνῳ καὶ ἡ Λιουία μετέλλαξεν, ἕξ καὶ ὀγδοήκοντα ἔτη ζήσασα. καὶ αὐτὴν ὁ Τιβέριος οὔτε νοσοῦσαν ἐπεσκέψατο οὔτ’ ἀποθανοῦσαν αὐτὸς προέθετο· οὐ μὴν οὐδὲ ἐς τιμὴν ἄλλο τι αὐτῇ πλὴν τῆς δημοσίας ἐκφορᾶς καὶ εἰκόνων ἐτέρων τέ τινων οὐδενὸς ἀξίων ἔνειμεν. ἀθανατισθῆναι δὲ αὐτὴν ἀντικρυς ἀπηγόρευσεν.”¹⁵³

¹⁴⁸ “Vennero prestati soccorsi a degli uomini che erano rimasti vittime di alcuni incendi non solo da parte di Tiberio, ma anche da parte di Livia”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 16, 2.

¹⁴⁹ “Inoltre, in onore di Livia i senatori votarono anche un arco, cosa che non era mai stata fatta per nessun'altra donna, in riconoscimento del fatto che aveva salvato non pochi di loro, aveva allevato i figli di molti uomini e aveva contribuito a fornire le doti alle figlie di diverse persone: perciò alcuni si rivolgevano a lei chiamandola Madre della patria. Fu sepolta nel mausoleo di Augusto”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 2, 3.

¹⁵⁰ “Da allora il dispotismo di Tiberio si fece sfrenato ed assillante, poiché, quando Augusta era ancor viva, c’era in lei una speranza di freno, perché Tiberio serbava alla madre un antico rispetto, né Seiano avrebbe mai osato opporsi alla volontà di lei”. V. Tacito, *Annales*, V, 3.

¹⁵¹ Qui Tacito sembra ammettere la possibilità che sia lecito ad una donna rivestire un ruolo ufficiale e possa esercitare il potere politico, anche nella forma più alta; altrove lo nega: “*Ne femina quidem exortes periculi qu<i>a occupandae rei publicae argui non poterant, ob lacrimas incusabantur*.” (“Neppure le donne andarono esenti da pericoli; esse, che non potevano essere accusate di volersi impadronire dello Stato, erano punite per le lacrime che versavano.”) V. Tacito, *Annales*, VI, 10.

¹⁵² “Si dice anche ch’egli fosse stato spinto a ritirarsi dalle prepotenze della madre, che egli non voleva assolutamente associare a sé nel principato e della quale non poteva, d’altra parte, liberarsi, perché proprio da lei aveva ricevuto il dono dell’impero.” V. Tacito, *Annales*, IV, 57, 3.

¹⁵³ “Contemporaneamente a questa vicenda morì anche Livia, all’età di ottantasei anni. Tiberio non andò a visitarla quando era malata, né si preoccupò di annunciare pubblicamente la sua morte: in suo onore non tributò nulla, tranne il funerale pubblico, alcune immagini e

qualcos'altro di irrilevante. Quanto alla divinizzazione di lei, la vietò nel modo più assoluto." V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 2, 1.

LE DONNE: ANTONIA, LA MADRE

Antonia, che molti storici hanno inserito nella lista dei personaggi femminili più importanti della storia di Roma,¹⁵⁴ fu definita “suprema in bellezza ed intelletto” dal poeta greco Crinagora.¹⁵⁵ *“Antonia was celebrated for her beauty and virtue. She was looked upon, among others, as the goddess Venus and was represented in particular as Venus the Ancestress (Genetrix), the mother of the Roman people and the Imperial family”*¹⁵⁶... *her impressive image seems to have become the prototype that influenced many aspects of her subsequent artistic tradition*.¹⁵⁷ Plutarco ci dice che anche la madre, Ottavia, era bellissima e virtuosa, e per questo molto amata da Augusto.¹⁵⁸ Ottavia sposò Antonio nel 40 a.C., poco dopo la morte del primo marito, Marcello, da cui aveva avuto tre figli. Antonia Minore nacque il 31 gennaio del 36 a.C., tre anni dopo la sorella che portava lo stesso nome. Non conobbe mai Antonio, che lasciò la madre, per sposare Cleopatra, prima della sua nascita. Dopo il divorzio, nel 32 a.C., Ottavia fu

¹⁵⁴ Qualcuno si è spinto anche oltre: Nikos Kokkinos scrive: *“Antonia not only equalled Livia in status in the later part of her life, but on many counts (social, politic, economic) even surpassed her. From the outset, therefore, it may be claimed that from one point of view Antonia was the greatest lady the Empire ever produced”*. V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta – Portrait of a great Roman lady*, London – New York, 1992, p. 4.

¹⁵⁵ V. J. Burns, *Great Women of Imperial Rome*, London-New York, 2007, pp. 25 – 35. La lode di Crinagora è connessa al fatto che questo poeta faceva parte del gruppo di artisti sostenuto dalla principessa: *“ ... Octavia’s youngest daughter, Antonia Minor, though a strong-minded and influential woman, displayed a similar modesty in public, and this may have made her activities as a patroness acceptable in the eyes of her contemporaries. We are only very vaguely informed of possible instances of patronage of poetry on her part. She is addressed in three poems by Augustus’ court-poet and companion, the epigrammatist Crinagoras of Mytilene. The most interesting of these poems accompanied five books of lyric verses (consisting of convivial amating poetry by Anacreon) which he presented to her as a gift”*. V. E.A. Hemelrijk, *Matrona docta – Educated women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London –New York, 1999, p. 108.

¹⁵⁶ V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 28.

¹⁵⁷ V. *ibidem*, p. 113.

¹⁵⁸ A conferma del *topos* relativo alla bellezza di Antonia (il tema verrà discusso in maniera più approfondita a proposito della figlia), benché non sia semplice trarre conclusioni dall’iconografia, abbiamo numerose immagini dalle monete e soprattutto dalle statue.

accolta in casa da Augusto e Livia.¹⁵⁹ Lì si occupò dell'educazione dei suoi figli assieme a quella dei figli di Livia, Tiberio e Druso, affidandola a celebri maestri, e si organizzarono precoci matrimoni: per Antonia la scelta cadde sul figlio più giovane di Livia, Druso;¹⁶⁰ lo spotalizio fu celebrato nel 18 a.C., quando lei aveva diciotto anni, e lo sposò venti. A differenza di altri matrimoni combinati nella famiglia imperiale, quello fra Antonia e Druso divenne leggendario per la costanza, l'armonia e la fedeltà. Sembra che Antonia fosse davvero bellissima, aldilà delle descrizioni benevole e partigiane degli scrittori e biografi dell'ambiente di corte. Plutarco la loda per la bellezza e la discrezione,¹⁶¹

¹⁵⁹ "Octavia at Rome gave birth to Antonia in the house of Antony, which she occupied in spite of Octavian's objections. From here she was ejected in 32 BC when Antony sent her the official divorce. The family then moved to Octavian's court on the Palatine ... Antonia grew up among the Roman Imperial family, with her sister (Antonia Maior), half – sisters (Marcella Maior, Marcella Minor and Cleopatra Selene) and half – brothers (Marcus Marcellus, Iullus Antonius, Alexander Helios and Ptolemy Philadelphos". V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., pp. 6 – 10.

Sulla probabile presenza di Ottavia e dei figli nella *Domus Augusta*, Kokkinos scrive: " ... Where Octavia and her children turned after her expulsion from these premises in 32 BC is hard to determine with any certainty. If she inherited the house of her first husband Gaius Marcellus, she may have gone there – of unknown location but perhaps on the Aventine. Alternatively, she may have moved into the family house of the Octavii, if any such existed at that time, possibly near the Colosseum Valley, or she may even have headed towards «her own home», namely Augustus' house on the Palatine which was now rebuilt and expanded as a new palace, the *domus Augusti*. That Octavia resided at her brother's after 32 BC is the most attractive solution, for Antonia would then have been raised with the elder Drusus, who married her some fourteen years later. Crinagora's epigrams dedicated to Antonia before and after her wedding would fit this theory, since the poet was employed by the Imperial court." V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...* cit., pp. 147 – 148.

¹⁶⁰ Appiano (*Storia romana*, V, 93 (391), riferisce che "ὁ δὲ τὸν Ἀντώνιον ἔφη καὶ Καλλίαν ἀπελεύθερον ἐς Λέπιδον ἐκπέμψαι, συντιθέμενον τῷ Λεπίδῳ κατὰ Καίσαρος, ἢ δὲ συνειδέναι Καλλίαν περὶ γάμων ἀπεσταλμένον· βουλευθῆναι γὰρ Ἀντώνιον πρὸ τῶν Παρθυικῶν ἐκδεδῶσθαι τὴν θυγατέρα τῷ παιδί Λεπίδου, καθάπερ ὠμολόγητο". ("Cesare affermò altresì che Antonio aveva inviato il liberto Callia da Lepido per accordarsi con quello contro di lei, e Ottavia replicò di sapere che Callia era stato mandato per una questione di nozze: infatti Antonio aveva voluto, prima della guerra partica, dare in sposa la propria figlia al figlio di Lepido, come era convenuto"). Druso non fu dunque il primo ad essere scelto.

¹⁶¹ "Τὴν δὲ σωφροσύνη καὶ κάλλει περιβόητον Ἀντωνίαν" ("Antonia, che era famosa per il suo senno e la sua bellezza"). V. Plutarco, *Vita di Antonio*, 87, 6. In questo passo, che conclude la *Vita di Antonio*, Plutarco riassume la discendenza del triumviro: "Ἀντωνίου δὲ γενεὰν ἀπολιπόντος ἐκ τριῶν γυναικῶν ἑπτὰ παῖδας, ὁ πρεσβύτατος Ἀντυλλος ὑπὸ Καίσαρος ἀνῆρέθη μόνος· τοὺς δὲ λοιποὺς Ὀκταουία παραλαβοῦσα μετὰ τῶν ἐξ αὐτῆς ἔθρεψε. καὶ Κλεοπάτραν μὲν τὴν ἐκ Κλεοπάτρας Ἰόβα τῷ χαριστάτῳ βασιλέων συνῶκισεν, Ἀντώνιον δὲ τὸν ἐκ Φουλβίας οὕτω μέγαν ἐποίησεν, ὥστε τὴν πρώτην παρὰ Καίσαρι τιμὴν Ἀγρίππου, τὴν δὲ δευτέραν τῶν Λιβίας παίδων ἐχόντων, τρίτον εἶναι καὶ δοκεῖν Ἀντώνιον, ἐκ δὲ Μαρκέλλου δυεῖν αὐτῆς θυγατέρων οὐσῶν, ἐνὸς δ' υἱοῦ Μαρκέλλου, τοῦτον μὲν ἅμα παῖδα καὶ γαμβρὸν ἐποίησατο Καῖσαρ, τῶν δὲ θυγατέρων Ἀγρίππα τὴν ἐτέραν ἔδωκεν. ἐπεὶ δὲ Μάρκελλος ἐτελεύτησε κομιδῆ νεόγαμος, καὶ Καίσαρι γαμβρὸν ἔχοντα πίστιν οὐκ εὔπορον ἦν ἐκ τῶν ἄλλων φίλων ἐλέσθαι, λόγον ἢ Ὀκταουία προσήνεγκεν ὡς χρὴ τὴν Καίσαρος θυγατέρα λαβεῖν Ἀγρίππαν, ἀφέντα τὴν αὐτῆς. πεισθέντος δὲ Καίσαρος πρώτον, εἴτ' Ἀγρίππου, τὴν μὲν αὐτῆς ἀπολαβοῦσα συνῶκισεν Ἀντωνίῳ, τὴν δὲ Καίσαρος Ἀγρίππας ἔγημεν. ἀπολειπομένων δὲ τῶν Ἀντωνίου καὶ Ὀκταουίας δυεῖν θυγατέρων τὴν μὲν Δομίτιος Ἀηνόβαρβος ἔλαβε, τὴν δὲ σωφροσύνη καὶ κάλλει περιβόητον Ἀντωνίαν

Giuseppe Flavio ne apprezzò la castità. Plinio osservò che i suoi modi erano tanto gentili e raffinati che perfino l'atto di sputare era contrario alla sua natura,¹⁶² e Valerio Massimo scrisse che i suoi meriti femminili oltrepassarono quelli degli altri uomini della famiglia: *"Drusum etiam Germanicum, eximiam Claudiae familiae gloriam patriaeque rarum ornamentum, et quod super omnia est, operum suorum pro habitu aetatis magnitudine vitrico pariter ac fratri Augustis duobus rei publicae divinis oculis mirifice respondentem, constitit usum veneris intra coniugis caritatem clausum tenuisse. Antonia quoque, femina laudibus virilem familiae suae claritatem supergressa, amorem mariti egregia fide pensavit, quae post eius excessum forma et aetate florens convictum socrus pro coniugio habuit, in eodemque toro alterius viduitatis experientia consenuit. Hoc cubiculum talibus experimentis summam imponat."*¹⁶³

Le statue e le monete che la ritraggono suggeriscono l'idea di una bellezza classica, con grandi occhi, naso diritto, mento volitivo. Acconciava i capelli semplicemente, dividendoli in mezzo e lasciandoli ricadere all'indietro. La maggior parte dei ritratti la idealizza mostrandocela sempiternamente giovane, altri però la ritraggono avanti negli anni, ancora attraente e di aspetto regale. Soffrì di molti mali, ma raggiunse un'età considerevole per i tempi, settantadue anni. Druso le fu sempre devoto. I ritratti ce lo

Δροῦσος, ὁ Λιβίας υἱός, πρόγονος δὲ Καίσαρος. ἐκ τούτων ἐγένετο Γερμανικὸς καὶ Κλαύδιος·" ("Antonio lasciò sette figli, avuti dalle tre mogli. Il più vecchio, Antillo, fu fatto uccidere da Cesare, gli altri li raccolse Ottavia e li allevò insieme ai suoi. Cleopatra, figlia di Cleopatra, la diede in moglie a Iuba, il più grazioso di tutti i re; Antonio, figlio di Fulvia, lo rese così grande, che se Agrippa deteneva il primo posto nella stima di Cesare, e i figli di Livia il secondo, Antonio si diceva che occupasse, e occupava effettivamente, il terzo. Da Marcello Ottavia aveva due figlie e un figlio, Marcello. Cesare lo adottò per suo figlio e lo fece suo genero, mentre diede una delle figlie della sorella in sposa ad Agrippa. Ma quando Marcello morì, poco dopo le nozze, e Cesare non aveva molta scelta per trovare un genero fidato tra gli altri amici suoi, Ottavia fece la proposta che Agrippa dovesse prendere in moglie la figlia di Cesare, rimasta vedova, lasciando la sua. Prima se ne persuase Cesare, poi Agrippa; così Ottavia riprese la propria figlia e l'accasò con Antonio, mentre Agrippa sposava la figlia di Cesare. Delle due figlie di Antonio e di Ottavia, che erano rimaste, una la prese in moglie Domizio Enobarbo, l'altra Druso, figlio di Livia e figliastro di Cesare. Da questi due sposi nacquero Germanico e Claudio".) V. Plutarco, *Vita di Antonio*, 86, 1 – 7.

¹⁶² " *Sed haec parva naturae insignia in multis varia cognoscuntur, ut in Antonia Drusi numquam expuisse*" ("ma queste minute caratteristiche naturali ricorrono in molti e in vario modo; si sa, ad esempio, che Antonia moglie di Druso non sputava mai"). V. Plinio, *Naturalis Historia*, VII, 80.

¹⁶³ "Anche di Druso Germanico, esimio vanto della famiglia Claudia e raro ornamento della patria e, quel che vale più di ogni altra cosa, meravigliosamente uguale - per la grandezza delle imprese rapportata all'età - alle due divine pupille della repubblica, che furono il patrigno Augusto e suo fratello, si sa che limitò i suoi rapporti sessuali all'amore per la moglie. Anche Antonia, donna che superò in lodi gli splendori raggiunti dagli uomini della sua famiglia, compensò con un'eccezionale fedeltà l'amore del marito: dopo la sua morte, ancor fiorente di bellezza e di gioventù, convisse con la suocera, rispettandola come aveva rispettato suo marito: e così nel medesimo letto si spense il vigore giovanile dell'uno e invecchiò la vedovanza dell'altra. Questo talamo costituisca l'esempio più alto per prove di tale genere." V. Valerio Massimo, *Factorum ed dictorum memorabilium libri*, IV, 3, 3. V. anche Plinio, *Naturalis Historia*, VII; 20, e Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 1.

dipingono forte e piacevolmente virile: nessuna sorpresa che la coppia facesse presa nell'immaginario della società romana del tempo. L'adulazione fece il resto.¹⁶⁴

Non sappiamo quanti figli nacquero (Svetonio dice "parecchi");¹⁶⁵ certamente il primo morì quasi subito, degli altri ne sopravvissero tre: Germanico, nato nel 15 a.C., Livilla, nata un paio d'anni dopo, e Claudio, il futuro imperatore, nato nel 10 a.C. Sembra accertato che Antonia abbia accompagnato il marito nelle sue campagne; erano entrambi in Gallia nel 10 a.C., dato che Claudio nacque a *Lugdunum*.¹⁶⁶ L'anno successivo, Druso cadde da cavallo e si ruppe una gamba. In breve le sue condizioni peggiorarono e morì; Tiberio ne riportò il corpo a Roma. Fu cremato con una pubblica cerimonia in Campo Marzio, e le ceneri poste nel Mausoleo di Augusto.¹⁶⁷ Ovidio ci ha descritto il dolore della vedova, strazio che la condusse a un passo dal suicidio. Questo lutto fu un sentimento molto intenso: fu, per quanto ci è stato tramandato, anche l'ultimo che manifestò. Nonostante le pressioni dello stesso Augusto, Antonia rifiutò ogni successivo matrimonio, e rimase *univira*, fedele al ricordo dello sposo defunto. Nel cruciale 9 a.C. Livia accoglie nella propria casa, come già aveva fatto Ottavia con i figli di Antonio, la vedova di Druso, con i tre figli.¹⁶⁸ Livia e Giulia, la figlia di Augusto e in questo momento moglie di Tiberio, offrono un banchetto alle donne; chi fossero, non è meglio precisato dalla fonte:¹⁶⁹ "κάν τούτω καί ἡ Λιουία μετὰ τῆς Ἰουλίας τὰς γυναῖκας εἰσίσιασε. τὰ δ' αὐτὰ ταῦτα καί τῷ Δρούσῳ ἠτοιμάζετο· καί γε αἱ ἀνοχαί δεύτερον τῆν χάριν αὐτοῦ, πρὸς τὸ τὰ νικητήρια ἐν ἐκείναις αὐτὸν ἐορτάσαι, γενήσεσθαι ἔμελλον. ἀλλ' ὁ μὲν προαπώλετο, ἡ δὲ δὴ Λιουία εἰκόνων τε ἐπὶ παραμυθία ἔτυχε, καί ἐς τὰς μητέρας τὰς [τε] τρις τεκούσας ἐσεγράφη."

¹⁶⁴ "The idyllic wedding of the charming couple, which took place near Antonia's birthday, was even celebrated in poetry. The following is by Crinagoras: «Roses once bloomed in spring; now our red buds burst open in winter, smiling brightly on the morning of your birth, so near your wedding – to grace the brow of their fairest of women is better than to wait for the sunshine of spring»." V. J. Burns, *Great Women of Imperial Rome*, cit., *ibidem*.

¹⁶⁵ "Ex Antonia Minore complures quidem liberos tulit, verum tres omnino reliquit: Germanicum, Livillam, Claudium". V. Svetonio, *Vita di Claudio*, 1,6. Plutarco (*Vita di Antonio*, 87, 6-7) ricorda solo Germanico e Claudio (ἐκ τούτων ἐγένετο Γερμανικός καὶ Κλαύδιος).

¹⁶⁶ "Antonia's youngest child Claudius was born on 1 August 10 BC, at Lugdunum. Claudius must have been conceived late in 11 BC, while Drusus was with Antonia in Rome ... Evidently Antonia had accompanied Drusus to Gaul, shortly after the death of her mother Octavia, at whose funeral he delivered the oration." V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 13.

¹⁶⁷ Nel 9 a.C. Augusto aveva concesso l'*ovatio* a Tiberio e Druso Maggiore per le loro vittorie sui Germani, Dalmati e Pannoni. Essendo Druso morto prima di celebrarlo, gli venne tributato un *funus triumpho simillimum*.

¹⁶⁸ "Antonia decided to remain in the house of her mother – in – law, Livia, and even in the room she had shared with Drusus". V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 16.

¹⁶⁹ "Nella medesima occasione anche Livia, insieme a Giulia, aveva ospitato delle donne ad un banchetto. Gli stessi festeggiamenti erano stati preparati anche per Druso, in onore del quale stavano persino per essere celebrate per la seconda volta le *feriae*, organizzate proprio perché egli riportasse in suo trionfo. Tuttavia morì prima del previsto". V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 2, 4 – 5.

L'organizzazione di un banchetto da parte delle donne è una novità, e si correla con la loro accresciuta importanza politica, dal momento che questi eventi avevano a che fare con la politica molto più che con la cucina.¹⁷⁰

*"For the next twenty – five years we have no direct historical information about Antonia."*¹⁷¹ Trascorse i quarantacinque anni che le restavano da vivere nella *Domus Augusta*;¹⁷² c'erano tre figli giovani da allevare, ed una enorme ricchezza da amministrare, avendo lei ereditato abbastanza da possedere il secondo patrimonio femminile dell'impero, dopo quello di Livia. C'erano inoltre le clientele e le amicizie regali che suo padre aveva in Oriente, ed estese proprietà, specialmente in Egitto: vigne, palmeti, frutteti, pascoli e allevamenti di ovini, perfino una flotta da pesca. Gestire un simile patrimonio costituiva una pesante responsabilità, ed Antonia era di certo la persona adatta ad assumerla.¹⁷³ Come madre di tre figli, stando alla nuova legislazione augustea, era libera di amministrare i suoi beni senza tutore. Aveva stretti rapporti con la comunità ebraica di Alessandria in Egitto, con i regni clienti in Palestina e in Mauretania, anche attraverso la sorellastra Cleopatra Selene. Antonia si occupò di sovrintendere all'educazione a Roma di principi e principesse stranieri, provenienti dalla Giudea, dalla Tracia, dalla Commagene, dalla Mauretania, perfino dalla Partia, benché si trattasse di una grande nemica di Roma. Fu anche patrona di romani di alto rango: il senatore Valerio Asiatico e Lucio Vitellio, ad esempio. Asiatico veniva dalla Gallia, e potrebbe averla conosciuta quando Antonia soggiornava al nord con il marito. Divenne

¹⁷⁰ Abbiamo esaminato questo aspetto analizzando la figura di Livia.

¹⁷¹ V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 16.

¹⁷² *"Antonia nevertheless remained on the Palatine, acting as a companion to her venerable mother-in-law. Like Livia, she is known to have had her own apartments and highly specialised staff, dozen of whose remains were buried alongside those of Livia's slaves and freedmen in the Monumentum Liviae, thus affording us a though-the-keyhole look at Antonia's daily routine. They tell us that she was helped with her toilet by a ornatrix called Pamphilia and that a sarcinatrix called Athenis mended her clothes. A personal physician, Celadus, tended to her medical well-being, and Eros, a lecticarius, chauffeured her about the city. Cold drinks were served to her by a cupbear named Liarus while a chanteuse called Quintia serenated her, accompanied in a duet perhaps by a male singer called Tertius"*. V. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 95.

"... Further, it is clear that after Antonia married Drusus she stayed in the house of her mother-in-law, Livia ... Antonia lived here continuously (except for holidays in the countryside or the occasional voyage overseas) until her death in AD 37". V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 148.

¹⁷³ *"Antonia remained influential throughout Tiberius' reign. She maintained a remarkable court in Rome, supervising a circle of young foreign princes and princesses, which included members from the royal families of Judaea (Agrippa I), Commagene (Antiochus IV), Thrace (Pythodoris II and her brothers), Armenia (Tigranes V), Mauretania (Ptolemy) and many more."* V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 25. *"Her generosity was illustrated when she lent a large amount of money to the troubled young Agrippa I and later offered material comfort to him while he was imprisoned by Tiberius"*. V. *ibidem*, p. 28.

console e governatore di province prima di essere vittima di Messalina, nel 47 d.C.¹⁷⁴
Lucio Vitellio fu console tre volte, e governatore della Siria.¹⁷⁵

¹⁷⁴ Riassunto dalla PIR: "D. (?) Valerius Asiaticus. Valerius Asiaticus Seneca, Iosephus, Tac., Dio, Asiaticus fastorum laterculi sub anno 46. De praenomine constat, si vere eius nepos M. Lollius D.f.D.n. Paullinus Valerius Asiaticus, eiusque pronepos [Valerius] ... D. pronepos Taurus Asiaticus. Viennae genitus Tac. a. 11, 1 (hic videtur consularis e colonia Viennensi oriundus, in cuius memoriam anno 48, scilicet anno postea quem hunc damnatum esse constat, inventus est Claudius. Tribum putandus est habuisse Viennensium, Voltiniam; Voltinia tribu fuerunt qui ex posteris eius fuisse videtur M. Lollius Paullinus Valerius Asiaticus et Valerius Taurus Asiaticus. Amicus L. Vitellii, una cum quo Antoniam Augustam coluerat Tac. a. 11, 3. Varia eius «in rem publica officia». Consul suff. Ante a. 41, fortasse sub Tiberio (scilicet consularis sub C. Caesare Seneca dial. 2, 18, 2, consularis a. 41 Ioseph. Ant. 19, 1, 20, Dio 59, 30). («Ante in domum consulatum intulit, quam colonia sua solidum civitatis Romanae beneficium consecuta est» Claudius or. Lugd.). C. Caesari in primis amicis Seneca l.c.; qui nihilominus consuetudinem cum uxore eius habebat, et praeterea in ipsum contumeliosus fuit; ea res inter alias C. Caesarem exitio dedit. Praecipuus auctor interficiendi C. Caesaris fuisse credebatur Tac. a. 11, 1. Erat cum C. Caesare quo die occisus est Iosephus Ant. 19, 1, 4. Post mortem C. Caesaris progressus in contionem (ad milites Dio) «gloriam facinoris ultro petivit» Tac. l.c., Ioseph. 19,1, 20, Dio 59, 30 (Zon. 11, 7). Quin ipse imperium adfectaret, obstitit ei Annius Vinicianus (Μινουκλιανός) Ioseph. Ant. 19, 4, 3. «Adversus Brittanniam militia» eius (videtur Claudium eo comitatus esse) Tac. a. 11, 3. Consul II (iterationis notam om. Fasti Hydat. aliique) ord. A. 46 cum M. Iunio Silano Dio 60, 27, fasti, ante tempus abdicavit, quo invidiam minueret Dio l.c. (ante idus Martias V 5050); consul II Seneca nat. Quaest. 2, 26, 6, Tac. a. 11, 1. A. 47 instigante Messallina a Suillio et Sosibio accusatur apud Claudium una cum Poppaea Sabina, cuius adulter credebatur; missis militibus Baiis, ubi repertus est, in urbem vinculis inditus raptus Tac. a. 11, 1; ab accusatoribus maxime ei obiectum, quod milites pecunia et stupro corrupuerit Tac. a. 11, 2 Dio 60, 29. Cum Claudius liberum mortis arbitrium ei permisisset, venas exsolvit Tac. a. 11, 3 Dio l.c. A. 48 in memoriam eius in senatu invehitur Claudius nomine eius non posito («ut dirum nomen latronis taceam») or. Claud. Lugdunensis II 15 seq. Divitiae eius; possessor hortorum Lucullianorum; quae res maxime exitio ei fuerunt Tac. a. 11, 1, Dio 60, 27, 31. Vir ferox Seneca dial. 7, 18, 2, Tac. a. 11, 2. Exercitationibus athleticis adsueverat Tac. a. 11, 3 («palaesticum prodigium») Claudius l.c.). fortasse ab hoc appellati scaenici Asiaticiani Viennae. Frater eius memoratur (nomine non posito). Pater videtur eius qui sequitur, avus M. Lollii Paulini Valerii Asiatici Saturnini". V. PIR, III, Berlino – New York, 1978, pp. 352 – 353.

¹⁷⁵ "P. Vitellii procuratoris Augusti filius Suet. Vit. 2. Adulescens observat Antoniam Augustam Tac. a. 11, 3. Consul ord. A. 34 cum Paulo Fabio Persico. Frater Arvalis, fortasse iam sub Tiberio ante a. 29. Legatus pro pr. Syriae a. 35 Suet. Vit. 2, Tac. a. 6, 32, «cunctis quae apud Orientem parabantur» praefectus. Parthos Armenia abscendere cogit Tac. a. 6, 36, Ioseph. Ant. 18, 4, 4. Tiridatem in regnum Parthiae inducit Tac. a. 6, 37. A. 37 Artabanum ad colloquium suum et ad veneranda signa Romana adegit Ioseph. Ant. 18, 4, 5, Suet. Vit. 2 (vivo Tiberio id factum esse testatur Iosephus, iam Gaio imperante Suet. Gai. 4 et Dio; cf. Mommsen Röm. Gesch. V p. 378). Per M. Trebellium legatum Clitas subiecit Tac. a. 6, 41. Pontium Pilatum Iudaeae procuratorem Romam mittit Ioseph. Ant. 18, 4, 2. Bellum parat contra Aretam regem Arabiae ib. 18, 5, 1. 3. Hierosolymis nuntium accipit de morte Tiberii (eundem sine dubio praesidem Syriae), sed male traditur eum Syriae praefuisse anno ante quam Christus nasceretur, consulesque adscribuntur qui fuerunt anno 30. A Gaio revocatus e Syria Dio 59, 27. Successit ei Petronius Philo, Ioseph. Ant. 18, 8, 2. Ficorum quaedam genera, item pistacia e Syria in Italiam transtulit Plin. H. n. 15, 83, 91. Iram Gaii turpi adulatione mitigavit Dio 59, 27, Suet. Vit. 2. «Regendis provinciis prisca virtute egit; regressus formidine C. Caesaris, familiaritate Claudii turpe in servitium mutatur» Tac. a. 6, 32. Amicus Claudii Ioseph. Ant. 20, 1, 2. Messallinae, item libetis Claudii adulatur Suet. Vit. 2. A. 43

Ogni tanto si recava nella sua villa di Baia, a due giorni di distanza da Roma. Si era fatta amica una murena, che nutriva personalmente, e per la quale aveva fatto confezionare dei gioielli. Il dettaglio biografico le si addice al punto da sembrare inventato; pare comunque che l'animale fosse diventato popolare, e molti visitatori della villa chiedevano, incuriositi, di vedere la murena. La fastosa residenza divenne poi proprietà della nipote Agrippina, la madre di Nerone: fu qui che i sicari inviati dal figlio la uccisero nel 59 d.C.

Quanto ai rapporti con i figli, Svetonio ci narra che *“mater Antonia portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum a natura, sed tantum inchoatum; ac si quem socordiae argueret, stultiorem aiebat filio suo Claudio”*.¹⁷⁶

Con Germanico, generale di successo come il padre, primo nella linea di successione al trono, le cose le erano andate meglio. Pare lo abbia accompagnato nella prima parte del viaggio che compì nel 17 d.C., visitando Atene, dove fu accolta con entusiasmo. Successivamente Antonia tornò a Roma, mentre Germanico proseguì per la Siria, dove morì. I *rumores* indicavano nel veleno la causa della morte, e in Tiberio il mandante. Ciò poneva Antonia in una situazione difficile: era in rapporti di grande amicizia con l'imperatore, viveva nella casa della madre Livia, sua figlia Livilla ne aveva sposato il figlio Druso. Le prospettive future della famiglia dipendevano dalla benevolenza di Tiberio. Mentre Agrippina, la vedova, gridava ai quattro venti i suoi sospetti, Antonia rimase in silenzio.¹⁷⁷ Questo silenzio significava adesione alla politica di Tiberio.¹⁷⁸

consul II cum Claudio tertium. Curam imperii ei commisit Claudius cum in Britanniam proficisceretur Suet. Vit. 2, Dio 60, 21. A. 47 consul III cum Claudio quartum. Eodem anno censor cum Claudio Plin. h. n. 15, 83, Suet. Vit. 2. Censor nummi, cusi sub imperio filii. Censor etiam a. 48 Tac. a. 12, 4. Claritudo eius Tac. h. 3, 86. Claudio in consilio, cum de Valerio Asiatico pronuntiaret Tac. 11, 2.3. A. 48 cum Messallinae flagitia patefierent incitiam simulat Tac. a. 11, 33 – 35. Mox in gratiam Agrippinae L. Iunium Silanum senatu movet Tac. a. 12, 4, a. 49 senatoribus auctor, ut matrimonium Claudii et Agrippinae exostularent, «praecipuus propugnator Agrippinae» Tac. a. 12, 42. A. 51, aetate extrema, a Iunio Lupo maiestatis accusatus; sed accusatori aqua et igni interdictum. Decessit paralyti altero die quam correptus est; defunctus senatus publico funere honoravit, item statua pro rostris cum hac inscriptione «pietatis immobilis erga principem» Suet. Vit. 3 (videtur igitur defunctus esse ante Claudium). Maritus Sextiliae. Libertinae cuiusdam amore perinfamis Suet. Vit. 2. Pater A. Vitellii, L. Vitellii. Fortasse huius L. Vitellii.” V. PIR, III, Berlino – New York, 1978, n° 500, pp. 451 – 452.

¹⁷⁶ “Sua madre Antonia lo chiamava abitualmente «una caricatura di uomo, un oggetto che la natura aveva solo cominciato, ma non portato a termine», e quando tacciava qualcuno di stupidità, diceva che «era più sciocco di suo figlio Claudio». V. Svetonio, *Vita di Claudio*, 3. Antonia era in sintonia con la nonna Livia: “*Auia Augusta pro despectissimo semper habuit*”, “ebbe per lui sempre il più profondo disprezzo” (v. *ibidem*).

¹⁷⁷ “*Matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurna actorum scriptura reperio ullo insigni officio functam, cum super Agrippinam et Drusum et Claudium ceteri quoque consanguinei nominatim perscripti sint, seu validudine praepediebatur seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu non toleravit.*” (“Quanto alla madre di Germanico, Antonia, né dagli storici né dai diari ufficiali del tempo risulta che abbia partecipato in modo degno di nota alla cerimonia,

Entrambe comunque, con i rispettivi figli, rimasero sotto la protezione della vecchia Livia: solo quando questa morì, nel 29 d.C., Seiano ebbe via libera per far imprigionare Agrippina. I figli di Germanico, compreso il futuro imperatore Caligola, furono tutelati da Antonia. Non ebbero buona sorte. Seiano chiese a Tiberio di poter sposare Livilla, un passo in funzione di una possibile successione nell'impero. Solo il diciottenne Caligola si frapponeva fra lui ed il trono. Antonia non avrebbe avuto un ruolo in questo progettato matrimonio, è citata solo indirettamente da Tacito nella risposta di Tiberio alla richiesta di Seiano: Livilla aveva una madre e una nonna, cui chiedere consiglio per accettare o meno le nozze: "*esse illi matrem et aviam, propiora consilia*".¹⁷⁹ Ebbe invece un ruolo nella caduta del prefetto del pretorio, smascherandolo.

Nel 31 Antonia ebbe le prove del complotto di Seiano, ed era anche, forse, l'unica persona in grado di farsi prestare orecchio dall'imperatore, grazie alla sua fama di prudenza ed onestà. Fece così recapitare una lettera a Tiberio, tramite il suo schiavo Pallante. Il suo ruolo essenziale nella caduta di Seiano fu reso pubblico, e Tiberio la trattò con reverenza ancora maggiore. Ma in questa circostanza fu anche evidenziato il ruolo avuto da Seiano e Livilla nella morte di Druso. Giuseppe Flavio ricorda che fu Antonia a mettere sull'avviso l'imperatore.¹⁸⁰

"Antonia Minore, nella sua posizione di totale allineamento alle direttive imperiali, fu consapevole del fatto che un'eventuale unione tra Seiano e sua figlia Livilla avrebbe

mentre, oltre ad Agrippina, a Druso e a Claudio, sono espressamente indicati per nome anche tutti gli altri congiunti di Germanico: forse ne fu impedita dal suo stato di salute oppure, vinta dal dolore, non ebbe la forza di sostenere con i propri occhi uno spettacolo tanto straziante.") V. Tacito, *Annales*, III, 3, 2.

¹⁷⁸ "Il silenzio che la circonda potrebbe autorizzare a vedere nella linea di condotta di questi anni, una sostanziale equidistanza di Antonia dai vari «schieramenti» ... se non addirittura una sua adesione discreta, ma costante all'azione e alla posizione dell'imperatore". V. S. Segenni, *Antonia Minore e la Domus Augusta*, SCO, XLIV (1994), pp. 297 – 331.

¹⁷⁹ V. Tacito, *Annales*, IV. 40.

¹⁸⁰ "È per questa ragione che Eutico non otteneva udienza ed era custodito in catene. Col passare del tempo Tiberio partì da Capri per il Tuscolo, distante forse cento stadi da Roma; Agrippa scongiurò Antonia di fare i primi passi per un'udienza, qualunque fossero le accuse addotte contro Eutico. Antonia era tenuta in grande stima da Tiberio, sia perché, come moglie di suo fratello Druso, era sua parente, sia perché era una donna virtuosa e pudica. A dispetto, infatti, della sua gioventù, rimase vedova e ricusò di sposarsi di nuovo nonostante l'insistenza dell'imperatore che l'esortava a risposarsi. Ella mantenne la sua vita lungi da qualsiasi rimprovero; e si rese ampiamente benemerita presso Tiberio. Infatti il suo amico Seiano aveva ordito una grande congiura, proprio lui che aveva un grande potere in quanto prefetto delle coorti pretoriane. Molti senatori e liberti seguivano il suo partito, l'armata era sedotta e così la congiura fece notevoli progressi. A dir il vero Seiano sarebbe riuscito se Antonia non avesse avuto tanto coraggio e non fosse stata più accorta della malvagità di Seiano. Appena venne a conoscenza della congiura contro Tiberio, gli scrisse accuratamente ogni cosa, consegnò la lettera a Pallante, il più fedele dei suoi servi, lo mandò da Tiberio a Capri. Tiberio, dopo che fu informato, uccise sia Seiano, che i suoi cospiratori. Quanto ad Antonia, che già prima di questo godeva della sua grande stima, egli ora la tenne in maggiore considerazione e ripose in lei una totale fiducia." V. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 179 – 182.

creato una situazione di forte instabilità all'interno dell'impianto successorio della *domus*, poiché avrebbe messo a rischio le posizioni del nipote Caio, figlio superstite di Germanico, e dei comuni nipoti suoi e di Tiberio, figli appunto della stessa Livilla e di Druso. Alla fine, Antonia si risolve direttamente per l'eliminazione della figlia e la sua azione potrebbe essere paragonata a quella di un *paterfamilias*: la donna, pur non possedendo realmente lo *status* e le prerogative di un capofamiglia, sembra che agisca come tale, operando nel pieno rispetto delle leggi e delle istituzioni, soprattutto per preservare la purezza del sangue familiare e gli equilibri politici e dinastici.”¹⁸¹

Alla preservazione della purezza del sangue fa riferimento Cogitore, notando: “*C'est donc bien la pureté de sang de la dynastie qu'Antonia protège ici, quitte à provoquer la perte de sa fille. On peut même considérer qu'elle agiti ci en homme et joue le rôle d'un paterfamilias*”.¹⁸²

Scriva a questo proposito C. Questa:¹⁸³ “il controllo della discendenza diretta di Augusto – del suo sangue, per così dire – avvenuta, come è noto, quasi esclusivamente in linea femminile, è necessario al nuovo imperatore a giustificazione del suo potere, come trasmissione ed emanazione familiare dell'*auctoritas* augustea, già fondatrice e garante del nuovo ordinamento totale. In questo senso, pertanto, le varie principesse imperiali hanno un vero e proprio ruolo politico, volto via via ad assicurare una maggiore percentuale di sangue augusteo nelle vene del pretendente di turno, in un crudele gioco al massacro, che prevede l'eliminazione fisica dei perdenti”.

Anche a giudizio di Hurllet l' *Augusti sanguis* è elemento di importanza cruciale: “*il est bien connu que la fatalité qui priva le princeps de toute descendance masculine fit de Julie le personnage central de la Domus Augusta: si elle n'a jamais été habilitée à jouer aucun rôle politique officiel, elle n'en était pas moins la seule à pouvoir transmettre le sanguis Augusti; il suffisait pour cela qu'elle enfante des fils, qui deviendraient dans le même temps les propres petits-fils du princeps et ses plus proches descendants consanguins*.”¹⁸⁴

Personalmente, benchè nel caso di Augusto qualche elemento possa suggerire il contrario,¹⁸⁵ non credo che il tema della purezza del sangue, sia pure divenuto più

¹⁸¹ V. G. Martina, *L'interventismo familiare di Antonia Minore: il caso della morte di Germanico e Livilla*, in *Miscellanea epigrafica in onore di Lidia Gasperini*, II, Tivoli, 2000, pp. 287 sgg.

¹⁸² V. I. Cogitore, *Formes d'opposition sous Caligula: le rôle des femmes*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a cura di), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra tarda Repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica, Atti del Convegno di Studi Milano 11 – 12 aprile 2013*, Roma, 2014, pp. 167 – 181.

¹⁸³ V. C. Questa, *Messalina*, “*meretrix augusta*”, in AA. VV. *Messalina*, Roma, 1995, pp. 99 – 100.

¹⁸⁴ V. F. Hurllet, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*, cit., p. 421.

¹⁸⁵ Ad esempio, il fatto che la figlia Giulia sia stata l'unica donna, durante il suo principato, ad essere effigiata in una moneta (“*Julia became the only woman to appear on a coin issued by the Roman mint during her father's reign*”, v. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 66), e,

importante dal tempo del suo principato in avanti, fosse un elemento di assoluta centralità, in una società che non soffriva di razzismo, e nella quale le famiglie praticavano massicciamente l'adozione. Paul Veyne scrive: "la «voce del sangue» a Roma parlava ben poco; ciò che faceva sentire di più la sua voce era il nome di famiglia".¹⁸⁶ E ancora: "effettivamente la frequenza delle adozioni è un altro esempio dello scarso carattere naturale della «famiglia» romana. Evidentemente si dava un figlio in adozione come si dava una figlia in moglie".¹⁸⁷ Altrove, è ancora più categorico: "quando un romano voleva sentirsi padre, preferiva adottare il figlio di un altro o allevare il figlio di uno schiavo o un bambino abbandonato, piuttosto che tenersi il figlio che lui stesso aveva generato".¹⁸⁸

Seneca ricordava che non c'è nessuno schiavo che non abbia nelle vene sangue di re, e nessun re che non abbia nelle vene sangue di schiavo. Orazio scrive: "*Magnum hoc ego duco, / quod placui tibi, qui turpi secernis honestum / non patre praeclaro, sed vita et pectore puro.*"¹⁸⁹ Parlerei piuttosto dell'importanza di preservare i confini familiari, di mantenere i rapporti matrimoniali all'interno della propria *gens* o almeno della propria classe sociale. In ogni caso, per evitare fraintendimenti, è bene ricordare che il nostro concetto di nobiltà legata al sangue, elaborato nei secoli che vanno dal Medio Evo all'Ottocento, è ben diverso dall'idea di "sangue" che avevano i romani,¹⁹⁰ sebbene in

più in generale, l'atteggiamento tenuto da Augusto nei suoi confronti, come pure lo speciale dolore provato nello scoprirne le colpe. Inoltre, Augusto stesso era un adottato, e questo elemento biografico ha certo inciso, nell'uno e nell'altro senso, sul suo atteggiamento.

¹⁸⁶ V. P. Veyne, *L'Empire romain*, trad. it. M. Garin, *La vita privata nell'Impero romano*, Roma-Bari, 1992, p. 7. Questa posizione di Veyne appare però troppo marcata.

¹⁸⁷ V. P. Veyne, *ibidem*, p. 13.

¹⁸⁸ V. P. Veyne, *La società romana*, cit., p.158. Anche queste considerazioni sono però, a mio avviso, eccessive.

¹⁸⁹ "Faccio gran conto di essere stato apprezzato da te, che distingui l'uomo onesto dal malvagio, guardando non alla nobiltà della discendenza, ma alla purezza del cuore". V. Orazio, *Satire*, I, VI, vv. 62 – 64.

¹⁹⁰ Secondo Lucien Febvre, la dicotomia fra il concetto romano ed il nostro ha origine con l'innesto della morale cristiana nella cultura normanna, fatta di culto della guerra, della rapina, degli eroi, che pose l'accento sulla fedeltà vassallatica e la solidarietà del sangue, la "voce del sangue". (V. L. Febvre, *Honneur et Patrie*, Paris, 1996, trad. it. A. Galeotti, *Onore e Patria*, Roma, 1997, pp. 52 sgg.) La differenza con il mondo romano è stata analizzata, tra gli altri, da José Antonio Maravall, che ha messo in luce come nell'epoca di Roma l'attenzione fosse posta soprattutto sul merito individuale, la *virtus*, il valore personale che consentiva di conseguire gloria, fama, onore, mentre nei secoli successivi, fino al Seicento, ebbe progressivamente valore lo *status*, l'appartenenza ad una classe, quella nobiliare; divenne così centrale la purezza del sangue come veicolo di trasmissione, tra una generazione e l'altra, delle virtù (v. A. Maravall, *Poder, honor y élites en el siglo XVII*, Madrid, 1979, trad. it. M.L. Nasalli Rocca di Corneliano, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'Oro*, Bologna, 1984). Accettando l'idea aristotelica che *ex bestiis bestiam et ex bonis bonum (generatur)*, si radicò l'opinione che, se un uomo può dimostrare di valere qualcosa, è grazie al sangue che gli scorre nelle vene: come scrisse Corneille, "*la personne et le rang ne se séparent jamais*", o, più prosaicamente, Mandeville, "nelle grandi famiglie l'onore, come la gotta, è generalmente ritenuto ereditario, e tutti i figli dei signori lo hanno alla nascita". (V. B. Mandeville, *The fable of the bees*, cit. da G. Alessi in G. Fiume (a cura

questo caso si debba anche tener presente che i discendenti di Augusto legittimano le loro aspirazioni al principato grazie al loro specialissimo sangue. Questi dubbi sulla crucialità del fattore “sangue”, però, non possono inficiare un dato di fatto: mano a mano che il principato augusteo si consolida e il ricordo della repubblica sbiadisce, la linea di successione al trono, determinata anche (o soprattutto?) dalla percentuale di *sanguis Augusti* che scorre nelle vene dei candidati, si irrigidisce, senza tener troppo conto della loro *virtus* o del manifestarsi di speciali attitudini a ricoprire degnamente il ruolo di *principes*: benchè fosse lecito nutrire dubbi sulle loro capacità, Agrippa Postumo venne preso in considerazione per la successione di Augusto, Caligola e Claudio divennero imperatori. Era attraverso la via del sangue di Augusto che si trasmetteva la predilezione divina.

Nella vicenda di Livilla, Antonia non solo non fece nulla per difendere la figlia: si rivelò piuttosto la prima ad accanirsi contro di lei. “*So rigid were her moral standards that when her own daughter, Livilla, inexcusably fell for Sejanus, who had pretended to be in love with her, Antonia’s sense of duty made her starve Livilla to death*”.¹⁹¹ Colpisce particolarmente il racconto di Cassio Dione:¹⁹² potremmo dire che si comportò come una *mater familias* dei tempi antichi; potremmo, ma non ci sentiamo di farlo.¹⁹³ Forse

di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, Teramo, 1989.) Se al mondo romano era estraneo il concetto che la nobiltà provenga dal sangue, era ancor più estraneo quello che la nobiltà venga conferita dal sovrano, come argomenta Montesquieu ne *L’esprit des lois*: è il monarca, fonte della nobiltà, colui che la concede e la monarchia, tra le tre forme possibili di governo (repubblica, monarchia, tirannide), è quella che maggiormente si preoccupa di preservare la purezza del sangue mantenendo una netta divisione della società nelle diverse classi che la compongono. Come è noto, a partire dal XVIII secolo, il concetto che la composizione del sangue del nobile fosse diversa da quella del plebeo cominciò ad essere criticato.

¹⁹¹ V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 30.

¹⁹² V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 11.

¹⁹³ “*Though Tiberius spared Livilla in deference to her mother, Cassius Dio claims that Antonia punished her daughter by starving her to death. If this is true, Antonia must have acted from a sense of moral duty as a mater familias of the old school. In Roman custom, the head of a family had the power of life and death over the members of a household and could act as a judge and jury in the punishment of their crimes. Such a severe punishment of Livilla would be consistent with Antonia’s lifelong adherence to traditional Roman values*”, v. J. Burns, *Great Women of Imperial Rome*, cit., p. 33. Aggiungo che nutro perplessità sul fatto che la *mater familias* possa essere considerata il capo della casa, anche nel caso di una vedova, e che sia autorizzata ad emettere sentenze di morte sui figli come il *pater familias*. Nelle fonti (Cicerone, Livio, Dionigi di Alicarnasso, Plutarco, Valerio Massimo, Plinio, Aulo Gellio) che hanno descritto casi di figli morti per mano dei padri o di una sorta di “consiglio di famiglia”, non trovo esempi di *matresfamilias* che abbiano esercitato questa prerogativa (Aulo Gellio, citando Tuditano, dice che, alla morte di Attilio Regolo, il Senato consegnò ai suoi figli alcuni prigionieri cartaginesi, perché li mettessero a morte, e la moglie di Attilio fece legare Amilcare, un ostaggio, al cadavere del compagno Bodostare; in questo caso, però, siamo di fronte solo ad una donna che esegue a modo suo una sentenza pronunciata da altri); credo sia più corretto intendere che Antonia abbia sollecitato in questo senso il capo della *Domus Augusta*, cioè il *princeps* Tiberio, o abbia condiviso e approvato la sentenza emessa da lui. Opinione analoga esprime Susan Dixon: “*Yet, in the last analysis, the mother did not have a legal sanction corresponding to patria potestas to enforce her authority if*

per lei, che aveva fatto della devozione al marito una leggenda, il crimine della figlia era particolarmente esecrabile. Forse, volle scindere le sue responsabilità da quelle di Livilla, dal momento che una madre era considerata in certo qual modo, in quanto educatrice, correa nel caso in cui la figlia si fosse macchiata di una colpa.¹⁹⁴ Si ricordi il caso di madri, quasi coeve, che avevano condiviso, almeno in parte, il destino delle figlie condannate: *“we have already seen that Scribonia, mother of Julia, and Domitia Lepida, mother of the Empress Messalina, came to their daughters’ aid at a time of crisis and disgrace, to help them endure their extreme trial, although in both cases the mothers had had limited relations with their daughters”*.¹⁹⁵ Certo è che l’atteggiamento di Antonia verso Livilla fu del tutto inusuale.¹⁹⁶

Conclude Martina: si potrebbe pensare che il quadro assolutamente immacolato di madre e matrona sia segnato dall’episodio che la inquadra come madre impassibile dinanzi alla condanna a morte di sua figlia ... sono convinto che anche la testimonianza dionea serva a costruire quell’immagine che al contempo unisce la madre modello, la moglie e vedova fedele con la matrona degna di rispetto ... ricordata soprattutto per aver agito in nome delle istituzioni, punendo la figlia Livilla”.¹⁹⁷

La sua posizione rimase così inattaccabile: a sessantasei anni, con Livia morta e Tiberio senza una moglie, era la *first lady* dell’impero, oltre che la donna più ricca di Roma.

it were challenged. In chapter 7, «The Roman mother and the adolescent or adult son», we review examples of son’s revolting against maternal authority – sometimes mildly, sometimes violently. Such revolts, expose the limits of the mother’s rights”. V. S. Dixon, The Roman Mother, cit., p. 6. Altrove, affrontando il tema della pietas in matrem, Dixon ribadisce: “I am not suggesting that the authority of the mother was equivalent to patria potestas ... ” (Ibidem, p. 43). Ed ancora: “the Roman paterfamilias had the ius vitae necisque over his legitimate children. The usual exercise of this would have been the decision to rear or to expose new-borns, although there are instances of fathers executing adult children for serious offences (such as adultery by daughters or treason by sons) – usually after a meeting of the family council. Mothers had no such right ... The mother might have had a right to sit in on family councils, but she had none as a mother to determine whether her child should live or die” (ibidem, p. 61).

¹⁹⁴ *“There was a certain obligation on the mother to set a good example to the daughter – as part of the training process – and perhaps to share the shame of any conspicuous failure by the daughter ... there seems usually to have been a strong bond of companionship and mutual concern between mother and daughter”. V. S. Dixon, The Roman Mother, cit., p. 220. Va considerato anche il fatto che i legami tra madre e figlia, nella società romana, erano particolarmente stretti, e, di solito, permanevano tali anche dopo il matrimonio della giovane: “the interests and reputation of mother and daughter were closely identified, even more than those of mother and son or father and daughter – perhaps because of the assumption that the young woman’s education, both moral and practical, had been conducted or supervised by her mother and that this process was continued after marriage ... a Roman mother expected to have considerable contact with her married daughter” (v. S. Dixon, The Roman Mother, cit., pp. 211 – 212).*

¹⁹⁵ V. S. Dixon, *The Roman Mother*, cit., p. 218.

¹⁹⁶ *“Antonia’s denunciation of Livilla in the course of Sejanus’ trial is never detailed in the sources. It is an exception to the usual solidarity between mother and daughter”*; v. *ibidem*, p. 225.

¹⁹⁷ V. G. Martina, *L’interventismo ...*, cit., p. 301.

Quando Caligola salì al trono, per lei fu una pioggia di onori. Tutti i titoli che erano stati attribuiti a Livia, furono concessi anche a lei.¹⁹⁸ Divenne Augusta (ma pare abbia rifiutato questo appellativo), le furono assegnati i privilegi propri delle Vestali, fu nominata sacerdotessa del culto di Augusto: “ἔς τε τὴν μητέρα καὶ ἐς τὰς ἀδελφὰς τὴν τε τήθην τὴν Ἀντωνίαν πλεῖστα ὅσα εὐσεβῶς ποιήσας· ταύτην τε γὰρ Αὐγουστάν τε εὐθύς καὶ ἰέρειαν τοῦ Αὐγούστου ἀποδείξας πάντα αὐτῇ καθάπαξ, ὅσα ταῖς ἀειπαρθένους ὑπάρχει, ἔδωκε”.¹⁹⁹

Ma, entro sei settimane dall’ascesa di Caligola, il primo maggio del 37 d.C., Antonia era morta. Naturalmente, anche per lei si parlò di veleno: “*auiae Antoniae secretum petenti denegauit, nisi ut interueniret Macro praefectus, ac per istius modi indignitates et taedia causa extitit mortis, dato tamen, ut quidam putant, et ueneno*”.²⁰⁰ Diversa la versione di Cassio Dione: “ἔκείνην τε γὰρ ἐπιτιμήσασάν τι αὐτῷ ἐς ἀνάγκην ἐκουσίου θανάτου κατέστησε”.²⁰¹

Alcuni storici sostengono che Caligola trascorse solo tre settimane a Roma prima della morte di Antonia, un periodo troppo breve per cominciare ad odiarla e volerne la morte; non considerano che, dopotutto, l’imperatore era vissuto dal 29 d.C. nella *domus Augusta*, e la nonna lo aveva sorpreso mentre si intratteneva incestuosamente con la sorella Drusilla.²⁰² Tuttavia, Caligola continuò a celebrarne il *dies natalis* e a riferirsi a lei come *Augusta*. I suoi resti furono cremati con una pubblica cerimonia nel Campo Marzio, analoga a quella avvenuta nello stesso luogo, quarantacinque anni prima, per il marito. Probabilmente le ceneri furono collocate accanto a quelle di Druso, nel Mausoleo.

¹⁹⁸ V. Svetonio, *Vita di Caligola*, IV, 15.

¹⁹⁹ “Nei riguardi di sua madre, delle sorelle e di sua nonna Antonia dapprima si comportò nel modo più irreprensibile che potè: a quest’ultima, dopo averla immediatamente nominata Augusta ed averla designata sacerdotessa di Augusto, concesse una volta per sempre tutti i privilegi che appartenevano alle Vestali”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIX, 3, 3 – 4.

²⁰⁰ “Quando sua nonna Antonia gli chiese un’udienza privata, non volle riceverla che in presenza del prefetto Macrone, e fu proprio per affronti e insulti di questo genere che egli provocò la sua morte; alcuni poi ritengono che l’abbia affrettata con il veleno”. V. Svetonio, *Vita di Caligola*, 23.

²⁰¹ “Costrinse la nonna a suicidarsi per via di qualche rimprovero che lei gli aveva rivolto”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIX, 3, 6.

²⁰² V. Svetonio, *Vita di Caligola*, IV, 24.

LE DONNE: AGRIPPINA, LA COGNATA

Livia era una donna evoluta; Antonia lo era solo in parte, e Livilla quasi per nulla. La più emancipata di tutte fu Agrippina. Probabile che non fosse bella: delle altre gli storici lodano la bellezza, definendola a volte straordinaria (l'adulazione, certo, influi non poco sul giudizio estetico); su Agrippina si tace, ed il silenzio a volte è più significativo delle parole.²⁰³ Pesa anche il *cliché* della "mascolinità" di Agrippina, che giustifica la sua intensa ed aggressiva azione politica: "tra i suoi nipoti era Agrippina, pù dei rampolli maschi, l'unica veramente dotata della tempra e della grinta del nonno".²⁰⁴

Attorno alle due cognate, Agrippina e Livilla, si coagularono due partiti della *Domus*, a seconda che la *gens* di riferimento fosse la Giulia o la Claudia. Nel partito di Agrippina, inoltre, confluirono gli intellettuali che avevano fatto parte del circolo letterario di Germanico, poeta lui stesso, nonché soggetto di poesia: le sue gesta furono cantate da Albinovano Pedone, autore di un poema epico sulle guerre combattute in Germania. Nel circolo si notavano Manilio, Suillio, Rabirio, Cornelio Severo, Grazzio, tutti fautori di una monarchia di stampo ellenistico, quindi in perfetto contrasto con la visione di Augusto e Tiberio.²⁰⁵

Alessandro Galimberti ha messo in evidenza come sia costantemente esistito un "partito delle donne",²⁰⁶ che agiva soprattutto nei momenti in cui si dovevano

²⁰³ Tra le illustrazioni che ho allegato, ho scelto due immagini di Agrippina: la prima, idealizzata, presenta una figura che somiglia a quella delle altre principesse imperiali; la seconda, più realistica, mostra una donna dal naso importante e dalla mascella protrusa.

²⁰⁴ V. L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, cit., pp. 44 – 45.

²⁰⁵ Per approfondire le mutevoli relazioni fra i partiti repubblicano, augusteo ed antoniano, i loro contrasti ed i loro riavvicinamenti, come pure la congiura dell'anno 2 (ad opera di Giulia e Iullo Antonio), con le sue conseguenze, v. G. Zecchini, *Il Carmen de Bello Actiaco – Storiografia e lotta politica in età augustea*, Historia, Stuttgart, 1987.

²⁰⁶ Una chiara esposizione di cosa si debba intendere per *pars* e *factio*, nell'epoca di cui ci stiamo occupando, con un'analisi sintetica ma esaustiva dei contributi recati negli ultimi anni dagli storici che hanno affrontato questo argomento, è in G. Zecchini, *I partiti politici nella crisi della repubblica*, in G. Zecchini (a cura di), *Partiti e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano, 2009, pp. 105 – 120.

affrontare problemi di successione e di continuità dinastica, a partire dal I secolo a. C., fino a tutto il III secolo d. C. e all'età dei Severi.²⁰⁷ *"Not a political party in the modern sense, at least a factio with a degree of cohesion and continuity, ascertainable objectives and a recognized leader"*.²⁰⁸

Di un siffatto partito si può parlare già nel 35 a. C., quando a Livia ed Ottavia viene attribuita la *sacrosanctitas*. Al tempo di Tiberio, una prima contrapposizione fu quella che vide il *princeps*, sostenuto da esponenti della *nobilitas* di origine repubblicana e dai vecchi compagni delle sue campagne militari, avversare la *factio* di Giulia, cui facevano capo Iullo Antonio, Quinzio Crispino Sulpiciano, Appio Claudio Pulcro, Publio Cornelio Scipione, Sempronio Gracco, tutti fautori di una linea politica di stampo antoniano. Il partito fece successivamente capo a Livia, impostandosi su tre linee fondamentali: la volontà di stabilire un rapporto diretto con il senato, la ricerca di *popularitas* e del favore dei militari, l'attribuzione di un ruolo di primo piano all'*Augusta*, vista come benefattrice e filantropa. Tiberio avversò costantemente il "partito delle donne", e gli interventi di alcuni senatori, quale quello di Cecina,²⁰⁹ vanno inquadrati in queste coordinate. Dal 24 d.C. in avanti, le due *factiones* furono quelle pro e contro Agrippina;²¹⁰ si noti infatti che Germanico e Druso non ebbero tra loro contrasti: Barbara Levick parla di *"genuine and remarkable concord between Germanicus and Drusus"*;²¹¹ ma le due mogli si trovarono ben presto a militare in campi opposti.²¹² Agrippina già nel 14 d. C. aveva svolto un

²⁰⁷ V. A. Galimberti, *Fazioni politiche e principesse imperiali (I – II secolo d. C.)*, in G. Zecchini (a cura di), *"Partiti" e fazioni nell'esperienza politica romana*, cit., pp. 121 – 153.

²⁰⁸ V. R. Bauman, *Women and Politics in Ancient Rome*, London – New York, 1992, p. 154.

²⁰⁹ V. *supra*.

²¹⁰ V. R. Bauman, *Women and Politics in Ancient Rome*, cit., p. 143, e A.A. Barrett, *Agrippina: Sex, Power and Politics in the Early Empire*, New Haven, 2006, pp. 33 – 34; secondo Bauman, le *partes Agrippinae* di cui parla Tacito (*Annales*, IV, 17, 3 e *Annales*, IV, 40, 3), sono *"the first specific political movement to be headed by a woman"*: *"but in September 23 two things happened ... Tiberius' son Drusus died; and Sejanus began the ascent that almost took him to the top. These events were the great watershed, in Agrippina's political life as in Tiberius' reign as a whole. Agrippina's sons became the heirs apparent – at least in the eyes of the Julian members of the Domus. The pressures building up around that issue gave rise to the first specific political movement to be headed by a woman, and the Julian identity began crystallizing as something separate and distinct from the Claudian party of the Domus. What had hitherto been largely kept within the domestic circle was now poised to erupt into the public sphere. The reaction of the regime would be to enlist the assistance of the public criminal law; disputes within the Domus would now begin to be submitted to the arbitration of the criminal courts"*.

²¹¹ V. B. Levick, *Tiberius the Politician*, London – New York, 1999, p. 152. La concordia fra i due fu favorita dall'imparzialità di Tiberio nei loro confronti: *"Tiberius impartiality was matched by the good relations that Tacitus says prevailed between the two brothers. Drusus shed tears over his brother's death and treated the suspected murderer with reserve"*. (V. *ibidem*, p. 148).

²¹² *"Even in the lifetime of Germanicus there were signs of rivalry between the wives of the brothers. Agrippina might sit by while her siblings were disgraced and destroyed; but she was fierce for her own claims which, with that ancestry, were high, and for the claims of her numerous children. The wife of Drusus, Livia Julia, or Livilla, was a great-niece of Augustus and had once been married to Gaius Caesar; but her beauty in womanhood was not matched by fecundity; at*

ruolo attivo per tentare di imporre la linea Giulia nella successione ad Augusto, e, dopo la morte di Germanico (19 d.C.), aveva provato a contrastare Seiano appoggiandosi alla plebe urbana. Nel 24 d.C. cominciano anche i processi promossi da Seiano contro i sostenitori di Agrippina: nel 24 i processi a Gaio Silio e Sosia Galla, nel 26 quello a Claudia Pulcra, nel 27 – 28 a Quintilio Varo e Tizio Sabino, nel 29 alla stessa Agrippina e ai suoi figli.²¹³

È significativo che il saggio di Galimberti non citi Livilla: quanto alla personalità delle due cognate, non ci fu mai gara: Agrippina superava sotto ogni aspetto, *fecunditate ac fama*, salvo le doti fisiche, la tacita Livilla,²¹⁴ che, stando agli storici, parlò una volta sola, e lo fece per dire una malignità sul fratello.²¹⁵ Invece Agrippina, “sommando all’immagine della moglie fedele e virtuosa la prontezza della donna impavida, persino di arringatrice di legionari in rivolta, iniziò a fare molto di più di quanto a una matrona del tempo poteva essere consentito; coniugò politica e passionalità in una dirompente miscela che la trasformerà, ai danni di Tiberio e in favore di Germanico, e in difesa dei familiari, in una superba protagonista degli eventi, regista nell’ombra e – secondo la tradizione – raffinata intrigante”.²¹⁶

Comunque, entrambe le *factiones* si esaurirono senza conquistare il potere,²¹⁷ Livilla e Agrippina furono accomunate da una morte analoga, i figli di entrambe ebbero sorte infausta; Caligola pervenne al sommo gradino, ma fece, per così dire, parte per se stesso, non divenne *princeps* perché sospinto dal partito della madre.

È opportuno riflettere anche su questo punto, che mette in evidenza una delle ambiguità del personaggio di Livilla: una figura, si è detto, per più versi “inferiore” rispetto alle altre donne della *Domus*, eppure in grado di coagulare attorno a sé forze politiche sufficienti a costituire una *factio*, e svolgere dunque un ruolo di primo piano.

Augustus’ death she had only one surviving child, and that a girl. There was much in the position of Agrippina between 14 and 19 that might anger Livilla, still more in the position of Livilla after the death of Germanicus to make his widow jealous and even fearful for her children, for all the apparent benevolence of Drusus. It would not be surprising if these women saw the power structure of the Principate in nakedly monarchical terms. Their sex forced them to operate behind the scenes, within the confines of the court, using allies and agents that were sometimes senators, more often, since the growth of women’s influence meant a corresponding decline in the power of the Senate, knights, freedmen, or slaves.” V. ibidem, p. 153.

²¹³ Si noti che, se tra le vittime di Seiano ci sono donne, ciò può significare che svolgevano ruoli di rilievo all’interno della *factio*, al punto da rendere necessaria la loro eliminazione.

²¹⁴ L’espressione è di Tacito: “*et coniunx Germanici, Agrippina, fecunditate ac fama Liviam, uxorem Drusi, praecebat*” (“la moglie di Germanico, Agrippina, eccelle, per la sua fecondità e per la sua reputazione, su Livia, sposa di Druso”). V. Tacito, *Annales*, II, 43, 6.

²¹⁵ V. Svetonio, *Vita di Claudio*, III.

²¹⁶ V. L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, cit., p. 48.

²¹⁷ “*The banishment of Agrippina and Nero signalled the virtual end of Partes Agrippinae*”. V. R. Bauman, *Women and Politics ...*, cit., p. 153.

Le due *factiones* sembrano essere state di pari importanza, e non vanno intese come elementi fissi nei rapporti di forza all'interno della *domus Augusta*, ma piuttosto come aggregazioni fluttuanti in un gioco complesso e ricco di variabili; semplici simpatie, intese di breve durata su punti di interesse comune, nonché vere e proprie alleanze, si creavano e disfacevano di continuo, spesso per un semplice pettegolezzo. Rari i casi di fedeltà di lunga durata, come quello dell'*univira* Antonia, fedelissima al marito prima ed a Tiberio poi. Le due cognate invece, essendo personaggi di spessore molto diverso, hanno attratto in diversa misura l'attenzione degli storici, che di necessità si è prevalentemente appuntata sulla figura di Agrippina. Appare evidente che Tacito descrive la coppia dei principi, Germanico e Agrippina, con speciale benevolenza: "(Germanico) *neptem eius* (di Augusto) *Agrippinam in matrimonio pluresque ex ea liberos habebat, ipse Druso fratre Tiberii genitus, Augustae nepos, sed anxius occultis in se patrum aviaequae odiis, quorum causae acriores, quia iniquae. ... Nam iuveni civile ingenium, mira comitas et diversa a Tiberii sermone, vultu, adrogantibus et obscuris. Accedebant muliebres offensiones novercalibus Liviae in Agrippinam stimulis, atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate et mariti amore quamvis indomitum animum in bonum vertebat.*"²¹⁸

La virtù di Germanico e Agrippina aveva avuto modo di manifestarsi durante una sommossa militare: "*eo in metu arguere Germanicum omnes quod non ad superiorem exercitum pergeret, ubi obsequia et contra rebelles auxilium: satis superque missione et pecunia et mollibus consultis peccatum. Vel si vilis ipse salus, cur filium parvulum, cur gravidam coniugem inter furentes et omnis humani iurus violatores haberet? Illos saltem avo et rei publicae redderet. Diu cunctatus, aspernantem uxorem, cum se divo Augusto ortam neque degenerem ad pericula testaretur, postremo, uterum eiuse et communem filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit. Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens, lamentantes circum amicorum coniuges, quae simul trahebantur; nec minus tristes qui manebant. Non florentis Caesaris neque suis in castris, sed velut in urbe victa facies, gemitusque ad planctus etiam militum aures oraue advertere. Progrediuntur contuberniis: quis ille flebilis sonus? Quod tam triste? Feminas inlustres, non centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae uxoris aut comitatus soliti, pergere ad Treviros et externae fidei. Pudor inde et miseratio et patris Agrippae, Augusti avi memoria, socer Drusus, ipsa insigni fecunditate, praeclara pudicitia; iam infans in castris genitus, in contubernio legionum*

²¹⁸ "Egli aveva sposato la nipote di lui, Agrippina, da cui aveva avuto parecchi figli, ed era nipote di Augusta, in quanto figlio di Druso, fratello di Tiberio, ma era preoccupato per l'odio che sia lo zio sia la nonna nutrivano segretamente contro di lui per ragioni tanto più gravi quanto più ingiuste. ... infatti il giovane aveva sentimenti liberali e maniere straordinariamente cortesi, ben lontane dal modo di parlare e di trattare di Tiberio, sempre altezzoso e ambiguo. Si aggiungevano poi risentimenti tipicamente femminili per le punzecchiature da matrigna che Livia non risparmiava ad Agrippina, la quale per parte sua era piuttosto facile a lasciarsi trasportare dall'ira, se non che, con le sue virtù di sposa fedele e affettuosa, sapeva indirizzare al bene anche l'eccessiva fierezza del suo carattere". V. Tacito, *Annales*, I, 33, 1 - 3.

eductus, quem militari vocabulo Caligulam appellabant, quia plerumque ad concilianda vulgi studia eo tegmine pedum induebatur".²¹⁹

Infine, si consideri il momento *clou* della vicenda, quello in cui Agrippina non esita ad assumere il ruolo di un vero e proprio comandante. *"Pervaserat interim circumventi exercitus fama et infesto Germanorum agmine Gallias peti, ac, ni Agrippina impositum Rheno pontem solvi prohibuisset, erant qui id flagitium formidine auderent. Sed femina ingens animi munia ducis per eos dies induit, militibusque, ut quis inops aut saucius, vestem et fomenta dilargita est. Tradit C. Plinius, Germanicorum bellorum scriptor, stetisse apud principium pontis, laudes et grates reversis legionibus habentem. Id Tiberium animum altius penetravit: non enim simplices eas curas, nec adversus externos <studia> militum quaeri. Nihil relictum imperatoribus, ubi femina manipulos intervisat, signa adeat, largitionem temptet, tamquam parum ambitiose filium ducis gregali habitu circumferat Caesaremque Caligulam appellari velit. Potiorem iam apud exercitus Agrippinam quam legatos, quam duces; compressam a muliere seditionem, cui nomen principis obsistere non quiverit. Accendebat haec onerabatque Seianus, peritia morum Tiberii odia in longum iacens, quae reconderet auctaque promeret."*²²⁰

²¹⁹ "In quel frangente tutti disapprovavano Germanico perché non si recava presso l'esercito superiore, dove avrebbe trovato soldati pronti a ubbidirlo e a dargli aiuto contro i ribelli; già troppi errori – dicevano – si erano commessi accordando congedi e donativi e prendendo provvedimenti poco energici. Se Germanico aveva in poco conto la propria vita, perché continuava a tenere il figlioletto, e la moglie incinta in mezzo a quei folli violatori di ogni umano diritto? Almeno restituire quelli incolumi all'avo e alla patria. Germanico esitò a lungo, mentre la moglie con fierezza si rifiutava di partire appellandosi alla propria discendenza dal divo Augusto e dicendosi non indegna della propria stirpe di fronte al pericolo. Infine, abbracciando con molte lacrime il grembo di lei e il comune figliolo, la persuase a partire. Si vide così avviarsi una miserevole schiera di donne: la sposa del comandante, profuga, con il figlioletto tra le braccia, e all'intorno, in lacrime, le mogli degli amici che venivano condotte via con lei; e non minore era la tristezza di quanti rimanevano. Questo non era già lo spettacolo di un Cesare nel pieno del suo vigore e nel proprio accampamento, ma piuttosto quello di una città conquistata; e quei gemiti e pianti di donne richiamarono l'attenzione dei soldati, che, usciti dalle tende, si avvicinarono stupiti di quanto udivano e vedevano: che significavano quelle voci lamentose? Che stava succedendo di tanto doloroso? E quelle donne illustri, senza la scorta di un centurione o almeno di un soldato! E la moglie del generale senza nulla di quanto si addice alla sua condizione e senza il suo solito seguito! E per di più si avviavano verso il paese dei Treviri, a cercar la protezione di una gente straniera! Allora furono colti da vergogna e da pietà ripensando ad Agrippa, padre di Agrippina, e all'avo di lei Augusto, al suocero Druso e ad Agrippina stessa, insigne per la sua fecondità e la sua onestà esemplare, e infine a quel figlioletto, natole nell'accampamento e cresciuto in familiarità di vita con i legionari, che essi nel loro gergo soldatesco chiamavano Caligola perché spesso, per conciliargli la simpatia della massa, gli si faceva portare quel particolare tipo di calzatura militare." V. Tacito, *Annales*, I, 40 – 41.

²²⁰ "Intanto si era sparsa la notizia che il nostro esercito era stato accerchiato e che i Germani marciavano in armi contro le Gallie; e, se Agrippina non si fosse opposta alla distruzione del ponte sul Reno, vi sarebbero stati alcuni pronti a compiere per paura quel misfatto. Ma quella donna coraggiosa in quei giorni si assunse funzioni di comandante e fece distribuire indumenti ai soldati che ne fossero sprovvisti e medicamenti e bende a quelli feriti. G. Plinio, storico della

Questo è un passo di notevole importanza, ai fini di quanto ci proponiamo di stabilire: abbiamo infatti a che fare, in questa occasione, non con una donna che accompagna il marito, restando in secondo piano, o si limita a brigare per realizzare qualche guadagno privato, in termini di denaro o di potere, inducendo un uomo (marito, figlio, amante che sia) a compiere alcune azioni da lei suggerite. Qui si tratta di qualcosa di totalmente diverso: Agrippina prende decisioni militari, si fa obbedire dalle gerarchie dell'esercito, si comporta in tutto come si comporterebbe Germanico se fosse presente. Tiberio comprende bene la portata della novità, e non può non temere una donna capace di tanto. Se il nostro scopo è quello di evidenziare la diversa caratura fra Agrippina e Livilla, questa testimonianza di Tacito ci mostra tutta la differenza fra le due donne. Mai Livilla avrebbe saputo comportarsi così. È anche l'occasione di verificare come Tacito, benché in alcune occasioni non manchi di esprimere critiche, si mostri tuttavia molto indulgente con la coppia Germanico – Agrippina, costantemente descritta come una coppia ideale, in cui è possibile trovare nel grado più alto tutte le virtù dei migliori Romani. E, se Antonia aveva manifestato un immenso dolore alla morte del marito Druso, non minore fu quello di Agrippina quando morì Germanico: *“At Agrippina, quamquam defessa luctu et corporea egro, omnium tamen quae ultionem morarentur intolerans, ascendit classem cum cineribus Germanici et liberis, miserantibus cunctis quod femina, nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio, inter venerantes gratantesque aspici solita, tunc ferales reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui et infelici fecunditate fortunae totiens obnoxia.”*²²¹

Ripercorriamo il racconto del ritorno delle ceneri di Germanico:

guerra germanica, riferisce che Agrippina si pose a capo del ponte a dispensare lodi e ringraziamenti alle legioni che ritornavano. Questo colpì profondamente l'animo di Tiberio, in quanto pensava che quelle premure avessero un secondo fine e che non fosse diretto contro nemici esterni il favore che Agrippina cercava di guadagnarsi presso i soldati. A suo parere non rimaneva più alcuna autorità ai comandanti se una donna passava in rassegna i manipoli, si poneva accanto alle insegne, ricorreva al sistema dei donativi come se non fosse già prova di ambizione il portare in giro il figlio del comandante in veste di soldato semplice e lasciare che un Cesare fosse chiamato con il nomignolo di Caligola. Ormai Agrippina aveva sulle truppe un ascendente maggiore dei legati e dei generali: una donna era riuscita a sedare una rivolta che neppure il nome del principe era bastato a frenare. Acutizzava e aggravava questi rancori Seiano, che, ben conoscendo l'indole di Tiberio, gettava nel suo cuore i germi di un odio destinato a maturare in segreto, per esplodere un giorno con maggior violenza”. V. Tacito, *Annales*, I, 69.

²²¹ “Intanto Agrippina, sebbene fosse affranta dal dolore e in cattive condizioni di salute, tuttavia, insofferente di ogni indugio che potesse ritardare la sua vendetta, si imbarcò con i figli portando con sé le ceneri di Germanico tra la commiserazione di tutti i presenti, turbati alla vista di quella donna insigne per nobiltà di nascita e, sino a poco prima, per lo splendore del suo matrimonio, che un tempo appariva in pubblico sempre attorniata da un seguito di persone che la riverivano e la festeggiavano, ora procedeva portando stretti al petto dei funebri resti, senza sapere se avrebbe ottenuto giustizia, ansiosa per la propria sorte e tanto più esposta ai colpi del destino quanti più erano i frutti della sua infelice fecondità.” V. Tacito, *Annales*, II, 75, 1.

*“Agrippina Corcyram insulam advehitur, litora Calabriae contra sitam. Illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu et nescia tolerandi. ... Atque, ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus et proxima mari, sed moenia ac tecta, quaque longissime prospectari poterat, maerentium turba et rogitantium inter se silentione an voce aliqua egredientem exciperat. Neque satis constabat quid pro tempore foret, cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum liberis, feralem urnam tenens, egressa navi, defixit oculos, idem omnium gemitus; neque discerneres proximos alienos, virorum feminarumve planctus, nisi quod comitatum Agrippinae, longo maerore fessum, obvii et recentes in dolore anteibant.”*²²²

Fu Seiano a tramare ai danni di Agrippina, una volta morto Druso, per poter realizzare i suoi progetti: *“Ceterum laudante filium pro rostris Tiberio senatus populusque habitum ad voces dolentum simulatione magis quam libens induebat, domumque Germanici revirescere occulti laetabantur. Quod principium favoris et mater Agrippina spem male tegens perniciem adceleravere. Nam Seianus, ubi videt mortem Drusi inultam interfectoribus, sine maerore publico esse, ferox scelerum, et quia prima provenerant, valutare secum, quorum modo Germanici liberos perverteret, quorum non dubia successio. Neque spargi venenum in tres poterat, egregia custodum fide et pudicitia Agrippinae impenetrabili. Igitur contumaciam eius insectari, vetus Augustae odium, recentem Liviae conscientiam exagitare, ut superbam fecunditate, subnixam popularibus studiis inhiare dominationi apud Caesarem arguerent. Atque haec callidis criminatibus, inter quos delegerat Iulium Postumum, per adulterium Mutiliae Priscae inter intimos aviae et consiliis suis peridoneum, quia Prisca in animo Augustae valida anum suapte natura potentiae anxiam insociabilem nurui efficiebat. Agrippinae quoque proximi inhiebantur pravis sermonis tumidos spiritus perstimulare.”*²²³ Si noti un'altra

²²² “Agrippina giunse all’isola di Corcira, situata di fronte alle coste della Calabria. Lì, esasperata dal dolore e incapace di tollerarlo, si trattenne alcuni giorni nel tentativo di acquietare il suo animo. ... E appena si vide apparire al largo la flotta, non solo il porto e la spiaggia, ma anche le mura e i tetti delle case e ogni luogo da cui si poteva spingere più lontano lo sguardo si riempirono di una moltitudine di persone in lacrime che si chiedevano l’una all’altra se dovessero accogliere Agrippina al suo sbarco in silenzio o con qualche espressione di cordoglio. E ancora non si era deciso quale fosse il contegno più conveniente quando la flotta cominciò a entrare lentamente nel porto, mentre i rematori, con il volto atteggiato a mestizia, battevano stancamente i remi senza l’abituale alacrità. E quando Agrippina scese dalla nave con i due figli (Caligola, di sette anni, e Giulia, nata l’anno precedente) reggendo l’urna funebre e tenendo lo sguardo fisso al suolo, dalla folla si levò un unico gemito: non si sarebbero potuti distinguere gli intimi dagli estranei, i lamenti delle donne da quelli degli uomini, se non che quelli del seguito di Agrippina, esausti dal lungo pianto, erano superati dalle manifestazioni di cordoglio, più vive perché più recenti, di coloro che accorrevano a incontrarla.” V. Tacito, *Annales*, III, 1.

²²³ “Mentre Tiberio tesseva dai rostri l’elogio funebre del figlio, il Senato e il popolo manifestavano con l’atteggiamento e con le espressioni un dolore che era simulato più che sincero, poiché nel loro intimo si rallegravano che rifiorisse la casa di Germanico. Proprio da questo elemento di favore, accompagnato dal fatto che la madre Agrippina mal dissimulava tale speranza, venne più rapida la rovina. Seiano, infatti, allorché vide che la morte di Druso non solo

significativa antitesi proposta da Tacito, quella fra la virtù, *puđicitia*, di Agrippina, che la rende impenetrabile alle seduzioni di Seiano, e la dissolutezza di Livilla, che gli ha subito ceduto, perdendo l'onore, e trascurando la tutela del suo bene più prezioso, il "sangue" di Augusto.

La rovina di Agrippina comincia, secondo Tacito, con un processo, intentato da Domizio Afro contro sua cugina Claudia Pulcra, accusata di dissolutezza, adulterio con un tale Furnio, preparazione di filtri e malefici per attentare alla vita dell'imperatore.²²⁴ Agrippina si reca da Tiberio e lo affronta: Pulcra è perseguitata soltanto perché a lei devota. "*Audita haec raram occulti pectoris vocem elicue, correptamque Graeco versu admonuit «non ideo laedi quia non regnaret».*"²²⁵

Agrippina si ammalò, Tiberio si recò a trovarla, e lei passò dalle invettive alle lacrime: "*cum viseret eam Caesar, profusis diu ac per silentium lacrimis, mox invidiam et preces orditur: subveniret solitudini, daret maritum; habilem adhuc iuventam sibi neque aliud probis quam ex matrimonio solacium; esse in civitate < ... > Germanici coniugem ac liberos eius recipere dignaretur.*"²²⁶ A questa richiesta, Tiberio non diede risposta. Benchè la sua personalità fosse tanto notevole, anche Agrippina era figlia del suo tempo ed era costretta a sottostare ai limiti che la società imponeva al suo sesso: non chiedeva un marito che la volesse per sé stessa, ma perché era stata la moglie di Germanico; non pretendeva di essere necessariamente lei a capo di una *factio*, ma cercava un marito che lo facesse al suo posto (di qui il silenzio di Tiberio, preoccupato che un simile matrimonio

non era stata punita negli uccisori, ma non aveva neppure destato alcun pubblico dolore, fiero dei suoi delitti, poiché le sue prime imprese erano riuscite bene, cominciò a rivolgere nella sua mente in che modo avrebbe potuto annientare i figli di Germanico ai quali spettava, senza alcun dubbio, la successione al trono. Non si poteva, certamente, propinare veleno a tutti e tre, per la perfetta integrità dei loro precettori e l'indomita virtù di Agrippina. Cominciò, allora, a perseguitare questa per il suo carattere orgoglioso, ad eccitare contro di lei l'antico odio di Augusta e la recente criminosa complicità di Livia, perché l'una e l'altra accusassero presso Tiberio Agrippina come colei che, fiera della sua fecondità e sostenuta dal favore popolare, anelava al potere. Livia, servendosi di astuti calunniatori, tra i quali aveva scelto Giulio Postumo, che, a causa dell'adulterio con Mutilia Prisca, era tra gli intimi della nonna di Druso il più adatto ad assecondare Livia nei suoi disegni, perché Prisca aveva molto influsso sull'animo di Augusta, fece in modo che costei, naturalmente gelosa della sua potenza, divenisse intrattabile con la nuora. D'altra parte anche i familiari di Agrippina, eccitati da Seiano, ne stimolavano continuamente con maligne parole lo spirito altero." V. Tacito, *Annales*, IV, 12.

²²⁴ V. Tacito, *Annales*, IV, 52.

²²⁵ "A queste parole, dall'animo impenetrabile di Tiberio proruppe un'insolita frase rivelatrice: afferratale la mano, l'ammonì, citando un verso greco, che non le si faceva torto se non la si lasciava regnare". V. Tacito, *Annales*, IV, 52, 3.

²²⁶ "Quando, nel corso di una sua malattia, Tiberio andò a farle visita, dopo avere versato in silenzio molte lacrime gli tenne un discorso dal tono ora indignato ora supplichevole, chiedendogli di alleviare la sua solitudine dandole un marito; la sua età era ancora adatta alle nozze, e alle donne oneste non era consentito trovare conforto se non nel matrimonio; non mancavano certo a Roma uomini che si sarebbero sentiti onorati di accogliere nella propria casa la moglie e i figli di Germanico." V. Tacito, *Annales*, IV, 53, 1.

potesse influire pesantemente sulle dinamiche della successione, nelle quali intendeva essere unico protagonista). La circostanza della richiesta di accondiscendere a un suo nuovo matrimonio, rivolta da Agrippina al capofamiglia Tiberio, ha dato occasione agli storici di una duplice interpretazione della sua figura: vedova vittima e perseguitata, oppure isterica provocatrice degli altri membri della *Domus* imperiale; secondo Braccesi “Agrippina ha i nervi a pezzi, crede ai fantasmi, Seiano ha gioco facile contro di lei, che perde il controllo, «sempre ostinata nel suo rancore e caduta preda di una malattia», *pervicax irae et morbo corporis implicata*”.²²⁷

Potremmo dividere anche in questo modo i partiti femminili della *Domus*: le donne che volevano restarvi e ci vivevano bene, come Livia ed Antonia, e le donne che volevano uscirne a qualunque costo, Agrippina e Livilla.

Tacito aggiunge: “*Id ego, a scriptoribus annalium non traditum, repperi in commentariis Agrippinae filiae, quae Neronis principis mater vitam sua et casus suorum posteris memoravit.*”²²⁸ Ancora una volta, ci imbattiamo in uno scritto di mano femminile che è andato perduto.

Seiano condusse fino in fondo la lotta contro Agrippina. “*Ceterum Seianus maerentem et improvidam altius perculit, immissis qui per speciem amicitiae monerent paratum ei venenum, vitandas soceri epulas. Atque illa, simulationum nescia, cum propter discumberet, non vultu aut sermone flecti, nullos attingere cibos, donec advertit Tiberius, forte an quia audiverat; idque quo acrius experiretur, poma, ut erant adposita, laudans, nurui sua manu tradidit. Aucta ex eo suspicio Agrippinae et intacta ore servis tramisit. Nec tamen Tiberii vox coram secuta, sed obversus ad matrem non mirum ait si quid severius in eam statuisset a qua veneficii insimularetur. Inde rumor parari exitium neque id imperatorem palam audere, secretum ad perpetrandum quaeri.*”²²⁹

²²⁷ V. L. Braccesi, *Agrippina ...*, cit., p. 160; la citazione è di Tacito, *Annales*, IV, 53, 1.

²²⁸ “Questo episodio non è ricordato dagli storici, ma io ne ho appreso i particolari dalle memorie della figlia Agrippina, madre dell’imperatore Nerone, che tramandò ai posteri la storia della sua vita e delle vicissitudini della sua famiglia.” V. Tacito, *Annales*, IV, 53, 2.

²²⁹ “Comunque Seiano, approfittando dell’afflizione e dell’imprudenza di Agrippina, volle ferirla ancor più profondamente: le fece infatti sapere dai suoi emissari che si fingevano amici di lei che si progettava di avvelenarla, per cui doveva guardarsi dal partecipare ai banchetti del suocero. E quella, incapace di fingere, mentre sedeva un giorno a tavola vicino a Tiberio, rimase per tutto il tempo immobile e silenziosa, senza toccare cibo. Il principe se ne accorse, per caso o perché era stato avvertito, e perciò, per avere una prova più decisiva, porse di sua mano alla nuora dei frutti, tali e quali erano stati portati in tavola, vantandone il sapore. Questo accrebbe i sospetti di Agrippina, che passò ai servi i frutti senza neppure accostarli alla bocca. Tuttavia Tiberio non le rivolse direttamente nemmeno una parola, ma, voltatosi verso la madre, disse che non ci sarebbe stato da meravigliarsi se egli avesse preso delle misure severe contro una donna da cui era sospettato di veneficio. Di qui era nata la voce che si stava macchinando la rovina di Agrippina e che l’imperatore, non osando agire apertamente, cercava una via segreta per attuare il suo piano.” V. Tacito, *Annales*, IV, 54.

Sulle cause dell'odio di Seiano nei confronti di Agrippina Lorenzo Braccesi propone un'ipotesi ardata, ma interessante: se il prefetto brigò nel 20 d.C. per far sposare la figlia neonata al figlio di Claudio, nel 25 per sposare Livilla, nel 31 per sposare la figlia Giulia, rimasta vedova di Nerone, "non è difficile pensare che abbia rivolto le sue mire anche sulla più illustre di tutte le vedove della famiglia, su Agrippina, seconda matrona dell'impero; e ne consegue, conoscendo il carattere e la perfidia dell'uomo, che l'abbia perseguitata e ricattata in tutti i modi per ottenerne il consenso, fino a spingerla, per parare il colpo e liberarsi delle richieste dell'ambizioso plenipotenziario, a rivolgersi in stato di somma confusione a Tiberio, onde ottenerne il permesso a risposarsi, ma con persona meno invadente e – inutile dirlo – del proprio stesso rango".²³⁰ Seiano avrebbe rinunciato alle nozze con Agrippina, ma non avrebbe dimenticato l'offesa e, dopo la morte di Livia, avrebbe dato il via alla sua persecuzione.

Tacito, descrivendo la morte di Agrippina, coglie l'occasione per ribadire il tratto caratteriale fondamentale: l'energia virile che sempre la sostenne, alimentandone l'ambizione. *"Nondum is dolor exoleverat, cum de Agrippina auditum, quam interfecto Seiano spe sustentatam provixisse reor et, postquam nihil de saevitia remittebatur, voluntate extinctam. Nisi si negatis alimentis adsimulatus est finis, qui videretur sponte sumptus. Enimvero Tiberius foedissimis criminationibus exarsit, impudicitiam arguens et Asinium Gallum adulterum, eiusque morte ad taedium vitae compulsam. Sed Agrippina aequi impatiens, dominandi avida, virilibus curis feminarum vitia exuerat, eodiem die defunctam, quo biennio ante Seianus poenas luisset, memoriaeque id prodendum addidit Caesar iactavitque, quod non laqueo strangulata neque in Gemonias proiecta foret."*²³¹

²³⁰ V. L. Braccesi, *Agrippina ...*, cit., p. 187.

²³¹ "Non era ancora dimenticato questo episodio angoscioso, quando si venne a sapere della morte di Agrippina, che io penso avesse prolungato la sua vita sorretta solo dalla speranza che le veniva dalla morte di Seiano e che, vedendo che la ferocia del principe non cessava, volontariamente si era lasciata morire. Si potrebbe anche sospettare che, negatole gli alimenti, si mascherasse la sua morte in modo che potesse sembrare volontariamente affrontata. In realtà, Tiberio proruppe nei più turpi vituperi contro di lei, accusandola di dissolutezza e di adulterio con Asinio Gallo, dalla morte del quale era stata trascinata all'odio verso la vita. Agrippina, invece, mal tollerando di sentirsi messa alla pari con altri, avida di potere, era dominata da passioni virili, che avevano cancellato in lei qualunque debolezza del sesso. Il fatto che essa era morta nello stesso giorno, in cui due anni prima Seiano aveva pagato il fio dei suoi delitti, Cesare notò come cosa da ricordare, vantandosi nello stesso tempo di non averla fatta strozzare né gettare sulle Gemonie". V. Tacito, *Annales*, VI, 25.

GLI UOMINI: GAIO, IL PRIMO MARITO

L'elemento biografico che intendo sottolineare a proposito del primo marito di Livilla è che abbiamo a che fare con la figura di un giovane a volte dipinto come alquanto acerbo e immaturo, che sta forse già evidenziando alcuni limiti caratteriali; per questo motivo Augusto decide di intervenire, nella speranza di farlo crescere in sintonia con gli obiettivi che il *princeps* si prefiggeva per lui ed il fratello Lucio, affidandogli precoci responsabilità e costringendolo ad un matrimonio pure abbastanza precoce, che gli imponga la necessità di far fronte ai suoi doveri. Considerando inoltre l'età di Livilla, possiamo dedurre che si trattò di un'unione più progettata che concreta, e che comunque fu bruscamente interrotta dalla morte di Gaio.

*"Filiis meos, quos iuv [enes mi]hi eripuit for[tuna,] Gaium et Lucium Caesares honoris mei causa senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consules designavit, ut [e]un magistratum inirent post quinquennium. Et ex eo die, quo deducti [s]unt in forum, ut interessent consiliis publicis decrevit sena[t]us. Equites [a]utem Romani universi principem iuventutis utrumque eorum parm[is] et hastis argenteis donatum appellaverunt."*²³²

Augusto, che non volle essere re, ma si riteneva ugualmente un dinasta, aveva designato alla successione Marcello, il prediletto nipote figlio di Gaio Claudio Marcello e di Ottavia Minore. A Marcello era stata data in moglie Giulia, la figlia dell'imperatore. Marcello morì nell'epidemia del 23 a. C., e la vedova si risposò con Agrippa; i figli Gaio e Lucio,

²³² "I miei figli, che la fortuna mi tolse in giovane età, Gaio e Lucio, il senato ed il popolo romano, per rendermi onore, a quindici anni di età li designò al consolato, di modo che, trascorsi cinque anni, approdassero a quella magistratura. Il senato decretò altresì che, dal giorno che furono condotti al foro, partecipassero alle pubbliche assemblee. Inoltre tutti gli appartenenti alla classe dei cavalieri li dichiararono primi tra la gioventù, donando loro scudi ed aste d'argento." V. *Res Gestae Divi Augusti*, a cura di M.A. Levi, Firenze, 1970, pp. 158 – 160.

nati da questo matrimonio, furono adottati dal *princeps* nel 17 a.C., alla nascita di Lucio.²³³

Cassio Dione testimonia la nascita del primo figlio, Gaio: “καὶ ἡ Ἰουλίᾳ τὸν Γάιον ὀνομασθέντα ἔτεκε, βουθυσία τέ τις τοῖς γενεθλίοις αὐτοῦ αἰδῖος ἐδόθη· καὶ τοῦτο μὲν ἐκ ψηφίσματος, ὥσπερ που καὶ τᾶλλα, ἐγένετο· ἰδίᾳ δὲ δὴ οἱ ἀγορανόμοι ἵπποδρομίαν τε ἐν τοῖς τοῦ Αὐγούστου γενεθλίοις καὶ θηρίων σφαγὰς ἐποίησαν.”²³⁴

Alla nascita di Gaio seguì quella di Lucio. “Ταῦτα μὲν ἐν ἐκείνῳ τῷ ἔτει ἐγένετο· ἐπὶ δὲ δὴ [τοῦ] Γαίου τε Φουρνίου καὶ Γαίου Σιλανοῦ ὑπάτων υἱὸν αὖθις ὁ Ἀγρίππας ἀνείλετο τὸν Λούκιον ὀνομασθέντα, καὶ αὐτὸν εὐθύς ὁ Αὐγούστος μετὰ τοῦ ἀδελφοῦ τοῦ Γαίου ἐποίησατο, μὴ ἀναμείνας σφᾶς ἀνδρωθῆναι, ἀλλ’ αὐτόθεν διαδόχους τῆς ἀρχῆς ἀποδείξας”.²³⁵

Augusto aveva scelto di non esercitare più il consolato, se non costretto dalle circostanze; volle però essere ancora console per meglio avviare i giovani nipoti alla vita pubblica: “*secundum consulatum post novem annos, tertium anno interiecto gessit, sequentis usque ad undecimum continuavit, multisque mox, cum deferrentur, recusatis duodecimum magno, id est septemdecim annorum, intervallo et rursus tertium decimum biennio post ultro petit, ut C. et Lucium filios amplissimo praeditis magistratu suo quemque tirocinio deduceret in forum*”.²³⁶

“*Nam genitos Agrippa Gaium et Lucium in familiam Caesarum induxerat, necdum posita puerili praetexta, «principes iuventutis» appellari, destinari consules specie recusantis flagrantissime cupiverat.*”²³⁷ Cassio Dione scrive: “τῷ δ’ ἐφεξῆς ἔτει

²³³ Da Giulia e Agrippa nacquero Agrippina Maggiore, Gaio Vipsanio Agrippa (poi Gaio Cesare), Vipsania Giulia Agrippina (Giulia Minore), Lucio Vipsanio Agrippa (poi Lucio Cesare), Marco Vipsanio Agrippa (Postumo). Agrippa morì nel 12 a.C., e Giulia sposò Tiberio l’anno successivo.

²³⁴ “Giulia partorì un figlio che ricevette il nome di Gaio, in onore del cui giorno natale venne fissato un rito sacrificale perpetuo: questo atto, così come anche altri, venne sancito tramite un decreto; gli edili, invece, organizzarono di loro spontanea iniziativa una corsa di cavalli e sacrifici di animali selvatici in occasione del compleanno di Augusto.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIV, 8, 5.

²³⁵ “Questi furono gli avvenimenti di quell’anno. Sotto il consolato di Gaio Furnio e di Gaio Silano, Agrippa ebbe di nuovo un figlio, che portava il nome di Lucio, e Augusto non esitò ad adottarlo a sua volta insieme al fratello Gaio, senza aspettare che essi diventassero adulti, ma designandoli all’istante successori al principato, per scongiurare i rischi di eventuali congiure contro di lui. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIV, 18, 1.

²³⁶ “Il secondo consolato lo ebbe dopo nove anni, il terzo dopo un anno di intervallo, quindi di seguito fino all’undicesimo, e ancora, avendone successivamente rifiutati molti, il dodicesimo dopo un lungo intervallo, cioè diciassette anni, e di nuovo il tredicesimo dopo un biennio, per introdurre alla vita pubblica sotto la sua guida i figli Gaio e Lucio,” V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 26, 2.

²³⁷ “Infatti aveva introdotto nella famiglia dei Cesari i figlioli di Agrippa Gaio e Lucio, quando non avevano ancora smesso la toga pretesta, e, pur simulando di non volerlo, aveva ardentemente desiderato che fossero chiamati «principi della gioventù» e che fossero designati al consolato.” V.

δωδέκατον ὑπατεύων ὁ Αὔγουστος εἰς τοὺς ἐφήβους τὸν Γάιον ἔταξε καὶ ἐς τὸ βουλευτήριον ἅμα εἰσήγαγε καὶ πρόκριτον ἀπέφηνε τῆς νεότητος ἱλαρχόν τε φυλῆς γενέσθαι ἐπέτρεψε. καὶ μετ' ἐνιαυτὸν καὶ ὁ Λούκιος τὰς τιμὰς ὅσαι τῷ Γαίῳ τῷ ἀδελφῷ αὐτοῦ ἐδέδοντο ἔλαβεν.”²³⁸

Gaio fu presentato al pubblico nell'anno 13 a. C., a sette anni, in occasione di un *Iusus Troiae*, un torneo equestre di carattere religioso, piuttosto pericoloso, i cui vincitori erano premiati con un *torques*. Lo stesso anno, il *tresvir monetalis* Gaio Mario fece battere una moneta raffigurante i busti dei due fanciulli Gaio e Lucio con la madre Giulia, sul cui capo era posta una *corona civica*, a sottolineare la sua diretta discendenza da Augusto.²³⁹ Sempre lo stesso anno, i due fratelli vennero raffigurati in veste di piccoli troiani, o cavalieri del *Iusus Troiae*, nell'*Ara Pacis*. A differenza degli altri bambini, vestiti con la toga, portano tunica, capelli lunghi, che il maggiore cinge con un cerchietto, e *torques* (l'interpretazione è controversa, secondo altri commentatori si tratta di piccoli barbari allevati alla corte di Augusto, ma Zancker ritiene che la posizione eminente, e il gesto di tenersi stretti ad Agrippa, confermino che si tratta di Gaio e Lucio). A dodici anni Gaio fu presentato alle legioni del Reno, e nell'occasione partecipò ad un torneo equestre; la zecca di *Lugdunum* (Lione) gli dedicò una moneta che lo raffigura con *bullae*, spada e scudo mentre cavalca al torneo.²⁴⁰ In un fodero di spada celebre, detto il *fodero di Tiberio*, Gaio e Lucio sono ai lati di Giulia, entrambi vestiti con la corazza come due ufficiali.²⁴¹ Successivamente, Gaio divenne *pontifex*, Lucio *augur*.²⁴² Una serie di monete

Tacito, *Annales*, I, 3, 2. In età repubblicana il *princeps iuventutis* è il capo di una centuria di cavalleria, alla testa della quale procede durante le parate, ma qui il termine designa l'erede alla successione. Si ricordi che erano richiesti 42 anni di età per diventare consoli, anticipabili a 40 se il candidato era patrizio.

²³⁸ “Augusto nell'anno successivo, in cui fu console per la dodicesima volta, annoverò Gaio tra gli adolescenti e allo stesso tempo lo ammise in senato, lo designò *princeps iuventutis* e lo nominò *sevir equitum*. Dopo un anno anche Lucio ottenne gli stessi onori che avevano concesso al fratello Gaio”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 9, 8 – 10. Il *sevir equitum* è il comandante di uno squadrone di cavalleria: la cavalleria era stata divisa da Augusto in sei *turmae*, squadroni, ciascuno agli ordini di un *sevir*.

²³⁹ V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder ...*, cit., p. 230.

²⁴⁰ V. J.B. Giard, *Monnaies de l'Empire romain – I Auguste*, Bibliothèque nationale de France, 2001, n. 1457: aureo, *recto* AVGVSTVS DIVI.F (testa di Augusto cinta di alloro), *verso* C. CAES AVGVS. F (Gaio Cesare al galoppo, con al collo una *bullae*, mentre tiene con la destra le redini, con la sinistra una spada. Dietro, a sinistra, un'aquila fra due insegne).

²⁴¹ Londra, British Museum, inv. GR 1866.8 – 6.1. V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, cit., p. 248, e S. Walker – A. Burnett, *Augustus*, London, 1981, pp. 49 sgg.

²⁴² Cassio Dione (*Storia Romana*, LV, 10, 6 - 7) aggiunge qualche dettaglio sulle funzioni religiose dei due eredi, e sull'abitudine ad organizzare eventi equestri: “ἐπὶ μὲν τούτοις τὸ μέγαρον ἐκείνο ὁ Αὔγουστος ἐθείωσε, καίτοι τῷ τε Γαίῳ καὶ τῷ Λουκίῳ πάντα καθάπαξ τὰ τοιαῦτα ἱεροῦν ἐπιτρέψας ὑπατικῇ τι νι ἀρχῇ κατὰ τὸ παλαιὸν χρωμένους. καὶ τὴν γε ἵπποδρομίαν αὐτοὶ τότε διέθεσαν, τὴν τε Τροίαν καλουμένην οἱ παῖδες οἱ πρῶτοι μετὰ τοῦ Ἀγρίππου τοῦ ἀδελφοῦ αὐτῶν ἵππευσαν.” (“Dopo aver sistemato queste faccende, Augusto consacrò quel tempio [di Marte], sebbene precedentemente avesse conferito in via definitiva a Gaio e a Lucio la prerogativa di consacrare tutti gli edifici di questo genere, in virtù di una sorta di potere consolare di antica

di *Lugdunum* assai diffusa ne propone le effigi, che vengono reiterate anche in numerose statue, che li ritraggono somiglianti ad Augusto, di cui possederebbero anche le virtù.²⁴³ Il fratello Agrippa Postumo, invece, nelle statue assomiglia ad Agrippa. Ancora, un altare dedicato ai Lari, successivo al 7 d.C., presenta l'apoteosi del *Divus Iulius*; in primo piano si notano la figura di *Venus Genitrix* con Gaio e Lucio, un carro trionfale, ed Augusto davanti alla colonna di un tempio.²⁴⁴

Si può trovare qualche difficoltà nello spiegare come un politico astuto e preveggen- te, quale Augusto fu, temprato dalle lunghe guerre civili vissute nella prima parte della sua esistenza, non abbia compreso i pericoli insiti nella designazione di due eredi. Osserva su questo argomento Lorenzo Braccesi: "ma in quale forma i due fanciulli Gaio e Lucio sarebbero subentrati al nonno nella gestione della cosa pubblica non siamo in grado di precisarlo. In forma diarchica quale suprema magistratura che, in sintonia con la formula propagandistica della *Res Publica Restituta*, reduplicasse nella coppia dei principi la dualità insita nell'istituto consolare? Ovvero concentrando il potere nelle mani del primogenito e trasformando il fratello in una sorta di reggente supplente, in caso di necessità destinato a succedergli? Alla loro morte avrebbero anch'essi trovato una coppia di eredi cui lasciare la guida dello Stato? E la trasmissione del potere sarebbe avvenuta solo per successione dinastica o avrebbe presupposto una sua legittimazione? L'unica debolezza di Augusto è consistita nel non avere avuto idee chiare sulle forme della propria successione. Che era un problema nuovo, con il quale bisognava fare i conti a partire dall'appellativo degli autocrati e del titolo da conferire ai loro eredi. Il che a Roma e in Italia non era un problema dappoco, mentre nelle province, e soprattutto in quelle orientali, appariva scontato che l'autocrate di turno designasse il proprio potere con un titolo regio e i destinati alla sua successione si definissero eredi del titolo, cioè in greco *diadochoi*. Lo stesso Augusto, in una lettera, trasmessa da Gellio (15, 7, 3) e indirizzata al nipote Gaio, usa in greco la forma participiale *diadechomenoi* per indicare il ruolo di propri successori di lui e del fratello Lucio."²⁴⁵ Certo, il problema della successione sarebbe stato meno complicato se i candidati non fossero tutti morti anzitempo, eccetto Tiberio.

Frédéric Hurlet dedica una ampia analisi al problema della coreggenza, a partire da quella esercitata da Augusto ed Agrippa, sostenendo che si trattava di un progetto di suddivisione del potere in grado di imporre l'istituto monarchico mantenendo tuttavia uno stretto legame con il passato repubblicano, riducendo così al minimo l'opposizione dei romani al nuovo regime: "*la «co-régence» constituait une réalité juridique que le*

tradizione che essi esercitavano. In quell'occasione essi organizzarono anche i concorsi ippici, mentre i fanciulli delle famiglie più in vista, insieme ai quali c'era anche Agrippa, fratello di Gaio e di Lucio, parteciparono al cosiddetto concorso ippico di Troia").

²⁴³ V. J.B. Giard, *Monnaies de l'Empire romain ...*, cit., p. 208, sgg. (n. 1451 – 1463).

²⁴⁴ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 9, 9.

²⁴⁵ V. L. Braccesi, *Augusto*, Napoli, 2013, p. 105. Braccesi ripete, con parole pressochè uguali, queste considerazioni anche in *Livia*, cit., p. 120.

*nuoveau régime veilla à placer sous le signe de la continuité institutionnelle ... la «co-régeance» apparaît comme un élément qui contribue à renforcer la façade republicaine du principat”.*²⁴⁶ Più avanti, Hurllet esamina se il *princeps* cercasse per sé un *collega*, un *successor* o un *adiutor*. A mio avviso, il caso di Tiberio insegna che il tiranno, per la natura stessa del potere che esercita, non accetta colleghi, malvede *adiutores* che non siano meri e adulanti esecutori dei suoi ordini, perché tutto esige di controllare, su tutto esige di decidere; infine, aborre i *successores* come aborre il momento in cui dovrà lasciare il potere: sarà il cuscino di Caligola premuto sul suo viso a risolvere, alla fine, il problema. Viene spontaneo, per un uomo della mia generazione, pensare ai casi di Franco, Tito, Castro, che vollero reggere lo stato fin sul letto di morte, nonostante l'estrema vecchiaia e la lunga agonia. Viceversa, per i romani dell'epoca repubblicana era spontaneo pensare all'esercizio del potere come a una funzione collegiale: i consoli erano due.

Tuttavia, l'attribuzione di onori tanto precoci poteva costituire un pericolo. Per avviarli alla successione, Augusto esige che i nipoti mantenessero uno stile adeguato, anziché assumere atteggiamenti scandalosi, analoghi a quelli che, dal 2 a.C., sarebbero stati imputati alla loro madre. Lo si evince da un passo di Cassio Dione, riferibile al 6 a.C.: “ἀλλὰ καὶ τῷ Τιβερίῳ ἐπετίμησεν ὅτι τὸν Γάιον ἐν τῇ πανηγύρει τῇ εὐκταίᾳ, ἣν ἐπὶ τῇ ἐπανόδῳ αὐτοῦ διετίθει, παρεκαθίσατο, καὶ τῷ δήμῳ ὅτι καὶ κρότοις καὶ ἐπαίνοις αὐτὸν ἐτίμησαν.”²⁴⁷ Scrive ancora Cassio Dione: “ἰδὼν ὁ Αὔγουστος τὸν τε Γάιον καὶ τὸν Λούκιον αὐτούς τε μὴ πάνυ, οἷα ἐν ἡγεμονίᾳ τρεφομένους, τὰ ἑαυτοῦ ἤθη ζηλοῦντας (οὐ γὰρ ὅτι ἀβρότερον διῆγον, ἀλλὰ καὶ ἐθρασύνοντο· ἐς γοῦν τὸ θεάτρον ποτε καθ'ἑαυτὸν ὁ Λούκιος ἐσῆλθε. Καὶ πρὸς πάντων τῶν ἐν τῇ πόλει, τὰ μὲν γνώμη τὰ δὲ θεραπεία, κολακευομένους κάκ τούτου ἔτι καὶ μᾶλλον θρυπτομένους (τά τε γὰρ ἄλλα καὶ ὑπατον τὸν Γάιον μηδὲ ἐς ἐφήβους πω τελοῦντα προεχειρίσαντο), ἠγανάκτησε, καὶ προσεπηύξατο μηδεμίαν τοιαύτην καιρῶν ἀνάγκην ὅποια ποτὲ αὐτὸν κατέλαβε [3] γενέσθαι, ὥστε τινὰ νεώτερον εἰκοσιετοῦς ὑπατεῦσαι. ἐπειδὴ τε καὶ ὡς ἐνέκειντό οἱ, τότε ἔφη χρῆναί τινα τὴν ἀρχὴν ταύτην λαμβάνειν, ὅταν μῆτε τι αὐτὸς ἀμαρτάνειν καὶ ταῖς τοῦ δήμου [4] σπουδαῖς ἀντίστασθαι δύνηται. καὶ μετὰ τοῦθ' ἱερωσύνην μὲν τινα αὐτῷ καὶ τὴν ἐς τὸ συνέδριον συμφοίτησιν τὸ τε συνθεᾶσθαι καὶ τὸ συνεστιᾶσθαι τῇ βουλῇ ἔδωκε· βουλευθεῖς δὲ δὴ τρόπον <τινὰ> μᾶλλον αὐτούς σωφρονίσαι, τῷ Τιβερίῳ τὴν τε ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν ἐς πέντε ἔτη ἔνειμε καὶ τὴν Ἀρμενίαν ἀλλοτριουμένην μετὰ”.²⁴⁸

²⁴⁶ V. F. Hurllet, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*, Roma, 1997, p. 365.

²⁴⁷ “Rimproverò non solo Tiberio, per il fatto di aver concesso a Gaio un posto d'onore nella festa votiva che questi aveva organizzato in onore del suo ritorno, ma anche il popolo, poiché aveva onorato Gaio con applausi ed elogi.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LIV, 27, 1.

²⁴⁸ “Augusto s'indignò quando vide che Gaio e Lucio non erano affatto propensi a emulare spontaneamente la sua condotta di vita, vista la loro posizione di giovani allevati in seno al potere: essi, infatti, non solo mantenevano un tenore di vita piuttosto lussuoso, ma avevano anche un atteggiamento insolente, come quando, per esempio, una volta Lucio s'arrogò il diritto

Sembra che anche in questo passo Cassio Dione adombri la possibilità che i due giovanotti avessero già imboccato la via delle intemperanze, esaltati dai troppi onori, e si fosse reso necessario frenarli concedendo maggiore spazio a Tiberio, che, comunque, non andò in Oriente:

“Τῶν Ἀρμενίων δὲ νεωτερισάντων καὶ τῶν Πάρθων αὐτοῖς συνεργούντων ἀλγῶν ἐπὶ τούτοις ὁ Αὐγουστος ἠπόρει τί ἂν πράξῃ· οὔτε γὰρ αὐτὸς στρατεῦσαι οἷός τε ἦν διὰ γῆρας, ὃ τε Τιβέριος, ὡς εἴρηται, μετέστη ἤδη, ἄλλον δὲ τινα πέμψαι τῶν δυνατῶν οὐκ ἐτόλμα, ὁ Γάιος δὲ καὶ ὁ Λούκιος νέοι καὶ πραγμάτων ἐτύγχανον ἄπειροι. ἀνάγκης δ' ἐπικειμένης τὸν Γάιον εἴλετο, καὶ τὴν τε ἐξουσίαν αὐτῷ τὴν ἀνθύπατον καὶ γυναιῖκα ἔδωκεν, ἵνα κάκ τούτου τι προσλάβῃ ἀξίωμα, καὶ οἱ καὶ συμβούλους προσέταξε”.²⁴⁹

Non ci è dato sapere quali fossero i rapporti intrattenuti da Augusto con i figli adottivi. Una sua lettera a Gaio non contiene rimproveri per le sue intemperanze, ma piuttosto esternazioni di affetto e complicità.²⁵⁰ In ogni caso, il fatto più significativo è che la maturazione di Gaio avrebbe dovuto realizzarsi in due modi: con il viaggio in Armenia, alla guida di un esercito,²⁵¹ e con il matrimonio fra il giovane e Livilla. Le cose, però, non andarono come Augusto aveva sperato.

di entrare in teatro. Il principe si sdegnò anche quando vide che in città venivano adulati da tutti, talora sinceramente ma altre volte servilmente, e che in virtù di questa situazione si lasciavano lusingare ancora di più: tra gli altri privilegi, infatti, i cittadini avevano nominato Gaio console, nonostante non avesse ancora raggiunto l'età dell'adolescenza. Augusto, inoltre, si augurò che non si verificasse una combinazione di eventi simile a quella che a suo tempo era toccata a lui, la quale prevedesse che un giovane minore di vent'anni rivestisse il consolato. Poiché tuttavia la gente continuava ad insistere, allora disse che uno bisognava che assumesse questa carica solo a condizione che fosse in grado da sé di evitare di commettere qualche errore e che fosse capace di opporsi alle brighe del popolo. Dopo di che, concesse a Gaio una carica sacerdotale ed, inoltre, il diritto di assistere alle riunioni del senato e quello di partecipare agli spettacoli e ai banchetti organizzati in onore dei senatori. Poiché volle in qualche modo anche frenare le intemperanze di Lucio e di Gaio, conferì a Tiberio la potestà tribunizia per cinque anni, e gli assegnò l'Armenia, che dopo la morte di Tigrane era diventata ostile.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 9, 2 – 4. Secondo Braccesi i ragazzi, non ancora adolescenti, erano istigati a questi comportamenti dalla madre Giulia. V. L. Braccesi, *Augusta*, cit., pp. 105 – 110.

²⁴⁹ “Poiché gli Armeni avevano iniziato una ribellione e i Parti li appoggiavano, Augusto, turbato per questi avvenimenti, non sapeva che fare; dato che egli non era in condizione di combattere per via dell'età ormai avanzata, e poiché Tiberio, come si è detto, se n'era già andato, egli non osava inviare qualche altro uomo di potere, visto che Gaio e Lucio erano giovani ed inesperti. Tuttavia, nell'incombente della necessità scelse Gaio, gli conferì l'*imperium proconsulare* e lo fece sposare, affinché dalla condizione di uomo sposato ricavasse un rango sociale di rispetto, e trasse gli auspici.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 10, 18.

²⁵⁰ V. L. Braccesi, *Augusto*, cit., pp. 105 – 110.

²⁵¹ Il *princeps* era però profondamente consapevole dell'inesperienza del nipote, ed era previsto che Gaio stesse sì in zona di operazioni, ma in una posizione defilata e sicura: “ὅτι Γάιος τὰ στρατόπεδα τὰ πρὸς τῷ Ἰστρῷ εἰρηνικῶς ἐπήει· πόλεμον γὰρ οὐδένα ἐπολέμησεν, οὐχ ὅτι οὐκ ἐγένετο, ἀλλ' ὅτι ἐκεῖνος μὲν ἔν τε ἡσυχίᾳ καὶ ἀσφαλείᾳ ἄρχειν ἐμάνθανεν, οἱ δὲ δὴ κίνδυνοι ἄλλοις προσετάσσοντο.” (“Gaio aveva raggiunto animato da intenti pacifici le legioni schierate sull'Istro; difatti non combattè alcuna guerra, non perché non ne fosse scoppiata una, ma perché

Scrive Velleio Patercolo: “*Armeniam deinde Gaius ingressus prima parte introitus prospere rem gessit; mox in conloquio, cui se temere crediderat, circa Artageram graviter a quodam, nomine Adduo, vulneratus, ex eo ut corpus minus habile, ita animum minus utilem rei publicae habere coepit. Nec defuit conversatio hominum vitia eius adsentatione alentium (etenim semper magnae fortunae comes adest adulatio), per quae eo ductus erat, ut in ultimo ne remotissimo terrarum orbis angulo consenescere quem Romam regredi mallet. Diu deinde reclutatus invitatusque revertens in Italiam in urbe Lyciae (Lymira nominant) morbo obiit, cum ante annum ferme L. Caesar frater eius Hispanias petens Massiliae decessisset.*”²⁵²

Cassio Dione scrive: “*Ἄδδων δέ τις τὰ Ἀρτάγειρα κατέχων ὑπηγάγετο τὸν Γάιον ὑπὸ τὸ τεῖχος ὡς καὶ τῶν τοῦ Πάρθου τι ἀπορρήτων αὐτῶ φράσεων, καὶ ἔτρωσεν αὐτόν*”.²⁵³ E ancora: “*ὁ δ’οὖν Γάιος ἐκ τοῦ τραύματος ἠρρώσθη, καὶ ἐπειδὴ μηδ’ἄλλως ὑγιεινὸς ἦν, ὑφ’οὔπερ καὶ τὴν διάνοιαν ἐξελέλυτο, πολλῶ μᾶλλον ἀπημβλύθη. καὶ τέλος ἰδιωτεύειν τε ἠξίου καὶ ἐν τῇ Συρίᾳ που καταμεῖναι ἠθέλεν, ὥστε τὸν Αὐγουστον περιαλγήσαντα τῇ τε γερουσίᾳ τὸ βούλημα αὐτοῦ κοινῶσαι καὶ ἐκεῖνον ἐς γοῦν τὴν Ἰταλίαν ἐλθοντα πράττειν ὃ τι βούλοιτο προτρέψασθαι. Πάντ’οὖν εὐθύς τὰ τῆς ἀρχῆς ἀφείς ἐς Λυκίαν ἐν ὀλκάδι παρέπλευσε, κάνταῦθα ἐν Λιμύροις μετήλλαξε.*”²⁵⁴

Cassio Dione racconta inoltre che Gaio, inviato in Armenia con poteri proconsolari, era stato accompagnato da Marco Lollio, probabilmente incaricato di fargli da *tutor*; Lollio però fu corrotto da principi locali: scoperto, scelse il suicidio. Gaio, attirato in una trappola e ferito, non si riprese e morì a Limyra. Era stato abbandonato da tutti, compresi precettori e servi, che avevano approfittato della sua malattia per derubarlo.

si rendeva conto di esercitare il suo comando tranquillamente senza alcuna minaccia, mentre i rischi venivano posti sotto la responsabilità di altri”). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 10, 17.

²⁵² “Entrato poi in Armenia, Gaio ebbe successo nella prima parte dell’operazione, ma durante un colloquio presso Artagena, a cui temerariamente si era lasciato attirare, fu gravemente ferito da un tal Adduo, e da quel momento cominciò ad avere meno vigoroso il corpo, e lo spirito meno atto alle cose dello Stato. E poiché sempre l’adulazione è compagna delle grandi fortune (sentire Patercolo che disprezza gli adulatori è cosa davvero sorprendente!), non gli mancava la compagnia di persone che per cortigianeria fornivano esca ai suoi vizi; e questo fece sì che preferisse vegetare in quell’ultimo e remoto angolo della terra piuttosto che rientrare a Roma. Mentre tornava in Italia contro voglia e dopo lunghe riluttanze, morì di malattia in una città della Licia, chiamata Limira. Circa un anno prima suo fratello Lucio Cesare era morto a Marsiglia mentre era in viaggio alla volta delle Spagne,” V. Velleio Patercolo, *Historiae*, II, 102.

²⁵³ “Un certo Addone, dopo aver occupato Artagira, attirò Gaio sotto le mura con il pretesto di rivelargli qualcuno dei segreti del re Parto e lo ferì”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 10a, 6.

²⁵⁴ “Gaio si ammalò a causa della ferita, e poiché la sua condizione non migliorava – a causa della quale era venuto meno nella facoltà d’intendere – si indebolì ancora di più. Alla fine, decise di ritirarsi a vita privata e volle rimanere da qualche parte in Siria, cosicché Augusto, addolorato, rese nota al senato la sua decisione e lo esortò a rientrare in Italia e a fare quello che desiderava. Gaio allora depose immediatamente le funzioni della sua carica e fece rotta verso la Licia a bordo di una nave da carico, dove, in Limira, morì.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 10a, 8 – 9. Si noti, *en passant*, come non ci sia riferita alcuna notizia sulla reazione della moglie alla prolungata, e mortale, malattia del marito. Sappiamo solo come la notizia fu accolta da Augusto.

Augusto provvide a punirli, facendoli gettare in un fiume con pietre legate al collo.²⁵⁵ Le ceneri furono deposte nel Mausoleo, assieme a quelle del fratello Lucio. L'Italia intera si associò al lutto.²⁵⁶ La morte dei due fratelli ne sancì l'ingresso nel mito. Furono venerati come eroi in tutto l'Impero, si eressero archi trionfali, edifici pubblici, altari, templi.²⁵⁷ A Roma Gaio e Lucio diedero il nome a centurie elettorali, alla Basilica Giulia nel Foro e al grande parco presso la Naumachia a Trastevere, il *Nemus Gai et Luci Caesaris*; i loro nomi furono anche inseriti nei canti liturgici dei Salii. Davanti alla Basilica Emilia si innalzò un portico, ed il Senato fece costruire un imponente monumento nel Foro. Gaio venne celebrato, in forma postuma, come vincitore dei Parti e degli Armeni.

Sembrerebbe che Gaio, nel poco tempo che la sorte gli concesse, si sia disinteressato del matrimonio e della giovanissima sposa, come di altri suoi doveri sociali; poiché non risulta in alcun modo che Livilla lo abbia accompagnato in Oriente,²⁵⁸ possiamo dedurne che la loro convivenza si limitò ad un periodo assai breve; tenendo conto che la sposa aveva dodici anni, azzardo l'ipotesi che quelle nozze non siano state neppure consumate.²⁵⁹

²⁵⁵ V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 67.

²⁵⁶ Ne è testimonianza un decreto votato dal Municipio di Pisa: "Essendo il 2 aprile giunta la notizia che Gaio Cesare, figlio di Augusto, padre della patria, pontefice massimo, custode dell'impero romano e presidio di tutto il mondo, nipote del dio, dopo il consolato che aveva tenuto guidando felicemente una guerra oltre le estreme province del popolo romano, vinti e accolti sotto protezione bellicosissimi e vastissimi popoli, lui stesso, ricevute ferite in quella circostanza mentre prestava servizio per la patria, strappato dal destino crudele al popolo romano, già designato come principe giustissimo e del tutto pari in virtù al suo genitore, e unico presidio della nostra colonia, e non ancora sopito il lutto che la comunità aveva assunto per la morte di suo fratello Lucio Cesare, console designato, augure, nostro patrono, principe della gioventù, avendo questo fatto rinnovato e moltiplicato il dolore di tutti individualmente e collettivamente, per questo accadimento tutti quanti i decurioni ... convennero tra loro che dinanzi a così grande e improvvisa calamità fosse obbligatorio che ... tutti, mutato l'abito, chiuso ogni tempio agli dei immortali, i bagni pubblici, le botteghe, si astenessero dai conviti, che le matrone che sono nella nostra colonia portassero il lutto, e che il giorno stesso in cui Gaio Cesare morì, e cioè il 21 febbraio, venisse tramandato alla memoria come nefasto" (*CIL*, XI, 1421). V. V.L. Braccesi, *Augusto*, cit., pp. 105 – 110. Soltanto la madre di Gaio, relegata in esilio, non poté intervenire alle esequie del figlio.

²⁵⁷ Celebre la *Maison Carrée* di Nîmes.

²⁵⁸ Francesca Cenerini è di diverso avviso; scrive infatti che, dopo la morte di Gaio, "la moglie Livia Giulia ... ne riportò a Roma le ceneri" (v. F. Cenerini, *Dive e donne – le matronae diventano augustae: un nuovo profilo femminile*, Imola, 2009, p. 31); ignoro però a quale fonte abbia attinto per presumere che Livilla lo avesse accompagnato in Oriente.

²⁵⁹ Alcuni Autori sostengono, del resto, che le nozze non siano state neppure celebrate. Susan E. Wood (*Imperial women – A study in Public Images, 40 BC – AD 68*, Leiden – Boston – Kohn, 1999) scrive: "At an early age she (Livilla) had been betrothed to the first emperor's eldest grandson and heir Gaius Caesar, but the untimely death of Gaius prevented the fulfillment of the engagement"; ed ancora: "Considering the importance of Gaius and Lucius Caesar in the dynastic plans of Augustus, the fact that she was chosen for such an honor dramatically illustrates the importance of the bloodlines that she carried. Her first and only marriage was to her cousin

Drusus II, the son of her father's brother Tiberius, by whom she had several children including twin sons, whose birth Tiberius publicly celebrated" (p. 180). La fonte cui Wood si riferisce è *RE, Real – Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft*, München, 1972,13, 923, s.v. "Livia Iulia" (Lotte Ollendorf): "[Claudia] Livia Iulia, gewöhnlich Livia genannt (Inschriften, bei Tacitus passim) ... Abstammung. Ihre Eltern sind Nero Claudius Drusus der Sohn der Kaiserin L., und Antonia minor, die Nichte des Augustus. Ihr Geburtsjahr ist nicht bekannt, doch muß man aus der eben zitierten Stelle bei Sueton schließen, daß sie im Alter zwischen ihren Brüdern, Germanicus und Claudius stand, die in den J. 15 bzw. 10 v. Chr. geboren sind. Leben. Nach dem frühen Tode des Vaters im J. 9 v. Chr. Siedelte L. mit ihrer Mutter und ihren Geschwistern ins Haus der Großmutter Livia über, die sich mit der Mutter in die Sorge für die Erziehung der vaterlosen Kinder teilte. Schon früh wurde L. in die Familien- und Ehepolitik des Augustus mit hineingezogen und bereits im J. 1 v. Chr. mit dem ältesten Enkel und Adoptivsohn des Augustus, C. Caesar, vermählt. Diese Ehe fand durch den schnellen Tod des jungen Thronfolgers im J. 4 n. Chr. ein jähes Ende, und die junge Prinzessin wurde bald darauf von neuem vermählt. Auch die neue Ehe bildete ein Glied in der Kette der dynastischen und Familienpolitik des Augustus. Die Neuegelung der Thronfolgerfrage, die der schnelle, unerwartete Tod der beiden Adoptivöhne des Augustus nötig machte, führte die einstige Kronprinzessin als Gemahlin an die Seite ihres Vetters Drusus, der Sohn des Tiberius, dem durch diese Heirat seine Ansprüche auf die künftige Herrschaft gleichsam bestätigt wurden. Obwohl politische Konvenienzehe, scheint der Bund doch glücklich gewesen zu sein. Aus der Ehe gingen mehrere Kinder hervor, von denen aber nur drei mit Namen in den Berichten der Schriftsteller genannt werden, bzw. In den späteren Ereignissen eine Rolle spielten, eine Tochter Iulia, deren Geburtsjahr wir nicht kennen, und 2 Söhne, die Zwillinge Tiberius und Germanicus Gemelli". Replica F. Cenerini: "non vi è alcun motivo di dubitare dell'esistenza di questo primo matrimonio, come propone Wood, dato che sia Tacito (*Annales*, IV, 40, 4: "«Falleris enim, Seiane, si te mansurum in eodem ordine putas, et Liviam, quae C. Caesari, mox Druso nupta fuerit, ea mente acturam ut cum equite Romano senescat»", ("tu, Seiano, ti inganni se credi che potrai conservare lo stesso grado sociale che occupi ora e che Livia, già sposa di Gaio Cesare e poi di Druso, si accontenterà di invecchiare al fianco di un semplice cavaliere romano") che Cassio Dione (*Storia Romana*, LV, 10, 18: "ἀνάγκης δ' ἐπικειμένης τὸν Γάιον εἴλετο, καὶ τὴν τε ἐξουσίαν αὐτῷ τὴν ἀνθύπατον καὶ γυναῖκα ἔδωκεν, ἵνα κάκ τούτου τι προσλάβῃ ἀξίωμα", ("tuttavia, nell'incombente della necessità scelse Gaio, gli conferì l'imperium proconsulare e lo fece sposare, affinché dalla condizione di uomo sposato ricavasse un rango sociale di rispetto ...") ne parlano espressamente (v. F. Cenerini, [Claudia] Livia Giulia ... cit., p. 126). Analoga affermazione Cenerini fa in *Dive e donne ...*, cit., p. 31 (v. supra): "... divenuti eredi designati di Augusto, ai due fratelli vengono affidate importanti funzioni politiche e militari, ma muoiono a breve distanza l'uno dall'altro, nel 2 d.C. Lucio e nel 4 d.C. Caio ... la moglie Livia Giulia, figlia di Druso Maggiore e di Antonia Minore, ne riporta a Roma le ceneri". La scheda della *PIR, (Prosopographia Imperii Romani, cit., pp. 79 – 80)* relativa a Livilla dice a questo proposito: "Uxor data C. Caesari, Augusti filio supra I 216 Tac. A. 4, 40, 4 cf. Dop 55, 10, 18 Zon. 10, 36 p. 448 Dind., sed non multum post a 4 p.C. nupsit Druso Iulio Caesari, Tiberii Caesaris Augusti filio supra I 219 Tac. L. I. cf. a. 2, 43, 6." Infine, Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier (*Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier – IIe siècles)*, Lovanii, 1987, pp. 216 – 217), scrive: "Sovent appelée Livilla, fille de Nero Claudius Drusus et d'Antonia minor, soeur de Germanicus et de Claude, née entre 14 et 11 avant notre ère, donnée en mariage à Gaius César; après sa mort, épousa Drusus Iulius Caesar, fils de Tibère, qu'elle accompagna au moins pendant ses campagnes d'Illyricum; lui donna une fille, Iulia, et deux fils jumeaux; aida s.d. Séjan dans ses menées; après la mort de son mari, peut-être empoisonné par elle, Séjan chercha à l'épouser; après la mort de Séjan en 31, fut accusée du meurtre de Drusus par Apicata et assassinée par Tibère ou par Antonia". E poco più avanti, riassumendo i "liens familiaux", si ribadisce che Gaio era il "mari". Anche Annelise Freisenbruch è certa che Gaio e Livilla fossero sposati: "despite their mother's scandalous exit from Rome, Julia's sons Gaius and Lucius were still riding the crest of a great wave of popularity as the de facto heirs

GLI UOMINI: DRUSO, IL SECONDO MARITO

"Nec vigor est Drusi nobilitate minor" ²⁶⁰

Esiste, conservato ad Avignone, ²⁶¹ un busto di Druso che, benchè idealizzato, potrebbe far sospettare qualche difetto nel suo carattere: *"the Avignon head ... depicts a sensitive, intelligent young man with a distant, dreamy gaze but a determined expression ... a very sensitive and intelligent face, with a good deal of determination in the set expression of*

to Augustus. Both had long since shed the childish tunics of their boyhood and graduated to the toga virilis, the dress adopted by young men on reaching sexual maturity. In 1 BC, shortly before the twenty-two-year old Gaius departed for a career-building posting in eastern provinces, the Julio-Claudian house had celebrated its first imperial wedding in a decade, with Gaius's marriage to his cousin Livilla". V. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., pp. 82 – 83. Frédéric Hurlet invece tace (significativamente) sulle nozze di Gaio nella sua dettagliata nota biografica (*Les collègues du prince ...*, cit., pp. 113 – 141), come pure nella scheda riassuntiva degli eventi che ne hanno caratterizzato la vita (*ibidem*, pp. 557 – 560); tuttavia, scrive nella biografia di Druso: *"sa position au sein de la Domus Augusta fut consolidée peu de temps après par son mariage avec sa cousine Claudia Livilla, la fille de Drusus l'Ancien, qui était veuve de Caius César"* (*ibidem*, p. 210). In ogni caso, non costituiva impedimento alle nozze la giovane età della sposa. *"L'âge des jeunes filles romaines à leur mariage a fait couler beaucoup d'encre. Légalement, sous l'Empire, l'âge minimum des fiançailles était de 10 ans accomplis et pour le mariage de 12 ans accomplis"* (V. M.T. Raepsaet-Charlier, *Clarissima femina – Études d'histoire sociale des femmes de l'élite a Rome – Scripta varia*, Bruxelles – Roma, 2016, pp. 131 – 132). *"Girls of the upper class seem to have married, in general, earlier than their counterparts lower down the social scale: the former married between their early and late teens and early twenties. As menarche usually occurred around the ages of thirteen and fourteen it seems very likely that some marriages were prepubescent"*. (V. P. Chrystal, *Women in ancient Rome*, Amberley, 2013, p. 38). *"The life expectancy for women was, on average, just shy of thirty years, somewhat less than that for men. Mortality caused from «too soon to marry, too soon to carry» no doubt accounted for some of the difference: women could be married from the age of twelve and, in some cases could have been subjected to constant sexual activity before menarche, which would typically occur around age fourteen ... there are many epigraphical and funerary inscriptions for women who died in their twenties"*. (V. K. Hopkins, *The Age of Roman Girls at Marriage*, in *Population Studies*, 18 [1965], pp. 309 – 327, p. 133).

²⁶⁰ V. Ovidio, *Epistulae ex Ponto*, 2, 2, 74.

²⁶¹ V. E. Espérandieu, *Recueil Général des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule Romaine*, III, Paris, 1910, p. 377. L'immagine è riportata tra le illustrazioni (fig. 7).

the mouth and nose, and the firm, if small, chin. Nor is difficult to see in the thin, delicate mouth something of that cruelty which so often characterized his action".²⁶² Il tratto principale del carattere di Druso, che può aver influito in modo decisivo sui suoi rapporti con Livilla, fu la propensione alla violenza ed al bere smodatamente: condizioni queste che fanno sospettare un matrimonio poco idilliaco, e possono forse giustificare l'adulterio della sposa.²⁶³

E' tuttavia noto che per una donna romana essere picchiata dal marito, ricevendo punizioni esemplari per piccole mancanze commesse, o ugualmente percosse anche in assenza di qualsivoglia mancanza, era cosa abbastanza usuale. Corrado Petrocelli²⁶⁴ ha delineato un quadro dettagliato delle colpe e delle punizioni, tracciando l'identikit della moglie romana ideale, così come si può ricostruire attraverso la letteratura e l'epigrafia. Manca un analogo identikit del marito ideale: l'uomo romano non aveva nessun bisogno di adeguarsi ad un modello, qualunque suo atteggiamento era considerato corretto e comunque non giudicabile. Unico modello avrebbe potuto essere quello costituito dal *mos maiorum*, la tradizione che forniva una raccolta di *exempla* da applicare nella vita privata e pubblica. "*Non licebat id feminis Romae bibere. Invenimus inter exempla Egnati Maetenni uxorem, quod vinum bibisset e dolio, interfectam fusti a marito, eumque caedis a Romulo absolutum. Fabius Pictor in annalibus suis scripsit matronam, quod loculos in quibus erant claves cellae vinariae resignavisset, a suis inedia mori coactam*".²⁶⁵ "*Magno scelere horum severitas ad exigendam vindictam concitata est, Egnati autem Meceni longe minore de causa, qui uxorem, quod vinum bibisset, fusti percussam interemit, idque factum non accusatore tantum, sed etiam reprehensore caruit, uno quoque extimante optimo illam exemplo violatae sobrietati poenas pependisse*".²⁶⁶ Tertulliano lodava e rimpiangeva questi bei tempi andati: "*Circa feminas quidem etiam illa maiorum instituta ceciderunt, quae modestiae, quae sobrietati patrocinebantur ... cum mulieres usque adeo vino abstinerentur, ut matronam ob resignatos cellae vinariae loculos sui inedia necarint, sub Romulo vero quae vinum*

²⁶² V. R.S. Rogers, *Studies in the Reign of Tiberius*, Westport, Connecticut, 1943, pp. 146 – 147.

²⁶³ "*With the arrogance went a hot temper. These characteristics will, I believe, go far toward explaining Drusus' relations with other members of his family*". V. R.S. Rogers, *Studies in the Reign of Tiberius*, cit., p. 147.

²⁶⁴ V. C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, cit., pp. 124 – 142.

²⁶⁵ "Non era permesso alle donne romane bere vino. Fra gli esempi, si trova la moglie di Egnazio Metennio, che fu picchiata a morte dal marito per avere bevuto del vino da una botte (il marito venne assolto da Romolo); nei suoi annali, Fabio Pittore ha scritto che una matrona, che aveva forzato la cassetta con le chiavi della cantina, venne lasciata morire di fame". V. Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 89 – 90.

²⁶⁶ "La severità di costoro fu mossa a trarre vendetta da un grave crimine, mentre un motivo molto meno grave, cioè aver scoperto la moglie a bere, indusse Egnazio Mecenio ad ammazzarla a frustate, e di ciò non solo non fu accusato, ma neppure biasimato, perché tutti ritennero che la moglie avesse pagato il fio della sua colpa nel modo più esemplare". V. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, VI, 39, 9.

attigerat, impune a Metennio marito trucidata ... Ubi est illa felicitas matrimoniorum?"

267

Al carattere violento di Druso, ed alla preoccupazione che i suoi atteggiamenti suscitavano nel padre, che pure non era alieno dal lasciarsi trascinare dall'ira, allude Cassio Dione: "ὁ δὲ δὴ Τιβέριος αὐτὸς μὲν τραχύτερον τοὺς αἰτιαζομένους τι μετεχειρίζετο, τῷ δὲ δὴ Δρούσω τῷ υἱεῖ καὶ ἀσελγεστάτῳ καὶ ὠμοτάτῳ, ὥστε καὶ τὰ ὀξύτατα τῶν ξιφῶν Δρουσιανὰ ἀπ' αὐτοῦ κληθῆναι, ὄντι καὶ ἤχθετο καὶ ἐπετίμα καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ πολλάκις, καὶ ποτε αὐτῷ καὶ ἄντικρυς πολλῶν παρόντων εἶπεν ὅτι "ζῶντος μὲν μου οὐδὲν οὔτε βίαιον οὔθ' ὑβριστικὸν πράξεις· ἂν δέ τι καὶ τολμήσης, οὐδὲ τελευτήσαντος." ²⁶⁸

In un altro passo, nel quale inizialmente Druso ha occasione di apparire in una luce migliore, possiamo scoprire perché avesse ricevuto il soprannome di Castore, cioè quello di uno dei gladiatori più in auge in quel periodo: "Τιβέριος μὲν ταῦτα ἔπραττεν, ὁ δὲ δὴ Δροῦσος τὰ μὲν τῇ ὑπατεία προσήκοντα ἐξ ἴσου τῷ συνάρχοντι ὥσπερ τις ἰδιώτης διετέλεσε, καὶ κληρονόμος γε ὑπὸ τινος καταλειφθεὶς τὸ σῶμα αὐτοῦ συνεξήνεγκε, τῇ μέντοι ὀργῇ οὔτῳ χαλεπῇ ἐχρήτο ὥστε καὶ πληγὰς ἵπεεῖ ἐπιφανεῖ δοῦναι καὶ διὰ τοῦτο καὶ Κάστωρ παρωνύμιον λαβεῖν." ²⁶⁹

Svetonio scrive, a proposito dei rapporti tra Tiberio e Druso: "*filiorum neque naturalem Drusum neque adoptivum Germanicum patria caritate dilexit, alterius vitii infensus. Nam Drusum fluxioris remissiorisque vitae erat. Itaque ne mortuo quidem perinde adfectus est, sed tantum non statim a funere ad negotiorum consuetudinem rediit iustitio longiore inhibito. Quin et Iliensium legatis paulo serius consolantibus, quasi*

²⁶⁷ "Sono cadute in disuso le leggi degli antichi, che tutelavano la modestia e la sobrietà delle donne ... a tal punto le femmine si astenevano dal vino, che fu lasciata morire d'inedia una matrona, che aveva rotto i sigilli della cantina; all'epoca di Romolo una donna, che aveva appena toccato del vino, fu impunemente uccisa dal marito Metennio ... Dov'è andata a finire quella felicità coniugale di un tempo?" V. Tertulliano, *Apologeticum*, VI, 4 – 6.

²⁶⁸ " ... Queste, dunque, sono le notizie che vengono riportate sul conto di Livia. Tiberio stava allora iniziando ad assumere un atteggiamento più duro nei riguardi di coloro che erano stati imputati per qualche accusa, e dimostrava il suo risentimento per il figlio Druso, il quale era violentissimo e crudelissimo, a tal punto che le spade più appuntite venivano chiamate «drusie» dal suo nome, e spesso lo rimproverava sia privatamente che pubblicamente. Una volta in presenza di molti gli disse in faccia parole di condanna: «finché sarò vivo non commetterai alcuna violenza né alcuna ribalderia; e se anche solo oserai fare qualcosa, non ci riuscirai neppure dopo la mia morte». V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 13, 1 – 2.

²⁶⁹ "Mentre Tiberio era impegnato in queste faccende, Druso svolse i doveri pertinenti al consolato alla pari del suo collega, proprio come avrebbe fatto un qualsiasi privato cittadino; quando poi venne designato erede da un cittadino, partecipò personalmente al trasporto della sua salma. Tuttavia si adirava così violentemente che una volta inflisse persino delle percosse ad un cavaliere di alto rango, ed in seguito a questo episodio ricevette il soprannome di Castore". V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 14, 9 – 10.

obliterata iam doloris memoria, irridens se quoque respondit vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisissent." ²⁷⁰

Tacito testimonia che Druso amava gli spettacoli sanguinosi e violenti (cosa non infrequente tra i romani della sua epoca): "*edendis gladiatoribus, quos Germanici fratris ac suo nome obtulerat, Drusus praesedit, quamquam vili sanguine nimis gaudens; quod <in> vulgus formidolosum et pater arguisse dicebatur. Cur abstineret spectaculo ipse, varie trahebant: alii taedio coetus, quidam tristitia ingenii et metu comparationis, quia Augustus comiter interfuisset. Non crediderim ad ostentandam saevitiam movendasque populi offensiones concessam filio materiem, quamquam id quoque dictum est.*" ²⁷¹

Cassio Dione conferma che, quando si trattava di versare sangue, preferiva non delegare il compito ad altri: "*οἱ τε θρασύτατοι ὑπὸ τε τοῦ Δρούσου καὶ ἐν αὐτῇ γε τῇ σκηνῇ αὐτοῦ, μεταπεμφθέντες ὡς καὶ ἐπ' ἄλλο τι, καὶ ὑπὸ τῶν συνακολουθησάντων αὐτῶ ἄλλοι κατ' ἄλλον τρόπον ἐφθάρησαν*" ²⁷²

Se dunque un esempio della sua durezza, in questo caso forse giustificata dagli eventi, è il modo con cui repressa la sedizione dei soldati in Germania ("*promptum ad asperiora ingenium Druso erat: vocatos Vibulenum et Percennium interfici iubet*"), ²⁷³ possiamo avere conferma di questo atteggiamento in altre occasioni: punizione di cittadini per aver praticato l'astrologia, processo ad Emilia Lepida, ²⁷⁴ processo ad Annia Rufilla, ²⁷⁵ Considio Equo e Celio Cursore. ²⁷⁶

²⁷⁰ "Non amò né il figlio naturale Druso, né quello adottivo Germanico, anzi odiò il primo per i suoi vizi, perché aveva una condotta troppo molle e rilassata. Così anche la sua morte non lo contristò eccessivamente e quasi subito dopo i funerali riprese il corso normale degli affari, vietando di protrarre più a lungo il lutto pubblico. Non solo, ma quando alcuni ambasciatori troiani gli inviarono un po' in ritardo le loro condoglianze, egli, come se avesse già completamente dimenticato il suo dolore, rispose, con aria di scherno, che anche lui si doleva per loro, in quanto avevano perduto Ettore, valoroso concittadino." V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 52.

²⁷¹ "Agli spettacoli gladiatori che aveva offerto a nome del fratello Germanico e suo, Druso presiedette personalmente dimostrando un eccessivo compiacimento nel veder spargere sangue, per quanto di gente vile, e la folla ne fu sfavorevolmente impressionata, tanto che, come si diceva, il padre glielo aveva rimproverato. Tiberio non partecipò allo spettacolo, il che veniva interpretato in vario modo: alcuni lo attribuivano alla sua ripugnanza per la folla, altri al suo carattere scontroso e al timore di un confronto con Augusto, che vi era sempre intervenuto di buon grado. Non sarei però propenso a credere che egli avesse voluto dare al figlio l'occasione per far mostra della sua crudeltà e per attirarsi l'avversione del popolo, sebbene anche questo sia stato detto." V. Tacito, *Annales*, I, 76, 3 – 4.

²⁷² " ... i più violenti (si riferisce a legionari ribelli) in un modo o nell'altro vennero uccisi, sia per mano di Druso, proprio nella sua tenda, dove erano stati fatti venire con qualche pretesto, sia per mano degli uomini che erano ai suoi ordini. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 4, 5.

²⁷³ "Druso era per indole incline alla durezza: fatti chiamare Percennio e Vibuleno, li fece uccidere". V. Tacito, *Annales*, I, 4.

²⁷⁴ V. Tacito, *Annales*, III, 22 – 23. Emilia Lepida, accusata di svariati delitti, fra cui un tentato avvelenamento, fu condannata all'esilio, su proposta di R. Blando; Druso si associò alla proposta, rifiutando di prendere in considerazione pene più miti.

“ Τῆι τε μέθῃ κατακορῆς οὕτως ἐγίγνετο ὥστε ποτὲ νυκτὸς ἐμπρησθεῖσί τιον ἐπικουρῆσαι μετὰ τῶν δορυφόρων ἀναγκασθεῖς, ὕδωρ αὐτῶν αἰτούντων, θερμόν σφισιν ἐγγέαι κελεῦσαι. τοῖς τε ὀρχησταῖς οὕτω προσέκειτο ὥστε καὶ στασιάζειν αὐτοῦς καὶ μηδ' ὑπὸ τῶν νόμων, οὓς ὁ Τιβέριος ἐπ' αὐτοῖς ἐσενηνόχει, καθίστασθαι.”²⁷⁷

Sulla propensione al bere dei Cesari, come pure della maggior parte dei romani passati alla storia, abbiamo notizie abbastanza dettagliate. Bere era nel costume di Antonio, che si vantava di reggere bene il vino e su questo punto veniva attaccato dagli avversari (aveva scritto un libello, dal titolo significativo: *De mia ebrietate*). All'opposto, il morigerato Augusto, naturalmente, evitava di eccedere. “*Vini quoque natura parcissimus erat. Non amplius ter bibere eum solitum super cenam in castris apud Mutinam, Cornelius Nepos tradit. Postea quotiens largissime se invitaret, senos sextantes non excessit, aut si excessisset, reiciebat. Et maxime delectatus est Raetico neque temere interdum bibit*”.²⁷⁸ Il padre di Druso, viceversa, era un forte bevitore. “*In castris tiro etiam tum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio «Biberius», pro Claudio «Caldius», pro Nerone «Mero» vocabatur. Postea princeps in ipsa publicorum morum correctione cum Pomponio Flacco et L. Pisone nocte continuum biduum epulando potandoque consumpsit*”.²⁷⁹ Lo zio Claudio fu egualmente dedito al bere. “*Cibi vini que quocumque et tempore et loco appetentissimus ... nec temere umquam triclinio abscessit*

²⁷⁵ V. Tacito, *Annales*, III, 36.

²⁷⁶ V. Tacito, *Annales*, III, 37. “*Voting on an issue which presented a choice between the milder and the more severe, Drusus seems always to have favored the latter ... so in punishing citizens for the practise of astrology; so in the case of Aemilia Lepida; so in the case of Considius Aequus and Caelius Cursor (though it is perhaps not quite just to include that); so again in the case of Annia Rufilla, and so, most notably, even if indirectly, in the outrageous execution of Clutorius Priscus*”. V. R.S. Rogers, *Studies in the Reign of Tiberius*, cit., p. 151.

²⁷⁷ “Stava diventando un bevitore così accanito che una notte, essendo obbligato a soccorrere insieme ai pretoriani alcune persone che erano state vittime di un incendio e che chiedevano dell'acqua, ordinò che fosse versata loro dell'acqua calda.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 14, 10.

²⁷⁸ “Anche nel vino era per natura assai sobrio. Cornelio Nepote riferisce che di solito non beveva più di tre volte per pasto quando era accampato davanti a Modena. Più avanti, nei suoi più grandi eccessi, non superò mai un sestario, ma se lo superava, lo vomitava. Preferiva in particolare il vino della Rezia e generalmente non beveva durante la giornata”. V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 77, 1, sgg. Si ricordi che il vino si misurava a congi (tre litri e un quarto ca.), sestari (un sesto di congio, circa mezzo litro), ciati (un dodicesimo di sestario, circa 4 ml.).

²⁷⁹ “Quando era ancora recluta nell'esercito, la sua eccessiva passione per il vino lo faceva chiamare «Biberio» invece di Tiberio, «Caldio» invece di Claudio, «Merone» invece di Nerone. Più tardi, quando già era imperatore, nel momento stesso in cui si dava a riformare i costumi pubblici, passò due giorni e una notte a mangiare e bere con Pomponio Flacco e Lucio Pisone”. V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 42, 1, sgg. Svetonio aggiunge (*Vita di Tiberio*, 59) che, più tardi, passò dal vino ad una bevanda ancora più inebriante: “*fastidit vinum, quia iam sitit iste cruorem: tam bibit hunc avidè, quam bibit ante merum*”, “il vino lo ripugna, perché costui ha sete di sangue ormai: di sangue si sazia, come un tempo di vino puro”. Analoga testimonianza è in Aurelio Vittore: “*Iste, quia Claudius Tiberius Nero dicebatur, eleganter a ioculatoribus Caldus Biberius Mero ob vinolentiam nominatus est*”. V. A. Vittore, *De Vita et moribus imperatorum*, ed. Paris, 1999, II, 2.

nisi distentus ac madens, et ut statim supino ac per somnium hianti pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum".²⁸⁰ Quando Claudio fu avvelenato da Agrippina, venne allontanato dalla tavola ormai morente, ma si credette fosse, come al solito, soltanto ubriaco.

Una nota curiosa ci viene da Plinio, secondo cui Druso non solo amava bere, ma anche mangiare bene,²⁸¹ educato com'era alle raffinatezze di Apicio. Come il celebre *gourmet*, anche Druso sembra disprezzasse il cavolo, l'ortaggio prediletto dai romani, cui Plinio dedica espressioni poetiche: "*brassica toto anno seritur, quoniam et toto secatur, utilissime tamen ab aequinoctio autumnii, transferturque, cum V foliorum est. Cymam a prima satione praestat proximo vere. Hic est quidam ipsorum caulium delicatior teneriorque cauliculus, Apici luxuriae et per eum Druso Caesari fastiditus, non sine castigatione Tiberi patris*".²⁸²

Come abbiamo già visto essere abitudine di *principes* costretti ad affrontare le intemperanze giovanili dei loro presunti successori, anche per Druso fu scelta una missione militare in terre lontane, allo scopo di temprarne il carattere e favorirne la maturazione: "*nec multo post Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militiae studiaque exercitus pararet; simul iuvenem, urbano luxu lascivientem, melius in castris haberi Tiberius seque tutiorem rebatur, utroque filio legiones obtinente*".²⁸³

Ma, più che soffermarsi sul consueto *cursus honorum*, facilitato all'estremo per i giovani della famiglia giulio – claudia,²⁸⁴ sembra più interessante, allo scopo di dimostrare il

²⁸⁰ "Sempre pronto a mangiare e a bere, qualunque fosse l'ora e il luogo ... non lasciò mai la sala da pranzo senza essersi ben satollato e riempito di vino, in modo che subito dopo, mentre dormiva disteso sul dorso, con la bocca aperta, si doveva introdurgli nella gola una penna per liberargli lo stomaco". V. Svetonio, *Vita di Claudio*, 33, 1, sgg.

²⁸¹ Analoga valutazione è in Tacito, *Annales*, III, 37, 2: "*neque luxus in iuvene adeo displicebat: huc potius intenderet, diem aedificationibus, noctem convivii trahere ...*" ("e non si criticava neppure in lui, data la sua giovane età, una certa propensione per la bella vita: si preferiva che si dedicasse di giorno a costruire palazzi e di notte a celebrare banchetti ...").

²⁸² "Il cavolo si semina per tutto l'anno, perché per tutto l'anno anche si taglia; comunque il momento migliore è dopo l'equinozio d'autunno; viene messo a dimora quando ha cinque foglie. Produce una cima nella primavera successiva al primo taglio: si tratta di un cavoletto, più delicato e più tenero, nato dallo stesso cavolo: il raffinato Apicio lo disprezzava, e così pure, sul suo esempio, Druso Cesare, in ciò criticato da Tiberio suo padre". V. Plinio, *Naturalis Historia*, XIX, 137.

²⁸³ "Qualche tempo dopo Druso fu inviato nell'Ilirico perché si impraticasse nell'arte della guerra e si procacciasse al tempo stesso le simpatie dei soldati. Oltre a ciò Tiberio pensava che, per un giovane incline a lasciarsi sedurre dalle frivolezze della vita cittadina, sarebbe stato più utile vivere in un accampamento militare, e inoltre si riteneva più sicuro se entrambi i figli avessero avuto delle legioni ai loro ordini". V. Tacito, *Annales*, II, 44, 1.

²⁸⁴ V. per esempio Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 25, 4: "*ἐν δὲ δὴ τῇ Ῥώμῃ Δροῦσός τε Καῖσαρ ὁ τοῦ Τιβερίου παῖς ἐταμίευσεν*" ("A Roma Druso Cesare, il figlio di Tiberio, venne eletto questore"), e anche LVI, 28, 1: "*καὶ τῷ Τιβερίῳ τὴν ἐξουσίαν τὴν δημαρχικὴν αὐθις ἔδωκε, τῷ τε Δροῦσῳ τῷ υἱεῖ αὐτοῦ ὑπατείαν ἐς ἔτος τρίτον, καὶ πρὶν στρατηγῆσαι, αἰτήσαι ἐπέτρεψε*" ("a

valore del personaggio e quanto si fosse investito su di lui, in prospettiva dinastica, ricordare il ruolo centrale da lui ricoperto in occasione della morte di Augusto: “τὰς διαθήκας αὐτοῦ ὁ Δροῦσος ἐκ τῶν ἀειπαρθένων τῶν τῆς Ἑστίας ἱερειῶν, αἷς παρετέθειντο, εἰληφώς εἰς τὸ συνέδριον εἰσήνεγκε”;²⁸⁵ “... ἐσεκομίσθη δὲ καὶ βιβλία τέσσαρα· καὶ αὐτὰ ὁ Δροῦσος ἀνέγνω.”²⁸⁶ “Ἄπο μὲν ἐκείνου ὁ Δροῦσός τι ἀνέγνω, ἀπὸ δὲ τῶν ἐτέρων ἐμβόλων τῶν Ἰουλιείων ὁ Τιβέριος δημόσιον δὴ τινα κατὰ δόγμα λόγον ἐπ’ αὐτῷ τοιόνδε ἐπέλεξατο”²⁸⁷

D'altra parte, il ritratto di Druso trasmessoci dalle fonti appare più complesso e articolato;²⁸⁸ non siamo di fronte soltanto ad un violento avvinzato, ma anche ad un

Tiberio conferì nuovamente la potestà tribunizia, mentre al di lui figlio Druso concesse di candidarsi al consolato due anni più tardi, ancor prima di aver rivestito la pretura.”)

²⁸⁵ “Druso, dopo aver preso il testamento di Augusto dalle sacerdotesse di Vesta, alle quali era stato affidato, lo portò nella curia”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 32, 1a.

²⁸⁶ “Successivamente, vennero portati in senato anche quattro libri, che Druso lesse”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 33, 1. I libri contenevano le disposizioni di Augusto per il suo funerale, le *Res Gestae*, la relazione di Augusto sulla sua amministrazione, ordini e raccomandazioni per Tiberio e per la comunità dei romani.

²⁸⁷ “Quando il feretro venne collocato in vista sulla tribuna degli oratori, da lì Druso lesse qualcosa, mentre dagli altri rostri ... Tiberio rivolse al defunto un discorso pubblico che era stato decretato”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 34, 4.

²⁸⁸ Riassumo la carriera di Druso, avvalendomi anche della biografia tracciata da F. Hurlet (*Les collègues du prince ...*, cit., pp. 209 – 224): Nero Claudius Drusus nasce il 7 ottobre 15 (o 14) a. C., e nell'infanzia assiste alla morte del nonno materno Agrippa (12 a. C.), al divorzio del padre, che sposa Giulia e si esilia a Rodi, al nuovo matrimonio della madre, che si unisce ad Asinio Gallo. Nel 2 d. C. assume la toga virile; quando il 26 giugno del 4 d. C. Tiberio viene adottato da Augusto, entra a far parte della *gens Iulia*, diventando *Drusus Iulius Caesar, Tiberii filius, Augusti nepos et Divi Iulii pronepos*. Assume il pontificato (4 – 8 d. C.), partecipa alle delibere del Senato (9 d. C.), accede alla questura, gode del diritto di esprimere il suo parere prima del pretori anziani (11 d. C.), è legato in Pannonia (14 d. C.). “À la différence de Germanicus confronté au même problème dans la région rhénane, il n’aurait pas été investi d’un imperium proconsulaire, mais il était parti en campagne en qualité de simple légat imperial” (V. F. Hurlet, *Les collègues du prince ...*, cit., p. 212). Riceve il primo consolato nel 15 d. C. ed è inviato in missione nell'Ilirico (17 – 20 d. C.), dove ottiene un successo diplomatico e militare, merita un'ovazione ed un arco trionfale nel Foro di Augusto. Tra il 21 e il 23 d. C. è *collega* del *princeps*: “la mort de Germanicus aurait fait de Drusus le seul membre de la famille impériale sur lequel pouvait désormais compter Tibère” (v. *ibidem*, p. 219); ancora console nel 21 d. C., ricevette l'anno successivo la *tribunicia potestas*. Recentemente, Jane Bellemore ha suggerito una interpretazione originale della carriera di Druso. Prendendo le mosse dalla constatazione che, secondo Tacito, Tiberio preferiva Druso a Germanico, si è chiesta se la valutazione di Tacito fosse corretta, ripercorrendo i momenti chiave della vita di Druso. Durante il principato di Augusto: Druso ne diventa nipote nel 4 d.C. Il nonno gli preferiva Germanico (a mio avviso anche per limitare il potere di Tiberio, che era stato costretto *obtorto collo* a designare suo successore), come dimostra il fatto che il primo fu subito avviato alla carriera militare. Druso nel 9 d.C. cominciò ad assistere alle riunioni del senato, e nell'11 a farne parte: ma Germanico aveva ottenuto da subito il rango pretorio, ed il diritto di esprimere il suo parere subito dopo i consoli (v. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVI, 17, 2); inoltre Germanico ebbe insegne trionfali per aver domato la rivolta in Pannonia, mentre gli onori concessi a Druso erano solo il riflesso del prestigio del padre. Druso diventa questore nell'11, quando il fratello è già in Germania con potere proconsolare; nel 12 Germanico è console, a

uomo dotato di qualità politiche, che ebbe occasione di rivelare,²⁸⁹ e capace di sentimenti delicati. In un passo di Tacito, già citato a proposito delle discussioni sulle

un'età precocissima: Augusto punta su di lui, per una successione Augusto – Tiberio – Germanico. Nel 14 Druso, cui è stato promesso il consolato per l'anno successivo, è fratello arvale, come Augusto, Tiberio e Germanico, ed è ammesso nel *concilium* privato del *princeps*. Alla morte di Augusto però Germanico non torna dalla Germania per le esequie, ed è l'occasione per il fratello di mettersi in luce, grazie anche al collasso di Tiberio mentre legge l'elogio di Augusto: è Druso a finire il discorso, al posto del padre. Il testamento di Augusto lo esclude dalla successione: non è un discendente diretto. Inoltre, un *princeps* deve avere una consolidata esperienza militare: Tiberio e Germanico ne sono in possesso, Druso non ancora. Dopo il 14, però, le cose cominciano a cambiare. Da quell'anno è in Illirico. Nel 22 Tiberio chiede per lui la *tribunicia potestas*. Bellemore ipotizza che Tiberio intendesse cooptare Germanico e Druso nella gestione dell'impero, come era accaduto a lui stesso con Augusto a partire dal 10, quando la salute del *princeps* aveva preso a declinare. "*If this arrangement is what Tiberius had in mind, he was intent on the further promotion of his son, but in this instance, he was asking that Drusus be elevated further than Augustus had envisaged, to join Germanicus as an imperial aspirant*". (V. J. Bellemore, *The identity of Drusus: The Making of a Princeps*, in A.G.G. Gibson, *The Julio – Claudian Succession – Reality and Perception of the "Augustan Model"*, Leiden – Boston, 2013, Mnemosyne Supplements 349, p. 86). Il senato però non approvò l'idea di una suddivisione dei poteri (v. Tacito, *Annales*, I, 12, 2 – 3, e Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 2, 6 – 7, con l'episodio dell'intervento in senato di Asinio Gallo). Quando si verificò un ammutinamento in Illirico, "*Tiberius decided to send his son to deal with the rebellion, although Drusus, as it seems, had never been inside a military camp*". (V. *ibidem*, p. 90). Druso trovò una situazione drammatica, ma con l'aiuto di Bleso riuscì a sedare la sommossa. "*Even if much in the account of the mutiny in Illyricum has been exaggerated, Drusus does seem to have shown exemplary courage, determination and dedication to duty*". (V. *ibidem*, p. 91). "*Because of his exploits in Illyricum, Drusus changed his imperial destiny, putting himself in line for the succession ... Drusus gained a new identity as princeps.in-training*". (V. *ibidem*, p. 92). Dunque, l'ipotesi tacitiana di una preferenza di Tiberio verso il figlio naturale è, secondo Bellemore, esatta.

²⁸⁹ "*Drusus Pisoni, si vera forent quae iacerentur, praecipuum in dolore suum locum respondit; sed malle falsa et inania nec cuiquam mortem Germanici exitiosam esse. Haec palam et vitato omni secreto; neque dubitabantur praescripta ei a Tiberio, cum incallidus alioqui ex facilis iuventa senilibus tum artibus uteretur*". ("[Pisone si reca da Druso con la speranza di trovarlo ben disposto nei suoi confronti, dopo la morte di Germanico] Druso rispose a Pisone che, se fossero state vere le voci che venivano diffuse, egli se ne sarebbe addolorato più di ogni altro; ma egli preferiva che risultassero vane e infondate, perché la morte di Germanico non fosse causa di rovina per nessuno. Questa dichiarazione fu fatta in pubblico, perché Druso aveva voluto evitare ogni privato colloquio con Pisone; e non vi era dubbio che egli avesse ricevuto istruzioni da Tiberio, perché in questa occasione si era comportato con la scaltrezza di un vecchio, mentre di solito era piuttosto ingenuo ed espansivo come lo sono abitualmente i giovani"). V. Tacito, *Annales*, III, 8, 2.

Si consideri anche Tacito, *Annales*, III, 37: "*Et Considius Aequus et Caелиus Cursor, equites Romani, quod fictis maiestatis criminibus Magium Caecilianum, praetorem, petivissent, auctore principe ac decreto senatus puniti. Utrumque in laudem Drusi trahebatur: ab eo, in Urbe inter coetus et sermones hominum obversante, secreta patris mitigari. Neque luxus in iuvene adeo displicebat: huc potius intenderet, diem aedificationibus, noctem conviviis trahere, quam solus et nullis voluptatibus avocatus maestam vigilantiam et malas curas exerceret*". ("I cavalieri romani Considio Equo e Celio Cursore, su proposta del principe e per deliberazione del senato, furono puniti per aver presentato false accuse di lesa maestà contro il pretore Magio Ceciliano. Quest'ultima condanna, come la precedente, costituiva un motivo di lode per Druso; e si osservava che egli, prendendo parte alle riunioni e alle conversazioni dei suoi concittadini,

donne emancipate che viaggiano accompagnando i propri mariti, Druso ci viene presentato nell'insolita veste di marito affettuoso e innamorato: *"Addidit pauca Drusus de matrimonio suo: nam principibus adeunda saepius longinqua imperii. Quotiens divum Augustum in Occidentem atque Orientem meavisse comite Livia! Se quoque in Illyricum profectum et, si ita conducat, alias ad gentes iturum, haud semper aequo animo, si ab uxore carissima et tot communium liberorum parente divelleretur."*²⁹⁰

In un'altra circostanza, dimostrò di essere un oratore efficace: *"eius anni principio Tiberius, quasi firmandae valetudini, in Campaniam concessit, longam et continuam absentiam paulatim meditans, sive ut, amoto patre, Drusus munia consulatus solus impleret. Ac forte parva res, magnum ad certamen progressa, praebuit iuveni materiem apiscendi favoris. Domitius Corbulo, praetura functus, de L. Sulla, nobili iuvene, questus est apud senum quod sibi inter spectacula gladiatorum loco non decessisset. Pro Corbulone aetas, patrius mos, studia seniorum erant; contra Mamercus Scaurus et L. Arruntius alique Sullae propinqui nitebantur. Certabantque orationibus et memorabantur exempla maiorum, qui iuventutis inreverentiam gravibus decretis notavissent, donec Drusus apta temperandis animis disseruit; et satisfactum Corbuloni per Mamercum, qui, patruus simul ac vitricus Sullae et oratorum <ea> aetate uberrimus erat."*²⁹¹ Si tenga presente che all'inizio della sua carriera Druso difettava proprio nell'arte oratoria: *"Drusus ... quamquam rudis dicendi, nobilitate ingenita ... "*²⁹²

attenuava l'impressione sgradevole suscitata dalla scontrosa riservatezza del padre. E non si criticava neppure in lui, data la sua giovane età, una certa propensione per la bella vita: si preferiva che si dedicasse di giorno a costruire palazzi e di notte a celebrare banchetti, anziché rinchiudersi nella solitudine rifiutando ogni piacere per trascorrere tristi notti insonni agitato da malsani pensieri"). V. anche nota 278.

²⁹⁰ "Druso quindi si soffermò brevemente sulla sua stessa condizione di marito, perché – diceva – anche i principi dovevano spesso recarsi nelle regioni più lontane dell'impero: quante volte il divo Augusto aveva percorso l'Occidente e l'Oriente in compagnia di Livia! Egli stesso era partito per l'Illiria e, se fosse stato necessario, sarebbe andato anche presso altri popoli, ma non sempre con animo sereno, se lo avessero costretto a separarsi dalla moglie tanto amata, dalla madre di tanti loro figli." V. Tacito, *Annales*, III, 34, 6.

²⁹¹ "All'inizio di quell'anno Tiberio si ritirò in Campania con il pretesto di ristabilirsi in salute, ma in realtà con l'intento di prepararsi gradualmente a una lunga e continuata assenza da Roma, o forse per lasciare che Druso esercitasse da solo la funzione di console lontano dal padre. E per caso un episodio, di per sé insignificante, ma che suscitò un importante dibattito, fornì a Druso l'occasione di acquistarsi popolarità. L'ex pretore Domizio Corbulone presentò in Senato le sue lagnanze contro L. Silla, un giovane di nobile famiglia, perché durante uno spettacolo di gladiatori non gli aveva ceduto il posto. A favore di Corbulone stavano l'età, la tradizione e le simpatie degli anziani: sostenevano la parte avversa Mamercus Scauro e L. Arruntio e altri parenti di Silla. Si svolse una vera e propria gara di eloquenza, in cui si citarono gli esempi degli avi che avevano adottato severe misure punitive contro l'irriverenza dei giovani, finché Druso pronunciò un discorso atto a conciliare gli animi; e Corbulone ebbe soddisfazione grazie a Mamercus, che era zio e patrigno di Silla e il più facondo oratore di quel tempo". V. Tacito, *Annales*, III, 31, 2 – 4.

²⁹² "Druso ... pur essendo digiuno di arte oratoria, tuttavia con la sua innata nobiltà ..." V. Tacito, *Annales*, I, 29, 1.

Un altro tratto positivo, e di non poca importanza, è costituito dall'affetto dimostrato verso i figli del fratello Germanico, benchè si trattasse dei possibili rivali dei suoi. *"Interim, anni principio, Drusus, ex Germanici liberis, togam virilem sumpsit quaeque fratri eius Neroni decreverat senatus repetita. Addidit orationem Caesar multa cum laude filii sui quod patria benevolentia in fratris liberos foret. Nam Drusus, quamquam arduum sit eodem loci potentiam et concordiam esse, aequus adulescentibus aut certe non adversus habebatur."*²⁹³

Insomma, possiamo notare una qualche analogia fra i due mariti di Livilla; in entrambi i casi, sono giovani dediti ad intemperanze ed in qualche modo guastati dalla elevata posizione sociale, ma non privi di tratti caratteriali positivi, che avrebbero potuto rafforzarsi se avessero avuto più tempo a disposizione; la morte impedì loro di maturare, e non sapremo mai come avrebbero governato l'impero se avessero avuto l'opportunità di regnare. Scrive Robert Rogers: *"clearly Drusus was not an attractive person, popular though he was with the Roman people. But if one cannot admire his personality as a private individual, one must respect him as a public figure – his energy, his competence, his devotion to duty, his loyalty to Tiberius, his positive and considerable achievement in the service of the State. Had he lived to come to power, the Empire at large would not have fared ill. He was well-trained by experience domi militiaeque, and he had the capabilities. He would have been, I judge, prototype of Domitian – absolutist, cruel, domineering and able"*.²⁹⁴

Secondo Tacito, Tiberio si era convinto alla fine che Druso avrebbe saputo reggere bene lo stato, ed aveva per questo motivo chiesto al Senato di concedergli la *tribunicia potestas*: *"... esse illi coniugem et tres liberos eamque aetatem qua ipse quondam a divo Augusto ad capessendum hoc munus vocatus sit; neque nunc prope, sed per octo annos capto experimento, compressis seditionibus, compositis bellis, triumphalem et bis consulem noti laboris participem sumi"*.²⁹⁵ Si noti che, agli occhi dei superstiziosi,

²⁹³ "Frattanto, all'inizio dell'anno, Druso, uno dei figli di Germanico, prese la toga virile e gli furono nuovamente accordati gli stessi privilegi che il senato aveva concesso a suo fratello Nerone. Tiberio vi aggiunse anche un discorso in cui elogiava altamente il proprio figlio per l'affetto paterno da lui dimostrato verso i figli del fratello. Druso, infatti, benchè la potenza e la concordia coesistano difficilmente, aveva fama di essere ben disposto o per lo meno non ostile verso quei giovanetti." V. Tacito, *Annales*, IV, 4, 1.

²⁹⁴ V. R.S. Rogers, *Studies in the Reign of Tiberius*, cit., p. 153.

²⁹⁵ "... Druso aveva moglie e tre figli e aveva la medesima età in cui egli stesso un tempo era stato chiamato dal divo Augusto ad assumere quella funzione. E non aveva preso tale decisione affrettatamente, ma solo dopo aver messo alla prova Druso per ben otto anni, in cui aveva domato rivolte, portato a termine guerre, ottenuto l'onore del trionfo, ricoperto due volte il consolato, per cui poteva sceglierlo ora come collaboratore di una fatica ben conosciuta". V. Tacito, *Annales*, III, 56. Tuttavia, proprio in occasione del conferimento della *tribunicia potestas* si manifestò l'altra faccia di Druso, sempre stando a Tacito (*Annales*, III, 59, 2 – 4): *"Tiberius, dilata notione de iure flaminis, decretas ob tribuniciam Drusi potestatem caerimonias temperavit, nominatim arguens insolentiam sententiae aureasque litteras contra patrium morem. Recitatae et Drusi epistulae, quamquam ad modestiam flexae, pro superbissimis accipiuntur: huc decidisse*

l'elezione di Druso alle massime cariche dello stato significava per lui il più funesto dei presagi: “ἐπεὶ δὲ ὁ Τιβέριος τὴν ὑπατον ἀρχὴν ἤρξε μετὰ τοῦ Δρούσου, εὐθύς οἱ ἄνθρωποι τὸν ὄλεθρον τῷ Δρούσῳ ἐξ αὐτοῦ τούτου προεμαντεύσαντο· οὐ γὰρ ἔστιν ὅστις τῶν ὑπατευσάντων ποτὲ μετ’ αὐτοῦ οὐ βιαίως ἀπέθανεν, ἀλλὰ τοῦτο μὲν ὁ Οὐᾶρος ὁ Κουιντίλιος, τοῦτο δὲ ὁ Πίσων ὁ Γναῖος ὃ τε Γερμανικὸς αὐτὸς βιαίως καὶ κακῶς ἀπώλοντο. τοιοῦτω τινί, ὡς ἔοικε, διὰ βίου δαίμονι συνεκεκλήρωτο. ἀμέλει καὶ ὁ Δροῦσος τότε καὶ ὁ Σεῖανός μετὰ ταῦτα συνάρξαντές οἱ ἐφθάρησαν.”²⁹⁶

La differenza principale tra Gaio e Druso consiste forse nel fatto che il matrimonio di Livilla con Druso fu fertile, mentre dal primo non nacquero eredi.

cuncta ut ne iuvenis quidem, tanto honore accepto, adiret Urbis deos, ingrederetur senatum, auspicia saltem gentile apud solum inciperet! Bellum scilicet aut diverso terrarum distineri, litora et lacus Campaniae cum maxime peregrinantem! Sic imbui rectorem generis humani, id primum e paternis consiliis discere! Sane gravaretur aspectum civium senex imperator fessamque aetatem et actos labores praetenderet; Druso quod nisi ex adrogantia impedimentum?” (“Tiberio non si pronunciò sulla questione dei diritti del flamine differendone l’esame ad altra occasione, ma impose alcune limitazioni alle onoranze decretate per il conferimento a Druso della potestà tribunizia, deprecando particolarmente la stranezza della proposta, contraria alla tradizione, di incidere in lettere d’oro la deliberazione del senato. Fu letto in seguito anche un messaggio di Druso, che i senatori giudicarono ispirato a eccessiva arroganza, nonostante il tono studiatamente modesto. Tutto dunque – si mormorava – era decaduto a tal punto che un giovane, dopo aver ricevuto un così alto onore, non si degnava neppure di visitare gli dei di Roma, di presentarsi in senato, di prendere almeno gli auspici sul suolo della patria! Certamente era la guerra a trattenerlo oppure si trovava in qualche remota regione della terra, proprio lui che allora si dava al bel tempo tra le spiagge e i laghi della Campania! Così veniva educato colui che era destinato a governare sul mondo intero: questo era il primo insegnamento che riceveva da suo padre. Si poteva ammettere che un vecchio imperatore fosse infastidito dalla vista dei cittadini e si giustificasse con la stanchezza dovuta all’età e alle fatiche sostenute in passato. Ma Druso, da quale impedimento era trattenuto se non dalla sua arroganza?”).

²⁹⁶ “Quando Tiberio rivestì il consolato insieme a Druso, la gente, proprio da questa circostanza, cominciò subito a prevedere la rovina per Druso: infatti, mai nessuno di coloro che furono consoli insieme a lui riuscì ad evitare di andare incontro ad una morte violenta; il primo fu Quintilio Varo, poi Gneo Pisone e, infine, Germanico stesso: tutti quanti subirono una morte violenta e rovinosa. Evidentemente, Tiberio durante la sua vita era votato ad esercitare un’influenza letale. In ogni caso Druso allora e Seiano poi, i quali furono entrambi suoi colleghi, vennero condotti a rovina.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 20, 1 – 3.

GLI UOMINI: SEIANO, L'AMANTE

Se per ognuno dei personaggi di cui stiamo narrando le vicende, sono state scritte numerose biografie (volutamente tralascio le figure di Augusto e Tiberio, sulla vita dei quali è stato scritto tanto da riempire biblioteche), l'attenzione dedicata a Seiano è stata relativamente poca. Eppure, giunse ad un passo dal trono. Eppure, sappiamo abbastanza bene perché cadde, cioè perché Tiberio sospettava naturalmente di chiunque salisse troppo in alto, quand'anche fosse stato lui stesso ad innalzarlo,²⁹⁷ ma resta molto da chiarire sulla fallita congiura, reale o immaginaria, che lo condusse alla rovina. Chi si diverte ad evidenziare analogie, vere o presunte, fra personaggi storici di epoche diverse, potrebbe pensare a stabilire confronti fra il sospettoso Tiberio ed il sospettosissimo Stalin, che pure mandò al patibolo molti Seiani.²⁹⁸ Quanto a me, trovo affascinante la vicenda di un personaggio che si reca in Senato convinto di ottenere il più ambito dei premi, e ne esce in catene, mentre lodi ed applausi si trasformano in insulti ed esecrazioni: pochi minuti per passare dall'*osanna* al *crucifige*. E mi ha sempre commosso quella bambina incolpevole che promette a tutti di essere più buona, purché si smetta di farle del male.

Ad altri, però, il compito di raccontare Seiano: noi ne parliamo soltanto per meglio conoscere Livilla.

Così Seiano viene descritto da Velleio Patercolo, quando ancora godeva del favore di Tiberio: "*Ti. Caesar Seianum Aelium, principe equestris hordinis patre natum, materno vero genere clarissimas veterisque et insignes honoribus complexum familias, habentem consularis fratres, consobrinos, avunculum, ipsum vero laboris ac fidei capacissimum, sufficiente etiam vigori animo compage corporis, singularem principum onerum adiutorem in omnia habuit atque habet, virum severitatis laetissimae, hilaritatis priscae, actu otiosis simillimum, nihil sibi vindicantem eoque adsequentem omnia, semperque*

²⁹⁷ "Τὸν δὲ Σεϊανὸν ὁ Τιβέριος ἐπὶ μέγα δόξης ἐπάρας καὶ κηδεστὴν ἐπὶ Ἰουλίᾳ τῇ τοῦ Δρούσου θυγατρὶ ποιησάμενος (ὑστερον ἔκτεινε)." ("Tiberio, dopo aver innalzato Seiano a grande gloria e dopo essersi imparentato con lui tramite Giulia figlia di Druso, lo fece uccidere"). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 3, 9. Accennando a questa parentela, Cassio Dione commette un errore.

²⁹⁸ Anche Zvi Yavetz paragona Tiberio a Stalin. V. Z. Yavetz, *Tiberio: dalla finzione alla pazzia*, Bari, 1999, pp. 95 – 97.

infra aliorum aestimationes se metientem, vultu vitaque tranquillum, animo exsomnem."

299

Ancora Velleio Patercolo: " *in huius virtutum aestimatione iam pridem iudicia civitatis cum iudiciis principis certant ... Haec naturalis exempli imitatio ad experiendum Seianum Caesarem, ad iuvanda vero onera principis Seianum propulit senatumque et populum Romanum eo produxit, ut quod usu optimum intellegit, id in tutelam securitatis suae libenter advocat*".³⁰⁰ Sull'eminenza della posizione di Seiano, ed i suoi felici rapporti con Tiberio, Cassio Dione scrive: "συνήρατο δὲ καὶ συγκατειργάσατο αὐτῷ πάντα προθυμότερα Λούκιος Αἴλιος Σεϊανός, υἱὸς μὲν τοῦ Στράβωνος ὄν, παιδικὰ δὲ ποτε Μάρκου Γαβίου Ἀπικίου γενόμενος ..." ³⁰¹ "οὗτος οὖν ὁ Σεϊανὸς χρόνῳ μὲν τιμι μετὰ τοῦ πατρὸς τῶν δορυφόρων ἤρξεν· ἐπεὶ δὲ ἐκείνου ἐς τὴν Αἴγυπτον πεμφθέντος μόνος τὴν προστασίαν αὐτῶν ἔσχε, τὰ τε ἄλλα συνέστησεν αὐτήν"; ³⁰² "τοῦτον οὖν ὁ Τιβέριος ἐκ τῆς τῶν τρόπων ὁμοιότητος προσλαβὼν ταῖς τε στρατηγικαῖς τιμαῖς ἐκόσμησεν, ὃ μῆπω πρότερον μηδενὶ τῶν ὁμοίων οἱ ἐγεγόνει, καὶ σύμβουλον καὶ ὑπηρέτην πρὸς πάντα ἐποιεῖτο." ³⁰³

Cassio Dione aggiunge: "ὁ δὲ Σεϊανὸς τοσοῦτος ἦν τῇ τε ὑπεροχῇ τοῦ φρονήματος καὶ τῷ μεγέθει τῆς ἐξουσίας ὥστε συνελόντι εἰπεῖν αὐτὸν μὲν αὐτοκράτορα τὸν δὲ Τιβέριον νησιάρχον τινα εἶναι δοκεῖν διὰ τὸ ἐν τῇ νήσῳ τῇ λεγομένῃ Καπρία τὰς διατριβὰς

²⁹⁹ "Tiberio Cesare ebbe ed ha tuttora, come ineguagliabile aiutante delle funzioni imperiali in ogni campo, Elio Seiano, nato da un eminente personaggio del ceto equestre, e per parte di madre legato ad illustri e antiche famiglie insigni per cariche pubbliche, con fratelli, cugini e uno zio materno di rango consolare, ricchissimo egli stesso di zelo e di lealtà, ed anche dotato di una complessione fisica rispondente al vigore dello spirito: uomo di una serietà serena, di una giocondità d'altri tempi, simile nel gestire a persona estranea agli affari, alieno dall'avanzare pretese, e per questo capace di ottenere tutto, uso a giudicare sé stesso al di sotto della stima tributatagli dagli altri, calmo nell'espressione del volto e nella vita, insonne nell'animo." V. Velleio Patercolo, *Historiae*, II, 127.

³⁰⁰ "Già da tempo l'apprezzamento della cittadinanza per le virtù di Seiano procede di pari passo con la stima che ne ha il principe ... la spontanea imitazione di questi esempi mosse Tiberio a mettere alla prova Seiano, mosse Seiano ad alleviare il peso gravante sulle spalle del principe, e convinse il senato e il popolo romano a chiamare di buon grado alla difesa della propria sicurezza l'uomo che per esperienza avevano conosciuto come ottimo". V. *ibidem*, II, 128.

³⁰¹ "In ogni questione godeva della collaborazione e dell'aiuto più devoto di Lucio Elio Seiano, il figlio di Strabone, un tempo amante di Marco Gabio Apicio ... " V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 19, 5.

³⁰² "Questo Seiano dunque, per un po' di tempo fu a capo dei pretoriani insieme al padre, ma quando quest'ultimo venne inviato in Egitto, egli rimase il solo prefetto del pretorio, e consolidò il suo potere in diversi modi" (v. *ibidem*, LVII, 19, 6).

³⁰³ "Fu quindi questo l'uomo che Tiberio, per l'affinità del carattere, associò a sé e che insignì del rango pretorio, cosa che in precedenza non si era mai verificata per nessuno degli uomini della condizione di Seiano; infine lo rese suo consigliere e ministro in tutti gli affari" (v. *ibidem*, LVII, 19, 7).

ποιεῖσθαι.”³⁰⁴ Tanta eminenza però appare il sicuro preludio di una altrettanto grande caduta, e l'intervento della Nemese sembra essere inevitabile.

Una fonte ben più ricca, e dai toni molto diversi, è Tacito: *“Ceterum plena Caesarum domus, iuvenis filius, nepotes adulti moram cupitis adferebant; et quia vi tot simul corripere intutum, dolus intervalla scelerum poscebat. Placuit tamen occultior via et a Druso incipere, in quem recenti ira ferebatur. Nam Drusus impatiens aemuli et animo commotior orto forte iurgio intenderat Seiano manus et contra tendentis os verberaverat. Igitur cuncta temptanti promptissimum visum ad uxorem eius Liviam convertere, quae soror Germanici, formae initio aetatis indecorae, mox pulchritudine praecellebat. Hanc ut amore incensus adulterio pellexit, et postquam primi flagitii potitus est (neque femina amissa pudicitia alia abnuerit), ad coniugii spem, consortium regni et necem mariti impulit. Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque ac maiores et posteros municipali adultero foedebat, ut pro honestis et praesentibus flagitiosa et incerta exspectaret, sumitur in conscientiam Eudemus, amicus ac medicus Liviae, specie artis frequens secretiis, pellit domo Seianus uxorem Apicatam, ex qua tres liberos genuerat, ne paelici suspectaretur. Sed magnitudo facinorosi metum prolationes, diversa interdum consilia adferebat.”*³⁰⁵

L'episodio della lite fra Druso e Seiano è riferito anche da Cassio Dione: *“ὁ γὰρ Σεϊανὸς ἐπὶ τε τῇ ἰσχύι καὶ ἐπὶ τῷ ἀξιώματι ὑπερμαζήσας τὰ τε ἄλλα ὑπέρογκος ἦν, καὶ τέλος καὶ ἐπὶ τὸν Δροῦσον ἐτράπετο καὶ ποτε πύξ αὐτῷ ἐνέτεινε.] φοβηθεῖς τε ἐκ τούτου καὶ ἐκεῖνον καὶ τὸν Τιβέριον, καὶ ἄμα καὶ προσδοκήσας, ἂν τὸν νεανίσκον*

³⁰⁴ “Seiano era così insuperbito in ragione del suo smisurato orgoglio e del suo grande potere che, in poche parole, sembrava fosse lui l'imperatore, mentre Tiberio pareva il governatore di un'isola, dato che trascorreva il tempo nell'isola di Capri” (v. *ibidem*, LVIII, 5, 1).

³⁰⁵ “La casa dei Cesari, d'altra parte, era ricca di gente, il figlio giovane e i nipoti adolescenti costituivano un freno al soddisfacimento delle brame di Seiano e, poiché era pericoloso sopprimere con la violenza tante persone contemporaneamente, la frode imponeva intervalli di tempo fra un delitto e l'altro. Decise, perciò, di intraprendere una via più occulta e di incominciare da Druso, contro il quale lo animava una causa recente di rancore. Druso, infatti, intollerante di rivali e di indole un po' troppo impulsiva, sorto per caso un litigio, aveva mostrato i pugnhi a Seiano, e gli aveva dato un ceffone mentre reagiva. Dopo aver, dunque, misurato tutte le possibilità, parve a Seiano mezzo più facile volgere i suoi tentativi verso Livia, moglie di Druso e sorella di Germanico, che, per quanto non bella nella fanciullezza, più tardi, invece, superò tutti nell'avvenenza del corpo. Seiano, fingendosi fortemente innamorato, trasse costei all'adulterio, e, dopo che l'ebbe compromessa con la prima scelleratezza, poiché una donna, quando ha perduto il suo onore, non sa rifiutare più nulla, la spinse all'assassinio del marito con la speranza di una unione nel matrimonio e nel regno. E costei, nipote di Augusto, nuora di Tiberio, madre dei figli di Druso, contaminava sé e i suoi antenati e i suoi discendenti con un amante venuto da un municipio, nella brama di mutar la chiara dignità della sua presente situazione, con l'oscura atmosfera del delitto. Fu sollecitata la confidenza di Eudemo, amico e medico di Livia, assiduo con lei in segreti colloqui col pretesto di esercitare l'arte sua, mentre Seiano ripudiava la moglie Apicata dalla quale aveva avuto tre figli, perché non incorresse nel sospetto dell'amante. Nonostante ciò, la stessa gravità del delitto portava con sé paura, dilazioni e talvolta contrastanti disegni.” V. Tacito, *Annales*, IV, 3.

ἐκποδῶν ποιήσῃται, καὶ τὸν γέροντα ῥᾶστα μεταχειριεῖσθαι, φάρμακόν τι αὐτῷ διὰ τῶν ἐν τῇ θεραπείᾳ αὐτοῦ ὄντων καὶ διὰ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ, ἣν τινες Λιούιλαν ὀνομάζουσιν, ἔδωκε· καὶ γὰρ καὶ ἐμοίχευεν αὐτήν.”³⁰⁶

Secondo Cassio Dione, Seiano aveva sedotto mezza Roma, rendendo sue complici un gran numero di matrone, di cui si serviva per realizzare i suoi scopi: “ὅτι ὁ Σεϊανὸς καὶ τὸν Δροῦσον διέβαλε διὰ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ. πάσας γὰρ ὡς εἶπεῖν τὰς τῶν ἐπιφανῶν ἀνδρῶν γαμετὰς μοιχεύων τὰ τε λεγόμενα ἢ καὶ πραττόμενα ὑπ’ ἐκείνων ἐμάνθανε, καὶ προσέτι καὶ συνεργούς σφας ὡς καὶ γαμηθησομένας οἱ ἐποιεῖτο. ἐπεὶ δὲ ὁ Τιβέριος ἀπλῶς τὸν Δροῦσον ἐς τὴν Ῥώμην ἔπεμψεν, ὁ Σεϊανὸς δείσας μὴ μεταβάληται, ἔπεισε τὸν Κάσσιον χρηματίσαι τι κατ’ αὐτοῦ.”³⁰⁷ Dunque, non era stata solo Livilla a cadere nella sua rete. Naturalmente, una simile versione dei fatti appare alquanto esagerata, ma quello che qui preme evidenziare non è tanto il giudizio delle fonti sull’operato di Seiano, quanto la progressiva costruzione del suo piano matrimoniale, volto a scardinare le resistenze e ad inserirsi nella famiglia dei Giulio Claudii prima, nella lista dei successori al principato poi. Nell’esecuzione di questo progetto, un momento chiave è rappresentato dall’approccio diretto, la nota lettera che indirizzò a Tiberio.

“At Seianus nimia fortuna socors et muliebri insuper cupidine incensus, promissum matrimonium flagitante Livia,³⁰⁸ componit ad Caesarem codicillos: moris quippe tum erat quamquam praesentem scripto adire. Eius talis forma fuit: benivolentia patris Augusti et mox plurimis Tiberii iudiciis ita insuevisse, ut spes votaue sua non prius ad deos quam ad principem aures conferret, neque fulgorem honorum unquam precatum: excubias ac labores, ut unum e militibus, pro incolumitate imperatoris malle. Ac taten, quod pulcherrimum, adeptum, ut coniunctione Caesaris dignus crederetur. Hinc initium spei; et quoniam audiverit Augustum in conlocanda filia non nihil etiam de equitibus Romanis consultavisse, ita, si maritus Liviae quaereretur, haberet in animo amicum sola

³⁰⁶ “Seiano, esaltato per il potere e per il rango raggiunto, oltre a dimostrare in diverse altre occasioni la sua baldanza, alla fine si volse anche contro Druso e in un’occasione lo colpì addirittura con un pugno. A partire da questo momento cominciò a temere sia Druso che Tiberio e, dal momento che si aspettava allo stesso tempo che se si fosse sbarazzato del giovane, avrebbe potuto manovrare il vecchio con estrema facilità, propinò del veleno a Druso servendosi dell’aiuto della sua servitù e di sua moglie, che alcuni chiamano Livilla, di cui Seiano era l’amante”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 22, 1 – 2. Il testo prosegue accennando a *rumores* sulla responsabilità di Tiberio, che a giudizio di Cassio Dione non appare credibile, e sono riferiti anche da Tacito (*Annales*, IV, 8, 2 – 5) e Svetonio (*Vita di Tiberio*, 52).

³⁰⁷ “Seiano mosse false accuse anche contro Druso (il figlio di Germanico e di Agrippina) avvalendosi dell’aiuto della moglie di lui. Infatti, dato che intratteneva delle relazioni adulterine con le mogli di quasi tutti i cittadini importanti, venne a sapere tutto quello che essi dicevano o pensavano e, inoltre, le rese sue collaboratrici promettendo loro che le avrebbe sposate.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 3, 8.

³⁰⁸ È il caso di osservare che, secondo alcuni, il matrimonio fu realmente celebrato: la moglie di Seiano, la cui morte viene menzionata nei *Fasti Ostienses* (CIL XIV 4533, II, 17 – 18), sarebbe la stessa Livilla. Non mi pare credibile, però, che i due abbiano osato spingersi a tanto. V. J. Bellemore, *The wife of Sejanus*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 109, pp. 255 – 266.

*necessitudinis gloria usurum. Non enim exuere imposta munia: satis aestimare firmari domum adversum iniquas Agrippinae effusiones, idque liberorum causa; nam sibi multum superque vitae fore, quod tali cum principe explevisset.”*³⁰⁹

A questo punto, Tacito introduce nel suo racconto l'idea del delitto. *“Igitur Seianus maturandum ratus deligit venenum, quo paulatim inrepente fortuitus morbus adsimulabatur. Id Druso datum per Lygdum spadonem, ut octo post annos cognitum est, ceterum Tiberius per omnes validitudinis eius dies, nullo metu an ut firmitudinem animi ostentaret, etiam defuncto necdum sepulto, curiam ingressus est.”*³¹⁰

Si noti come in questo passo Tacito non faccia cenno a Livilla, che compare però poco più avanti: *“In tradenda morte Drusi quae plurimis maximaeque fidei auctoribus memorata sunt rettuli: set non omiserim eorundem temporum rumorem, validum adeo, ut nondum exolescat. Corrupta ad scelus Livia Seianum Lygdi quoque spadonis animum stupro vinxisse, quod is [Lygdus] aetate atque forma carus domino interque primores ministros erat; deinde, inter conscios ubi locus veneficii tempusque composita sint, eo audaciae provectum, ut verteret et occulto iudicio Drusum veneni in patrem arguens monet Tiberium vitandam potionem, quae prima ei apud filium epulanti offerretur. Ea fraude c<a>ptum senem, postquam convivicem inierat, exceptum poculum Druso tradidisse, atque illo ignaro et iuveniliter hauriente auctam suspicionem, tamquam metu et pudore sibimet inrogantem mortem, quam patri struxerat.”*³¹¹

³⁰⁹ “Seiano, dal canto suo, inebriato dalla eccessiva fortuna, e per di più acceso dalla bramosia di una donna, poiché Livia sollecitava con grande insistenza il matrimonio, indirizzò a Cesare una petizione, poiché era allora costume rivolgersi per iscritto al principe per quanto fosse presente. Il contenuto della supplica era il seguente: la benevolenza del padre Augusto e più tardi i frequenti benigni apprezzamenti di Tiberio lo avevano abituato a non rivelare le sue speranze e i suoi voti agli dei, prima che ai principi. Egli non aveva mai sollecitato per sé lo splendore delle alte dignità; aveva infatti preferito le veglie e le fatiche, soldato in mezzo ai soldati, per la salute dell'imperatore; eppure aveva toccato il più felice tra gli onori, quello di essere ritenuto degno di imparentarsi con Cesare; di qui era nata per lui una speranza. Poiché aveva saputo che Augusto, quando si era trattato del matrimonio della figlia, aveva per un po' anche pensato a dei semplici cavalieri romani, così Tiberio, qualora cercasse un marito per Livia, si ricordasse di un amico che non avrebbe goduto di altra gloria che di quella che gli veniva da tale relazione di parentela. Non avrebbe certo pensato a deporre gli uffici che gli erano stati affidati; gli bastava che la casa dell'imperatore fosse salvaguardata contro le inique offese di Agrippina, e ciò per i propri figli; poiché, quanto a sé, il tempo della sua vita sarebbe stato anche troppo lungo, se l'avesse potuto passare accanto a un tal principe”. V. Tacito, *Annales*, IV, 39.

³¹⁰ “Seiano, dunque, pensando che fosse il caso di affrettare l'attuazione del suo piano, scelse un veleno che, insinuandosi a poco a poco, desse l'apparenza di una malattia casuale. Come si seppe otto anni più tardi, il veleno fu propinato a Druso dall'eunuco Ligdo. Comunque, sia che non avesse timore di nulla, sia che volesse mostrare la fermezza dell'animo suo, Tiberio andò in Senato per tutti i giorni in cui durò la malattia e vi andò anche quando Druso era già morto, ma non ancora sepolto.” V. Tacito, *Annales*, IV, 8, 1 – 2.

³¹¹ “Nella narrazione della morte di Druso, riferite le notizie ricordate da moltissimi storici degni della massima fede, non saprei, tuttavia, tacere la voce che si diffuse in quello stesso tempo, con tanta insistenza che ancora oggi rimane. Trascinata Livia al disonore e al delitto, si diceva che

“Ad ea Tiberius laudata pietate Seiani suisque in eum beneficiis modice percursis, cum tempus tamquam ad integram consultationem petivisset, adiunxit: ceteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent, principum diversam esse sortem, quibus praecipua rerum ad famam derigenda. Ideo se non illuc decurrere, quod promptum rescriptu, posse ipsam Liviam statuere, nubendum post Drusum an in penatibus isdem tolerandum haberet; esse illi matrem et aviam, propiora consilia. Simplicius aucturum,

Seiano avesse legato a sé con turpe stupro anche l’animo dell’eunuco Ligdo, perché costui per la giovane età e per la sua bellezza era caro al padrone e primeggiava tra i servi della corte. Quando, poi, tra i partecipi della congiura furono stabiliti il luogo e il momento di propinare il veleno, Seiano giunse a tal punto di impudente temerità da invertire le parti; con coperta delazione, accusando Druso di voler avvelenare il padre, avvertì Tiberio di evitare il calice che, mentre banchettava col figlio, gli fosse stato per primo offerto. Si diceva che, caduto in quel tranello dopo che era cominciato il banchetto, il vecchio, ricevuta la coppa, l’avesse fatta passare a Druso e che costui, vuotandola con vivacità giovanile, avesse in tal modo rafforzato il sospetto che v’era contro di lui, come se, per paura e per vergogna, volesse dare a sé stesso quella morte che aveva preparato per il padre”. V. Tacito, *Annales*, IV, 10. Che terribili banchetti! Druso riceve la coppa: se la rifiuta, si manifesta colpevole, perché ne conosce il contenuto; se l’accetta, è ugualmente colpevole, perché vuole sottrarsi col suicidio al giudizio paterno. Non importa che i fatti siano andati davvero così, importa che si trovi verosimile una trama del genere. Tacito stesso rifiuta di prestare fede a quanto ha riportato per dovere di completezza: *“Haec vulgo iactata, super id quod nullo auctore certo firmantur, prompte refutaveris. Quis enim mediocri prudentia, nedum Tiberius tantis rebus exercitus, inaudito filio exitium offerret, idque sua manu et nullo ad paenitentium regressu? Quin potius ministrum veneni excruciet, auctorem exquiret, insita denique etiam in extraneos cunctatione et mora adversum unicum et nullius ante flagitii compertum uteretur? Sed, quia Seianus facinorum omnium repertor habebatur, ex nimia caritate in eum Caesaris et ceterorum in utrumque odio quamvis fabulosa et immania credebantur, atrocior semper fama erga dominantium exitus. Ordo alioqui sceleris, per Apicatam Seiani proditus, tormentis Eudemi ac Lygdi patefactus est. Neque quisquam scriptor tam infensus extitit, ut Tiberio obiectaret, cum omnia alia conquirent intenderentque. Mihi tradendi arguendique rumoris causa fuit, ut claro sub exemplo falsas audiciones depellerem peteremque ab iis, quorum in manus cura nosra venerit <ne> divulgata atque incredibili<a> avide accepta veris neque in miraculum corruptis antehabeant.”* (“Queste erano le dicerie del pubblico, che potremo con facilità confutare, pur non considerando il fatto che non le troviamo confermate presso nessun autore. Chi mai, dunque, essendo persona dotata di benché modesta saggezza, e tanto più Tiberio così ricco di esperienza, avrebbe potuto mandare alla rovina il figlio senza neppure ascoltarlo, e ciò avrebbe fatto con la sua stessa mano e senza lasciargli alcuna possibilità di pentimento? Perché mai non avrebbe piuttosto torturato il servo, che porgeva il veleno, per chiedere a lui chi fosse l’istigatore del delitto, e perché egli, che per abitudine era esitante anche verso gli estranei, non avrebbe indugiato dinnanzi al sospetto che colpiva l’unico suo figlio, che mai si era reso colpevole di alcuna scelleratezza? La ragione vera sta nel fatto che Seiano era giudicato autore di ogni infamia e, perciò, a causa dell’eccessiva condiscendenza di Cesare verso di lui e dell’odio degli altri verso ambedue, tutto quello che si diceva, pur incredibile ed orrendo, era creduto, avendo l’opinione pubblica l’abitudine di creare sempre più fosche dicerie intorno alla morte dei re. I particolari dell’insidia delittuosa furono resi noti da Apicata, moglie di Seiano, e rivelati sotto la tortura da Eudemo e Ligdo. Né vi fu mai alcuno scrittore tanto ostile a Tiberio, che arrivasse a incolparlo di questo delitto, per quanto ricercasse ed ingrandisse ogni altra accusa. La ragione per cui ho riferito e confutato quella diceria, fu per esortare a respingere le false voci con un famoso esempio e per chiedere a coloro, nelle cui mani verrà questo libro, che non preferiscano ai fatti veri, non corrotti o deformati dal miracoloso, le dicerie fantastiche ed incredibili, avidamente desiderate”). V. Tacito, *Annales*, IV, 11.

*de inimiciis primum Agrippinae, quas longe acrius arsuras, si matrimonium Liviae velut in partes domum Caesarum distraxisset, sic quoque erumpere aemulationem feminarum, eaque discordia nepotes suos convelli: quid si intendantur certamen tali coniugio? «Falleris enim Seiane, si te mansurum in eodem ordine putas, et Liviam, quae C. Caesari, mox Druso nupta fuerit, ea mente acturam, ut cum equite Romano senescat. Ego ut sinam, credisne passuros qui fratrem eius, qui patrem maioresque nostros in summis imperiis videre? Vis tu quidem istum intra locum sistere: sed illi magistratus et primores, qui te invitum perrumpunt omnibusque de rebus consulunt, excessisse iam pridem equestre fastigium longeque antisse patris mei amicitias non occulti ferunt perque invidiam tui me quoque incusant. At enim Augustus filiam suam equiti Romano tradere meditatus est, mirum hercule, si, in onnis curas distraheretur immensumque attolli provideret equem coniunctione tali super alios extulisset, C. Proculeium et quosdam in sermonibus habuit insigni tranquillitate vitae, nullis rei publicae negotiis permixtos. Sed si dubitatione Augusti movemur, quanto validius est quod Marco Agrippae, mox mihi conlocavit? Atque ego haec pro amicitia non occultavi: ceterum neque tuis neque Liviae destinatis adversabor. Ipse quid intra animum volutaverim, quibus adhuc necessitudinibus immiscere te mihi parem, omittam ad presens referre: id tantum aperiam, nihil esse tam excelsum, quod non virtutes istae tuusque in me animus mereantur, datoque tempore vel in senatu vel in contione non reticebo.»*³¹²

³¹² “Tiberio, dopo aver lodato la devozione di Seiano ed aver appena accennato ai servigi da lui resi, dopo aver chiesto tempo quasi volesse riflettere profondamente sulla cosa, proseguì dicendo che, mentre per gli altri uomini le deliberazioni dipendono solo dal giudizio che essi fanno intorno al proprio vantaggio, per i principi, invece, diversa è la condizione imposta dalla sorte, poiché ad essi tocca rivolgere i più importanti dei loro atti ad acquisto di fama; non era il caso di fermarsi a considerare, come sarebbe stato facile rispondere, che Livia soltanto era in grado di giudicare se, dopo Druso, dovesse avere un altro marito, oppure se dovesse continuare a vivere nella stessa casa; per decidere di ciò aveva più prossime consigliere nella madre e nell’ava. Intendeva invece Tiberio spiegarsi con lui più sicuramente, per prima cosa intorno alle ostilità di Agrippina, che sarebbero divenute più aspre se il matrimonio di Livia avesse separato la famiglia di Cesare in due specie di partiti. Anche nelle attuali condizioni, prorompeva la rivalità fra le due donne e da quella discordia erano vivamente scossi i suoi nipoti; che cosa sarebbe avvenuto se con un tal matrimonio la contesa si fosse resa ancor più acuta? «Ti inganni, o Seiano, se pensi di poter conservare lo stesso grado sociale e pensi che Livia, che fu un tempo consorte di Caio Cesare, e più tardi di Druso, muterà il suo animo così da tollerare di invecchiare accanto ad un semplice cavaliere romano. Ammesso pure che io consenta a tali nozze, credi tu che le tollereranno coloro che hanno visto nelle più alte cariche dell’impero il fratello di lei, il padre e i nostri antenati? Dichiarare di voler rimanere in cotesto grado; ma quei magistrati e i più ragguardevoli dei cittadini, che accedono a forza fino a te e che su ogni affare ti chiedono consiglio, apertamente dichiarano che tu hai superato da molto tempo il potere di un cavaliere e che hai di gran lunga ecceduto in autorità gli amici di mio padre e accusano me, per odio contro di te. Augusto, in verità, pensò di dare sua figlia in moglie ad un cavaliere romano. Può davvero sorprendere che egli, pur essendo distolto da ogni specie di preoccupazioni e pur prevedendo che verrebbe superbamente esaltato colui che con un tal matrimonio si fosse innalzato sopra gli altri, abbia potuto parlare di un C. Proculeio e di qualche altro che, per nulla dediti ai pubblici affari, vivevano in grande serenità di vita. Ma, per quanto commossi da questa esitazione di

Commenta a questo proposito Marie-Thérèse Raepsaet-Charlier: *“Tout d’abord pouvoir politique ne signifie pas approbation sociale. Même si Séjan était le second personnage de l’Empire après Tibère, nous verrons que son mariage avec Livilla eût été une mésalliance. Un chevalier, même revêtu des plus hautes charges équestres, reste socialement classé inférieur à un jeune fils de sénateur, bien qu’appartenant l’un et l’autre à la couche dirigeante de l’Etat romain”*.³¹³ E aggiunge: *“Si nous examinons maintenant la réalité sociologique, nous voyons qu’en fait son choix était beaucoup plus limité et que les conditions du mariage étaient en pratique beaucoup plus restrictives: textes littéraires et étude quantitative convergent en effet pour faire état de barrières sociologiques. Rang, naissance, statut social, carrière, richesse, sont autant d’éléments qui interviennent dans le choix d’un conjoint, faisant apparaître la distance qui sépare les impératifs institutionnelles de la réalité sociale. L’époux ou l’épouse que choisira un père pour ses enfants devra, dans toute la mesure du possible, être l’égal de son conjoint, égal ou supérieur. ... Une étude quantitative de tous les mariages sénatoriaux connus des deux premiers siècles indique en effet que, dans 87% des cas, les membres de l’ordre sénatorial se mariaient entre eux”*.³¹⁴ Raepsaet-Charlier così conclude: *“ ... Tacite encore met ces mots dans la bouche de Tibère répondant à Séjan. Ce dernier, chevalier romain, mais préfet du prétoire, c’est-à-dire détenant la plus haute fonction équestre, souhaitait épouser une femme de la famille impériale et donc de l’ordre sénatorial. Tibère répond à Séjan: «Tu te trompes Séjan si tu t’imagines que Livilla se résignera à vieillir avec un chevalier romain. A supposer que je le permette, penses-tu que le tolèreront ceux qui ont vu son père, son frère et nos ancêtres au sommet des dignités?»”*.³¹⁵

Susan Treggiari osserva a questo proposito: *“an abortive attempt is described in some detail by Tacitus. The powerful eques Sejanus, who had allegedly begun an affair with Tiberius’ daughter-in-law before the death of her second husband Drusus, was prompted by her to fulfil his promise to marry her. He therefore wrote to the emperor as head of her family, suggesting that his services were enough to merit a close connection (coniunctio) with the imperial house and presenting himself as a candidate for Livia Julia’s hand, if a husband was required. Tiberius replies that princes did not have the freedom of choice allowed to others mortals, but had to put their fair fame first. So he*

Augusto, non è forse di maggior importanza il fatto che diede in moglie la figlia prima a M. Agrippa, poi a me? Queste cose, o Seiano, io non ti ho tenuto nascoste per l’amicizia che ho per te, tuttavia, non ostacolerò i disegni tuoi né quelli di Livia. Taccio in questo momento che cosa io vada meditando e con quali vincoli io pensi di legarti a me; questo solo ti dirò, che nulla vi è di tanto alto, che le tue virtù e l’animo tuo verso di me non possano meritare; a tempo debito o in Senato o nell’adunanza del popolo io parlerò.»” V. Tacito, *Annales*, IV, 40.

³¹³ V. M.T. Raepsaet-Charlier, *Clarissima femina – Études d’histoire sociale des femmes de l’élite à Rome – Scripta varia*, cit., p. 23.

³¹⁴ V. *ibidem*, p. 30. Osservo che questo elemento sociologico dovrebbe far ritenere che l’emancipazione femminile, nel periodo considerato, fosse frenata dalla difficoltà di realizzare matrimoni interclassisti, dato che la mancata mobilità sociale tende di solito a coincidere con la definizione statica dei ruoli, favorendo la condizione di sottomissione della donna.

³¹⁵ V. *ibidem*, p. 32.

would not give the easy answer, that Livia herself could decide whether to marry again, or that she could consult her mother and grandmother, who were more closely related to her than himself (her uncle and father-in-law) and better fitted to advise her (that is, had she not been a member of the imperial family). He drew attention to the exacerbation of the feud between Livia and Agrippina and the difficulties between their sons (his grandsons) which would follow such a marriage, and the improbability of Livia allowing her husband to remain a modest eques. However (he deceitfully concluded), he would not oppose Sejanus' and Livia's plans".³¹⁶

Mi sembra opportuno notare un dettaglio significativo: Tiberio afferma che Livilla, se deve decidere del suo eventuale matrimonio, ha una madre e una nonna a cui chiedere consiglio. Una donna matura, già vedova due volte, non viene giudicata capace di scegliere da sé, non solo e non tanto perché ogni matrimonio era una faccenda dinastica da far decidere a chi nella famiglia aveva maggiore autorità (ed infatti Seiano si rivolge a Tiberio), ma anche perché dal passo traspare un certo atteggiamento nei confronti di Livilla, che ci fa sospettare che fosse poco stimata. Certo, però, la motivazione determinante fu la volontà di Tiberio di gestire personalmente la cosa, mentre Livilla non aveva voce in capitolo.

*"Rursus Seianus, non iam de matrimonio, sed altius metuens, tacita suspicionum, vulgi rumorem, ingruentem invidiam deprecatur."*³¹⁷

Sfumata la possibilità di entrare nella famiglia imperiale, Seiano congiurò davvero contro Tiberio, oppure intese soltanto affiancarlo nella fase conclusiva della sua vita, accaparrandosi la maggior parte di potere in vista di succedergli, o quantomeno di esercitare lo stesso ruolo anche al fianco del successore legittimo? Si prefiggeva anche lui di anticipare la morte dell'imperatore, come altri avrebbe fatto con l'aiuto di un provvidenziale cuscino? La discussione su questo punto è ancora aperta.³¹⁸

³¹⁶ V. S. Treggiari, *Roman Marriage – Iusti Coniuges from the time of Cicero to the time of Ulpian*, Oxford, 1991, pp. 125 – 126.

³¹⁷ "Seiano scrisse allora di nuovo all'imperatore, non più a proposito del matrimonio, ma, spinto da più profondi timori, per tentare di stornare da sé i muti sospetti, i mormorii della gente, l'ostilità che lo assaliva minacciosa." V. Tacito, *Annales*, IV, 41, 1.

³¹⁸ "C'è chi dubita sulla natura della congiura di Seiano contro Tiberio: Marsh 1931, 304, crede che il complotto di Seiano fosse diretto contro i figli di Germanico; Boddington 1963, 1 – 16, ritiene che l'eliminazione di Seiano sia da imputare all'iniziativa di Tiberio, su pressione dei diversi gruppi nobiliari ostili a Seiano. Sulla stessa linea Bird 1969, 61 – 98; Meise 1969, 77 – 90; Seager 1972, 215 – 220 e Hernig 1975, 150 – 153, che accentua particolarmente il ruolo di Macrone nella vicenda; la posizione di Macrone è attentamente valutata anche dalla Levick 1976, 174 – 177; Pani 1977, 141 – 142, ritiene che il disegno di Seiano fosse quello di assumere il ruolo di Germanico e che la rivolta nobiliare contro di lui sia stata la vera causa della sua caduta". V. A. Galimberti, *I Giulio-Claudi in Flavio Giuseppe (AI XVIII – XX)*, Alessandria, 2001.

Secondo Cassio Dione,³¹⁹ Seiano mostrava simpatia verso Caligola, mentre i suoi rapporti con Tiberio andavano raffreddandosi. Anche Tiberio, tra il maggio e l'ottobre del 31, assunse un atteggiamento ambiguo,³²⁰ a volte onorandolo, a volte offendendolo, fino a dare a Macrone il comando delle coorti pretoriane e a mandarlo, il 17 ottobre, ad arrestarlo. Seiano lesse in Senato la nota lettera di Tiberio, credendo che gli conferisse l'ambita *tribunicia potestas*, ed invece fu arrestato e giustiziato. Non si fa, in questo racconto, alcun cenno a congiure. Valerio Massimo,³²¹ pur non chiamando Seiano per nome, parla di lui come di un mostro, traditore degli amici, che macchinò di uccidere l'imperatore; Tacito sembra avallare l'ipotesi della congiura, cui seguì la violenta reazione del *princeps*, informato da Antonia; Svetonio afferma chiaramente che Seiano ordì una trama contro Tiberio.³²² Giovenale sostiene di non conoscere i capi d'imputazione: "*Quisnam delator quibus iudicibus, quo teste probabit? Nil horum; verbosa et grandis epistula venit a Capreis*".³²³

Quanto alla famosa lettera di Antonia, non sappiamo di quali prove disponesse. Giuseppe Flavio non ne riporta il testo, limitandosi ad esporne il contenuto: "*ἐπιβουλῆς γὰρ μεγάλης συστάσης ἐπ' αὐτὸν ὑπὸ Σηιάνου φίλου τε ἀνδρὸς καὶ δύναμιν ἐν τῷ τότε μεγίστην ἔχοντος διὰ τὸ τῶν στρατευμάτων εἶναι ἡγεμονίαν αὐτῷ, καὶ τῆς τε βουλῆς οἱ πολλοὶ καὶ τῶν ἀπελευθέρων προσέθεντο καὶ τὸ στρατιωτικὸν διέφθαρτο, προυκοπτέν τε ἡ ἐπιβουλή ἐπὶ μέγα κἂν ἐπέπρακτο Σηιάνῳ τὸ ἔργον μὴ τῆς Ἄντωνίας τόλμη χρησαμένης σοφωτέρᾳ τῆς Σηιάνου κακουργίας. ἐπεὶ γὰρ μανθάνει τὰ ἐπὶ τῷ Τιβερίῳ συντεθειμένα, γράφει πρὸς αὐτὸν τὰ πάντα ἀκριβῶς καὶ Πάλλαντι ἐπιδοῦσα τὰ γράμματα τῷ πιστοτάτῳ τῶν δούλων αὐτῆς ἐκπέμπει πρὸς Τιβέριον εἰς τὰς Καπρέας. ὁ δὲ μαθὼν τὸν τε Σηιᾶνον κτείνει καὶ τοὺς συνεπιβούλους, τὴν τε Ἄντωνίαν καὶ πρὶν ἀξιολόγως ἄγων τιμιωτέραν τε ὑπελάμβανεν*".³²⁴

³¹⁹ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 8, 1.

³²⁰ "Tiberio, dunque lo onorò con le cariche sacerdotali, ma non lo convocò per conferirglielie: anzi, sebbene Seiano gli avesse chiesto di trasferirsi in Campania avanzando come scusa la malattia della fidanzata ("*μελλόνυμφα*": Livilla?) il principe gli ordinò di rimanere dov'era. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 7, 5.

³²¹ V. Valerio Massimo, *Dictorum et factorum memorabilium*, IX, 2, 4.

³²² V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 65.

³²³ "Ha contro indizi e testi? Niente ... solo è arrivata da Capri una lettera - fiume". V. Giovenale, *Satira X*, vv. 69 – 72.

³²⁴ "Infatti il suo amico Seiano aveva ordito una grande congiura, proprio lui che aveva un grande potere in quanto prefetto delle coorti pretoriane. Molti senatori e liberti seguivano il suo partito, l'armata era sedotta e così la congiura fece notevoli progressi. A dir il vero Seiano sarebbe riuscito se Antonia non avesse avuto tanto coraggio e non fosse stata più accorta della malvagità di Seiano. Appena venne a conoscenza della congiura contro Tiberio, gli scrisse accuratamente ogni cosa, consegnò la lettera a Pallante, il più fedele dei suoi servi, lo mandò da Tiberio a Capri. Tiberio, dopo che fu informato, uccise sia Seiano, che i suoi cospiratori. Quanto ad Antonia, che già prima di questo godeva della sua grande stima, egli ora la tenne in maggiore considerazione e ripose in lei una totale fiducia." V. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 181 – 182.

Dunque, in senato avvenne un inatteso rovesciamento della situazione: “ ὅτι ὁ Σεϊανὸς καὶ τὸν Δροῦσον διέβαλε διὰ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ. πάσας γὰρ ὡς εἶπεῖν τὰς τῶν ἐπιφανῶν ἀνδρῶν γαμετὰς μοιχεύων τὰ τε λεγόμενα ἢ καὶ πραττόμενα ὑπ’ ἐκείνων ἐμάνθανε, καὶ προσέτι καὶ συνεργοὺς σφας ὡς καὶ γαμηθησομένας οἱ ἐποιεῖτο. ἐπεὶ δὲ ὁ Τιβέριος ἀπλῶς τὸν Δροῦσον ἐς τὴν Ῥώμην ἔπεμψεν, ὁ Σεϊανὸς δείσας μὴ μεταβάλλεται, ἔπεισε τὸν Κάσσιον χρηματίσαι τι κατ’ αὐτοῦ. καὶ ὁ Λάκων ἐπεσελθὼν προσέστη. καὶ τέλος διαναγνωσθείσης τῆς ἐπιστολῆς πάντες ἀπὸ μιᾶς γλώσσης καὶ κατεβόων αὐτοῦ καὶ δεινὰ ἐπέλεγον, οἱ μὲν ἡδίκημένοι οἱ δὲ πεφοβημένοι, ἄλλοι τὴν φιλίαν τὴν πρὸς αὐτὸν ἐπηλυγαζόμενοι, ἄλλοι τῇ μεταβολῇ αὐτοῦ.”³²⁵

Benchè gli esempi al riguardo siano così numerosi, desta sempre stupore la rapidità con cui è possibile passare dall’*osanna* al *crucifige*: “ ἔνθα δὴ καὶ μάλιστα ἂν τις τὴν ἀνθρωπίνην ἀσθένειαν κατεῖδεν, ὥστε μηδαμῆ μηδαμῶς φουσᾶσθαι. ὃν γὰρ τῆ ἔω πάντες ὡς καὶ κρείττω σφῶν ὄντα ἐς τὸ βουλευτήριον παρέπεμψαν, τοῦτον τότε ἐς τὸ οἶκημα ὡς μηδενὸς βελτίω κατέσυρον, καὶ ὃν στεφάνων πρότερον πολλῶν ἤξιουν, τούτῳ τότε δεσμὰ περιέθεσαν· ὃν δὲ ἐδορυφόρουν ὡς δεσπότην, τοῦτον ἐφρούρουν ὡς δραπέτην καὶ ἀπεκάλυπτον ἐπικαλυπτόμενον, καὶ ὃν τῷ περιπορφύρω ἱματίῳ ἐκεκοσμήκεσαν, ἐπὶ κόρρης ἔπαιον, ὃν <τε> προσεκύνουν ᾧ τε ὡς θεῷ.”³²⁶

Resta negli storici il dubbio se quella di Seiano fu vera cospirazione contro il *princeps*, o solo una spietata eliminazione dei concorrenti alla successione, o ancora mera esecuzione degli ordini ricevuti. “Aveva Seiano fin dal principio maturato il proposito di togliere di mezzo tutti gli eredi potenziali di Tiberio per garantire a se stesso il trono, oppure aveva compiuto tutti i suoi misfatti soltanto per compiacere la sete di sangue del suo tirannico signore? Non è possibile rispondere.”³²⁷

³²⁵ “Quando alla fine venne completata la lettura della lettera, tutti all’unisono inveivano contro di lui e lo insultavano, alcuni perché avevano subito delle ingiustizie da parte sua, altri per paura, certi altri per nascondere la loro amicizia con lui, altri ancora perché compiaciuti della sua caduta.” V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 10, 7.

³²⁶ “ ... Colui che tutti avevano scortato al senato come il migliore, ora era trascinato in prigione come uno qualsiasi; colui che in precedenza avevano ritenuto degno di molte corone, ora era incatenato e messo in ceppi; colui che proteggevano come un padrone, era guardato a vista come uno schiavo fuggitivo e ne veniva scoperto il volto quando tentava di nasconderlo; colui che avevano adornato con la toga orlata di porpora lo schiaffeggiavano; e, infine, colui di fronte al quale s’inclinavano e a cui sacrificavano come se fosse un dio, ora veniva condotto a morte”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 11, 1 – 2.

³²⁷ V. Z. Yavetz, *Tiberio. Dalla finzione alla pazzia*, cit., pp. 61 – 63 e 67, sgg.

LIVILLA

“Livilla, mia sorella, - bella ragazza ma crudele, vana, ambiziosa, insomma una tipica Claudia della qualità cattiva”³²⁸

Affrontando la biografia di Livilla,³²⁹ premetto che intendo sviluppare i punti nodali della sua vicenda non seguendo necessariamente l'ordine cronologico, ma piuttosto la logica interna degli eventi che saranno via via descritti ed analizzati. Siamo di fronte ad una figura che sfugge ad una comprensione immediata, e si stenta ad inserirla in coordinate in grado di conferirle spessore: benché abbia contratto due matrimoni importanti, rimane spesso evanescente, quasi sempre silenziosa; in secondo piano nelle lotte di potere interne alla *Domus*, eppure punto di riferimento di una *factio*; madre feconda, eppure dei suoi rapporti con i figli, due dei quali le sopravvissero, quasi nulla sappiamo;

³²⁸ V. R. Graves, *I, Claudius*, trad. it. C. Coardi, *Io, Claudio*, Milano, 1989, pp. 58 – 59.

³²⁹ Per un rapido profilo biografico di Livilla, v. anche F. Cenerini, *La donna romana*, cit., pp. 185 – 191. Riporto comunque, per comodità, un riassunto della scheda prosopografica della *PIR* (*Prosopographia Imperii Romani, Pars V, fasciculus 1*, Berlino, 1970, pp. 79 – 80): “(Claudia) Livia Iulia – Livia Drusi Caesaris (uxoris) in titulis urbanis libertinis eius positus, Livia Drusi, Livia. Nomen Claudiae non adhibetur, sed suppleri potest e nomine Tiberii Claudii Alexandri, liberti eius et Claudiae, Iulia Drusi Caesaris, Ἰουλίαν, ἕτεροι δὲ Λιουίαν γράφουσι, Livilla. Pater Nero Claudius Drusus, mater Antonia minor, filia triumviri, Antoniae filia. Nata inter Germanicum et Claudium, qui postea imperavit, fratres inter annos 14 et 11 a. Chr. Formae initio aetatis indecorae, mox pulchritudine praecellebat. Uxor data C. Caesari, Augusti filio, sed non multum post a. 4 p. C. nupsit Druso Iulio Caesari, Tiberii Caesaris Augusti filio. Filia eorum Iulia filii Germanicus et Tiberius gemelli, quos enixa est anno 20. Seianus eam adulterio pellexit et ad coniugii spem, consortionem regni et necem mariti impulit. Sumitur in conscientiam Eudemus, amicus et medicus Liviae, quo cum adulterium commisisse dicebatur, item cum Mamerco Scauro. Nuptias eius Seianus a Tiberio postulavit. Post Seiani mortem a. 31 ab Apicata accusatur et insidiis, quas Druso struxerat, patefactis a Tiberio interficitur. A matre Antonia interfecta esse dicitur a nonnullis. Principio a. 32 quasi recens cognitis Liviae flagitiis ac non pridem etiam punitis atroces sententiae dicebantur in effigies quoque ac memoriam eius. Nomen eius erasum est in titulo Lepcitano lingua Punica scripto – Λειβία θεὰ Αφροδείτη Ανχεισίαδος. Coniunx Germanici Agrippina fecunditate ac fama eam praecellebat.”

apparentemente scialba,³³⁰ eppure donna trasgressiva ed adultera, forse assassina. La sua vita fu in ogni caso costellata di eventi importanti, ed il dramma finale si impone per più motivi all'attenzione.

Cominciamo dal nome. Augusto si era adoperato per amalgamare le due componenti della sua famiglia, la Giulia e la Claudia.³³¹ Con ogni probabilità aveva commissionato ad Orazio un'opera, che doveva celebrare le vittorie del figliastro Druso Maggiore sulle popolazioni alpine dei Reti e dei Vindelici. In quest'opera doveva essere sottolineata, secondo una recente interpretazione, l'importanza paritetica della discendenza, naturale e acquisita, di Druso Maggiore, vittorioso per la gloria di Roma, secondo i dettami del codice culturale romano. Il nome che viene scelto per la figlia di Druso e Antonia, Claudia Livia Giulia, è indice di questa volontà dinastica di accomunare il destino delle due famiglie.³³² Pesò anche l'intenzione di onorare la nonna.

Il suo nome è ricostruibile come (Claudia) Livia Giulia.³³³ Il naturale gentilizio paterno *Claudia*, che precede il *cognomen* Livia, è attestato in CIL, VI 15502 = ILS 8054,³³⁴ il

³³⁰ "Livilla the obedient daughter and granddaughter", v. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 109.

³³¹ "Poiché l'adottato Augusto era isolato nel ramo maschile della famiglia di Cesare, il germe nobiliare della corte si sarebbe sviluppato attorno alle tre matrone che lo circondavano e che appunto tendevano ad allargare la *gens* in *domus*: la sorella Ottavia, l'ex moglie Scribonia, la moglie Livia, e quindi attorno alle loro connessioni matrimoniali: con i Claudii Marcelli e poi gli Antoni la prima, con i Corneli (Scipioni) la seconda, con i Claudii la terza. Alle tre matrone si affiancò e poi si sostituì la generazione dei loro figli: Giulia, la figlia di Scribonia e Ottaviano; Antonia Maggiore e Antonia Minore, la figlia che Ottavia aveva avuto da Antonio il triumviro; quindi i Claudii Tiberio e Druso, i figli che Livia aveva portato con sé dal suo precedente matrimonio ... Le prospettive si allargarono quando si trattò di far sposare le generazioni dei figli. Nella nascente *domus* si delineò una tendenza endogamica di massima: si cercava di restare il più possibile all'interno dei legami familiari esistenti. V'era dunque, da una parte, un proposito di consolidare un'aggregazione, dall'altra la realtà di divisioni interne caratteriali, competitive, politiche, di costume". V. M. Pani, *La corte dei Cesari ...*, cit., pp. 35 – 36. Analoga attenzione fu posta dopo la morte di Gaio e Lucio: adozione di Tiberio e di Agrippa Postumo da parte di Augusto, adozione di Germanico da parte di Tiberio, matrimonio di Germanico e Agrippina: tutti i rami della famiglia furono così rappresentati, secondo una gerarchia corrispondente alla linea maschile dei Giulii.

³³² V. F. Cenerini, *Dive e donne – le matronae diventano augustae: un nuovo profilo femminile*, cit., p. 32.

³³³ V. F. Cenerini, *(Claudia) Livia Giulia*, *Archimède*, 1, 2014, p. 125.

³³⁴ "Parvula tabula CHIS. In domo quondam Francisci Porcari IVCVND. CHIS., Iulii Porcari GAMM. MAZ. KNIBB., Porcariorum PIGH. (mus. b), nunc Pamphiliorum, addit PTOL. Easdem aedes videntur significare SAB., qui in domo Pauli de Alexis ponit, et PIGH. (mus. a), qui nomen ad eam notat Io. Angeli de Angelera. Exemplum videtur esse novicium, quod Bononiae olim in aedibus Marsigli (SEG. GVARN.) sive in typographia fratrum Praedicatorum servatum (MVR.), nunc in museo publico extat. IVNONI / CLAVDIAE.LIVIAE.L / MELPOMENE Iucundus Veron. F. 92, Magl. F. 28 (inde Mazochius f. 138', corrigitur in emendationibus, et Pighius Berol. F. 25 et mus. f. 22 a; ex Maz. Grut. 25, 9); ex eodem fonte P. Sabinus Marc. f. 110'et Gammarus f. 177; Metellus ad Mazochium suum nunc Vatic. 'A (Iphonsus) C (astro) exscr.; Iucundus vid.'; Pighius mus. f. 22 b; anonymus Hispanus Chis. F. 153'; Knibbius Berol. P. 45; Ptolemaeus sched. 2, 256 (inde Mur. 14, 1)

cognomen Iulia è invece attestato in CIL, VI 5198 = ILS 1752.³³⁵ Negli autori antichi è generalmente chiamata Livia³³⁶ ma, come attestato in Cassio Dione,³³⁷ forse già nell'antichità era ricordata con il nomignolo di Livilla, "ἦν τινες Λιουίλλαν ὀνομάζουσιν": questo diminutivo per esempio è accolto dalla tradizione storiografica francese.³³⁸

La figlia di Druso Maggiore ed Antonia Minore, zia di Caligola, prozia di Nerone, nacque tra il 13 e l'11 a.C. "*Livilla's birth, some time between 14 and 11 BC, probably also took place in Rome, but it may have been somewhere else if Antonia accompanied Drusus on any of his military operations during this period*".³³⁹

Nel 9 a.C. le morì il padre, primo lutto di una serie assai lunga, che scandì la sua intera esistenza. Contemporaneamente, perse in certo qual modo anche la madre, sconvolta dal dolore e da allora dedita per lungo tempo soltanto al culto della memoria di Druso. Altre figure della *Domus Augusta* le si fecero intorno: l'onnipresente Livia, il *princeps* Augusto, intento a sperimentare i suoi metodi educativi, basati sul culto del passato ed il rispetto di un *mos maiorum* che lui stesso aveva rivitalizzato, dopo i lunghi decenni delle guerre civili; possiamo bene immaginare che non gli mancassero le occasioni di sperimentare i suoi metodi didattici, con tutti quei ragazzi che gli stavano attorno.

Certamente, nell'educazione di quei giovani una parte importante spettava alla cultura letteraria e alla poesia, che vivevano una stagione irripetibile; Macrobio parla, a

– *Exemplum Bononiense descripsit Zangemeister, exhibent index Bononiensis olim Corvisieri p. 105 n. 14; Mur. Ms. 21, 231, ed. 15, 2 a Gherardo Mutiniensi; Segui Paris. f. 316; Guarnieri sched. Bon. F. 9' n. 15, f. 30' n. /4. Cf. vol. XI n. 101*, 53. lucundus exhibet sic: IVNONI CLAVDIAE ET SANCTAE L. DOMINE, cui plane respondent Sab. Gamm. Moz. Pigh. (Berol. et. mus. a); correat emendator Mazochii adsentiente Metello sic: IVNONI.CLAVDIAE.ET.SAN MELPOMINE; Pighius (mus. b) habet: IVNON / / CLAVDIAE L / / / / / / / MELPOME / / / / / , anonymus Hispanus Chis.: IVNONI CLAVDIAE ILIVSADI HELPOMENI; lectionem veram exhibent e Knibbibus (nisi quod 2 ex om. L) et Ptolemaeus. – Exemplum novicium Zangemeister descripsit sic: IVNONI / CLAVD L AELIVS SEI / MELIOMINI. Livia haec filia est Drusi maioris, Drusi Caesaris uxor; cf. Eckhel 6 p. 202."*

³³⁵ "ANTIOCHUS.IVLIAE / DRUSI.CAESARIS.SVPRA / LECTICARIOS.FECIT / CLAVDIAE.CEDNE / CONIVGI.SVAE.FECIT. Edidit Orelli 6323 et annal. 1856 p. 22, 125. Borghesi op. 8 p. 538. Iulia Drusi uxor cum nota sit nulla, de praetermissa filiae nota cogitavimus Wilmanns et ego. Maluit Mommsenus (ad Orellium) Iuliae positum esse pro Iulianus. Iam crediderim Drusum filiae unicae cognominis loco duo gentilicia imposuisse matris et vitrici eamque pleno nomine dictam fuisse Claudiam Liviam Iuliam. Th. M."

³³⁶ V. Tacito, *Annales*, II, 84, 1; Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX, 20.

³³⁷ "... Φάρμακόν τι αὐτῷ διὰ τε τῶν ἐν τῇ θεραπείᾳ αὐτοῦ ὄντων καὶ διὰ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ, ἦν τινες Λιουίλλαν ὀνομάζουσιν"; ("[Seiano] propinò del veleno a Druso servendosi dell'aiuto della sua servitù e di sua moglie, che alcuni chiamano Livilla ..."). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 22, 2.

³³⁸ V. G. Martina, *L'interventismo familiare di Antonia Minore: il caso della morte di Germanico e Livilla ...*, cit., pp. 287 – 304. Per una completa rassegna delle fonti epigrafiche che ricordano i diversi nomi del nostro personaggio, rinvio a F. Cenerini, (*Claudia*) *Livia Giulia*, in *Archimède*, cit., p. 125.

³³⁹ V. N. Kokkinos, *Antonia Augusta ...*, cit., p. 13.

proposito di Giulia, la figlia di Augusto, di *litterarum amor* e *multa eruditio*, ma le sue parole si possono applicare un po' a tutti gli altri.³⁴⁰

Svetonio³⁴¹ racconta che Augusto "*filiam et nepotes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret vetaretque loqui aut agere quicquam nisi propalam et quod in diurnos commentarios referretur ... Nepotes et litteras et natare aliaque rudimenta per se plerumque docuit, ac nihil aeque elaboravit quam ut imitarentur chirographum suum; neque cenavit una, nisi ut in uno lecto assiderent, neque iter fecit, nisi ut vehiculo anteirent aut circa adequarent.*" Curioso notare come l'educazione tradizionale, nell'ottica augustea, prevedesse anche per le donne esercizi sportivi, quali il nuoto e l'equitazione;³⁴² interessante sapere che tutto quanto si diceva in pubblico nella *Domus Augusta* veniva trascritto;³⁴³ incomprensibile l'interesse del *princeps* a far sì che le nipoti imparassero ad imitare la sua grafia, a meno che non intendesse proporsi lui stesso come modello;³⁴⁴ doveroso, infine, notare che l'educazione rigida e tradizionalista non sortì sempre risultati adeguati.³⁴⁵

³⁴⁰ " ... *Annum agebat tricesimum et octavum, tempus aetatis, si mens sana superesset, vergentis in senium, sed indulgentia tam fortunae quam patris abutebatur, cum aliquin litterarum amor multaue eruditio, quod in illa domo facile erat ...*" V. Macrobio, *Saturnalia*, ed. Willis, Stoccarda – Lipsia, 1994, p. 149.

³⁴¹ "Allevò la figlia e le nipoti con tanta severità che le abituò anche al lavoro della lana e vietò loro di dire e fare qualcosa se non in pubblico, perché tutto potesse essere riportato nelle quotidiane relazioni della sua casa ... personalmente, per lo più, insegnò alle nipoti a leggere, a scrivere, a nuotare, e tutti gli altri rudimenti essenziali e per di più si impegnò perché imparassero ad imitare la sua scrittura. Non cenò mai insieme con loro se non facendole sedere ai piedi del suo letto e se viaggiavano con lui lo precedevano su un carro o cavalcavano al suo fianco." V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 64.

³⁴² Si fatica ad immaginare una donna romana, sia pur giovane, intenta a nuotare e a cavalcare; sarebbe interessante verificare se questo passo di Svetonio trovi riscontro in altre fonti. Certo, in questo caso, dovremmo rivedere l'idea che la giovane dovesse abitualmente restare confinata in casa, dal momento che nuoto ed equitazione non sono praticabili tra le pareti domestiche; dovremmo anche ripensare all'abbigliamento di queste ragazze, di necessità ben diverso rispetto a quello che statue e monete ci hanno tramandato.

³⁴³ Tale pratica si inserisce nel vasto progetto augusteo di sorvegliare con puntigliosa attenzione la costruzione della storia, trasmettendo ai posteri quello che al *princeps* interessava fosse trasmesso; immaginiamo un Augusto pedante e accurato che quotidianamente controlla i testi delle trascrizioni, sulla precisione delle quali, a prescindere dagli intenti manipolatori dei committenti, è lecito nutrire qualche dubbio. Si pensi, a puro titolo di esempio, a quante diverse versioni (in greco e in latino) ci sono state proposte solamente della frase più breve e famosa, quella pronunciata da Cesare sotto i colpi dei congiurati.

³⁴⁴ Oppure, a meno che non avesse l'intenzione di incaricarle di redigere per lui testi ufficiali o semiufficiali, spacciandoli per scritti di pugno del *princeps*.

³⁴⁵ "*Sed laetum eum atque fidentem et subole et disciplina domus Fortuna destituit. Iulias, filiam et neptem, omnibus probis contaminatas relegavit ... Aliquanto autem patientius mortem quam dedecora suorum tulit. Nam C. Lucique casu non adeo fractus, de filia absens ac libello per quaestorem recitato notum senatui fecit abstinuitque congressu hominum diu prae pudore, etiam de necanda deliberavit.*" ("Ma il destino non gli concesse di godere della gioia di avere una famiglia numerosa e della fiducia di possedere una casa ben disciplinata. Le due Giulie, la figlia e

Intorno all'1 a.C., all'incirca dodicenne, sposò Gaio Cesare, nipote e figlio adottivo di Augusto.³⁴⁶ Dopo la morte inattesa del primo marito, nel 4 d.C., Livilla sposò in seconde nozze Druso Cesare, il figlio di Tiberio e della prima moglie Vipsania Agrippina (figlia di Agrippa e di Cecilia Attica); nello stesso anno, il 4 d.C., Tiberio venne adottato da Augusto, che si era rassegnato a farne il proprio erede. Questo voleva dire che Livilla manteneva una posizione eminente: Tiberio aveva dovuto adottare Germanico, ma Druso Minore era pur sempre suo figlio naturale ed Augusto, il probabile regista di queste nozze, lo sapeva bene.

L'unione con Druso fu feconda, sebbene non quanto quella del fratello Germanico e Agrippina.³⁴⁷ Nacquero una bambina, Giulia Livia (5 d.C. – 43) ed una coppia di gemelli, Tiberio Nerone Gemello e Tiberio Germanico. "*Ceterum recenti adhuc maestitia soror Germanici Livia, nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est, quod rarum laetumque etiam modicis penatibus tanto gaudio principem adfecit, ut non temperavit quin iactaret apud patres nulli ante Romanorum eiusdem fastigii viro geminam stirpem editam*".³⁴⁸ Uno dei due gemelli, Germanico, morì ben presto, all'età di quattro anni, nel 23 d.C., lo stesso anno della morte del padre.³⁴⁹ Anche Nerone morì giovane, nel 38 d.C. Il parto

la nipote, colpevoli di ogni scostumatezza, dovette esiliarle. ... Sopportò molto più coraggiosamente la morte dei suoi cari che il loro disonore. La morte, infatti, di Gaio e di Lucio non lo prostrò oltre misura, ma quando si trattò della figlia, fece informare il Senato per mezzo di una comunicazione che lesse un questore, senza che lui si presentasse, poi la vergogna a lungo lo tenne lontano da ogni contatto con la gente e pensò perfino di farla uccidere.") V. Svetonio, *Vita di Augusto*, 65.

³⁴⁶ V. Tacito, *Annales*, IV, 40, 4 e Cassio Dione, *Storia Romana*, LV, 10, 18.

³⁴⁷ "*Et coniunx Germanici Agrippina fecunditate ac fama Liviam Drusi praecellebat*", v. Tacito, *Annales*, II, 43, 6. L'ossessione romana, ed augustea in particolare, per la fecondità è ben nota. Osserva a questo proposito Danielle Gourevitch: " ... *il est difficile d'apprécier la fécondité des femmes romaines et des épouses de l'élite en particulier ... Le fameux «droit des enfants» (ius liberorum) constituait un avantage non négligeable et les pénalités du célibat ou du veuvage étaient fortes, surtout pour les riches. Si Auguste a fixé le nombre de trois enfants, qu'est loin de promouvoir des vraies familles nombreuses, c'est sans doute la preuve que les Romaines de haute naissance en avaient mains, ou du moins en gardaient moins en vie, ce qui ne suffit pas à faire durer les familles ... Chez l'homme, les qualités recherchées de façon générale pour faire un époux idéal sont la bonne naissance, la richesse, la moralité, la fertilité: ainsi Pline le Jeune nous décrit-il, dans une lettre célèbre (I, 14), le futur prétendant qu'il propose pour Junia, nièce d'un ami.*" V. D. Gourevitch - M.T. Raepsaet-Charlier, *La femme dans la Rome antique*, cit., pp 88 – 91.

³⁴⁸ "Mentre ancora durava il dolore per il lutto recente, Livia, sorella di Germanico, moglie di Druso, partorì due gemelli maschi. Questo fatto non frequente, e che è causa di gioia anche in una famiglia modesta, allietò Tiberio al punto che non poté fare a meno di vantarsi in Senato, che a nessun Romano di pari famiglia ed altezza sociale, prima che a lui, era nata ad un parto una doppia prole". V. Tacito, *Annales*, II, 84, 1.

³⁴⁹ "*Idem annus alio quoque luctu Caesarem adfecit, alterum ex geminis Drusi liberis extinguendo, neque minus morte amici (Lucilius Longus)*" ("In quello stesso anno Tiberio fu colpito dal dolore per la morte di uno dei due gemelli figli di Druso e da un altro dolore non meno grave, per la scomparsa di un amico, Lucilio Longo"). V. Tacito, *Annales*, IV, 15. V. anche Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 14, 6: "*κὰν τούτῳ τοῦ ἐκγόνου αὐτοῦ, ὃν ἐκ τοῦ Δρούσου εἶχε,*

gemellare era indice di fecondità, ma in antico si riteneva fosse anche indizio di adulterio. Secondo Svetonio, Tiberio riteneva che Tiberio Gemello non fosse sangue del suo sangue, ma *ex adulterio conceptum*.³⁵⁰ Così abbiamo visto che scrive anche Cassio Dione: ³⁵¹ Tiberio non prese in considerazione il nipote per la successione, sia perché era molto giovane, sia perché non lo riteneva figlio di Druso. La versione di Svetonio è diversa: *“testamentum duplex ante biennium fecerat, alterum sua, alterum liberti manu, sed eodem exemplo, obsignaueratque etiam humillimorum signis. Eo testamento heredes aequis partibus reliquit Gaium ex Germanico et Tiberium ex Druso nepotes, substituitque in uicem.”*³⁵²

Osserva Emmanuel Lyasse: *“en ne prenant aucune initiative contraire, Tibère favorise incontestablement Caius, vers qui tous se tourneront naturellement à sa mort. Peut-on dire pour autant qu’il l’ait choisi? Son testament le fera son héritier pour moitié seulement, l’autre allant à son cousin Tiberius Gemellus. On connaît le lieu entre héritage privé et héritage public: la fortune du prince, sans commune mesure avec celle d’un particulier, était son premier moyen d’action politique. Ce testament semble donc manifester le souhait que les deux cousins règnent ensemble, solution dont son auteur ne peut ignorer la quasi-impossibilité: Gemellus sera dans un premier temps spolié de sa part d’héritage, dans un second éliminé par Caius”*.³⁵³

La morte di Tiberio Gemello è descritta con icastica brevità da Svetonio: *“Fratrem Tiberium inopinantem repente immisso tribuno militum interemit”*.³⁵⁴ Quello che ci interessa notare è che le pur scarse notizie provenienti dalle fonti che ci informano su Livilla, tacciono completamente riguardo ai suoi rapporti con i figli, quasi la funzione materna, tanto importante nella società romana, l’avesse riguardata soltanto quanto al generarli, e generarli nella quantità maggiore possibile, ma non avesse rivestito interesse alcuno quanto all’educarli e seguirne i passi, almeno per ciò che concerne

τελευτήσαντος οὐδὲν ὃ τι τῶν συνήθων οὐκ ἔπραξε” (“nel frattempo morì suo nipote, quello che aveva acquisito dalla discendenza di Druso”).

³⁵⁰ *“Ac ne reliquis quidem nepotibus parsurus creditur, cum et Gaium suspectum haberet, et Tiberium ut ex adulterio conceptum aspernaretur”* (“e non avrebbe risparmiato nemmeno i suoi ultimi nipoti, perché Gaio gli era già sospetto e disprezzava Tiberio come un figlio adulterino.”) V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 62, 5.

³⁵¹ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 23, 1 – 2.

³⁵² *“Aveva fatto (Tiberio) testamento due anni prima, redatto in due esemplari, uno di sua mano, l’altro per mezzo di un liberto, ma identici l’uno e l’altro e anche le persone di più bassa condizione vi avevano apposto la loro firma. Con quel testamento lasciò eredi in parti uguali Gaio, figlio di Germanico, e Tiberio, figlio di Druso, suoi nipoti, e li stabilì anche eredi reciproci l’uno dell’altro.”* V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 76.

³⁵³ V. E. Lyasse, *Tibère*, Paris, 2011, p. 206.

³⁵⁴ *“Suo cugino Tiberio fu ucciso all’improvviso da un tribuno militare, che gli aveva inviato tutto a un tratto”*. V. Svetonio, *Vita di Caligola*, 23, 3. V. anche Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 14, 6: *“κἀν τούτῳ τοῦ ἐκγόνου αὐτοῦ, ὃν ἐκ τοῦ Δρούσου εἶχε, τελευτήσαντος οὐδὲν ὃ τι τῶν συνήθων οὐκ ἔπραξε”* (“nel frattempo morì suo nipote, quello che aveva acquisito dalla discendenza di Druso, ma non interruppe alcuna delle regolari attività ...”). V. anche *ibidem*, LVIII, 8, 1.

Nerone, che giunse a quasi vent'anni di età; va però aggiunto che una parte importante nell'educazione dei bambini era svolta dalle matrone più autorevoli della famiglia, Livia ed Antonia. In ogni caso, una famiglia che nel 23 d.C. era erede dell'impero, nel 38 d.C. si era quasi estinta ed era stata dimenticata.

Unica eccezione a questo silenzio è costituita da un passo, breve ma densissimo, in cui Tacito ci descrive quanto stretto fosse il legame con la figlia Giulia, che rivelava alla madre ogni affanno causatole dal matrimonio con Nerone, e quanto Livilla per accecamento passionale o calcolo politico si dimostrasse indegna di quelle confidenze, che subito riferiva all'amante Seiano, perché se ne giovasse nel suo disegno di rovinare i figli di Germanico: "*ne nox quidem securo, cum uxor vigilias somnos suspiria matri Liviae patefaceret*".³⁵⁵ Anche in questo caso, siamo di fronte ad un giudizio ancipite su Livilla, da un lato madre che ha costruito con la figlia un rapporto confidente ed intimo, dall'altro donna capace di posporre gli affetti ed i doveri materni alla sua passione per Seiano.

Di Giulia sappiamo dunque che sposò Nerone, il figlio di Germanico: "*per idem tempus Neronem, e liberis Germanici, iam ingressus iuventam, commendavit patribus ... additur pontificatus est, quo primum die forum ingressus est, congiarum plebi, admodum laetae quod Germanici stirpem iam puberem aspiciebat. Auctum dehinc gaudium nuptiis Neronis et Iuliae, Drusi filiae*".³⁵⁶

Giulia contrasse successivamente, nel 33 d. C., dopo la morte di Nerone, un secondo matrimonio, molto meno prestigioso: "*tot luctibus funesta civitate, pars maeroris fuit quod Iulia, Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi, cuius avum Tiburtem equitem Romanum plerique meminerant*".³⁵⁷ Rubellio Blando era stato console *suffectus* nel 18 d. C. e sarebbe diventato proconsole in Africa nel 35-36 d.C.³⁵⁸

³⁵⁵ "Neppure la notte era sicura, quando confidava alla madre Livia veglie, sonno, sospiri". V. Tacito, *Annales*, IV, 60.

³⁵⁶ "Nello stesso periodo Tiberio raccomandò ai senatori Nerone, uno dei figli di Germanico giunto alle soglie della giovinezza ... a Nerone fu aggiunta anche la carica di pontefice e il giorno in cui egli fece il suo primo ingresso nel foro fu fatta un'elargizione alla plebe, felice di veder giunto alla pubertà un figlio di Germanico. E la gioia fu accresciuta dalle nozze di Nerone con Giulia, figlia di Druso". V. Tacito, *Annales*, III, 29, 1 – 4.

³⁵⁷ "A portare un nuovo motivo di tristezza nella città funestata da tanti lutti giunse la notizia che Giulia, figlia di Druso, già moglie di Nerone, aveva contratto nuove nozze, entrando nella famiglia di Rubellio Blando, di cui molti ricordavano l'avo, un semplice cavaliere originario di Tivoli". V. Tacito, *Annales*, VI, 27, 1.

³⁵⁸ Riassumo, per comodità del lettore, la nota della *PIR* su Rubellio Blando: "*filius veri simile proconsulis Create et Cyrenarum. Equitis Romani Tiburtis nepos Tac. ann. 6, 27, 1; origine igitur Tiburtinus fuit, cf. etiam Tac. ann. 14, 22, 2 (fines Tiburtum, unde paterna Plauto filio eius, de quo agitur, infra n. 155 origo) et titulos Tiburtinos ab eo ipso vel propinquis eius positos. Veri simile idem est a C. Rubellius Blandus, qui praecedit, ideoque triumvir monetalis quasi certe a. 750 = 4. Quaestor divi Augusti tribunus plebis, praetor, consul suffetus idibus Octobribus cum M. Vipstano a. 18, una cum M. Vipstano Gallo inde a kalendis Augustis usque ad finem anni 18; quae cum ita*

Secondo Svetonio,³⁵⁹ Tiberio, dopo la morte di Nerone, aveva promesso la nipote a Seiano “*spe affinitatis deceptum*”, che però era intenzionato a sposare piuttosto la madre. Giulia morì nel 43 d. C., vittima di Messalina.

Livilla con tutta probabilità accompagnò il marito nelle sue campagne militari in Illirico. A differenza di Agrippina in Germania, sulle cui vicende Tacito tanto si diffonde, non pare che la sua presenza nella zona di operazioni sia stata notata, a giudicare dal silenzio delle fonti su questo argomento.

Da piccola non era graziosa, ma crescendo divenne bellissima, come nella tradizione di famiglia (questo della bellezza delle principesse della *Domus Augusta* è uno dei *topoi* più consolidati): “*formae initio aetatis indecorae, mox pulchritudine praecebat*”.³⁶⁰

Divenuta l’amante di Seiano, pare che abbia partecipato all’avvelenamento di Druso, che morì nel 23 d.C. Su questo delitto si concentrerà in modo particolare la nostra attenzione. Le nostre fonti sono Svetonio,³⁶¹ Tacito,³⁶² Cassio Dione,³⁶³ Giuseppe Flavio,³⁶⁴ Plinio.³⁶⁵

sint, non ad eum referri possunt tituli 13 et 14, ubi blandus et Pollio atque C. Rubellius et C. Annius consules exhibentur, quos filios esse eius, de quo agitur, et C. Annii Pollionis, consulis a. 21 vel 22 iam suspicatus est R. Syme; potius autem fortasse Rubellii praenomen legendum est, ut de fratre consulis a. 18 agi possit, qui cum C. Annio Pollione a. 21 vel 22 fasces gesserit. A. 20 senatus ad sententiam eius accessit, qua (Aemilia Lepida) ab eo aqua atque igni arcebatur (i.e. Lepidae aqua et igni interdictum est) Tac. ann. 3, 51, 1. Proconsul provinciae Africae a. 35/36 ex redivis agrorum, quos Lepcitanis restituit, vias omnis civitatis Lepcitaniae sternendas silice curavit; M. Etrilius Lupercus legatus eius. Patronus Lepcitanorum. Cum eo (nisi iam cum C. Rubellio negotiatore et Q. Turii herede, quem a. 711 = 43 Q. Cornificio Africae veteris proconsuli commendavit Cicero ad fam. 12, 26, 1 cf. R. Syme AJPh 103, 1982, 65 = RP 4, 180) coniungendus est saltus Blandianus; cf. J. Kolendo le colonat en Afrique, 2 1991, p. 11; post mortem Rubellii Plauti, filii eius, saltus una cum aliis praedis ad Octaviam Neronis ideoque ad domum imperatoriam prevenisse videtur. Pontifex, certe iam ante proconsulatum. A. 33 Iulia Drusi filia, quondam Neronis (i.e. Neronis Iulii Caesaris) uxor, in domus eius denupsit; quod matrimonium civitati pars maeroris fuit Tac. ann. 6, 27, 1; quo matrimonio factus est progener Tiberii Caesaris Tac. ann. 6, 45, 2: anno 36 urbe gravi igne adfecta (kal Novembribus cf. fastos Ostienses ad hunc annum) aestimando eiusque detrimento quatuor progeneri Caesaris delecti sunt, praeter eum Cn. Domitius (Ahenobarbus), Cassius Longinus, M. Vinicius, consul ordinarius a. 30. Pater (ex Iulia) Rubellii Blandi, Rubellii Drusi qui sequitur, Rubellii Plauti, fortass etiam Rubelliae Bassae. Eum ante Iuliam priorem coniugem habuisse concludendum sit, si (C. vel L. Rubellius) Blandus filius eius, de quo agitur. Et consul suffectus inter fere annos 40 et 45 recte putetur. Quae si ita sint, et L. Rubellius Geminus, consul ordinarius a. 29, filius eius esse possit.”. V. PIR, Berlino – New York 1999, n° 111, pp. 84 – 86.

³⁵⁹ V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 65.

³⁶⁰ V. Tacito, *Annales*, IV, 3, 3. Per un ritratto di Livilla in Tacito v. P. Sinclair, *Tacitus’ presentation of Livilla Iulia, wife of Tiberius’ son Drusus*, AJPh, CXI 8 1990), pp. 238 – 256.

³⁶¹ *Vite di Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Claudio*.

³⁶² *Annales*, soprattutto i libri III e IV.

³⁶³ *Storia Romana*, libri I – LVIII, LX, LXVIII.

³⁶⁴ *Antichità Giudaiche*, libro XVIII.

Secondo Tacito, il progetto di Seiano, semplice cavaliere, senza legami di sangue con la *Domus principis*, ma detentore di un grande potere reale nell'età tiberiana, era quello di eliminare il marito di Livilla, designato alla successione, ed accedere al trono dopo averla sposata, “*ad coniugii spem, consortium regni*”. Alla morte di Druso non seguirono immediatamente sospetti: il padre pensava che fosse dovuta alle sue intemperanze o ad una malattia: “*Auxit (Tiberio) intenditque saevitiam exacerbatu de morte fili sui Drusi. Quem cum morbo et intemperantia perisse existimaret, ut tandem veneno interemptum fraude Livillae uxoris atque Seiani cognovit, neque tormentis neque supplicio quiusquam peperit.*”³⁶⁶ Invece, Tacito allude ad un veleno somministrato gradualmente perché si pensasse ad una malattia “*venenum quo paulatim inrepente fortuitis morbus adsimularetur*”;³⁶⁷ Cassio Dione sposa la tesi del veneficio, “*φάρμάκῳ διώλετο*”, e sospetta dello stesso Tiberio, anche sulla base di un labile indizio: durante la malattia del figlio ed alla sua morte, non volle cambiare le sue abitudini.³⁶⁸ Orosio afferma che Germanico e Druso perirono per segni evidenti di avvelenamento, “*manifestis veneni signis*”.³⁶⁹

Seiano ardì chiedere la mano di Livilla a Tiberio. La risposta del *princeps* è riportata da Tacito: il matrimonio con un cavaliere avrebbe infangato l'immagine di Livilla, “*Liviam, quae G. Caesari, mox Druso nupta fuerit, ea mente aturam ut cum equite Romano senescat*”;³⁷⁰ inoltre, le nozze avrebbero esacerbato l'astio di Agrippina, dividendo la *Domus Augusta* in due partiti, “*de inimicitiis primum Agrippinae, quas longe acrius arsuras si matrimonium Liviae velut in partis domum Caesarum distraxisset*”.³⁷¹

Dal momento che ci occupiamo della vita di Seiano soltanto in funzione ai suoi rapporti con Livilla, dobbiamo registrare, sotto questo aspetto, un silenzio delle fonti durato qualche anno, fino ai giorni della sua caduta, che significò anche la rovina di Livilla: Apicata, la moglie ripudiata del prefetto del pretorio, rivelò il complotto dei due amanti;

³⁶⁵ *Naturalis Historia*, in particolare libro XX.

³⁶⁶ “Tiberio aumentò e intensificò ancora di più la sua crudeltà, inasprito da una denuncia sulla morte di suo figlio Druso. Se prima lo aveva creduto morto di malattia e a causa degli stravizi, quando venne a sapere che era stato avvelenato dalla moglie Livilla e da Seiano, non risparmiò più a nessuno né sevizie né torture.” V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 62, 1.

³⁶⁷ V. Tacito, *Annales*, IV, 8, 1.

³⁶⁸ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII 22, 1 – 4.

³⁶⁹ V. P. Orosio, *Historiae adversus paganos*, VII, 4, 9; ma va tenuto presente che, ormai, sono trascorsi quattro secoli dai fatti.

³⁷⁰ “Livia, già sposa di Gaio Cesare e poi di Druso, non si sarebbe accontentata di invecchiare al fianco di un semplice cavaliere.” V. Tacito, *Annales*, IV, 40.

³⁷¹ Sembra, questo, un argomento debole: Tiberio era costantemente ostile ad Agrippina, e non credo si curasse delle sue eventuali reazioni.

Livilla avrebbe coinvolto nel delitto il medico Eudemo, “*sumitur in conscientiam Eudemus, amicus ac medicus Liviae, specie artis frequens secretis*”.³⁷²

Secondo F. Cenerini, la critica moderna ritiene inverosimile che l’uccisione di Druso sia frutto di un sodalizio criminale tra Seiano e Livilla. Questo punto verrà analizzato con attenzione.³⁷³

Condannata senza processo, Livilla fu giustiziata.³⁷⁴ Nella tragedia *Octavia* si allude al destino crudele della donna, e si parla di *facinus poenamque suam*, delitto e castigo:

“*Felix thalamis /Livia Drusi natisque ferum/Ruit in facinus poenamque suam*”.³⁷⁵

Cassio Dione³⁷⁶ tramanda che Tiberio avrebbe inteso risparmiare Livilla, per fare cosa grata alla madre: fu Antonia a volerla morta, e ad avvalersi dello *ius vitae ac necis sui filii familias*, lo *ius occidendi* che la *Lex Iulia de adulteriis* concedeva al padre dell’adultera.³⁷⁷

Seguì la *damnatio memoriae*. “*At Romae principio anni, quasi recens cognitis Liviae flagitiis ac non pridem etiam punitis, atroces sententiae dicebantur, in <ef> figies quoque ad memoriam eius, et bona Seiani ablata aerario ut in piscem cogerebantur, tam <quam> refert.*”³⁷⁸

Livilla fu la prima principessa a subire questa sorte; non fu però l’ultima. Un triste indicatore dell’accresciuto peso politico dell’elemento femminile, negli strati alti della

³⁷² “Fu messo a parte del piano delittuoso Eudemo, un medico amico di Livia, che, con il pretesto della sua professione, poteva incontrarsi spesso con lei in privato.” V. Tacito, *Annales*, IV, 3, 4.

³⁷³ V. F. Cenerini, (*Claudia*) *Livia Giulia*, in *Archimède*, cit., 124 – 132.

³⁷⁴ È possibile che Livilla ed Agrippina, a lungo rivali, siano state accomunate da una medesima morte, essendo state forse entrambe lasciate morire di fame.

³⁷⁵ “Felice per le sue nozze e per i suoi figli, si rovinò in un feroce delitto e nella sua punizione”. V. PseudoSeneca, *Octavia*, 942 – 943.

³⁷⁶ “Καὶ οὕτως ὁ Τιβέριος ἐντυχὼν τῷ βιβλίῳ, καὶ διελέγξας τὰ γεγραμμένα, τοὺς τε ἄλλους πάντας καὶ τὴν Λιουίλλαν ἀπέκτεινεν. ἤδη δὲ ἤκουσα ὅτι ἐκεῖνος μὲν αὐτῆς διὰ τὴν μητέρα τὴν Ἀντωνίαν ἐφείσατο, αὐτὴ δὲ ἡ Ἀντωνία ἐκοῦσα λιμῶ τὴν θυγατέρα ἐξώλεσε”. (“Così Tiberio lesse la lettera, e quando entrò in possesso delle prove di quanto era stato scritto, mise a morte Livilla e tutti gli altri. Ho anche udito, però, che Tiberio avesse risparmiato Livilla per via di sua madre Antonia, la quale, invece, di propria iniziativa fece morire la figlia d’inedia”). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 11, 7.

³⁷⁷ Estendere questo *ius* dal padre alla madre mi sembra però alquanto arbitrario, come si è osservato *supra* analizzando la figura di Antonia Minore.

³⁷⁸ “Intanto in Roma, al principio dell’anno, quasi che le scelleratezze di Livia fossero appena allora scoperte e non fossero già state punite, si ebbero fiere proposte per incrudelire contro le statue stesse e la memoria di lei.” V. Tacito, *Annales*, VI, 2. Il nome fu eraso dall’iscrizione del ciclo scultoreo celebrativo della sua *gens* a Leptis Magna. V. M. Livadiotti - G. Rocco, *Il tempio di Roma e Augusto*, in *Quaderni di Archeologia della Libia*, 12, Roma, 2005, pp. 165 – 298. Si noti però che non fu toccata la sua immagine scolpita nell’*Ara Pacis*, accanto ai genitori ed i fratelli (l’identificazione del personaggio femminile in questione, però, non è certa).

società romana, è che le condanne a morte, e comunque le morti violente delle donne, diventavano frequenti, quasi quanto quelle degli uomini.

Nel 34 d.C., dopo la morte di Livilla, Emilio Scauro,³⁷⁹ che era stato console nel 21, oratore e avvocato di fama, noto anche per i suoi costumi dissoluti, fu accusato di numerosi delitti, tra i quali una relazione adulterina con Livilla: “*Mamercus dein Scaurus rursus postulatur, insignis nobilitate et orandis causis, vita probosus. Nihil hunc amicitia Seiani, sed labefecit, haud minus validum ad exitia, Macronis odium, qui easdem artes occultius exercebat detuleratque argumentum tragoediae a Scauro scriptae, additis versibus qui in Tiberio flecterentur. Verum ab Servilio et Cornelio, accusatoribus, adulterium Liviae, magorum sacra obiectabantur. Scaurus, ut dignum veteribus Aemiliis, damnationem anteit, hortante Sextia, uxore, quae incitamentum mortis et particeps fuit.*”³⁸⁰

³⁷⁹ Riassunto dalla PIR: “*Mamercus Aemilius Scaurus, consul (suffectus) aetate Tiberii: Μᾶρκος Αἰμῆλιος Σκαῦρος Dio 58, 24, 3. M. Scauri pronepos Tac. a. 3, 66; Scauri, senatus principis, suboles Se. benef. 4, 31, 5; filius ergo M. Aemilii Scauri. Consul (suffectus) cum Cn. Tremellio. Scaurus e consularibus dicitur anno 22 Tac. a. 3, 66 consul Sen. benef. 4, 31, 3. Provinciam numquam administravit Dio 58, 24, 3; sortitione provinciarum exclusus esse videtur. Tiberium in senatu a. 14 offendit, cum de imperio ageretur Tac. a. 1, 13; a. 20 Aemiliam Lepidam, ex qua filiam genuerat, in senatu deprecatus est ib. 3, 23. A. 21 pro L. Sulla propinquo verba fecit ib. 3, 31; a. 22 C. Silanum proconsulem Asiae repetundarum a sociis postulatum accusavit ib. 3, 66. A. 32 maiestatis postulatus est, sed Tiberius distulit causam datis quibusdam in Scaurum tristibus notis ib. 6, 9. A. 34 iterum accusatus a Servilio et Cornelio ib. 6, 29.30; Tuscus Scaurum Mamercum maiestatis reum fecit Sen. suas. 2, 22; adulterium Liviae (Drusi Caesaris uxoris), magorum sacra obiectabantur Tac. a. 6, 29. Dio 58, 24, 3, 4; Macro odio Scauri adductus argumentum tragoediae a Scauro scriptae detulerat additis versibus, qui in Tiberium flecterentur Tac. l. I. cf. Suet. Ti. 61: obiectum est poetae, quod in tragoedia Agamennonem probris lacessisset. Scaurus damnationem morte anteit Tac. a. 6, 29, 30. Dio 58, 24, 4. Insignis nobilitate et orandis causis, vita probosus Tac. a. 6, 29; proavum suum obprobrium maiorum Mamercus infami opera dehonestabat ib. 3, 66; foedi mores, homo palam obscoenus Sen. benef. 4, 31, 3 sq; impuritas Scauri Tertull. De pall. 5 – Oratorum [ea] aetate uberrimus Tac. 3, 31. Iudicium de actione et genere dicendi Sen. contr. 10 pr. 2.3; orationes septem edidit, quae deinde ex senatuconsulto combustae sunt ib. 3 (cf. Suet. Tib. 61), sed extabant libelli Sen. l. I.; non tantum dissertissimus homo sed venustissimus, qui nullius unquam impunitiam stultitiam transire passurus erat; ut homo elegantissimus Scaurus nominatur Petron. 77, 5. Aemilia Lepida ei nupta fuerat Tac. 3, 23; dein Sextia uxor, quae incitamentum mortis et particeps fuit ib. 6, 29. Filia Scauri et Lepidae memoratur Tac. 3, 23. Patruus simul ac vitricus L. Sullae nobilis iuvenis Tac. 3, 31; itaque Scaurus uxorem fratris uterini (Sextiam ut videtur), quae ex hoc L. Sullam peperat, post divortium factum in matrimonium duxit. In eo Scaurorum familia extincta est”. V. PIR, Berlino – Lipsia 1933, I, n° 404, pp. 68 – 69.*

³⁸⁰ “Poi venne nuovamente accusato Mamercus Scauro, illustre per la nobiltà del casato e per le sue doti di oratore, ma dedito ad abitudini licenziose. Non fu l’amicizia di Seiano a nuocergli, ma lo trasse a rovina l’odio non meno funesto di Macrone, che usava le stesse arti ma in modo più subdolo: nella sua denuncia infatti egli si riferiva all’argomento di una tragedia scritta da Scauro, citandone alcuni versi che parevano alludere a Tiberio; ma le imputazioni presentate dai suoi accusatori Servilio e Cornelio riguardavano l’adulterio con Livia e pratiche di magia. Scauro, con un atto di coraggio degno dell’antica gente Emilia, prevenne la condanna, esortato dalla moglie Sestia che gli fu ispiratrice e compagna nella morte.” V. Tacito, *Annales*, VI, 29, 3 – 4. Può essere

Se l'accusa fosse fondata, potremmo credere che Livilla, già compromessa con Seiano, già accusata di una relazione illecita con il medico Eudemo, non sia stata solamente travolta dalla passione per il prefetto del pretorio, ma fosse piuttosto un'adultera seriale.³⁸¹ Si spiegherebbe così questo passo di Cassio Dione: “πολλοὶ γὰρ δὴ καὶ ἄλλοι δι' αὐτήν, οἱ μὲν ἐπ' ἀληθείας οἱ δὲ ἐκ συκοφαντίας, ἐκολάσθησαν.”³⁸²

7.1 La bellezza di Livilla

*“Formae initio aetatis indecorae, mox pulchritudine praecelebat”.*³⁸³

Questa osservazione di Tacito aumenta la nostra curiosità. Qual era l'aspetto fisico di Livilla? Era davvero così bella? Quali erano i canoni di bellezza della donna romana del suo tempo? Le parole di Tacito giungono inaspettate al lettore, sia per il contesto in cui si inseriscono, sia perché gli austeri storici romani si occuparono poco dell'immagine fisica delle donne di cui scrivevano. Livio non si interessa dell'aspetto delle donne romane, omette di riferirne persino l'età; per lui la bellezza non ha importanza, oppure è fonte di pericoli: *“que ce soit par sa beauté, par sa sensualité ou par son influence sur les affaires publiques, la femme menace l'ordre, la discipline, l'autorité, l'esprit de corps,*

interessante notare l'associazione della figura di Scauro a pratiche magiche, nell'ambito delle quali potrebbe rientrare anche qualche esperienza con veleni e venefici, che potrebbe aver coinvolto anche Livilla. Ma si tratta solo di un esile filo.

³⁸¹ Susan Treggiari è di questa opinione. Elencando i casi di adulterio nella dinastia Giulio-claudia, scrive a proposito di Livilla: *“Livia Julia and various men”*. V. S. Treggiari, *Roman Marriage ...*, cit., p. 507.

³⁸² V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 24, 5: “ci furono molti altri, infatti, che vennero puniti a causa di costei, alcuni sulla base della verità, altri sulla base di false accuse.” Anche Cassio Dione, sulla scorta di Tacito, ritiene che Scauro non sia stato accusato per aver composto l'*Atreo*, dramma che aveva suscitato l'ira di Tiberio, bensì per l'adulterio che aveva commesso con Livilla: *“Μάμερκος δὲ δὴ Αἰμίλιος Σκαῦρος μὴτ' ἄρξας τινῶν μῆτε δωροδοκήσας ἐάλω τε διὰ τραγωδίαν καὶ παθήματι δεινότερω οὐ συνέγραψε περιέπεσεν. Ἀτρεὺς μὲν τὸ ποίημα ἦν, παρήνει δὲ τῶν ἀρχομένων τινὶ ὑπ' αὐτοῦ, κατὰ τὸν Εὐριπίδην, ἵνα τὴν τοῦ κρατοῦντος ἀβουλίαν φέρῃ. μαθὼν οὖν τοῦτο ὁ Τιθέριος ἐφ' ἑαυτῷ τε τὸ ἔπος εἰρήσθαι ἔφη, Ἀτρεὺς εἶναι διὰ τὴν μαιφονίαν [εἶναι] προσποιησάμενος, καὶ ὑπειπὼν ὅτι “καὶ ἐγὼ οὖν Αἴαντ' αὐτὸν ποιήσω”, ἀνάγκην οἱ προσήγαγεν αὐτοεντεῖ ἀπολέσθαι. οὐ μὴν [ἀλλὰ] καὶ ἐπὶ τούτῳ κατηγορήθη, ἀλλ' ὡς τὴν Λιουίλλαν μεμοιχευκῶς”* (“Mamerco Emilio Scauro, invece, il quale non aveva governato alcuna provincia né si era lasciato corrompere, venne imprigionato a causa di una tragedia che aveva composto e cadde vittima di una sorte più tremenda di quella che aveva descritto. Il dramma si intitolava *Atreo*, e in esso, proprio come aveva fatto Euripide, esortava uno dei sudditi di Atreo a sopportare la follia del padrone assoluto. Quando Tiberio venne a sapere di ciò, disse che il verso conteneva un'allusione nei suoi riguardi, congetturando di essere lui stesso Atreo per via della sua efferatezza: dopo aver dichiarato «farò di lui un Aiace», lo costrinse a darsi la morte con le proprie mani. Tuttavia Scauro non venne accusato per questo episodio, bensì per aver commesso adulterio con Livilla”). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 24, 3 – 5.

³⁸³ V. Tacito, *Annales*, IV, 3, 3.

*toutes ces vertus chantées tout au long de l'histoire livienne et indispensables à la bonne santé de l'empire. Au même titre que le luxe et la richesse, conspuées dès la Preface, il convient de s'en méfier. Les belles sons en somme les plus faciles à éviter, puisqu'elles arborent une sorte de panneau clignotant; mais les autres représentent un danger plus latent, et donc plus sérieux".*³⁸⁴

La bellezza classica è stata sin troppo indagata, ma forse si è anche troppo insistito nel tentare di definirne le coordinate da un punto di vista squisitamente artistico: poiché di quelle donne ci sono rimaste soltanto statue, monete e glittica, i posteri hanno provato a farle rivivere cercando la statua perfetta, quella meglio corrispondente al canone greco (che anche i romani accettavano) identificato da Plinio³⁸⁵ in un'opera, il Doriforo, e in un artista, Policleto, "*solus hominum*". Noi però non siamo Pigmalione, e ci è difficile trasfondere vita negli oggetti di pietra. Altri hanno approfondito il concetto dal versante filosofico, discutendo su cosa sia il bello, e su cosa fosse il bello per gli antichi.³⁸⁶ Interessa qui, piuttosto, calarsi su un piano più immediato, tentare di individuare gli elementi fisici della bellezza femminile così come la intendevano i romani contemporanei di Livilla, tentare di dare voce all'effimero, recuperare nel profilo di una moneta o di un cammeo, nel drappeggio di una statua, l'eco di una moda durata forse poco più di una stagione. Quanto il gusto sia cambiato da quel tempo ai nostri giorni è stato oggetto dell'indagine di Luc Ferry;³⁸⁷ né le cose hanno smesso di evolvere negli anni trascorsi dalla pubblicazione del lavoro di Ferry ai giorni nostri. Donne che furono simboli di bellezza e di erotismo al tempo della mia giovinezza, quali Marilyn Monroe o Brigitte Bardot, non sarebbero accettate ad un odierno concorso, penalizzate dalla loro statura (m. 1,58 per entrambe: forse belle, certo basse). Anzi, possiamo osservare che, in confronto ai nostri tempi, il gusto e la moda evolvevano allora ben più lentamente; il passare dei secoli, all'epoca di Roma, se prestiamo fede alle immagini tramandateci dalle statue, ha visto cambiare solo barbe e pettinature. Le note di Annelise Freisenbruch³⁸⁸ sull'abbigliamento della donna romana al tempo di Livilla, varrebbero ancora cent'anni più tardi: "*Dress, for a Roman woman, was a social, as well a sartorial, minefield. Although Livia and other exalted females were often portrayed in statuary wearing the traditional stola – a pinafore – like gown with a V-shaped neckline that constituted the female equivalent of the male toga and the standard uniform of the republican Roman female citizen – it was no longer everyday wear in Julia's lifetime, although donning her father's benefit. Instead, a long gap-sleeved tunic and palla (mantle) were typically worn*

³⁸⁴ V. M. Erne, *Caractéristiques physiques des femmes selon Tite-Live*, in AA. VV., *Femmes et vie publique dans l'antiquité gréco-romaine*, Lausanne, 1978, pp. 51 – 64.

³⁸⁵ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIV, 55.

³⁸⁶ Per una più approfondita analisi di questo tema, tra la ricchissima bibliografia, v. Valerio Neri (a cura di), *Il corpo e lo sguardo – Tredici studi sulla visualità e la bellezza del corpo nella cultura antica*, Bologna, 2005.

³⁸⁷ V. L. Ferry, *Homo Aestheticus. L'invention du gout à l'age démocratique*, Paris, 1990, trad. It. *Homo Aestheticus. L'invenzione del gusto nell'età della democrazia*, Genova, 1990.

³⁸⁸ V. A. Freisenbruch, *The First Ladies of Rome, cit.*, pp. 70 – 71.

by wealthy matrons from the first century BC onwards. An enveloping costume, with the tunic's wide elbow-length sleeves and high neckline, and the voluminous folds of the *palla*, which was draped in complicated fashion around one's body and drawn up over the head when one ventured out of doors, it clearly distinguished Rome's female leisured classes from the social inferiors, who could never have performed their daily tasks in so hot and restrictive a set of garment's-poorer women wore shorter, unbelted tunics. Although the overall shape of female dress remained unchanged for centuries, Roman women did find ways to express both their status and sense of style. The white washed remains of ancient statuary give little sense of the colours women once wore, but traces of pigment on the marble of such sculptures, and painted portraits from Egypt and other provinces of the empire, vindicate literary testimony that a rich palette of dyed hues was available, from sky-blue (*aer*), sea-blue (*unda*), dark green (*Paphiae myrti*) and amethyst (*purpurae amethysti*) to saffron-yellow (*croceus*), pale-pink (*albentes rosae*), dark grey (*pullus*) and chestnut-brown (*glandes*) – all colours selected by Ovid to flatter a girl's complexion. Conversely, to choose certain colours, such a cherry-red (*cerasinus*) and greenish-yellow (*galbinus*) was to mark one out as vulgar, while the exorbitantly expensive pigment purple increasingly became the exclusive preserve of the emperor and his family. One's *palla* could be dyed to match the tunic underneath, while patterns and striped borders in complementary hues were popular too. Dyed and jewel-crusted sandals (*soleae*) and shoe-boots (*calcei*) also helped women feel superior to less fortunate females. Fans (*flabellae*) fashioned from vellum or peacock feathers and closed with ivory handles; parasols (*umbraculae*) dangling tassels; high-waisted belts made of twisted cord and in a contrasting colour to the tunic underneath – all those completed the well-to-do Roman woman's wardrobe”.

Una analisi ancor più dettagliata della moda femminile all'epoca di Livilla è stata compiuta da Claudio Petrocelli.³⁸⁹ La stola era la veste “canonica” delle matrone. Con una parte finemente guarnita, spesso a balza – o coda – di porpora o dorata, lunga sino a coprire i calcagni, anche la stola, come la toga virile, recava nell'ornamento segni distintivi che indicavano l'ordine di appartenenza (laticlavio per i senatori, angusticlavio per gli appartenenti al ceto equestre), marcava alcune differenze o testimoniava pubblici riconoscimenti, per esempio quelli concessi alle donne che avessero avuto tre figli. Con il passare del tempo, dal III secolo in poi, fu sostituita da una tunica di lino, di seta o di lana. Alla fine della repubblica, il *ricinium*, un mantello di dimensioni contenute, cedette il posto alla *palla*, molto più ampia. Lembi della veste o del mantello servivano da copricapo, e nelle cerimonie si usava la *rica*, un velo ampio con lunghe frange. Le donne indossavano un largo cappello, la *causea*, nastri, reticelle, cuffie, fermacapelli di avorio; le acconciature divennero sempre più elaborate. Dal primo secolo a.C., con il diffondersi del lusso, compaiono colori vivaci, porpora, guarnizioni sempre più ricche, accessori quali il *flabellum* di penne di pavone o di struzzo, l'*umbraculum*, il parasole, i *digitalia*, i

³⁸⁹ V. C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, cit., pp. 200 – 233.

guanti. L'uso di cappelli ampi e ombrellini parasole induce a sottolineare l'importanza di avere una pelle candida, evitando ogni rischio di abbronzatura. Il diffondersi del lusso è apprezzato da Ovidio,³⁹⁰ ma deprecato dai moralisti. Seneca scrive: "*video sericas vestes, si vestae vocandae sunt, in quibus nihil est, quo defendi aut corpus aut denique pudor possit, quibus sumptis parum liquido nudam se non esse iurabit: hac ingenti summa ab ignotis etiam ad commercium gentibus accersuntur, ut matronae nostrae ne adulteris quidem plus sui in cubiculo quam in publico ostendant*".³⁹¹ E ancora: "*video uniones non singulis auribus comparatos; iam enim exercitatae aures oneri ferundo sunt; iunguntur inter se et insuper alii binis superponuntur; non satis muliebris insania viros superiecerat, nisi bina ac terna patrimonia auribus singulis pependissent*".³⁹²

Lusso, perle, gioielli, vezzi d'ambra, cosmesi pesante, acconciature altissime e complicate scandalizzano anche Tertulliano, che conclude come ormai le donne oneste, posto che esistano, non sono distinguibili dalle prostitute.³⁹³

Oltre alla semplice pietra pomice, usata per levigare la cute e, insieme ad infusi di vario tipo, per sbiancare i denti, specie quelli finti, d'osso o d'avorio, erano molte le creme e gli impasti per la salute e la bellezza della pelle: famoso quello, a base di latte d'asina e frumento, usato da Poppea. Ce ne parlano, tra l'altro, Marziale e Giovenale, a modo loro altrettanto moralisti di Tertulliano. Usatissimi i belletti di ogni sorta, dalle creme bianche e farinacee agli impiastri rossastri, al vermiglio per le labbra, al nero applicato sulle sopracciglia, allo *psilothrum*, una soluzione depilatoria.³⁹⁴ Si impiegavano radici di asfodelo per rassodare la pelle e sbiancare i denti,³⁹⁵ semi di lino per rigenerare la pelle e dare smalto alle unghie.³⁹⁶ Unguenti, pomate, creme, profumi furono ugualmente condannati dall'inesorabile Tertulliano, che ammoniva le donne: "*solis maritis vestris placere debetis*".³⁹⁷

³⁹⁰ V. Ovidio, *Ars Amandi*, III, 107 – 112.

³⁹¹ "Vedo vesti di seta, se vesti si possono chiamare, nelle quali non v'è nulla che possa riparare il corpo o difendere il pudore, indossate le quali una donna non potrebbe affermare con certezza di non essere nuda; queste cose vengono fatte venire a caro prezzo da popoli remoti, perché le nostre matrone non più solo nella loro camera, ma anche in pubblico si rivelino adultere". V. Seneca, *De beneficiis*, VII, 9, 5.

³⁹² "Ecco le perle, e non una per orecchio; dato che ormai le orecchie sono esercitate a portare pesi, le perle vengono moltiplicate e a due se ne aggiungono altre; la follia femminile non avrebbe sufficientemente umiliato gli uomini se ad ogni orecchio non fossero appesi due o tre patrimoni". V. Seneca, *De beneficiis*, VII, 9, 4.

³⁹³ V. Tertulliano, *De cultu feminarum*, II, 12, 1.

³⁹⁴ "*Psilothro viret aut acida latet oblita creta / Aut tegitur pingui terque quaterque faba*". V. Marziale, *Epigrammi*, VI, 93, vv. 9 – 10.

³⁹⁵ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXII, 75.

³⁹⁶ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XX, 249, 251.

³⁹⁷ "Dovete piacere soltanto ai vostri mariti". V. Tertulliano, *De cultu feminarum*, II, 4, 1. In *De cultu feminarum*, I, 8 il ragionamento di Tertulliano raggiunge una formulazione paradossale: dal momento che ogni alterazione dell'ordine della natura è violazione di un ordine divino, tingere la

Si dovrebbe tener conto, quando si affronta la complessa questione di come e quanto la donna romana fosse riuscita ad emanciparsi tra la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero, di questo importante elemento della moda che cambia poco e lentamente: ogni fattore di staticità è in forte contrasto con l'emancipazione.

Queste considerazioni giovano ad evidenziare la difficoltà di intendere con occhi odierni se e quanto Livilla fosse bella, al di là dello stereotipo proprio delle principesse augustee, sempre perfette nell'immagine che ce ne è stata tramandata, in abbigliamento "ufficiale", composte, inespressive, altere, pseudodivine nei loro attributi.³⁹⁸ Accade lo stesso alle principesse del nostro tempo, quando sono effigiate nelle monete o sui francobolli, o ritratte in pose ufficiali da pittori di corte, come, ad esempio, Pietro Annigoni per la regina d'Inghilterra: immobili, atarassiche, sempiternamente giovani, castamente sorridenti, lo sguardo rivolto altrove, femminili eppure asessuate.³⁹⁹ Si pensi al termine scelto da Tacito: *pulchritudo*. Non *formositas*, né tantomeno *venustas*, ma solamente la *pulchritudo* di un'alga bellezza da ammirare da lontano.

"For the vast majority of the Roman Empire residents, public portraits were their only point of visible connection with the emperor and his family. Official prototype sculptures of the imperial family were commissioned and created at Rome and then dispatched to the provinces where they served as a model for the local sculptors, workshops and coin die-cutters to copy. Variations might result when individual artists or mints took creative liberties, but the basic portrait type remained the same. Once publicly displayed in town forums, temple porches or even wealthy private homes, these silent portraits served as a reminder to the empire's female population of the role models they should be looking to emulate. As she came of age, portraits of the emperor's daughter Julia showed her with her hair twisted into the same stiff, controlled nodus favoured by her step mother and aunt, under whose aegis she was now being brought up. The overall effect was of

lana per renderla purpurea significa modificare arbitrariamente l'opera di Dio e criticare il Creatore." Il colore della lana deve essere quello naturale. Se Dio avesse voluto la lana purpurea, avrebbe provveduto egli stesso, creando pecore di questo colore (v. *ibidem*, II, 10, 1). Non piace a Dio quello che lui stesso non ha prodotto (v. *ibidem*, I, 8, 2). Se una cosa non procede da Dio, autore della natura, ha evidente origine dal demonio, che della natura è il corruttore (v. *ibidem*, I, 8, 2). Ecco quindi derivare da Satana il desiderio dei prodotti vari di bellezza" (v. C. Petrocelli, *La stola e il silenzio*, cit., pp. 200 – 233).

³⁹⁸ Su questo tema, v. R. Pera (a cura di), *L'immaginario del potere. Studi di iconografia monetale*, Roma, 2005, ed in particolare E. Ercolani Cocchi, *Il ruolo femminile nell'iconografia del potere. Ritratti femminili fra tarda repubblica e alto impero*, pp. 111 -175.

³⁹⁹ C'è anche da chiedersi quanto, di quella bellezza, fosse lecito ostentare. Su questo tema, v. S. Gualerzi, *Il peccato negli occhi. Il tabù della nudità femminile nel mondo classico*, in *Il corpo e lo sguardo ...*, cit., pp. 67 – 96. V. anche F. Cenerini, *La matrona "svelata". Alcune riflessioni sul corpo femminile in età romana*, *ibidem*, pp. 97 – 105.

*conformity with good old republican maxims of domestic purity and fithfulness, albeit advertised through a far from traditional medium".*⁴⁰⁰

A proposito di “abbigliamento ufficiale”, si osservi inoltre che, specie nell’iconografia monetale, quello maschile consiste nella toga, quello femminile in attributi divini, spesso riferibili a divinità connesse alla fecondità: “*one of the most striking differences between male and female imperial portraiture from this point was that while most emperors avoided attracting accusations of egocentric posturing by insisting on sculptures of themselves – at least while still alive – depicting them in their «work» uniform of toga or breastplate, their female dependants were increasingly shown in the regalia of state goddesses connected with motherhood and fertility such as Juno and Ceres, a contrast that presumably found favour because it suggested a blander, more universal, less troublingly individualised role for women in the imperial set-up. Sculptors and gemcutters around the empire latched on this trend, assimilating the features of the emperor’s wife with those of favourite divinities*”.⁴⁰¹ Questo aspetto dell’iconografia ufficiale è stato studiato da Emanuela Ercolani Cocchi.⁴⁰² La prima personificazione femminile a comparire su una moneta romana fu *Victoria*, in un denario del 157 a.C. Seguì *Libertas* (con elementi della cerimonia dell’affrancamento degli schiavi, quali la *vindicta*, la bacchetta, ed il *pileus*, copricapo orientale caratteristico di alcune divinità, ad esempio i Dioscuri. Comparvero quindi monete con raffigurazioni di *Venus* (capelli raccolti e collana), *Copia*, con altre divinità connesse alla fecondità e all’abbondanza, caratterizzate dal corno della capra Amantea, *Pietas*, *Fides* (con la mano destra in evidenza, a significare la *dextrarum iunctio*), *Salus*, *Valetudo*, *Vesta* (con attributi pontificali), *Concordia* (con il capo velato, e visibili sotto al velo un diadema o una corona d’alloro), *Fortuna*, *Felicitas* (con il caduceo). Le raffigurazioni delle principesse imperiali si inseriscono in questa tradizione: “anche i personaggi femminili della casa imperiale vengono assimilati alle divinità più diverse. Anche qui non si tratta di mettere in luce le qualità del personaggio raffigurato, quanto di sottolineare lo stretto legame di quella divinità con la casa imperiale. Su un celebre cammeo conservato a Vienna, Livia, che è seduta in trono come una dea ma tiene in mano il busto di Augusto, è assimilata a tre diverse divinità: alla *Magna Mater* per via della corona turrata e del timpano, a Cerere per via del mazzo di spighe e a Venere per via della veste che le scivola dalla spalla. A tutto questo si aggiunge poi la *stola* della matrona romana”.⁴⁰³

Anna Lina Morelli ha studiato la rappresentazione di figure femminili nelle monete del tempo da un diverso punto di vista, quello della maternità. “La necessità prioritaria di ricostruire il tessuto connettivo della società, indebolito dalle guerre civili, aveva messo in evidenza l’importanza di rinsaldare punti nodali come il recupero dei valori

⁴⁰⁰ V. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 53.

⁴⁰¹ V. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 93.

⁴⁰² V. E. Ercolani Cocchi, *Il ruolo femminile nell’iconografia del potere ..., cit.*, pp. 111 – 175.

⁴⁰³ V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder ..., cit.*, p. 250.

tradizionali, della famiglia e del ruolo delle donne e, da questo punto di vista, la figura della *mater* incarnava, in una sintesi perfetta, il *mos maiorum*. ... Il percorso ideologico che sta alla base di questo «rinnovamento nella tradizione» appare ricostruibile con estrema precisione attraverso la fonte numismatica, che evidenzia l'evoluzione in atto ai vertici del potere, un potere che dal controllo delle *gentes* stava rapidamente passando alla *domus* dell'imperatore, precisamente alla *domus Augusta*, connotata, cioè, dal carisma del capostipite. La scelta augustea di mettere in gioco la figura femminile, di «personalizzarne» la funzione, costituisce un passaggio fondamentale nella nuova impostazione politica.”⁴⁰⁴ Giulia, la prima immagine in una moneta di un personaggio femminile reale, costituisce l'espressione di un nuovo aspetto della comunicazione politica, l'enfasi posta sul ruolo materno, dato che proprio i figli rappresentavano la continuità della dinastia. La *mater* significa stabilità, sicurezza, futuro. Livia, in quanto madre di Tiberio, diventa “icona della legittimazione”,⁴⁰⁵ e si assiste alla progressiva trasformazione dell'immagine femminile, dalla connotazione superumana (*Pax, Iustitia, Pietas, Vesta* ...) a quella reale. Inoltre, se Giulia si limita ad incarnare il ruolo di madre biologica degli eredi predestinati a succedere al *princeps*, Livia si fa portatrice di valori che “ampliano il concetto di maternità, ricopre il ruolo di protettrice del potere imperiale e assume una potente funzione simbolica nel collegare il passato e il futuro, l'ambito privato e quello pubblico”.⁴⁰⁶ Agrippina Maggiore, altra figura chiave in quanto madre di Caligola, è il primo volto femminile identificato con precisione, e nelle monete che la effigiano la funzione di *mater* viene dichiarata in modo esplicito.⁴⁰⁷ Nel caso di Antonia Minore, Caligola affianca la nonna alla madre; così si comporta anche Claudio: “le emissioni di Claudio, come già quelle di Caligola, appaiono, fin dall'inizio, fortemente orientate a sottolineare la legittimazione del proprio potere attraverso la discendenza genetica”. Antonia Minore è raffigurata come *Ceres*, cioè Demetra, la *μήτηρ*, protettrice del vincolo matrimoniale e della nascita. “ ... Le emissioni a nome di Antonia in cui l'assimilazione a *Ceres*, ottenuta tramite la raffigurazione dell'attributo per eccellenza della dea, cioè la corona di spighe, si associa alla fortissima rassomiglianza fisiognomica con il figlio, vero e proprio manifesto della legittimazione dinastica”.⁴⁰⁸

“Even when statues of the Imperial women of the period come to us without the archaeological evidence of placement in family groups, they often contain their own stylistic and iconographic codes to communicate the values being promulgated by Augustus. These draw on the Hellenistic models just mentioned, as well as on the imagery of divinities. The portrait of Livia wearing the diadem of the fertility goddess Ceres, dated to the time of Tiberius, conflates empress and goddess to emphasize Livia's

⁴⁰⁴ V. A.L. Morelli, *Madri di uomini di dei – La rappresentazione della maternità attraverso la documentazione numismatica di epoca romana*, Bologna, 2009, pp. 35 – 36.

⁴⁰⁵ V. *ibidem*, p. 47.

⁴⁰⁶ V. *ibidem*, p. 51.

⁴⁰⁷ V. *ibidem*, pp. 55 – sgg.

⁴⁰⁸ V. *ibidem*, pp. 63 – 65.

maternal role. Similarly, the statue probably of Livia with a cornucopia, sign of plenty associated with goddesses and personifications such as Fortuna or Salus, well-being, merges fertility, the maternal, and the Imperial in such way as to reinforce the ideas most important to the dynasty: a revived world born of the peace and security brought by Augustus. With the portraiture of Livia, the Roman artists of the court created an appropriate imagery of the empress-matron, an imagery that could represent an important individual, perhaps the most important woman in the Roman world, while at the same time communicating concepts of royalty, family, and gender ideology".⁴⁰⁹

Siamo stati abbastanza fortunati: possediamo alcune immagini di Livilla. Si tratta di una statua proveniente da Leptis Magna, parte di un ciclo scultoreo celebrativo della *gens* giulio-claudia, collocato nel tempio di Roma e Augusto, e di alcuni cammei, che ne ritraggono con precisione il profilo.⁴¹⁰ La statua di Leptis Magna fu poi replicata in più esemplari, alcuni dei quali giunti sino a noi.

Quanto alle statue, però, l'attribuzione a Livilla è soltanto probabile, ed a questo proposito è sorta una disputa su chi realmente fosse il soggetto della testa di giovane donna rinvenuta in Africa. Susan Wood ha ben chiarito i termini del problema. Il gruppo di sculture fu pubblicato da Salvatore Aurigemma nel 1940,⁴¹¹ ed in quella occasione la prudenza suggerì di classificare la statua di cui ci stiamo occupando come "ritratto di ignota". Il nome di Livilla, infatti, era stato eraso dall'iscrizione che accompagnava il ciclo scultoreo, in seguito alla *damnatio memoriae*.⁴¹² Le cose sono ulteriormente complicate dal fatto che non esistono monete raffiguranti Livilla, per confrontarne il profilo con le fattezze della testa africana (questo della mancanza di monete è un punto importante, sul quale sarà necessario tornare).⁴¹³

⁴⁰⁹ V. E. Fantham - H. Peet Foley - N. Boymel Kampen - S.B. Pomeroy - H.A. Shapire, *Women in the Classical World*, New York – Oxford, 1994, pp. 307 – 308.

⁴¹⁰ V. S.E. Wood, *Imperial Women – A Study in Public Images, 40 BC – AD 68*, cit., fig. 74: Livilla, ritratto "tipo Leptis Magna", 23 d.C.; dal Foro Vecchio di Leptis Magna, marmo (secondo altri Livilla II, 37 – 38 d.C.); fig. 76: Livilla, 14 – 31 d.C., marmo, in Vaticano, Ingresso, ambulacro, inv. 103 (secondo altri Livilla II, 37 – 41 d.C.); fig. 78 cammeo, Livilla con i gemelli Tiberio e Germanico, 19 – 23 d.C., sardonico, Parigi, Biblioteca Nazionale, *Cabinet des Médailles*, inv. 243; fig. 79: Livilla e gemelli, 19 – 23 d.C., sardonica, Berlino, *Staatliche Museen, Preussischer Kulturbesitz*, inv. 11096.

⁴¹¹ V. S. Aurigemma, *Sculture del Foro Vecchio di Leptis Magna raffiguranti la Dea Roma e principi della casa dei Giulio – Claudii*, in *Africa Italiana*, 8, 1940, pp. 1 – 92.

⁴¹² V. M. Livadiotti – G. Rocco, *Il tempio di Roma e Augusto*, in A. Di Vita – M. Livadiotti (a cura di), *I tre templi del lato nord-ovest del Foro Vecchio a Leptis Magna*, in *Quaderni di Archeologia della Libia*, 12, Roma, 2005, pp. 165 – 298.

⁴¹³ "Livilla never appeared in portrait likenesses on coins of the Roman mint. Thus, the only available means for the identification of her likenesses is the more tenuous matter of historical probability, wherever portraits appear in contexts that permit historical inferences. The Leptis Magna head of a young woman comes from such a context." V. S.E. Wood, *Imperial Women ...*, cit., p. 182.

*“She must beyond doubt, however, have been an imperial woman, and one who enjoyed a long period of public prominence, because at least seven more replicas of this type exist, including examples from locations as diverse as Rome, Rusellae, Sicily, Malta, Athens, and the Greek islands. The subject of this type wears her hair parted simply in the middle, drawn severely back behind the ears in shallow, regular waves and fastened into a small chignon at the base of the skull, above the nape of the neck. In frontal view, the coiffure is not unlike that of Antonia’s Wilton House type, but differs from that group of sculptures in the neatly arranged fringe of little ringlets along the hairline that frame the forehead. These curls are clearly an intentional part of the coiffure, not «accidental» escaping locks like the small cluster of ringlets that appear in front of the ears of Antonia’s Claudian-era portraits. Some of Antonia’s coins from the Roman mint appear to show just such a row of curls, although it is not a standard element, and provincial coins from Alexandria definitely show the feature with fair greater clarity. Erhart classifies this group of sculptures as Antonia’s «youthful, individualized type», as opposed to the «mature and individualized type» represented by the Wilton House group. Polaschek prefers to designate it the «Leptis-Magna» type, after two replicas from known provenances”.*⁴¹⁴

Karin Polaschek, analizzando nei suoi lavori questi modelli,⁴¹⁵ giunge alla conclusione che si tratti con tutta probabilità dell’immagine di Livilla. Aggiunge Wood: *“The coiffure of these portraits, with the simple middle part and shallow waves, appears to be of a type fashionable during the reign of Tiberius, although the ornamental curls along the forehead point toward a trend that became most popular at the time of Caligula”*. Altri studiosi hanno suggerito altre possibilità. Secondo Siri Saude, la donna effigiata potrebbe essere Agrippina Minore.⁴¹⁶

E la *damnatio memoriae*? Wood afferma: *“On the other hand, many of the extant replicas show no signs of the deliberate vandalism one might expect in the portraits of a woman who suffered a damnatio memoriae. There is of course no way to know how many more replicas once existed that have been destroyed, but the damage to most extant examples is of the sort one would expect from accidental falls rather than intentional vandalism. Only one, the replica from Tindari now in the Palermo museum, shows a horizontal split through the cranium that could be the result of a clipped-blow.”*⁴¹⁷

Eric R. Varner scrive: *“Livilla was clearly complicit in Sejanus’s plot to overthrow Tiberius, and as a result, Livilla is the first imperial woman against whom the Senate brought formal sanctions, voting to condemn her memory and decreeing the destruction of her*

⁴¹⁴ V. *ibidem*, pp. 190 – 191.

⁴¹⁵ V. K. Polaschek, *Porträttypen einer Claudischen Kaiserin*, Roma, 1973; *Studien zur Ikonographie der Antonia Minor*, Roma, 1973.

⁴¹⁶ V. S. Saude, *Römische Frauenporträts mit Mauerkrone*, in *Acta AAHP*, 5, 1985, pp. 151 – 245.

⁴¹⁷ V. S. Wood, *Imperial Women ...*, cit., p. 193.

images (*atroces sententiae dicebantur, in effigies quoque ac memoriam eius*).⁴¹⁸ Livilla's position as the widow of the emperor's son, and mother of a potential heir, Tiberius Gemellus, ensured her commemoration with numerous portraits. But after her condemnation, the senatorial sanctions mandated the erasure of her name in inscriptions and the destruction of her images. A portrait type (the Lepcis – Malta type) which survives in at least eight replicas has been associated with Livilla (and also with Antonia Minor and Julia Livilla), but there are many difficulties in maintaining the identification as Livilla. With one exception, a portrait from Tindari which has a crack through it, none of the portraits exhibits any signs of deliberate damage which could be associated with *damnatio*. The portrait of this type in Lepcis was part of the Iulio – Claudian group dedication at the Temple of Rome and Augustus and does not appear to have been removed from public display, despite the fact that her name has been erased from the dedicatory inscription. Similarly, a replica from the Iulio-Claudian cycle at Rusellae appears to have remained on public view. The vehement nature of Livilla's *damnatio* should argue against the identification of the type of Livilla. Indeed, no surviving sculptural portraits can be securely associated with her as a direct result of her condemnation.”⁴¹⁹

Charles Brian Rose, studiando l'unica statua intera della serie, l'esemplare che si trova presso la Casa degli Augustali a Rusellae, osserva che è figura giovanile, quasi fanciullesca, benché la *stola* la indichi come donna sposata.⁴²⁰ “Against the identification as Livilla I, Rose points out the relatively good condition of the statue and its discovery with other imperial statues, suggesting that it remained on view with them and suffered no vandalism. Rusellae was not far from Rome, and the people there must have heard of the Senatorial decree ordering the removal and destruction of the elder Livilla portraits. This young woman, then, would be someone who never received a *damnatio memoriae*”.⁴²¹ Wood conclude che “Livilla I, the wife of Drusus II and mother of his twin sons remains, after all, the likeliest candidate. ... The relatively small scale of the figure in the Rusellae group could plausibly express the status of Livilla I in relation to her husband if this group, like the Leptis assemblage, postdated the deaths of both the young princes. Local sculptors might then logically have heroized the deceased men with

⁴¹⁸ V. Tacito, *Annales*, 6, 2. Su questo argomento, cfr. anche M.B. Flory, *Livia and the History of Public Honorific Statues for Women in Rome*, TAPA, 123 (1993), pp. 287 – 308.

⁴¹⁹ V. E.R. Varner, *Mutilation and Transformation – Damnatio memoriae and roman imperial portraiture*, Leiden – Boston, 2004, pp. 93 – 95. Osservo che, se anche una sola statua di otto, riferibili alla stessa persona, porta i segni di danni volontariamente apportati in seguito alla *damnatio memoriae*, è possibile, se non probabile, che quella persona fosse stata sottoposta alla *damnatio* stessa. Su questo tema v. anche K.P. Erhart, *A Portrait of Antonia Minor in the Fogg Art Museum and Its Iconographical Tradition*, AJA 82 (1978), pp. 193 – 212. Erhart nega (pp. 202 – 204) che sia Livilla la persona ritratta.

⁴²⁰ V. C. Brian Rose, *Dynastic Commemoration and Imperial Portraiture in the Julio – Claudian Period*, Cambridge, 1977.

⁴²¹ V. S. Wood, *Imperial Women ...*, cit., p. 194.

large-scale figures, while representing their living widows in life-size images. The elder Livilla's presence as the mother of the living child Tiberius Gemellus would however have been vitally important in such a group, despite the modesty of her presentation. As far as the relatively pristine condition of the statue, the fact that the Senate decreed a *damnatio memoriae* did not always guarantee that the destruction of such images would actually be carried out. Well-preserved portraits of many emperors who suffered condemnation of memory nonetheless survive at sites in Italy, in contexts that suggest that they even remained on display.”⁴²²

Quasi certamente, invece, il volto di Livilla ci viene trasmesso nel profilo di alcuni cammei: ⁴²³ *“glyptic images of Livilla are less problematical and her likeness has survived on thirteen cameos. These gems portraits are remarkably consistent in their portrayal of Livilla, depicting her with a waved and centrally parted coiffure. The hair at the back of the head is rolled or twisted into a small chignon. The ears are left uncovered, or with only the very tops covered. The facial features are regular with an aquiline nose, small mouth with pronounced downward curve at the outer corners, and a distinctive full, rounded chin. Two of the cameos emphasize Livilla's prominence as the producer of potential heirs for Tiberius, showing her with her twin sons, Tiberius Caesar Gemellus and Germanicus Caesar. In another of the cameos, Livilla is shown in the guise of the goddess Pax. The great quantity of glyptic likenesses of Livilla which have survived contrasts vividly with the complete lack of marble or bronze portraits and underscores the eradication of her public images as a result of the senatorial sanctions.”*⁴²⁴

Particolare rilievo rivestono i due cammei nei quali compaiono anche le figure di due gemelli: *“two cameo gems, one in Berlin and the other in Paris, represent a young woman with the corn-ear and poppy crown of Ceres, holding two tiny male babies in the fold of her mantle, which she gathers into a sort of sling with her upraised right hand. Then cameos differ in minor details, the Berlin example wears a necklace with a bulla-like pendant, while the one Paris wears a string of beads around her neck - but the pose, gesture and format are so similar that they must follow a common original. These works have a strong claim to represent Livilla I on the occasion of the birth of her twins in A.D.*

⁴²² V. *ibidem*, p. 195.

⁴²³ L'elenco completo è pubblicato da W.R. Megow, *Kameen von Augustus bis Alexander Severus*, AMUGS 11, Berlin, 1877. I cammei sono inventariati presso i seguenti musei: 1) Aquileia, Museo Archeologico; 2) Berlino, Staatliche Museen; 3) Cambridge, Fitzwilliam Museum; 4) Londra, British Museum (due esemplari); 5) Parigi, Bibliothèque National, Cabinet des Médailles (quattro esemplari); 6) Schaffausen, Museum zu Allerheiligen; 7) Vienna, Kunsthistorisches Museum (tre esemplari). Inoltre, Megow elenca altri due cammei (Parigi, Bibliothèque National, Cabinet des Médailles), che però a giudizio di Varner vanno attribuiti ad Antonia Minore. Per la loro interpretazione, datazione, identificazione dei personaggi rappresentati e dei significati simbolici, v. anche J. Gagé, *“Basileia”. Les Césars, les rois d'Orient et les “Mages”*, Paris, 1968, pp. 9 – 61.

⁴²⁴ V. Eric R. Varner, *Mutilation and Transformation ...*, cit., p. 95. Il cammeo in cui Livilla appare sotto le spoglie di Pax è quello di Schaffhausen (Museum zu Allerheiligen).

19, or perhaps on one of their subsequent birthdays, before the death of one of the boys in A.D. 23.”⁴²⁵

Nel cammeo di Berlino i gemelli hanno attributi divini: cornucopia e, forse, un serpente (un richiamo ad Ercole?). Le altre gemme, quelle prive della raffigurazione dei gemelli, sono abbastanza simili, sebbene ciascuna con caratteristiche sue proprie.

L'esemplare di Parigi presenta un volto con tratti più realistici: *“this example displays a heavy, square jaw and rather thin, pinched mouth, whereas the other two show a more gracefully rounded jawline and full, sensuous lips”*.⁴²⁶

Questi cammei possono confermare o smentire l'attribuzione a Livilla della testa muliebre di Leptis Magna? Sì e no. Le pettinature sono simili, ma non uguali. *“Comparisons of physiognomy yeld similarly inclusive results. The profiles in the cameos bear some resemblance to those of the group of sculptures: a low, straight forehead, low eyebrows that dip toward the nose and flair upward toward the temples, large round eyes with loaded upper lids, a jutting nose with a straight bridge, a distinct overbite and retreating lower lip, but a firm, rounded chin. Although the cameos show their subject in profile, she appears to have the same sort of chubby-cheeked, round face as the subject of the Leptis-Malta sculptures. Again, however, the parallels are not perfect. The Paris gem appears to give the nose a slightly pendulous tip, on the Berlin gem a chip at the tip of the nose obscures this detail, but the surviving part seems to indicate that the shape was the same here as in the Paris gem. The sculptural replicas in which the nose survives intact, on the other hand, such as the Leptis Magna head or nearly intact, like the example in the Museo Nazionale Romano, do not show a pendulous tip. The Leptis head also shows a much deeper indentation between the forehead and the bridge of the nose than is evident on these cameos, although most other replicas, including the replica from Rome, show a shallower and gentler indentation at the root of the nose. The two gems that represent the woman with the children, furthermore, depict fuller and more sensual lips than those of the sculptures, although Paris 242, as noted above, does show a rather thin and pursed mouth”*.⁴²⁷

Wood ritiene in ogni caso si tratti della stessa persona, ritratta secondo canoni idealizzanti che risalgono all'arte greca del V secolo a.C., e conclude: *“let us accept the working hypothesis that these cameos and the Leptis-Magna group of portrait sculptures represent Livilla I, the wife of Drusus II.”*⁴²⁸

⁴²⁵ V. S. Wood, *Imperial Women ...*, cit., p. 196.

⁴²⁶ V. *ibidem*, p. 196. Anche in questo caso sono state avanzate altre ipotesi: in luogo della identificazione con Livilla è stata proposta Giulia (la figlia di Augusto). Ma solo Livilla ebbe due gemelli, e questo sembra un elemento decisivo, a meno che non si voglia credere ad una allusione a Romolo e Remo.

⁴²⁷ V. *ibidem*, pp. 196 – 199.

⁴²⁸ V. *ibidem*, p. 200.

Come ci appare, dunque, accettando l'ipotesi che si tratti proprio di lei, Livilla? Le immagini suggeriscono l'idea di una donna estremamente giovane, casta (il supporto marmoreo aiuta), modesta come una vera sposa romana, ma anche abbastanza formosa da promettere fecondità. Bella, di una bellezza tranquilla. Bella per i romani suoi contemporanei, ed anche per noi. Impossibile, infine, dedurre dettagli psicologici da un cammeo: le nostre osservazioni si fermano qui.

I cammei che la ritraggono con i gemelli rappresentano l'unica, esile testimonianza del legame tra madre e figli: mai le fonti li descrivono insieme, mai ci parlano di qualcosa che abbiano compiuto in comune,⁴²⁹ nulla ci dicono di come i figli reagirono alla condanna della madre. Un ruolo tanto essenziale nella vita della donna romana è, nel caso di Livilla, totalmente passato sotto silenzio. Un contrasto vistoso rispetto a Livia e ad Antonia, per non parlare di Agrippina.

7.2 Donne della *Domus Augusta* nelle monete⁴³⁰

Dopo l'ascesa al potere di Tiberio nel 14 d.C., alle immagini delle principesse della *Domus*, coinvolte in modi diversi nei suoi progetti dinastici, si aggiunge quella della

⁴²⁹ A Livilla non si accenna neppure in occasione delle nozze della figlia Giulia con Nerone, il primogenito di Germanico e Agrippina (v. Tacito, *Annales*, III, 29, 3).

⁴³⁰ A questo proposito, come pure per i cammei, di cui si è appena parlato, trascrivo le osservazioni di Sarah B. Pomeroy: " *the reign of Augustus established several crucial patterns that would remain in effect to varying degrees for several hundred years. First, the Imperial family «was» a family and its continuity under a dignified and protective father and a noble and fertile mother guaranteed the health and happiness of the Roman people, its children. Second, this notion of the model family was disseminated throughout the empire on works of art, coins, and domestic shrines, in the patronage of buildings and the inscriptions that marked them, and in the ceremonies and choreographed public appearances of members of the court. Representation and political program were consciously and effectively joined, and women played a major role in both. Although more revival seem less an issue than dynastic propaganda to the emperors of the Julio-Claudian line, all continue to represent the Imperial women and children as symbols of legitimacy and the security of a peaceful future. The great court cameos of the period, the Grand Camée de France, on which Livia sits beside Tiberius and the divine Augustus floats overhead, like the Gemma Claudia, all use family relations symbolized through women as well as sons to document the ruler's right to rule and his provision of a safe future. As we have just seen, these images can also function to document the power of women, whether as conduits for dynastic claims or for their own ends. Coins do so as well, although the mint in Rome was for a long time more reticent about showing the women and children of the court than were the mints of the eastern provinces. In the east, where the Imperial cult included worship of Livia during her lifetime, even though such would have been unacceptable in Rome, coins from Asia Minor show her as Demeter the mother-goddess with Gaius and Lucius, Augustus's heirs at the time, or with Augustus and Tiberius. Later, however, the women and children of the court begin to appear on the coins of Rome and the west as when Caligula represented Agrippina the Elder in order to demonstrate his relationship to Augustus and the Julian house.*" V. AA. VV., *Women in the Classical world*, cit., pp. 312 – 313.

prima moglie, l'amata Vipsania Agrippina; Tiberio ne usa il profilo in monete coniate nel 22 d.C. "*None of the younger women of his family, therefore, appeared on coins at all during his principate, and we consequently lack the most useful form of evidence for their identifications in other media. Antonia and Agrippina I have been identified with certainly in existing sculpture only because those women received the honor of representation on coins at the later date, after the death of Tiberius*".⁴³¹ Per quanto concerne Agrippina, "*... the great majority of her extant images date after her death ... the one universally accepted portrait type of this woman, was first created to honor her as the living daughter-in-law of Tiberius, since at least one exemple comes from the group at Leptis Magna, which must date to 23 A.D. or soon afterward. The inscriptions from that same group prove furthermore that Vipsania Agrippina and Livilla I, the mother and wife of Drusus II, were also honored with public portraits*."⁴³² Secondo Wood, prima della *damnatio memoriae* le immagini di Livilla furono numerose, a testimonianza del suo ruolo preminente nella linea di successione. Non sono del tutto convinto che ciò sia esatto, considerando il fatto, su cui è necessario riflettere, che mancano monete con la sua effigie. Scrive Wood: "*Livilla's presence in public statuary groups, unlike those of Vipsania Agrippina, presented no difficulties until her disastrous fall from grace and death in A.D. 31. Before then, however, she enjoyed a long period of public preminence, as a daughter of distinguished parents, as the wife of an imperial heir, and finally as his widow and the mother of his surviving children, that allowed time for wide-spread replication and distribution of her portraits*."⁴³³

Come si è detto, Livilla nelle monete non compare. La cosa ha a che vedere solo in parte con la *damnatio memoriae*: se non è difficile, disponendo dei mezzi quasi illimitati di un *princeps*, fare eradere nomi dalle iscrizioni e distruggere statue, è quasi impossibile recuperare monete già coniate e messe in circolazione, per ritirarle o cancellare i volti dei condannati. Abbiamo tuttavia testimonianze che, quando si trattò di altri personaggi, anche questo tentativo venne compiuto. Comunque, nel caso di Livilla questa operazione non fu necessaria. Prima della sua *damnatio*, la sola Livia viene raffigurata, e in larga misura, nelle monete:⁴³⁴ Antonia, Agrippina Maggiore e Livilla no. A causa della *damnatio*, però, Livilla continua ad essere assente dai coni anche sotto gli imperatori successivi, mentre Antonia Minore ed Agrippina (che però furono madri di imperatori)

⁴³¹ V. S. Wood, *Imperial Women ...*, cit., p. 177.

⁴³² V. *ibidem*, p. 178.

⁴³³ V. *ibidem*, p. 180.

⁴³⁴ V. H. Mattingly, E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, I, London, 1923, p. 94, p. 111, p. 133, per le monete coniate al tempo di Claudio, p. 196 per una moneta coniate sotto Galba, di cui Livia era stata patrona, ed al quale aveva lasciato nel suo testamento una grossa sostanza. Il *RPC, Roman Provincial Coinage*, London – Paris, 1992, elenca (p. 733) centonovantasei monete provenienti dalle province, centosessantotto delle quali di epoca augustea, quindici del tempo di Tiberio, due di Caligola, due del regno di Claudio, una di Nerone, le altre di epoca incerta.

vengono effigiate più volte.⁴³⁵ Se la quantità delle immagini, e soprattutto delle immagini coniate, è direttamente proporzionale all'importanza dei personaggi,⁴³⁶ questa "assenza numismatica" da un lato ci conferma come Livilla non sia stata all'altezza, per il prestigio personale ed a causa del delitto commesso, delle altre tre donne della *Domus Augusta*, dall'altro pare collocarla in una posizione troppo modesta, considerando come sia stata comunque sposa e madre di eredi al trono.⁴³⁷ Non è facile, per noi moderni, comprendere appieno l'importanza dell'iconografia ufficiale, e

⁴³⁵ "Antonia, the mother of Claudius, appears on the coins, wearing the corn-wreath as Ceres and bears the title Augusta, given her by Caligula. The seated figure of Ceres on the rev. of n° 67 is possibly intended as a representation of Antonia. N° 81 alludes to Antonia in her priestly capacity as *Sacerdos Divi Augusti*. With this quasi-divine portrayal of Antonia compare the personification of Livia as *Justitia, Pietas, and Salus Augusta*. Antonia appears as «The Constancy of the Emperor», a personification attached to him in a manner peculiarly characteristic of Roman religious and philosophic thought". V. H. Mattingly, E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, cit., p. 131 (r. ANTONIA.AVGVSTA., bust crowned with corn-ears, v. CONSTANTIAE.AVGVSTI., Antonia as Constancy standing front, holds torch and cornucopiae). In ambito provinciale, sono descritte quattordici monete riferibili ad Antonia, provenienti da Corinto, Tessalonica, Creta, Ilio, Clazomene, Cesarea, Alessandria, Tomi, Nuova Cartagine: due risalgono al regno di Caligola, dieci a quello di Claudio, due sono di epoca incerta. V. *RPC, Roman Provincial Coinage*, cit., p. 734. Agrippina è raffigurata in monete dell'epoca di Caligola: "the reverse types of Caligula's aurei and denarii are mainly devoted to the glorification of his illustrious family. Thus we find portraits of the Divine Augustus, Germanicus, the darling of the Roman people, and his devoted wife Agrippina, the father and mother of the emperor". V. H. Mattingly - E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, cit., p. 112, 114, 116, 118 (AGRIPPINA.MAT.C.CAES.AVG.GERM., r. bust of Agrippina draped; AGRIPPINA.M.F.MAT.C.CAESARIS.AVGVSTI., r. bust of Agrippina draped, S.P.Q.R. MEMORIAE. AGRIPPINAE., *carpentum drawn l. by two mules*). Compare anche in un sestertio di Claudio (r. AGRIPPINA.M.F.GERMANICI.CAESARIS., bust of Agrippina, v. TI.CLAUDIVS.CAESAR.AVG.GERM.P.M.TR.P.IMP.P.P., in centre S.C., *ibidem*, p. 132.) Il *RPC* (p. 734) elenca 14 monete provenienti dalle province: Cesaraugusta, Cnosso, Corinto, Apamea, Sinope, Metimna, Mitilene, Magnesia, Smirne, Filadelfia, Ezani, Antiochia, tutte del tempo di Caligola.

⁴³⁶ Le immagini di Livia sovrastano numericamente quelle delle altre donne della *Domus*, compresa Antonia Minore: "though Livia's accomplice in this and other respects, Antonia understandably had a far more modest public portrait profile than her mother-in-law, reflecting her lesser importance to the men of her family. While over 100 statues and coins survive that can be identified with some confidence as Livia, the same can be said for only thirteen portraits of Antonia, and in contrast to Livia's ever-metamorphosing public image, they survive in only one relatively static prototype. The master portrait for this group is the so called «Wilton House Antonia», named in honour of the residence of its owner, Thomas Herbert, eight Earl of Pembroke and Montgomery". V. A. Freisenbruch, *The first ladies of Rome*, cit., p. 98.

⁴³⁷ Ci sono monete del marito e dei figli; ad esempio, H. Mattingly - E.A. Sydenham (*The Roman Imperial Coinage*, cit., p. 100) scrivono: "of the coins of Drusus, son of Tiberius and Vipsania, the most remarkable is the sestertius, on the obverse of which appear portraits of his two infant sons, Tiberius Gemellus and Germanicus mounted on cornucopiae. As an artistic composition this type is distinctly happy, and very aptly expresses the gratification of Tiberius at having secured a dynastic succession through three generations". Alla stessa moneta allude Wood: "about two years after their birth, when it seemed that both children would survive infancy, the Senatorial mint honored the boys on coins that represented them emerging from a pair of cornucopiae, thus presenting them as the hope for the happiness and prosperity of the Roman state". V. S. Wood, *Imperial Women*, cit., p. 180.

monetale in specie, nel contesto di quei tempi, e fino a che punto la ricerca del consenso passasse attraverso quelle immagini: “a differenza della nostra epoca, sommersa di stimoli visivi, la comparsa di nuove immagini era allora un avvenimento”.⁴³⁸

In realtà, in passato una moneta le era stata attribuita: si tratta di tre *dupondii* che raffigurano Livia Augusta, nelle vesti di *Pietas*, *Iustitia* e *Salus*. Poiché le teste mostrano qualche differenza, alcuni avevano pensato che Livia fosse *Salus*, Antonia minore *Iustitia*, e Livilla *Pietas*.⁴³⁹ Da circa un secolo, però, tale attribuzione è stata smentita.

⁴³⁸ V. P. Zanker, *Augustus und die Macht der Bilder*, cit., p. 62.

⁴³⁹ V. H. Mattingly - E.A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, cit., p. 100.

IL DELITTO

Concentriamo la nostra attenzione sull'anno 23 d.C. Druso morì nel mese di settembre. Cercare di far luce su questo antico delitto può essere considerato un compito che esula dalle competenze di uno storico: troppe le illazioni, troppi i "forse". Fino a che punto ci si possa spingere sulla strada delle ipotesi, traendo deduzioni sempre più distanti dal poco che viene esplicitamente dichiarato dalle fonti, fonti che nel nostro caso sono anch'esse lontane nel tempo rispetto agli eventi narrati, è materia di un eterno dibattito che, come tutti gli eterni dibattiti, non troverà mai una risposta conclusiva.

Quanto a me, penso che sia lecito allo storico tentare di ricavare dalle fonti, e dal loro confronto, anche informazioni indirette, senza però esercitare indebite forzature. Inoltre, se per Leopardi la parola "forse" era la più bella e poetica del vocabolario, spero sia anche a me consentito di usarla senza troppo timore.

Anzitutto, come dico altrove in questo lavoro, ci fu "forse" un delitto. È anche possibile che Druso sia morto di morte naturale. Ma mi baso sull'ipotesi che sia morto di veleno, ucciso da Livilla e da Seiano, con la complicità del medico Eudemo e dello schiavetto Ligdo.

Per ricostruire i fatti, il primo punto che è necessario chiarire è questo: quando Seiano e Livilla divennero amanti?

Tacito introduce esplicitamente la figura di Seiano nell'anno 23. In precedenza, il prefetto del pretorio viene nominato cinque volte, ma abbastanza di sfuggita.⁴⁴⁰ La

⁴⁴⁰ V. Tacito, *Annales*, I, 24, 2: "*Additur magna pars praetoriani equitis et robora Germanorum, qui tum custodes imperatori aderant; simul praetorii praefectus Aelius Seianus, collega Straboni patri suo datus, magna apud Tiberium auctoritate, rector iuveni et ceteris periculorum praemiorumque ostentato.*" ("Vi si aggiunse una gran parte della cavalleria pretoriana con i più validi dei Germani che allora costituivano la guardia del corpo dell'imperatore; inoltre il prefetto del pretorio, Elio Seiano, che era stato assegnato come collega a suo padre Strabone e godeva di grande credito presso Tiberio, fu inviato con il compito di guidare il giovane Druso e di mostrare agli altri sia i pericoli cui andavano incontro sia le ricompense che potevano ottenere"). In *Annales*, I, 69, 5 si descrive il contrasto fra Seiano ed Agrippina: Tiberio teme l'ascendente di

descrizione del prefetto ci consente di conoscerlo meglio, però non sappiamo decidere se questo profilo possa corrispondere a quello di un assassino: “*Corpus illi laborum tolerans, animus audax; sui obtegens, in alios criminator; iuxta adulatio et superbia; palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido, eiusque causa modo largitio et luxus, saepius industria ac vigilantia, haud minus noxiae quotiens parando regno finguntur.*”⁴⁴¹

Seiano nel 23 d.C. ha maturato il progetto di succedere a Tiberio; ma gli eredi del *princeps* sono tanti, e non sarà facile sbarazzarsi di tutti. “*Placuit tamen occultior via et a Druso incipere, in quem recenti ira ferebatur.*”⁴⁴² L’ “ira recente” è connessa all’episodio della lite in pubblico fra Seiano e Druso, conclusasi, secondo Tacito, con uno schiaffo di Druso,⁴⁴³ secondo Cassio Dione, con un pugno di Seiano.⁴⁴⁴ Forse Seiano e Livilla erano già amanti, e Druso litigò proprio per questo con il prefetto; forse lo sarebbero divenuti immediatamente dopo, e Seiano potrebbe aver pianificato la seduzione di Livilla non solo perché corrispondeva ai suoi scopi politici, ma per vendicarsi di chi lo aveva insultato; certo i fatti si svolsero tutti in quel volgere di tempo: litigio, adulterio, delitto, avvengono, al massimo, nell’arco di qualche mese. Non dimentichiamo che la relazione fra Seiano e Livilla poté svilupparsi soltanto tra le mura della *Domus Augusta*, un luogo ristretto, che pullulava di servitori e personale di ogni genere, tutta gente pronta ad osservare e riferire. Impossibile tenere nascosto a lungo un adulterio, in un simile

Agrippina sui soldati, e comincia a sospettare di lei. “*Accendebat haec onerabatque Seianus, peritia morum Tiberii odia in longum iacens, quae reconderet auctaque promeret.*” (“Acutizzava e aggravava questi rancori Seiano, che, ben conoscendo l’indole di Tiberio, gettava nel suo cuore i germi di un odio destinato a maturare in segreto, per esplodere un giorno con maggior violenza”). In *Annales*, III, 29, 4 al figlio di Claudio viene destinato come suocero Seiano; in *Annales*, III, 66, 3 Giunio Otone riceve il laticlavio grazie all’influenza di Seiano; infine, in *Annales*, III, 72, 3 Tiberio elogia Seiano per aver contenuto i danni provocati da un incendio, ed il senato decreta che gli si eriga una statua.

⁴⁴¹ “Aveva un fisico resistente alle fatiche e un animo audace; abile nel dissimulare le proprie vergogne come nell’infamare gli altri; pronto ad adulare e nello stesso tempo colmo d’orgoglio; riservato e modesto in apparenza, era dominato nel suo intimo da una sfrenata ambizione di potere che lo induceva talvolta a volgersi alla prodigalità e al fasto, ma più spesso a esercitare tutta la sua solerzia e la sua vigilanza, comportamenti questi non meno pericolosi quando si assumono per la conquista del potere”. V. Tacito, *Annales*, IV, 1, 3.

⁴⁴² “Decise comunque di scegliere una via più occulta cominciando da Druso, contro il quale nutriva un rancore di fresca data.” V. Tacito, *Annales*, III, 3, 2.

⁴⁴³ “*Nam Drusus, impatiens aemuli et animo commotior, orto forte iurgio, intenderat Seiano manus et contra tendentis os verberaverat.*” (“Druso infatti, insofferente di un rivale e impulsivo com’era di carattere, nel corso di un occasionale litigio aveva levato le mani contro Seiano e, di fronte alla sua reazione, l’aveva schiaffeggiato”). V. Tacito, *Annales*, IV, 3, 2.

⁴⁴⁴ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 22, 1. Christopher Bouix sposa l’ipotesi che sia stato Druso a colpire il rivale: “*car Drusus, incapable de souffrir un rival et d’un caractère asssez passionné, avait, au cours d’une dispute fortuite, levé le main contre Séjan et, comme celui-ci marchait sur lui, il l’avait frappé au visage.*”. V. C. Bouix, *La véritable histoire ...*, cit., p. 133. Tenendo conto del carattere manesco del figlio di Tiberio, sono propenso ad accettare questa versione dei fatti.

contesto. Tanti occhi vedono!⁴⁴⁵ Seiano ripudia Apicata, per avere campo libero e per allontanare la persona più sospettosa, la moglie, ma questo non basta. L'ansia di far presto, di eliminare Druso in un modo o nell'altro, traspare dalle parole di Tacito: "*sed magnitudo facinoris metum, prolationes, diversa interdum consilia adferebat.*"⁴⁴⁶

Robin Seager ha individuato un ulteriore motivo per agire in fretta: "*... seen in the light of Tiberius' increasing withdrawal from public affairs, they strongly suggested that the old man might soon retire and leave his son to rule. For Seianus this prospect was highly alarming. His position depended on the favour of the ruling princeps, but his relations with Drusus were such that, if the prince were allowed to succeed, Seianus' career, if not indeed his life, would certainly come to an abrupt and untimely end. Speed was essential if Seianus was to survive.*"⁴⁴⁷

Mentre il solco che divideva Seiano da Druso si approfondiva, ogni parola pronunciata da Druso contro il rivale era riferita immediatamente da Livilla all'amante: "*neque raro neque apud paucos talia iaciebat, et secreta quoque eius corrupta uxore prodebantur.*"⁴⁴⁸

Dunque, il dado è tratto, e Druso deve morire. "*Igitur Seianus, maturandum ratus, deligit venenum quo paulatim inrepente fortuitus morbus adsimularetur.*"⁴⁴⁹

Sarà Ligdo, il giovane e bell'eunuco che Druso tiene accanto a sé, forse come *praegustator* (e sarebbe in tal caso ancor più semplice, per un servitore che svolga tale mansione, propinare il veleno), forse come compagno di giochi erotici. "Ai Romani piaceva avere in casa un ragazzino o una bambina, piccolo schiavo o trovatello, che allevavano (*alumnus, threptus*) perché lo «coccolavano» (*deliciae, delicatus*) trovandolo vezzoso; lo tenevano con sé durante il pasto, giocavano con lui, ne tolleravano i capricci ... un amasio? Averne uno era il debole di persone importanti ... questo amasio abitualmente serviva al padrone da scudiero e da coppiere: gli versava da bere, come Ganimede, amasio di Giove. Esattamente la schiera dei «paggi» (*paedagogium*) era una

⁴⁴⁵ "Dobbiamo pensare che queste persone hanno continuamente uno schiavo a portata di mano, per prevenire il minimo gesto, e che non sono mai sole ... l'onnipresenza degli schiavi equivaleva a una perpetua sorveglianza". V. P. Veyne, *L'Empire romain*, in P. Ariès – G. Duby (a cura di), *Histoire de la vie privée. De l'Empire romain à l'an mil*, Paris, 1985, trad. it. M. Garin, *La vita privata nell'Impero romano*, Bari-Roma, 1990, p. 67.

⁴⁴⁶ "Ma la gravità del progetto criminoso portava con sé paure, indugi e talvolta anche contrasti di opinioni tra i due complici". V. Tacito, *Annales*, IV, 3, 5.

⁴⁴⁷ V. R. Seager, *Tiberius*, London, 1972, p. 182.

⁴⁴⁸ "Tali lamentele erano ripetute spesso da Druso e in presenza di non poche persone; e comunque tutte le sue parole, anche se dette nell'intimità, erano rivelate dalla moglie infedele". V. Tacito, *Annales*, IV, 7.

⁴⁴⁹ "Seiano perciò decise di affrettare i tempi e scelse un veleno dall'azione lenta e graduale che simulasse i sintomi di una malattia accidentale". V. Tacito, *Annales*, IV, 8, 1.

torma di bei ragazzi che non avevano niente da fare oltre al servire a tavola, per l'incanto degli occhi e lo stile del cerimoniale.”⁴⁵⁰

Sembra che Seiano abbia voluto togliere al rivale non soltanto la moglie, ma anche l'amico, e che abbia intrecciato una relazione con Ligdo, con il duplice scopo di assicurarsene la complicità e di irridere Druso: “*corrupta ad scelus Livia, Seianum Lygdi quoque spadonis animum stupro vinxisse, quod is [Lygdus] aetate atque forma carus domino interque primores ministros erat*”.⁴⁵¹

Stabilito che il delitto fu pianificato da Seiano, con la complicità attiva di Livilla, resta da capire come fu posto in atto, al di là della necessità che tutto fosse fatto presto, come si è sottolineato. Furono trovati i complici, gli esecutori materiali. Ci fu, in questa fase, una simmetria nell'azione dei due amanti. Come Seiano coinvolse Ligdo, facendo leva anche su un legame di carattere sessuale, così Livilla si assicurò la complicità del medico Eudemo, forse anche lei concedendogli i suoi favori.⁴⁵² Livilla, poi, rimase nella *Domus*, a sorvegliare, coordinare, riferire a Seiano ciò che Druso diceva e faceva.

Chi scelse e confezionò il veleno? Questo fu il compito di Eudemo, ma forse Livilla fu in grado di collaborare, grazie alle conoscenze di botanica e medicina apprese tramite la nonna Livia.

Quale veleno fu scelto? Potremmo essere più precisi se disponessimo di maggiori informazioni attorno alla presunta malattia di Druso, ma sappiamo che doveva simulare un morbo che lo debilitasse a poco a poco, non ucciderlo sul colpo. È possibile che Eudemo abbia scelto l'arsenico a dosi crescenti,⁴⁵³ aggiunto al cibo che Ligdo doveva fingere di assaggiare. Livilla assisteva, forse fingeva di curare il marito ammalato, osservando il decorso della malattia indotta dal veleno. Mentre Druso deperiva, Seiano si teneva lontano, in attesa degli eventi. Che la malattia fosse grave, lo possiamo evincere dalla vicenda di Prisco, un poeta che aveva composto un epitaffio per Germanico, e ne aveva scritto un secondo per Druso, prevedendone la morte: “*ἐκδημοῦντος δὲ τοῦ Τιβερίου Γάιος Λουτώριος Πρίσκος ἱππεύς, ἄλλως τε μέγα ἐπὶ ποιήσει φρονῶν καὶ ἐπιτάφιον ἐπὶ τῷ Γερμανικῷ ἐπιφανῆ συγγράψας, ὥστε καὶ χρήματα δι' αὐτὸν πολλὰ λαβεῖν, αἰτίαν ἔσχεν ὡς καὶ ἐπὶ τῷ Δρούσῳ ποίημα παρὰ τὴν*

⁴⁵⁰ V. P. Veyne, *La vita privata nell'Impero romano*, cit., pp. 72 – 73.

⁴⁵¹ “Si diceva che Seiano, dopo aver sedotta Livia e averla indotta al delitto, aveva legato a sé con un turpe rapporto carnale l'eunuco Ligdo, perché costui, per la sua giovane età e la sua bellezza, era caro al suo signore e primeggiava tra i cortigiani”. V. Tacito, *Annales*, IV, 10, 2.

⁴⁵² V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX, 20: “*Quid enim venenorum fertilius aut unde plures testamentorum insidiae? Iam vero et adulteria etiam in principum domibus, ut Eudemi in Livia Drusi Caesaris, item Valentis in qua dictum est regina.*” (“In effetti quale altra professione - si sta parlando della medicina - conta più avvelenamenti o più intrighi per assicurarsi testamenti? Essa ha favorito gli adulteri anche nelle dimore imperiali, come quello di Eudemo con Livia, moglie di Druso Cesare, e parimenti di Valente con l'imperatrice di cui ho parlato”).

⁴⁵³ V. parte terza, cap. 3.

νόσον αὐτοῦ συντεθεικῶς, καὶ ἐκρίθη τε διὰ τοῦτο ἐν τῇ βουλῇ καὶ κατεδικάσθη καὶ ἀπέθανεν.”⁴⁵⁴

Alla fine, il figlio di Tiberio morì.⁴⁵⁵ Si prese il lutto, si dissimulò l'esultanza per il successo dell'impresa, Eudemo e Ligdo furono premiati, si confidò che nessuno avesse sospettato, nessuno avesse saputo. Non fu così. Qualcuno venne a conoscenza dei particolari della tresca, se Apicata potè, otto anni dopo, presentare non una denuncia generica, ma fornire dettagli, fare i nomi di mandanti ed esecutori, scendere in particolari. Certo non fu Seiano a confidarsi con lei: all'epoca dei fatti, i due erano già divorziati.

Cassio Dione complica, con la sua testimonianza, il quadro. Dopo aver accennato ai *rumores* secondo i quali era stato lo stesso *princeps* a far uccidere il figlio (“αἰτίαν μὲν γὰρ ὁ Τιβέριος ἔλαβεν, ὅτι μήτε νοσοῦντος τοῦ Δρούσου μήτ' ἀποθανόντος ἕξω τι τῶν συνήθων ἔπραξε, μηδὲ τοῖς ἄλλοις ποιῆσαι ἐπέτρεψεν· οὐ μέντοι καὶ πιστὸς ὁ λόγος. τοῦτό τε γὰρ ἀπὸ γνώμης ἐπὶ πάντων ὁμοίως ἔπραττε, καὶ τῷ υἱεῖ ἄτε καὶ μόνῳ καὶ γνησίῳ ὄντι προσέκειτο”)⁴⁵⁶ scrive: “τούς τε χειρουργήσαντας τὸν ὄλεθρον αὐτοῦ, τοὺς μὲν εὐθύς τοὺς δὲ μετὰ ταῦτα, ἐκόλασε. τότε δ' οὖν ἐσῆλθέ τε ἐς τὸ συνέδριον, καὶ τὸν προσήκοντα ἐπὶ τῷ παιδί ἔπαινον ποιησάμενος οἴκαδε ἐκομίσθη”.⁴⁵⁷ Sembrerebbe, dunque, che non sia stato necessario attendere la denuncia di Apicata per sapere del delitto e punire i colpevoli. Scrive ancora Cassio Dione: “ὁ μὲν οὖν οὕτως διώλετο, ὁ δὲ

⁴⁵⁴ “Mentre Tiberio si trovava fuori Roma, Gaio Lutorio Prisco, un cavaliere che andava fiero della sua arte poetica ed aveva scritto un insigne epitaffio in onore di Germanico, che tra l'altro gli fece guadagnare parecchio denaro, venne accusato con l'imputazione di aver composto un poema anche su Druso, durante la malattia di quest'ultimo; per tale accusa venne processato in senato, fu condannato e mandato a morte”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 20, 3 – 4. Allo stesso episodio si accenna in Tacito, *Annales*, III, 49, 1: “*fine anni Clutorium Priscum, equitem Romanum, post celebre carmen quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Caesare, corripuit delator, obiectans aegro Druso composuisse quod, si extinctus foret, maiore praemio vulgaretur. Id Clutorius in domo P. Petronii socru eius Vitellia coram multisque inlustribus feminis per vaniloquentiam legerat*”; (“alla fine dell'anno fu vittima di una delazione il cavaliere romano Clutorio Prisco, autore di un famoso carme funebre in onore di Germanico, per cui aveva ricevuto un premio in denaro da Tiberio. Ora lo si accusava di averne composto un altro in occasione della malattia di Druso, nella speranza di ricevere un compenso maggiore, pubblicandolo nel caso che egli fosse morto”).

⁴⁵⁵ Probabilmente il 14 settembre. V. V. Ehrenberg – H.M. Jones, *Documents illustrating the reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford, 1955, p. 52.

⁴⁵⁶ “La colpa ricadde però su Tiberio, perché non abbandonò mai le sue abitudini di vita né durante la malattia di Druso né al momento della sua morte, e inoltre anche perché non concesse a nessun altro di abbandonare le proprie. Tuttavia la versione non è credibile. Infatti, questo era il comportamento che teneva abitualmente in ogni circostanza, ed inoltre era affezionato al figlio, dato che era l'unico legittimo che aveva”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 22, 3 – 4.

⁴⁵⁷ “Quanto agli esecutori materiali del delitto, alcuni li punì subito, altri in seguito”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 22, 4. Nel libro successivo della *Storia Romana* (LVIII), però, Cassio Dione conferma la versione secondo cui Tiberio fu informato dell'avvelenamento di Druso soltanto dopo la morte di Seiano.

γε Τιβέριος εἰς τὸ συνέδριον ἀφικόμενος ἐκεῖνόν τε ἀπωδύρατο, καὶ τὸν Νέρωνα τόν τε Δρούσον τοὺς τοῦ Γερμανικοῦ παῖδας τῇ γερουσίᾳ παρακατέθετο, καὶ τὸ σῶμα τοῦ Δρούσου προυτέθη ἐπὶ τοῦ βήματος, καὶ ὁ Νέρων γαμβρὸς αὐτοῦ ὦν ἐπαίνους ἐπ' αὐτῷ εἶπεν. ὁ δὲ δὴ θάνατος αὐτοῦ πολλοῖς αἴτιος θανάτου ἐγένετο ὡς ἐφησθεῖσι τῇ ἀπωλείᾳ αὐτοῦ. πολλοὶ τε γὰρ καὶ ἄλλοι διώλοντο καὶ ἡ Ἀγριππῖνα μετὰ τῶν παιδῶν αὐτῆς, τοῦ νεωτάτου χωρὶς. πολλὰ γὰρ κατ' αὐτῆς ὁ Σεϊανὸς παρώξυνε τὸν Τιβέριον, προσδοκήσας ἐκείνης μετὰ τῶν τέκνων ἀπολομένης τῇ τε Λιβίᾳ συνοικήσειν τῇ τοῦ Δρούσου γυναικί, ἧς ἦρα, καὶ τὸ κράτος ἔξιν μηδενὸς τῷ Τιβερίῳ διαδόχου τυγχάνοντος· τὸν γὰρ υἱοδοῦν ἐμίσει ὡς καὶ μοιχίδιον. καὶ ἄλλους δὲ πολλοὺς ἐπὶ ἄλλαις καὶ ἄλλαις αἰτίαις, ταῖς δὲ γε πλείοσι πεπλασμέναις, καὶ ἐφυγάδευσε καὶ διέφθειρε.”

458

Robin Seager si è chiesto come facesse Apicata ad essere al corrente dei particolari forniti nella sua lettera al *princeps*. Propone tre ipotesi: 1) Druso fu davvero assassinato, ed Apicata seppe, tramite suoi maneggi o sue deduzioni e congetture, basate sulla conoscenza dei piani dell'ex marito; 2) Druso non fu assassinato, ma Apicata si era sinceramente convinta che lo fosse stato, ed agì di conseguenza; 3) Apicata si inventò tutto, per odio verso Livilla e desiderio di vendicarsi.⁴⁵⁹

Dopo il delitto, Seiano tentò di sposare Livilla. Sappiamo quale fu la reazione di Tiberio e della famiglia; non sappiamo come proseguì la relazione fra gli amanti, uniti dalla complicità (la versione che li vuole sposati non convince; aggiungo a questo proposito una considerazione: se Seiano e Livilla si fossero davvero sposati, se ne dovrebbe dedurre che Livilla avrebbe lasciato la *Domus Augusta* per trasferirsi nella casa dello sposo; ciò avrebbe dovuto anche comportare qualche diversità nell'atteggiamento della

⁴⁵⁸ “ ... Così, dunque, morì Druso. Tiberio, da parte sua, una volta giunto in senato, lo compianse pubblicamente, e affidò all'assemblea Nerone e Druso, i figli di Germanico. La salma di Druso venne esposta sui rostri e Nerone, suo cognato, ne celebrò l'elogio. La sua morte fu causa di morte per molti uomini che si erano compiaciuti della sua fine. Ci furono anche diversi altri che vennero eliminati, tra i quali Agrippina e i suoi figli, tranne il più giovane. Seiano, infatti, aveva continuamente aizzato Tiberio contro Agrippina, poiché si aspettava che dopo la morte di lei e quella dei suoi figli avrebbe potuto sposare Livia, la moglie di Druso, che egli amava, ed avrebbe potuto impossessarsi del potere assoluto, non essendoci più alcun successore legittimo di Tiberio, il quale, peraltro, detestava il giovane nipotino in quanto nato da un adulterio. Il principe, inoltre, mandò in esilio e fece uccidere molte altre persone per diverse ragioni, per lo più pretestuose”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 22, 4a - 4b. L'accento al fatto che il giovane Tiberio potesse essere frutto di una relazione adulterina è ripreso anche più avanti: “ἀλλ' ἐκεῖνον μὲν διὰ τε τὴν ἡλικίαν (ἔτι γὰρ παιδίον ἦν) καὶ διὰ τὴν ὑποψίαν (οὐ γὰρ ἐπιστεύετο τοῦ Δρούσου παῖς εἶναι) παρεώρα, τῷ δὲ δὴ Γαίῳ ὡς καὶ μοναρχήσοντι προσεῖχε, καὶ μάλισθ' ὅτι τὸν Τιβέριον καὶ ὀλίγον χρόνον βιώσεσθαι καὶ ὑπ' αὐτοῦ ἐκείνου φονευθήσεσθαι σαφῶς ἠπίστατο.” (Aveva anche un nipote di nome Tiberio, ma lo trascurava sia per via dell'età - era ancora un bambino - , sia per il sospetto che nutriva nei suoi riguardi - credeva infatti che non fosse figlio di Druso - ; si rivolgeva invece a Gaio come al suo futuro successore all'impero, soprattutto perché sapeva bene che Tiberio non sarebbe vissuto a lungo e che sarebbe stato ucciso proprio per mano dello stesso Gaio”). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 22, 2 - 3.

⁴⁵⁹ V. R. Seager, *Tiberius*, cit., p. 185.

famiglia nei suoi confronti, al tempo della sua condanna); ⁴⁶⁰ sappiamo che trascorsero così otto anni, un tempo abbastanza lungo per esaurire le passioni, e sperare nella definitiva impunità.

La denuncia dell'avvelenamento di Druso avvenne dunque soltanto nel 31 d.C., dopo la caduta di Seiano. “Καὶ ἡ γυνὴ Ἀπικᾶτα οὐ κατεψηφίσθη μὲν, μαθοῦσα δὲ ὅτι τὰ τέκνα αὐτῆς τέθνηκε, καὶ σφῶν τὰ σώματα ἐν τοῖς ἀναβασμοῖς ἰδοῦσα, ἀνεχώρησε, καὶ ἐς βιβλίον γράψασα περὶ τοῦ θανάτου τοῦ Δρούσου κατὰ τε τῆς Λιουίλλης τῆς γυναικὸς αὐτοῦ, δι' ἣνπερ που καὶ αὐτὴ τῷ ἀνδρὶ προσεκεκρούκει ὥστε μηκέτι συνοικεῖν, τὸ μὲν τῷ Τιβερίῳ ἔπεμψεν, αὐτὴ δ' ἑαυτὴν διεχρήσατο. καὶ οὕτως ὁ Τιβέριος ἐντυχὼν τῷ βιβλίῳ, καὶ διελέγξας τὰ γεγραμμένα, τοὺς τε ἄλλους πάντας καὶ τὴν Λιουίλλαν ἀπέκτεινεν. ἤδη δὲ ἤκουσα ὅτι ἐκεῖνος μὲν αὐτῆς διὰ τὴν μητέρα τὴν Ἄντωνίαν ἐφείσατο, αὐτὴ δὲ ἡ Ἄντωνία ἐκοῦσα λιμῶ τὴν θυγατέρα ἐξώλεσε. τοῦτο μὲν οὖν ὕστερον ἐγένετο.” ⁴⁶¹

Conseguenza di questa denuncia, fu anche l'inasprimento del carattere di Tiberio, già funestamente incline al sospetto e alla crudeltà. “*Auxit intenditque saevitiam exacerbatus indicio de morte filii sui Drusi. Quem cum morbo et intemperantia perisse extimaret, ut tandem veneno interemptum fraude Livillae uxoris atque Seiani cognovit, neque tormentis neque supplicio cuiusquam pepercit, soli huic cognitioni adeo per totas dies deditus et intentus, ut Rhodiensem hospitem, quem familiaribus litteris Romam evocaret, advenisse sibi nuntiatum torqueri sine mora iusserit, quasi aliquis ex necessariis quaestioni adesset, deinde errore detecto et occidi, ne vulgaret iniuriam.*” ⁴⁶²

⁴⁶⁰ Scrive Susan Treggiari: “... similarly, the execution of Sejanus was more horrifying because of his connections with the imperial house, not only the betrothed of his daughter to the ill-fated son of Claudius, but because he himself was, if we can trust our sources, at the time betrothed to someone who stood in the relation of a daughter to the emperor. Tacitus makes two orators in the aftermath of the fall of Sejanus stress his affinitas to the imperial house and call him the gener (son in law) of Tiberius. Zonaras, following Dio, states categorically that Tiberius in AD 30 made Sejanus a kinsman through Julia, the daughter of his son Drusus. But it seems likely that he has confused Julia with her mother Livia Julia and that the engagement considered in AD 25 had been ratified”. V. S. Treggiari, *Roman Marriage – Iusti Coniuges from the time of Cicero to the time of Ulpian*, cit., pp. 157 – 158.

⁴⁶¹ “Sua moglie Apicata, invece, non fu condannata, ma quando venne a sapere che i suoi figli erano morti e vide i loro corpi sulle Gemonie, si ritirò, e dopo aver scritto una lettera di denuncia sulla morte di Druso accusando la moglie di lui Livilla, a causa della quale lei stessa era in qualche modo entrata irrimediabilmente in conflitto con suo marito Seiano, la inviò a Tiberio e si tolse la vita. Così Tiberio lesse la lettera, e quando entrò in possesso delle prove di quanto era stato scritto, mise a morte Livilla e tutti gli altri. Ho anche udito, però, che Tiberio avesse risparmiato Livilla per via di sua madre Antonia, la quale, invece, di propria iniziativa fece morire la figlia d'inedia. Quest'ultimo episodio, tuttavia, avvenne solo più tardi”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 11, 6.

⁴⁶² “Una delazione a proposito della morte di suo figlio Druso esasperò la sua ferocia che si accrebbe e raddoppiò. Credeva infatti che Druso fosse morto di intemperanza e di malattia, ma quando venne a sapere alla fine che era stato avvelenato in seguito ad un'intesa criminale tra la

LA MORTE

A Roma, la donna condannata alla pena capitale doveva morire in casa. I *patresfamilias* potevano esercitare lo *jus necis* sui figli, ed erano loro stessi a decidere quando e come applicarlo, i mariti godevano di analogo diritto sulle mogli, e la legge regolava il loro *jus necis* perché non interferisse con quello del padre. Una delle più antiche *leges regiae*, attribuita da Dionigi di Alicarnasso a Romolo, fissava i casi in cui il marito era autorizzato ad uccidere la moglie: se avesse avuto un rapporto sessuale illecito, e se avesse bevuto vino.⁴⁶³

Come veniva messa a morte la rea? Il supplizio aveva un triplice scopo: castigare, vendicare, espiare. Valerio Massimo⁴⁶⁴ riferisce l'episodio di Ignazio Mecenio, cavaliere, che, avendo scoperto la moglie mentre beveva del vino, la uccise a bastonate, "*fusti percussam interemit*". Plinio⁴⁶⁵ aggiunge che Romolo assolse Ignazio, ma che si mostrò dell'avviso che sarebbe stato più corretto non infierire: la moglie di Ignazio avrebbe dovuto essere lasciata morire d'inedia. Così era accaduto alla donna di cui aveva raccontato Fabio Pittore nei suoi *Annales*: avendo tentato di impossessarsi delle chiavi della cantina, era stata condannata *a suis* a morire di fame. Per i romani, era questa una morte meno crudele. Risale al 181 a.C. la leggenda dell'erezione di un tempio alla *Pietas* in seguito ad un episodio di pietà filiale. Una donna era stata condannata a morte, ma il carceriere, imbarazzato sul come eseguire la sentenza, aveva deciso di lasciarla morire di fame. La condannata però tardava a morire, perché la figlia, che si recava a trovarla, le porgeva il seno e l'allattava. Scoperto il fatto, la rea era stata graziata.

moglie Livilla e Seiano, non risparmiò a nessuno né torture né supplizi; la decisione di appurare la verità di questa faccenda lo assorbì talmente per giorni interi che ordinò di torturare seduta stante un ospite di Rodi, che aveva chiamato a Roma con una lettera amichevole e del quale gli era stato comunicato l'arrivo, come se si trattasse di un testimone indispensabile all'inchiesta. Quando poi fu scoperto lo sbaglio, lo fece uccidere ugualmente perché non potesse raccontare a tutti il sopruso subito". V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 62.

⁴⁶³ V. O. Kiefer, *Kulturgeschichte Roms*, trad. it. *La vita sessuale nell'antica Roma*, Milano, 1988, p. 67.

⁴⁶⁴ V. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, VI, 3, 9.

⁴⁶⁵ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 13, 89.

Scrive Richard Bauman: “ *As most methods required the victim to be stripped, women were executed in private in the interests of modesty. Even when the Pontifex Maximus merely whipped an unclad Vestal Virgin for a minor fault, he did so from behind a curtain. But curtained modesty cannot hide the fact that women were put to death by being strangled, after those who were virgins have been deflowered by the executioner*”.

⁴⁶⁶

Può stupire che i romani, gli inventori del diritto, si manifestassero così crudeli quando si trattava di eseguire le condanne a morte. La *crematio*, la *tunica molesta*, la *crux*, la *poena cullei*, le torture istituzionalizzate da Costantino, le condanne *ad bestias*, hanno indotto Ramsay Mac Mullen ⁴⁶⁷ a definirli “selvaggi”. Paul Veyne ⁴⁶⁸ ritiene però che “quando si parla di crudeltà, è difficile assegnare primati”. Senza dubbio ai romani piaceva assistere alle esecuzioni, così come piaceva recarsi al circo per veder morire i gladiatori. Lo spettacolo delle pubbliche esecuzioni, considerato spesso educativo per i giovani, grazie al suo valore ammonitorio, il cosiddetto *poenae metus*, è piaciuto nei secoli fino ai giorni nostri, nei quali molti americani si mettono in coda per trovare posto tra il pubblico in occasione dell’esecuzione dei condannati a morte, e folle di iraniani riempiono gli stadi per essere in prima fila alle impiccagioni dei nemici dello stato o della religione.

A Roma, a partire dalla tarda Repubblica, si verificò una netta diminuzione delle sentenze di morte, in seguito al diffondersi del concetto di *humanitas*, “*the civilizing instinct that is one of the hallmarks of the Roman ethos, both in the Later Republic and, at times, in the Principate*.” ⁴⁶⁹

L’argomento è stato studiato da Eva Cantarella, ⁴⁷⁰ che confronta i supplizi riservati agli uomini con quelli destinati alle donne, e distingue, tra le donne, le Vestali e le donne

⁴⁶⁶ V. R.A. Bauman, *Crime & Punishment in ancient Rome*, London – New York, 1996, p. 18.

⁴⁶⁷ V. R. MacMullen, *Judicial Savagery in Roman Empire*, in *Chiron*, XVI, 1986, pp. 147, sgg.

⁴⁶⁸ V. P. Veyne, “*Humanitas*”, *romani e no*, in A. Giardina (a cura di), *L’uomo Romano*, Bari, 1989, p. 413.

⁴⁶⁹ V. R.A. Bauman, *Crime & Punishment ...*, cit., p. 6. Bauman aggiunge: “*Humanitas undoubtedly introduced a civilizing element through voluntary exile. Limited as it was, it did represent a current of thought opposed to capital punishment. The same impulses achieved a more direct breakthrough in the 80s BC, when the right of exile was, in effect, written into some of the criminal laws. But a larger question remains. Was humanitas able, while accepting the retention of the death penalty in principle, to modify the methods of execution? Cicero delivered ringing denunciations of barbaric methods, Sallust thought along similar lines, and Livy wrote a trenchant criticism into the legend of Mettius Fufetius. But was all this anything more than a ripple on an otherwise unruffled surface? An execution was a public occasion to which the populace was summoned by trumpet, there to be regaled with the spectacle of criminals being decapitated, beaten to death, drowned in a sack, hurled from the Tarpeian Rock, burnt alive, or thrown to wild animals*.” V. *ibidem*, p. 18.

⁴⁷⁰ V. E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma – origini e funzioni della pena di morte nell’antichità classica*, Milano, 1996.

comuni. Secondo Cantarella, il castigo delle Vestali era un paradigma del castigo riservato ad ogni donna: erano infatti murate vive, e lasciate a morire d'inedia; la prima fu Pinaria, durante il regno di Tarquinio Prisco. Le Vestali colpevoli erano chiuse, con un preciso e complesso rituale, in una sorta di casa sotterranea, un ambiente che ricreava lo spazio femminile per antonomasia. Evidente l'analogia tra la morte della vestale ed il castigo domestico. Perché alla donna era riservata una esecuzione del genere, nei sotterranei di casa? La scelta era dovuta al carattere discreto e domestico del supplizio. Altra morte riservata alla donna era lo strangolamento. Osservo, senza addentrarmi nella questione, che le sentenze di morte eseguite sulle donne applicano sempre modalità che evitano lo spargimento di sangue.⁴⁷¹ Viceversa, le donne che scelgono il suicidio tendono a preferire il coltello, per poi magari porgerlo al marito, assicurandogli che non fa male. "Una morte che a noi suona impietosa, ma che i romani consideravano invece – come la morte per inedia – una morte privilegiata. E che pertanto riservavano, oltre che alle donne, ai condannati di sesso maschile degni di particolare riguardo".⁴⁷² Il laccio era destinato agli uomini di rispetto ed alle donne. Più precisamente, alle donne condannate in seguito a pubblico processo. A partire da Silla, l'omicidio divenne *crimen*. A partire da Augusto, furono *crimina* l'adulterio e lo *stuprum*.⁴⁷³ Livio⁴⁷⁴ ci informa che le donne condannate a morte erano consegnate ai parenti, perché provvedessero in privato all'esecuzione. "*Mulieres damnatas cognatis aut in quorum manu essent tradebantur, ut ipsi in privato animadverterent in eas. Si nemo erat idoneus supplicii*

⁴⁷¹ Non solo nel mondo romano: nel Medio Evo, ad esempio, "l'annegamento, il rogo o il seppellimento erano considerati forme particolarmente appropriate di esecuzione per le donne". V. H. Mannheim, *Trattato di criminologia comparata*, Torino, 1975, II, p. 796.

⁴⁷² V. E. Cantarella, *I supplizi ...*, cit., p. 140.

⁴⁷³ "In 18-7 BC Augustus established a *quaestio perpetua* for *adulterium* and *stuprum* – respectively intercourse with a respectable married woman or with a widow or unmarried free woman who was not registered as a prostitute. This court had the longest life and the heaviest workload of any jury-court in the Principate. Its constituent statute, the *lex Julia de adulteriis coercendis*, laid down penalties of some severity, but they were still sub-capital. A married woman forfeited half her dowry and a third of her other property, and was relegated to an island; her lover lost half his property and was relegated to a different island. Banishment was specifically in the form of *relegatio*, thus leaving civic rights largely intact. But unlike *ambitus*, relegation for adultery appears to have been for life rather than for a term of years ... Since time immemorial the power-holder, whether a woman's father under *patria potestas* or her husband under *manus*, had had the right to kill her if he caught her in the act of adultery. This *ius occidendi* was incorporated in the *lex Julia*, but in a circumscribed and carefully regulated form. The father retained the right to kill both his daughter and her lover. But he must catch them in the act in his or in his son-in-law house, and he must kill both of them; if he only killed the man he was liable for murder. The husband's traditional rights were more severely curtailed. He no longer had any legal right to kill his wife, but he might kill her lover if he was of base degree. Failing entrapment in *fragrante delicto* neither father nor husband had any right to kill." V. R.A. Bauman, *Crime & Punishment in ancient Rome*, cit., pp. 32 – 33.

⁴⁷⁴ "Le donne condannate le consegnavano ai parenti o a chi esercitava su di loro la tutela, perché direttamente provvedessero contro di loro in privato; se non c'era nessuno che avesse i requisiti di giustiziere, si provvedeva in sede pubblica" (trad. A. Ronconi). V. Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIX, 18, 6.

exactor, in publico animadverterbantur". Comunque, le esecuzioni femminili non erano mai pubbliche (unica eccezione a noi nota le martiri cristiane); "le donne morivano discretamente, in carcere o in casa, della stessa morte privilegiata e silenziosa concessa agli uomini di riguardo".⁴⁷⁵

Fu questa la morte riservata a Livilla, e non possiamo escludere che Antonia, sapendo inevitabile la sua condanna, l'abbia fatta morire così ritenendo di offrirle una morte più pietosa di altre.⁴⁷⁶ In fin dei conti, "*the mother was in many respects the natural ally and protector of her daughter*".⁴⁷⁷ Un altro *topos*, non solo letterario, vuole infatti che la matrona perfetta fosse madre amorosa. "*Love and affection for their children is clearly evident in matronae. In the first half of the first century AD, Seneca concludes that fathers are extremely demanding of their children, sometimes reducing them to tears; mothers, on the other hand, are more sensitive and indulgent, «sitting them on their knees, sheltering them in the shade, protecting them from unhappiness, tears and distress»*".⁴⁷⁸ Ci si può tuttavia chiedere se Antonia fosse una madre del genere.

Fonti e commentatori sono pressochè unanimi nell'affermare che Livilla fu condannata a morte, e si dividono soltanto nell'attribuire la responsabilità della sua esecuzione a Tiberio o a sua madre Antonia, propendendo in genere per quest'ultima. Fanno eccezione Francesca Cenerini e Lorenzo Braccesi, che ritengono invece che Livilla si sia suicidata.⁴⁷⁹

⁴⁷⁵ V. E. Cantarella, *I supplizi ...*, cit., p. 147.

⁴⁷⁶ Un'ipotesi curiosa è quella suggerita da Robert Graves: "Mia madre (Antonia, è l'imperatore Claudio che parla) la rinchiusse nella camera attigua alla sua e ve la lasciò perire di fame. Ne udiva giorno e notte i gridi a volta a volta disperati o minacciosi, ma non volle farla rimuovere in un'altra stanza remota donde almeno non pervenisse fino a lei il suono di quelle urla strazianti. Agì così non già per trarre perfido diletto dalla tortura di sua figlia, chè anzi le riusciva inespriabilmente penoso udirne i lamenti, ma per punire sé medesima di aver messo al mondo una creatura così abominevole". V. R. Graves, *I, Claudius*, cit., p. 368.

⁴⁷⁷ V. S. Dixon, *The Roman Mother*, cit., p. 215.

⁴⁷⁸ V. Seneca, *De Providentia*, II, 5, cit. da Claude-Emmanuelle Centlivres Challet, *Like man, like woman – Roman Women, Gender Qualities and Conjugal Relationship at the Turn of the First Century*, Bern, 2013, pp- 22 – 23.

⁴⁷⁹ Scrive Cenerini: "Seiano, per consolidare la propria posizione nella successione al principato, vorrebbe sposare la sorella di Germanico Livia Giulia, vedova di Druso Minore, per fare da reggente al giovanissimo Tiberio Gemello, nipote dell'imperatore, ma sottovaluta Antonia Minore ... Antonia fa recapitare una lettera al cognato Tiberio in cui accusa esplicitamente Seiano di aspirare al potere. L'intervento di Antonia segna la fine di Seiano, condannato a morte nel 31 d.C., e di Livia Giulia che si suicida pochi giorni dopo. In questo caso la penna di Tacito è molto incisiva. Descrive le manovre di Seiano che si finge innamorato di Livia Giulia e traccia un resoconto a tinte fosche della donna ... Apicata, da cui Seiano aveva divorziato nel 23 d.C., accusa Seiano e Livia Giulia di avere avvelenato Druso Minore e, stando a quello che ci dice Tacito (*Annali* 4, 11, 2), si credette di trovare conferma a quest'accusa nelle confessioni, strappate con la tortura, a un medico e all'eunuco Ligdo. Il suo suicidio ci induce a sospettare un'effettiva partecipazione all'congiura di Seiano. Va però sottolineato lo sdegno di Tacito per il fatto che una donna nobile si accompagni a un uomo non nobile, sia pure il prefetto del pretorio, unione

innaturale da cui, per lo storico romano, non possono che originarsi mostri.” V. F. Cenerini, *Dive e donne ...*, cit., pp. 41 – 42. Scrive Braccesi: “ ... Livilla fu accusata di uxoricidio per iniziativa di Apicata, la moglie che Seiano aveva ripudiato proprio per sposare la sorella di Germanico; certo, poteva trattarsi di una falsa accusa, sollecitata dalla voglia di vendetta da parte di una donna tradita, fatto sta che Livilla, protestando la propria innocenza, finì per suicidarsi”. V. L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, cit., p. 185. Si noti che non solo non abbiamo fonti che attestino il suicidio di Livilla, ma neppure testimonianze di una sua proclamazione di innocenza.

TERZA PARTE

INTERPRETAZIONE DEL PERSONAGGIO

L'ONORE FEMMINILE

*“Hanc ut amore incensus adulterio pellexit, et postquam primi flagitii potitus est (neque femina amissa pudicitia alia abnuerit), ad coniugii spem, consortium regni et necem mariti impulit.”*⁴⁸⁰

Queste parole di Tacito richiedono un commento. *“Amisa pudicitia”*: sono le stesse usate da Livio per descrivere la vicenda di Lucrezia:⁴⁸¹ quando di una donna è stato vinto il *decus*, *“expugnato decori muliebri”*,⁴⁸² la donna ha perduto tutto, come fosse stata sconfitta in guerra.

Sull'onore femminile molto si è scritto. È un concetto complesso, esaminato da storici, antropologi, sociologi. Forse meno, però, si è detto dell'onore della donna romana, se non per esaltare le virtù di personaggi straordinari, più leggendari che reali: valga il richiamo a Lucrezia, e la forse inconscia citazione liviana che compare nel testo di Tacito. Comunque, si tratta di virtù letterarie, collocate sempre in un passato aureo di cui l'attualità può solo conservare il ricordo e il rimpianto: *“unde te virorum pariter ac feminarum praecipuum firmamentum, Pudicitia, invocem? Tu enim prisca religione consecratos Vestae focus incolis, tu Capitolinae Iunonis pulvinaribus incubas, tu Palatii*

⁴⁸⁰ “Trasse costei all'adulterio, e, dopo che l'ebbe compromessa con la prima scelleratezza, poiché una donna, quando ha perduto il suo onore, non sa rifiutare più nulla, la spinse all'assassinio del marito con la speranza di una unione nel matrimonio e nel regno”. V. Tacito, *Annales*, IV, 3.

⁴⁸¹ *“Adventu suorum lacrimae abortae, quaerentique viro «Satin salve?» «Minime», inquit; «quid enim salvi est mulieri amissa pudicitia? Vestigia viri alieni, Collatine, in lectu sunt tuo; ceterum corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit.»* (“Quando vide i congiunti le spuntarono le lacrime e siccome suo marito le chiedeva come stava, lei rispose che stava male: «come può star bene una donna la cui castità è stata violata? Collatino, nel tuo letto ci sono le tracce di un altro uomo, ma sappi che solo il corpo è stato violato e che l'anima è innocente. Sarà la morte a darne testimonianza»). V. Livio, *Storia di Roma*, I, 58, 7 sgg.

⁴⁸² V. *ibidem*, I, 58, 5.

*columen augustos penates sanctissimumque Iuliae genialem torum adsidua statione celebras.”*⁴⁸³

Mathieu Jacotot si è occupato recentemente in modo approfondito del concetto di onore nella società romana.⁴⁸⁴ Tuttavia, nel suo libro l'onore è declinato soltanto al maschile; anche quando si sviluppano temi come “onore familiare”,⁴⁸⁵ “decenza”, “pudore”, ci si riferisce soltanto al sesso maschile.⁴⁸⁶ A quello femminile sono dedicate poche righe: *“le dernier clivage entraînant des disparités dans les commandements de l'honestum est celui du genre: les règles de l'honneur ne sont pas les mêmes pour les hommes et les femmes. Il est difficile d'établir quelles sont pour les femmes les exigences de l'honestas car les textes qui en parlent directement sont très rares. Elles étaient pourtant attentives à la préservation de leur bonne réputation: les matrones de la comédie cherchent à se distinguer des courtisanes, les épouses des grands hommes politiques doivent adopter un comportement en accord avec leur dignitas et les descendants des grandes familles se montrer dignes de leurs ancêtres. Quelques textes nous permettent d'entrevoir en quoi résidait, dans les représentations sinon dans la réalité, l'honneur propre aux femmes. Le plus révélateur d'entre eux est un extrait des commentaires de Sextus Pomponius sur Q. Mucius Scaevola qui nous fait connaître une réponse apportée par le juriste sur une question concernant l'origine des biens: «Quintus Mucius ait, cum in controversiam venit, unde ad mulierem quid pervenerit, et verius et honestius est quod non demonstratur unde habeat existimari a viro aut qui in potestate eius esset ad eam pervenisse.»*⁴⁸⁷

E ancora: *“quand une femme détient un bien dont l'origine n'est pas assurée, il est plus honorable (honestius) de considérer que ce dernier lui vient de son mari. Il serait*

⁴⁸³ “Ma dove debbo cominciare ad invocarti, o Pudicizia, solido fondamento per uomini e donne nello stesso tempo? Tu, infatti, hai sede tra i focolari sacri a Vesta per antico culto, tu giaci sui pulvinari di Giunone Capitolina, tu, pilastro del Palatino, riempi della tua continua presenza gli augusti penati e il venerando letto nuziale di Giulia”. V. Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri*, VI, 1.

⁴⁸⁴ V. M. Jacotot, *Question d'honneur – les notions d'honos, honestum et honestas dans la République romaine antique*, Roma, 2013. Il testo sviluppa una approfondita analisi semantica dei termini *honos, honestas, honestum*, e passa in rassegna la letteratura di epoca repubblicana, da Plauto a Sallustio, informandoci anche sul culto di *Honos*. Sull'onore a Roma, e le sue correlazioni con i concetti di *virtus, gloria, pudor*, v. anche C.A. Barton, *Roman Honor: the Fire in the Bones*, Berkeley, 2001.

⁴⁸⁵ *“L'honneur familial possède une histoire. Il est appréhendé à Rome comme un patrimoine progressivement constitué, au fil du temps: l'hériter d'une famille prestigieuse reçoit un legs d'honneur à préserver”*. V. M. Jacotot, *Question d'honneur*, cit., p. 451.

⁴⁸⁶ *“Docentur praestigias inhonestas, cum cinedulis et sambuca psalterioque eunt in ludum histrionum, discunt cantare, quae maiores nostri ingenuis probro ducier voluerunt ... in eo ludo vidi pueris virginibus quingentis, in his unum (quos me rei publicae maxime miseritum est) puerum bullatum ... cum crotalis saltare, quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset”*. V. Scipione Emiliano, frg. IX, 30 ORF, cit. in M. Jacotot, *Question d'honneur*, cit., p. 451.

⁴⁸⁷ V. Dig. XXIV, 1, 51 = Pomp. V ad Q. Muc, cit. in M. Jacotot, *Question d'honneur ...*, cit., p. 501.

contraire à l'honneur de juger qu'il provient de quelqu'un d'extérieur à la famille, car ce serait considérer qu'elle a reçu un cadeau d'un étranger, ce qui ferait soupçonner l'existence d'une relation extra-conjugale. L'honneur féminin implique ainsi de faire preuve de fidélité à son mari. Même si, dans la réalité, cette règle est de moins en moins observée au fil du temps, puisque les épouses romaines bénéficiaient d'une certaine indépendance à la fin de la République, elle reste une exigence dans les mentalités romaines. Or cette exigence n'existe pas pour les hommes: fréquenter d'autres partenaires, tant que cela est fait avec modération, n'est pas déshonorant. ... L'honneur masculin est globalement orienté vers le courage, l'activité publique et le sérieux, tandis que l'honneur féminin se structure autour d'exigences de pudeur et de chasteté. Le clivage n'est donc pas total. Il l'est d'autant moins que les deux honneurs possèdent une forme d'interdépendance car l'honorabilité de la femme sert à protéger l'honneur de l'homme. L'observation des règles de l'honestum par une femme permet de conserver son prestige mais aussi celui des individus masculins de sa famille."⁴⁸⁸

Susan Treggiari ha scritto: "if the link with a male relative or husband is one of the qualifications which ought to protect a woman, then is natural for us to look for the idea that a man's honour is bound up with the chastity of his womenfolk, whether daughter, sister, wife, or even mother, which has been strong in Mediterranean cultures in recent times. It is easy to find examples of a keen sense of women's honour, bound up with their sexuality. Lucretia is the paradigm for us as she was for the Romans. She commits suicide in front of her husband and father, because her honour has been tarnished by rape. Women's reputation could be irremediably damaged through no fault of their own. Fathers and brothers were expected to defend the pudicitia and fama of their daughters and sisters. The wife's adultery causes dolor to her husband and damages her fama. But I cannot find that the woman's honour and that of her father or brother are identified. The same applies to husbands. Caesar may say that his wife should be above suspicion. Pompey may call his wife a Clytaemnestra for betraying him while he was on campaign. But they did not regard themselves as dishonoured by their wives' misconduct. The only texts I have found which suggest that blots on the woman's reputation directly affected her relatives or husband refer to Livia Julia's adultery with Sejanus and a military tribune's wife's adultery with a centurion. But they both seem to be about social transgressions which aggravated adultery. The third parties who are really affected by a woman's bad reputation are the children. This is not to suggest that a husband was supposed to do nothing on discovering his wife's adultery. The proper reaction was dolor, grief, pain, and resentment. Anger was justified and passion, calor, which might lead him to violence, was understandable. He ought to take the lead in bringing the offenders to

⁴⁸⁸ V. M. Jacotot, *Question d'honneur ...*, cit., p. 503.

justice, for they had injured and harmed his domus. Adultery was a contamination; it violated marriage".⁴⁸⁹

Il concetto di *onore*⁴⁹⁰ trae origine da un mero dato biologico pertinente alla nostra specie, come pure ai mammiferi in generale: la competizione fra i maschi per la conquista delle femmine. È dunque un dato comune alle diverse epoche e alle diverse civiltà, seppure variamente declinato a seconda degli specifici ambiti culturali. Se in alcuni contesti, come ad esempio quello della nostra civiltà contemporanea, tende a sbiadire, riveste viceversa grande importanza nei rapporti sociali quando abbiamo a che fare con una società classista,⁴⁹¹ militarista, tradizionalista, fortemente condizionata nella sua economia dalla componente agricola, caratteristiche tutte compresenti nella Roma del tempo di Livilla.

Lo studioso che forse più di tutti si è dedicato ad approfondire questi temi è stato Julian Pitt Rivers, autore nella seconda metà del secolo scorso di numerose opere diventate dei classici.⁴⁹²

Il primo punto che è necessario sottolineare è che l'onore femminile è qualcosa che si riceve alla nascita,⁴⁹³ che la donna si deve impegnare a custodire e conservare, perché, a differenza dell'onore maschile, non può essere mai accresciuto, ma soltanto diminuire o addirittura sparire in presenza di comportamenti inappropriati. È quanto traspare dalle parole di Tacito: quando una donna ha perduto il suo onore, cos'altro le resta?⁴⁹⁴

Lavorando sulle abitudini sociali dell'Andalusia e sull'onore femminile, Pitt Rivers ha sottolineato il ruolo fondamentale della *vergüenza*, che è un insieme di vergogna,

⁴⁸⁹ V. S. Treggiari, *Roman Marriage ...*, cit., pp- 311 – 312.

⁴⁹⁰ Senza addentrarmi nella congerie delle molte e diverse definizioni del termine, chiarisco che, per parte mia, chiamo *onore* ciò che una persona possiede quando occupa la sua posizione sociale con un merito che la comunità cui appartiene è disposta a riconoscere.

⁴⁹¹ Su questo aspetto non tutti gli storici concordano. Ad esempio, Danielle Gourevitch scrive: "*C'est une des grandes particularités de la société romaine sur laquelle il convient de revenir: c'est une société d'ordres mais ce n'est pas une société de castes. À l'époque républicaine déjà mais dans une moindre mesure, plus clairement à l'époque impériale, personne n'est condamné à rester dans la catégorie qui l'a vu naître*". V. D. Gourevitch - M.T. Raepsaet-Charlier, *La femme dans la Rome antique*, cit., p. 49.

⁴⁹² Segnalo in particolare: la voce *honor* nella *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, 1968, e *The People of the Sierra*, London, 1954, trad. it. *Il popolo della Sierra*, Torino, s.d.

⁴⁹³ Analogamente, per richiamarsi di nuovo alla dimensione squisitamente biologica da cui l'onore origina, la donna possiede alla nascita un piccolo numero di uova, che deve nel corso della sua esistenza portare a maturazione e, possibilmente, far fecondare; l'uomo, viceversa, produce per quasi tutta la vita centinaia di milioni di spermatozoi al giorno. Da ciò origina il cosiddetto principio di Bateman, enunciato negli anni Quaranta del secolo scorso: le uova sono preziose, gli spermatozoi assai meno.

⁴⁹⁴ Come si esprime, molto tempo dopo Tacito, un personaggio di Conrad: "Ma l'onore, l'onore, *monsieur!* L'onore è una cosa reale! E che cosa vuole che valga la vita quando ... quando l'onore se n'è andato!" V. J. Conrad, *Lord Jim*, trad. it. A. Gallone, Milano, 1985.

pudore, cura della propria reputazione e punto d'onore femminile: questo insieme di sentimenti protegge la virtù delle donne che i mariti ritengono preziosa quanto la pupilla dei loro occhi.⁴⁹⁵ Si possiede, dice Pitt Rivers, "una limitata quantità di *vergüenza*; una volta perduta, non la si ritrova più".

Il secondo punto da tener presente è il fatto che l'onore femminile è connesso allo spazio, alla visibilità: la pubblica opinione attribuisce onore o vergogna ai membri della società il cui comportamento è più visibile. Le donne devono essere modeste e invisibili. Il comportamento delle donne mette a repentaglio l'onore degli uomini: "è la pubblicità che danneggia le reputazioni. L'onore e la vergogna hanno a che fare con le rappresentazioni, piuttosto che con il comportamento reale".⁴⁹⁶

David Gilmore ha approfondito l'analisi, chiedendosi: perché esiste la separazione tra i sessi?⁴⁹⁷ Molti antropologi che hanno esaminato il simbolismo sessuale nell'area del Mediterraneo secondo diversi dualismi: sinistra-destra, buono-cattivo, Dio-diavolo (Campbell, 1964), pecora-capra (Blok, 1981), seme-terra (Delaney, 1991), onore-vergogna (Pitt Rivers, 1977), sopra-sotto (Gilmore 1996), attività-passività (Herzfeld, 1985), hanno osservato come sia frequente la reclusione delle donne in spazi interni e appartati. Le linee di frontiera con il mondo maschile comportano divieti e proibizioni in corrispondenza degli sconfinamenti sessuali dentro o fuori questi confini. La presenza delle donne in certi luoghi è limitata dal filo spinato della convenzione. Quando sono in luoghi pubblici, le donne assumono un atteggiamento che Herzfeld chiama di

⁴⁹⁵ "Abbiamo messo in relazione la personalità sociale del maschio con la virilità. Il corrispettivo femminile, che esprime l'essenza della femminilità, è la *vergüenza*, la vergogna, ma soltanto per certi aspetti, perché il termine ha innanzitutto un significato generale non direttamente connesso con il sesso femminile, ed è questo significato che dobbiamo spiegare in primo luogo ... significa vergogna, la possibilità di esser fatta arrossire. È una qualità morale ... ed è una qualità duratura, anche se come la virilità o come l'innocenza può essere persa. Una volta che sia stata persa non è possibile in genere recuperarla ... è qualità strettamente connessa con il male e con il bene ... non è tuttavia sinonimo di *coscienza*. Ne è piuttosto il *corrispettivo sociologico* manifesto ... la *vergüenza* è la considerazione dei valori morali della società, delle regole in base alle quali hanno luogo i rapporti sociali, delle opinioni che gli altri hanno di una persona. Ma questo non per puro e semplice calcolo. La vera *vergüenza* è un modo di sentire che rende una persona sensibile a ciò che concerne la propria reputazione e le fa pertanto accettare le sanzioni del giudizio pubblico ... una persona di discendenza cattiva non può possederla, perché non ne è dotata per natura ... è intimamente connessa con le cose del sesso ... tutta la famiglia è colpita dalla svergognatezza di uno dei suoi membri femminili ... la *vergüenza* della moglie coinvolge quindi l'uomo in maniera alquanto diversa da quella di sua madre. La di lei infedeltà dimostra soltanto la sua svergognatezza, non quella di lui, ma ne infanga la virilità. In un certo senso dimostra la sua mancanza di virilità, perché se egli si fosse dimostrato un marito all'altezza dei suoi compiti e se avesse esercitato su di lei la giusta autorità ella non l'avrebbe ingannato." V. J. Pitt Rivers, *Il popolo della Sierra*, cit., pp. 117 – 122.

⁴⁹⁶ V. Maher, *Come tradurre il concetto "pudeur"? Dal galateo all'eugenetica*, in D. Albenà - A. Blok - C. Bomberger (a cura di), *Antropologia del Mediterraneo*, Milano, 2007, pp. 21 – 134.

⁴⁹⁷ V. D. Gilmore, *Perché esiste la separazione sessuale?* In *Antropologia del Mediterraneo*, cit., pp. 107 – 120.

“sottomissione e silenzio”. Questa linea di demarcazione fra pubblico e privato, o separazione domestico-politico, o in qualunque maniera la moda attuale la chiami, è stata oggetto di molti dibattiti in antropologia. Gilmore elenca quattro approcci al problema. Il primo e più autorevole è quello di Pitt Rivers, che in *The Fate of Shechem* (1977), sembra guardare alla separazione sessuale del Mediterraneo come alla manifestazione di un più ampio equilibrio strutturale che governa la “politica del sesso”, dove l’onore maschile poggia, in modo abbastanza insicuro, sulla complementare vergogna femminile. Di qui deriva la sindrome onore-vergogna come fonte organica della reclusione femminile, le cui ragioni sono ovvie, vista la necessità per gli uomini di proteggersi, limitando gli accessi alle loro donne, ossia nascondendole, il che equivale a dire proteggerle.

Perché le donne del Mediterraneo stanno più in basso e fuori dalla vista? Dalla dimensione dell’altezza e della superiorità si può scendere a quella dell’ampiezza e della profondità, frontiere dimensionali di cui parlano Shirley Ardener e Daphne Spain.⁴⁹⁸ Perché sul terreno, nei villaggi andalusi, i sessi sono separati ben al di là delle esigenze del decoro sessuale? Perché si erigono in questo modo barriere tra i sessi? Perché alle donne è negato l’accesso alle piazze affollate, e perché gli uomini al contrario sono incoraggiati a creare palcoscenici pubblici dove possono essere osservati e apprezzati? Perché alcune zone di un villaggio sono spazi maschili e altre spazi femminili? E che cosa significa che un uomo o una donna trasgrediscano e vengano colti “fuori posto”? Di che cosa è costituita in realtà una barriera sessuale-spaziale, che è, dopotutto, un indicatore immateriale, ciò che Germaine Tillion chiama una “frontiera invisibile”?⁴⁹⁹ Questa nozione di frontiere e di “donne fuori posto”, che fa pensare alla definizione di contaminazione e sporcizia di Mary Douglas,⁵⁰⁰ ben si attaglia alla condizione di reclusione (o quasi) della donna romana (“*domi mansi*”),⁵⁰¹ e ci induce a pensare che la *Domus Augusta* fosse uno di questi luoghi di reclusione, costituita com’era da aree private, popolate da donne, ed aree pubbliche, dove era preferibile che le donne non stessero. Che il pudore femminile a Roma non fosse compatibile con la comparsa in pubblico, è sottolineato dalle parole del tradizionalista Catone riferite dal tradizionalista Livio: “*qui hic mos est in publicum procurrendi et obsidendi vias et viros alienos appellandi? Istud ipsum suos quaeque domi rogare non potuistis?*”⁵⁰²

⁴⁹⁸ V. S. Ardener, *Women and Space: Ground Rules and Social Maps*, in *Man*, XVII, 4, Dic 1982, e D. Spain, *Gendered Spaces*, Chapel Hill, 1992.

⁴⁹⁹ V. G. Tillion, *Le Harem et leur cousins*, Paris, 1966, trad. it. *L’harem e la famiglia*, Milano, 2007.

⁵⁰⁰ V. M. Douglas, *Purity and Danger: an Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, 1966.

⁵⁰¹ Che la donna debba sottrarsi alla vista degli estranei è ribadito anche da Plutarco (*Coniugalia praecepta*, 9).

⁵⁰² “Che modo di fare è questo, di correre in piazza, di occupare le strade e di rivolgere la parola ad uomini estranei? Queste stesse domande non potevate farle a casa vostra, ciascuna al proprio marito?” V. Livio, *Ab Urbe condita*, XXXIV, 2, 9.

Possiamo capire, anche alla luce di queste considerazioni sul concetto di *onore*, come sia stato comodo costruire dei modelli di comportamento, e come gli storici abbiano subito la tentazione di fare di queste donne in carne e ossa degli stereotipi: perfette matrone da ammirare e imitare (Livia, Antonia), o ree da incolpare e punire (Giulia, Livilla, Messalina): in questo caso, la penna dello storico doveva porre l'accento non solo sulle colpe della rea, ma anche, e forse soprattutto, sulla forza morale del *princeps* o della *augusta* che la punivano, sordi entrambi agli affetti familiari e ai legami del sangue, in nome della suprema ragion di Stato.

CHERCHEZ LA FEMME⁵⁰³

Canidia, brevibus implicata viperis
Crines et incomptum caput,
iubet sepulcris caprificos erutas,
iubet cupressos funebris
et uncta turpis ova ranae sanguine
plumasque nocturnae strigis
herbasque, quos lolcos atue Hiberia
mittit venenorum fera,
et ossa ab ore rapita ieiunae canis
*flammis aduri Colchicis.*⁵⁰⁴

“Viri in uxores sicuti in liberos vitae necisque habent potestatem, et cum pater familiae inlustriore loco natus decessit, eius propinqui conveniunt, et de morte si res in

⁵⁰³ “Il y a une femme dans toute les affaires; aussitôt qu’on me fait un rapport, je dis: «Cherchez la femme».” V. A. Dumas, *Les Mohicans de Paris*, Paris, 1854-1859.

⁵⁰⁴ “Canidia, che ha nodi di viperette tra le chiome selvagge – caprifico divelto dai sepolcri, tristo cipresso, piuma di civetta, uova di rospo viscide di sangue, erbe di lolco, erbe dell’Iberia feconda di veleni, ossa strappate alla bocca digiuna d’una cagna, fa bollire su fiamme d’incantesimo”. V. Orazio, *Epodi*, 5, vv. 15 – 24. Anche la letteratura latina abbonda di maghe, streghe, avvelenatrici, rituali paurosi come quello che Lucano fa compiere alla negromante tessala Eritto, per consentire a Sesto Pompeo di conoscere il futuro: “*quo postquam viles et habentis nomina pestis / contulit, infando saturas carmine frondis / et, quibus os dirum nascentibus inspuit, herbas / addidit et quicquid mundo dedit ipsa veneni*”. (“Dopo aver mischiato sozzure comuni ed altre famose, aggiunte fronde stregate da un empio scongiuro, ed erbe intrise sul nascere da sputi dell’orrida bocca, e tutti i veleni che ella preparò per il mondo”). V. Lucano, *Pharsalia*, VI, 681 – 684.

suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent, et si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt."⁵⁰⁵

Questo passo di Cesare si riferisce al popolo dei Galli, ma a Roma le cose non andavano diversamente. "Nella società romana, una «signora bene» poteva avere dimestichezza con la somministrazione di veleni, e poteva ricorrere al veneficio come propria arma personale: una matrona di rango, come era adusa con consumata abilità a fare politica nell'ombra, e spesso all'ombra dell'alcova, così, nei casi estremi, non rifuggiva da tale pratica subdola, sia perché ne lasciava occulta l'esecutrice o la mandante, sia perché non disponeva di altre armi offensive".⁵⁰⁶

Eva Cantarella dedica un capitolo di un suo libro⁵⁰⁷ al *topos* della donna che si libera del marito col veleno: *topos* che ha attraversato i secoli⁵⁰⁸ ed è giunto fino a noi, sia nella finzione letteraria (si pensi all'arsenico o al cianuro che compaiono con frequenza nei gialli di Agatha Christie, come pure nell'opera di molti altri autori di questo genere tanto diffuso) che nelle cronache giudiziarie.⁵⁰⁹ "*Women ... harm others by poison, the dark side of their activity in cooking and nursing, or by treachery, often linked with the woven goods which were all a woman had to give*".⁵¹⁰

Annota Lorenzo Braccesi: "la somma di assassini che le vengono attribuiti (si allude a Livia) mostrano in forma eloquente come nell'immaginario collettivo la pratica dell'avvelenamento fosse ritenuta un'arma praticabile, per fini politici, dalle matrone

⁵⁰⁵ "I mariti hanno potere di vita e di morte sulle mogli come sui figli; e quando muore un capofamiglia di illustre stirpe, i suoi parenti si radunano e, se la morte appare sospetta, eseguono un'inchiesta a carico delle mogli secondo la procedura che si applica agli schiavi, e, se risultano colpevoli, dopo averle torturate col fuoco e con tutti i tormenti, le uccidono." V. Cesare, *De Bello Gallico*, VI, 19, 3.

⁵⁰⁶ V. L. Braccesi, *Agrippina, la sposa di un mito*, cit., p. 150.

⁵⁰⁷ V. E. Cantarella, *Passato prossimo – donne romane da Tacita a Sulpicia*, cit., pp. 70 - 75; il capitolo si intitola significativamente: "i grandi processi alle avvelenatrici".

⁵⁰⁸ A puro titolo di esempio, spaziando in epoche diverse: Quintiliano (*Institutio Oratoria*, V, 10, 25) scrive: "*ut latrocinium facilius in viro, veneficium in femina credas*"; il coevo Plutarco (*Ἐθικά*, II, 12, *Γαμικὰ παραγγέλματα*, 5), intende dissuadere le giovani spose dal voler assumere il controllo dei propri mariti attraverso filtri ed arti magiche. Nel Medio Evo, i confessori interrogavano le mogli su due punti: se avessero tradito il marito, e se avessero cercato di avvelenarlo: "Hai mai preparato una pozione avvelenata e ucciso un uomo con questo veleno? O hai soltanto desiderato farlo?" (V. Burcardo di Worms, *Decretum* (1007 – 1012), libro XIX (*Corrector*), cit. da G. Duby, *Dames du XIIIe siècle. III. Ève et les prêtres*, Paris, 1996, trad. it. G. Viano Marogna, *I peccati delle donne nel Medioevo*, Roma – Bari, 1997, p. 17.

⁵⁰⁹ Le donne di Roma non avevano però l'esclusiva di questo delitto: poteva accadere che anche gli uomini ricorressero al veleno, se prestiamo fede a Marziale (*Epigrammi*, IV, 69): "*Tu Setina quidem semper vel Massica ponis, / Papyle, sed rumor tam bona vina negat: / Diceris hac factus caelebs quater esse lagone. / Nec puto nec credo, Papyle, nec sitio.*" ("Tu, Papilo, metti in tavola sempre vino di Sezze o Massico, ma secondo le voci che girano questi vini non sono così buoni: si dice che questa brocca ti abbia reso celibe quattro volte. Non lo penso né lo credo, Papilo, però non ho sete.")

⁵¹⁰ V. G. Clark, *Women in the ancient world*, cit., p. 10.

poste ai vertici della società romana. Il veleno è un'arma che, fino all'età moderna, difficilmente lascia tracce, e le sue vittime, nella maggior parte dei casi, sono soltanto persone che hanno la compiacenza di morire al momento opportuno.”⁵¹¹ Una variante del *topos* è quella che prevede un delitto commesso da una coppia di amanti, che si sbarazza (con il pugnale o con il veleno) del marito di lei, per consentire all'uomo di occupare il letto ed il trono dell'ucciso. Livilla e Seiano rientrerebbero in questa casistica, il cui esempio più celebre, nel caso della morte di spada, è forse quello costituito da Clitennestra ed Egisto, e, nel caso della morte per veleno, dalla coppia Gertrude e Claudio, la madre e lo zio di Amleto: “*Upon my secure hour thy uncle stole, / With juice of cursed hebenon in a vial, / And in the porches of mine ears did pour / The leperous distilment; whose effect / Holds such an enmity with blood of man / That swift as quicksilver it courses through / The natural gates and alleys of the body; / And with a sudden vigour it doth posset / And curd, like eager droppings into milk, / The thin and wholesome blood: so did it mine*”.⁵¹²

“ ... Se le *matronae* processate a causa dei loro dubbi costumi sessuali ebbero salva la vita, la stessa fortuna non ebbero altre donne, contro le quali vennero intentati altri clamorosi processi pubblici: le donne accusate di avvelenamento (*veneficium*). Un reato che i romani, e prima di loro i greci,⁵¹³ consideravano, da sempre, tipicamente femminile.”⁵¹⁴ Ciò appare ancor più singolare, se teniamo conto che i delitti commessi da donne sono assai pochi, in confronto a quelli commessi dagli uomini.⁵¹⁵

⁵¹¹ V. L. Braccesi, *Livia*, cit., p. 177.

⁵¹² “Nell’ora in cui ero senza sospetto, tuo zio s’insinuò, col sugo del maledetto tasso in una fiala, e nelle conche dei miei orecchi versò quella lebbrosa distillazione, il cui effetto è tanto nemico al sangue dell’uomo che rapido come l’argento vivo percorre le porte e i tramiti naturali del corpo; e con subitaneo vigore rapprende e caglia, come gocce d’acido nel latte, il sangue limpido e sano: così fece del mio”. V. W. Shakespeare, *Amleto*, Atto I, scena V (ed. a cura di M. Praz, Milano, 1993).

⁵¹³ Fin dai remoti tempi del mito: Circe, Medea, Deianira che avvelena la camicia di Ercole, credendola destinata a Nesso, ed avvelena poi se stessa per punirsi dell’errore.

⁵¹⁴ Francesca Cavaggioni nutre qualche dubbio: “*prima facie*, anche le aree di incriminazione non evidenziano marcati caratteri sessisti. Reati sessuali, *veneficia*, *maiestas minuta* e ipotesi affini, dall’attacco a un magistrato al *καταισχύνειν τὴν Ρώμην*, non costituiscono infatti delitti esclusivamente femminili, ma sono in egual misura imputabili a soggetti dell’altro sesso; tant’è che in più occasioni – si vedano i casi di *veneficium* di inizio II secolo e la repressione dei Baccanali – nelle stesse circostanze in cui vengono accusate donne si registra la contemporanea presenza di correi maschi.” (V. F. Cavaggioni, *Mulier rea*, Venezia, 2004, pp. 214 – 215). Ma, più avanti, ammette: “taluni illeciti, sebbene ascrivibili anche a uomini, in relazione al mondo muliebre acquisiscono un peso particolare, fin quasi a connotarsi come tipici di esso. Tale è il caso di reati sessuali e *veneficium* ... le fonti assegnano infatti più o meno costantemente a donne un ruolo di primo piano, o identificandole come le uniche indiziate e condannate o facendo ricadere su di loro la responsabilità maggiore del crimine.” (v. *ibidem*, p. 217). È anche vero che, stando alle nostri fonti, nessuna arte femminile avrebbe potuto eguagliare la scorta di veleni trovata nell’armadio di Caligola dopo la sua fine precoce, a meno che non sia stata una donna ad appalearla: “*inventata est et arca ingens variorum venenorum, quibus mox Claudio Caesare*

Il primo di questi processi, di cui ci è stata tramandata notizia, venne celebrato nel 331 a.C. Durante il consolato di M. Claudio Valerio e C. Valerio Potino, alcuni notissimi personaggi erano morti in circostanze misteriose. Ma una schiava, dopo aver chiesto e ottenuto l'impunità in cambio della rivelazione, raccontò all'edile curule Q. Fabio Massimo che la strage era stata la conseguenza di una "frode femminile" (*muliebris fraus*): alcune matrone avevano preparato e somministrato alle vittime potenti veleni. E fece dei nomi. A questo punto gli eventi precipitarono: nelle case delle accusate furono trovate delle pozioni misteriose, che furono portate nel Foro, ove vennero convocate una ventina di matrone. Due di esse, Cornelia e Sergia, dissero che si trattava di *venena bona*, vale a dire di farmaci benefici: medicinali, dunque. Ma la loro accusatrice li sfidò a berli, e dopo averli bevuti le matrone morirono.⁵¹⁶ Le condanne a morte furono centosettanta.⁵¹⁷

iubente demersis infecta maria traduntur non sine magno piscium exitio, quos enecatōs per proxima litora passim aestus eiecit". ("Si trovò anche un armadio pieno di vari veleni i quali, colati a picco di lì a poco nel mare per ordine di Claudio Cesare, resero, a quanto si narra, infette le acque non senza grande strage di pesci, che le onde riversarono morti sui lidi vicini"). V. P. Orosio, *Historiae Adversus Paganos*, cit., VII, 5, 10.

⁵¹⁵ "Non vi è alcun dubbio che, secondo le statistiche ufficiali e secondo le nostre impressioni generali, il tasso totale della criminalità femminile sia dovunque molto più basso di quello maschile"; v. H. Mannheim, *Trattato di criminologia comparata*, cit., II, p. 790; Mannheim aggiunge: "i criminologi sono stati criticati per aver prestato poca attenzione al problema del delitto femminile ... ciò è dovuto alla relativa rarità del materiale casistico ... alle difficoltà incontrate dalle inchieste statistiche, a causa del piccolo numero di casi disponibili" (v. *ibidem*, p. 791). Comunque, fra questi pochi delitti, l'avvelenamento occupa un ruolo importante: "dal punto di vista storico, i delitti nei quali le donne erano maggiormente implicate in passato erano l'adulterio e l'incesto, la stregoneria, l'avvelenamento e l'infanticidio" (v. *ibidem*, p. 796).

⁵¹⁶ Il racconto circostanziato della vicenda si trova in Livio, *Storia di Roma*, VIII, 18: "*Illud pervelim – nec omnes auctores sunt – proditum falsum esse venenis absumptos quorum mors infamem annum pestilentia fecerit; sicut proditur tamen res, ne cui auctorum fidem abrogaverim, exponenda est. Cum primores civitatis similibus morbis eodemque ferme omnes eventu morerentur, ancilla quaedam ad Q. Fabium Maximum aedilem curulem indicaturam se causam publicae pestis professam est, si ab eo fides sibi data esset haud futurum noxae iudicium. Fabius confestim rem ad consules, consules ad senatum referunt consensusque ordinis fides indici data. Tum patefactum muliebri fraude civitatem premi matronasque ea venena coquere et, si sequi extemplo velint, manifesto deprehendi posse. Secuti indicem et coquentes quasdam medicamenta et recondita alia invenerunt; quibus in forum delatis et ad viginti matronis, apud quas deprehensa erant, per viatorem accitis duae ex eis, Cornelia ac Sergia, patriciae utraque gentis, cum ea medicamenta salubria esse contenderent, ab confutante indice bibere iussae ut se falsum commentam arguerent, spatio ad conloquendum sumpto, cum submoto populo [in conspectu omnium] rem ad ceteras rettulissent, haud adnventibus et illis bibere, epoto <in conspectu omnium> medicamento suamet ipsae fraude omnes interierunt. Comprehensae extemplo earum comites magnum numerum matronarum indicaverunt; ex quibus ad centum septuaginta damnatae; neque de veneficiis ante eam diem Romae quaesitum est.*" ("Vorrei invece che fosse falso un fatto che viene tramandato, ma non da tutti gli autori: coloro la cui morte rese tristemente famoso quell'anno non sarebbero morti in seguito ad una pestilenza ma per aver assunto del veleno. Tuttavia io devo ricordare il fatto come viene tramandato, perché non posso certo togliere il credito a qualcuna delle mie fonti. In un periodo in cui ebbero a morire molti tra i

“La scoperta di tale misfatto che interessò un altissimo numero di donne venne considerata alla stregua di un *prodigium* da imputare ad una forma di pazzia collettiva che per essere espiata necessitava di un rituale dal forte valore simbolico quale la nomina del *dictator clavi figendi causa*”.⁵¹⁸

Un altro processo si svolse nel 186 a.C.; altre donne furono riconosciute colpevoli e consegnate ai propri familiari per essere messe a morte; i loro delitti pare fossero connessi ai culti bacchici.

Nel 184 il pretore Q. Nevio Matone fu inviato nella provincia della Sardegna per svolgere un’indagine *de veneficiis*.

Ancora, dal 184 a.C. al 180, una epidemia misteriosa falciò molti romani; attribuita a veneficio femminile, portò alla condanna di duemila donne; fra queste, la vedova di una delle vittime, accusata di aver avvelenato il marito, C. Calpurnio Pisone, per favorire l’accesso al consolato del figlio di primo letto.⁵¹⁹ Come nel 331, l’inchiesta coinvolse migliaia di imputati, condotta dai pretori C. Claudio (nell’Urbe) e C. Menio (in Sardegna). Il caso principale fu appunto quello del console Pisone.⁵²⁰

maggiori della città – uguali erano i sintomi, quasi sempre letale il decorso – un’ancella ebbe a confessare all’edile curule Quinto Fabio Massimo di essere in grado di rivelare l’origine di quella malattia che coinvolgeva tanti personaggi pubblici, a condizione che le fosse assicurata l’impunità per la sua denuncia. Fabio subito riferì il fatto ai consoli e i consoli lo riferirono al senato che consentì di concedere alla delatrice la garanzia richiesta. Solo allora essa rivelò che sulla città gravava una trama ordita da donne: erano infatti delle matrone a preparare quei veleni e bastava seguirla senza perdere tempo per scoprirle in flagrante. I senatori seguirono la delatrice e trovarono le matrone che stavano preparando veleni e altri impiastri misteriosi. Tutta quella roba fu trasportata nel Foro e furono convocate da un pubblico ufficiale anche le venti matrone presso le quali era stata trovata; due di esse, entrambe di famiglia patrizia, Cornelia e Sergia, cercavano di sostenere che si trattava di medicamenti benefici, ma la delatrice le smentì, invitandole a bere per dimostrare che l’accusa era senza fondamento. Le due matrone si presero un po’ di tempo per parlare tra loro, e fatti allontanare i numerosi astanti, riferirono i fatti alle altre: anche tra queste nessuna si rifiutò di assumere il medicamento e, davanti agli occhi di molti, bevettero la pozione, rimanendo tutte uccise dal loro stesso inganno. Furono prese immediatamente anche le loro donne di compagnia che fecero il nome di moltissime matrone: tra loro ben centosettanta furono condannate. Quella era la prima volta che si celebrava in Roma un processo per veneficio”). V. anche Plinio, *Naturalis Historia*, XXXIII, 6, 17.

⁵¹⁷ “*Veneficii quaestio et moribus et legibus Romanis ignota complurium matronarum patefacto scelere orta est. Quae, cum viros suos clandestinis insidiis veneno perimerent, unius ancillae indicio protractae, pars capitali iudicio damnatae C et septuaginta numerum expleverunt*”. V. Valerio Massimo, *Dictorum et factorum memorabilium libri*, II, 3.

⁵¹⁸ V. A. Valentini, *Matronae tra novitas e mos maiorum – Spazi e modalità dell’azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia, 2012.

⁵¹⁹ V. J.G. Gagè, *Matronalia. Essai sur les dévotions et les organisations culturelles des femmes dans l’ancienne Rome*, Bruxelles, 1963, p. 137.

⁵²⁰ V. Livio, *Storia di Roma*, XL, 37. Anche nel 179 a.C. continuarono i processi: “*P. Mucius Scaevola urbanam sortitus provinciam est, et ut idem quaereret de veneficiis in urbe et propius urbem decem milia passum*” (“Publio Mucio Scevola ebbe in sorte la pretura urbana e la

Veniamo all'anno 154 a.C.: "*Publicia autem, quae Postumium Albinum consulem, item Licinia, quae Claudium Asellum viros suos veneno necaverant, propinquorum decreto strangulatae sunt: non enim putaverunt severissimi viri in tam evidenti scelere longum publicae quaestionis tempus expectandum. Itaque quarum innocentium defensores fuissent, sontium mature vindices extiterunt.*"⁵²¹

Dal punto di vista legislativo, nell'81 a.C. Silla promulgò la *lex Cornelia de sicariis et de veneficiis*, in virtù della quale era considerato già *crimen* preparare e possedere veleni.⁵²² Forse vi era già stata una legge promulgata in occasione dei fatti del 331 a.C., ed anche le XII Tavole prevedevano punizioni per veneficio: "l'arcaicità di tale normativa sarebbe avvalorata anche da un riferimento contenuto nella *Vita di Romolo* di Plutarco secondo cui tra gli atti più gravi imputabili ad una donna vi era proprio quello di utilizzare sostanze ascrivibili alla categoria delle *φαρμακείαι*,⁵²³ a conferma, dunque, del fatto che tale gruppo di reati veniva preferenzialmente posto in relazione con l'elemento femminile."⁵²⁴

responsabilità delle inchieste sui venefici in città e nel raggio di dieci miglia da essa"). V. Livio, *Storia di Roma*, XL, 44, 6.

⁵²¹ "Publicia e Licinia che avevano ucciso col veleno il console Postumio Albio e Claudio Asello, rispettivi loro mariti, furono strangolate dai propri congiunti: i quali, severissimi com'erano, ritennero che, trattandosi di un delitto così evidente, non si dovesse attendere il lungo lasso di tempo che sarebbe intercorso prima della celebrazione del processo. E così, come sarebbero stati pronti a difenderle, se innocenti, si affrettarono a punirle colpevoli". V. Valerio Massimo, *Dictorum et factorum memorabilium libri*, VI, 3, 8. Secondo Livio, invece, il processo ci fu: "*De veneficiis quaesitum. Publilia et Licinia, nobiles feminae, quae viros suos consulares necasse insimulabantur, cognita causa, cum praetori praedes vades dedissent, cognatorum decreto necatae sunt*" ("Furono istruite inchieste in materia di veneficio. Publicia e Licinia, donne molto in vista, che erano accusate di aver ucciso i loro mariti, ex consoli, dopo che il processo era stato istruito, presentarono al pretore garanzie e mallevadori, ma furono giustiziate per decisione dei loro parenti"). V. Livio, *Periocha XLVIII*, 12 – 13.

⁵²² V. Cicerone, *Pro Cluentio*, 54, 148 (ed. a cura di G. Bellardi, Torino, 1981): "*quicumque fecerit, vendiderit, emerit, habuerit, dederit ...*"; ed anche Paul. *Ad leg. Cornel. De venef. Sent.*, V, 23, 1: "*Qui venenum hominis necandi causa habuerit, vendiderit, paraverit*"; ancora, Dig. XL VIII, 8, 1, 1 – 3 (*Digesta Iustiniani Augusti*, ed. Milano, 1960): "*Praeterea tenetur qui hominis necandi causa venenum confecerit, dederit. Eiusdem legis Corneliae de sicariis et veneficiis capite quarto qui venenum necandi hominis causa fecerit, vendiderit, vel habuerit plectitur.*" V. C. de Filippis Cappai, *Medici e Medicina nell'Antica Roma*, Cavallermaggiore, 1992.

⁵²³ "Ἐθῆκε δὲ καὶ νόμους τινάς, ὧν σφοδρὸς μὲν ἔστιν ὁ γυναικὶ μὴ διδοῦς ἀπολείπειν ἄνδρα, γυναῖκα δὲ διδοῦς ἐκβάλλειν ἐπὶ φαρμακείᾳ τέκνων ἢ κλειδῶν ὑποβολῇ καὶ μοιχευθεῖσαν" ("Emanò anche certe leggi, una delle quali, severa, vieta alla donna di abbandonare il marito, ma permette all'uomo di ripudiare la moglie, se fa uso di veleni.") V. Plutarco, *Vite Parallele, Romolo*, 22.

⁵²⁴ V. A. Valentini, *Matronae ...*, cit., pp. 91 – 92.

Dopo Silla la legge si fece ancor più severa, punendo anche chi, pur senza intenzione di nuocere, poneva in commercio veleni o rimedi vari, nel caso conducessero a morte.⁵²⁵

Se prendiamo in considerazione l'epoca dei Cesari, i venefici, o presunti tali, compiuti da mani femminili sono parecchi. Esperta di veleni fu certamente Cleopatra. La regina d'Egitto fu una antesignana del metodo sperimentale: "εἶχε δὲ καὶ ἀσπίδας ἄλλα τε ἐρπετὰ ἐφ' ἑαυτῆς, προπειραθεῖσα αὐτῶν ἐν ἀνθρώποις, ὄντινα τρόπον ἕκαστον σφῶν ἀποκτίνουσι."⁵²⁶ Riguardo alla morte della stessa Cleopatra, Cassio Dione ci offre una duplice versione dei fatti: il morso dell'aspide, o la spilla avvelenata: "οἱ δὲ ὅτι βελόνην, ἣ τὰς τρίχας ἀνεῖρεν, ἰῶ τινι, δύναμιν τοιαύτην ἔχοντι ὥστε ἄλλως μὲν μηδὲν τὸ σῶμα βλάπτειν, ἂν δ' αἵματος καὶ βραχυτάτου ἄψηται, καὶ τάχιστα καὶ ἀλυπότατα αὐτὸ φθείρειν, χρίσασα τέως μὲν αὐτὴν ἐν τῇ κεφαλῇ ἐφόρει ὥσπερ εἰώθει, τότε δὲ προκατανύξασά τι τὸν βραχίονα ἐς τὸ αἷμα ἐνέβαλεν."⁵²⁷

Delle accuse di veneficio rivolte a Livia abbiamo già detto. Dopo di lei, il delitto più celebre fu il piatto di funghi fatto servire da Agrippina a Claudio. "μαθοῦσα δὲ ταῦτα ἡ Ἀγριππῖνα ἐφοβήθη, καὶ αὐτὸν προκαταλαβεῖν φαρμάκῳ πρὶν τι τοιοῦτονπραχθῆναι ἐσπούδασεν. ὡς δὲ ἐκεῖνος οὐδὲν ὑπὸ τε τοῦ οἴνου, ὃν πολὺν ἀεὶ ποτε ἔπινε, καὶ ὑπὸ τῆς ἄλλης διαίτης, ἣ πάντες ἐπίπαν πρὸς φυλακὴν σφῶν οἱ αὐτοκράτορες χρῶνται, κακοῦσθαι ἠδύνατο, Λουκοῦστάν τινα φαρμακίδα περιβόητον ἐπ' αὐτῷ τούτῳ νέον

⁵²⁵ V. *Dig*, XLVIII, 8, 3, 2; *Dig*, XLVIII, 8, 3, 2, 5; *Sent*, V, 23, 14. Va citata ancora, più antica, la *Lex Aquilia de damno iniuria dato*, ed il Digesto ad essa fa riferimento per l'imputazione di omicidio in reato di veneficio: "si quis per vim vel suasum medicamentum alicui infundit vel ore vel clystere vel si eum unxit malo veneno, lege Aquilia eum teneri", ("se qualcuno, con mezzi o violenti o subdoli, ha propinato ad altri, per via orale o rettale, farmaci tossici o ha spalmato unguenti velenosi, sia imputato secondo la legge Aquilia"). *Dig*, IX, 2, 9, 1.

⁵²⁶ "Aveva con sé alcuni aspidi e vari altri rettili (dei quali sapeva bene come procurassero la morte, avendoli già sperimentati su degli uomini)". V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LI, 11, 2.

⁵²⁷ "Altri affermano che avesse unto una spilla che soleva portare nei capelli con uno speciale veleno, che per il resto non faceva alcun danno al corpo, ma che avrebbe arrecato una morte rapida e nient'affatto dolorosa appena avesse toccato una piccola goccia di sangue: fino ad allora aveva tenuto la spilla sul capo, come al solito; in quel momento, fattasi una piccola puntura sul braccio, la mise a contatto col sangue." V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LI, 14, 2. Anche Plutarco offre più versioni della morte della regina d'Egitto: "λέγεται δὲ τὴν ἀσπίδα κομισθῆναι σὺν τοῖς σύκοις ἐκείνοις καὶ τοῖς θρίοις ἀνωθεν ἐπικαλυφθεῖσαν· οὕτω γὰρ τὴν Κλεοπάτραν κελεῦσαι, μηδ' αὐτῆς ἐπισταμένης τῷ σώματι προσπεσεῖν τὸ θηρίον· ὡς δ' ἀφαιροῦσα τῶν σύκων εἶδεν, εἶπεῖν· ἐνταῦθ' ἦν ἄρα τοῦτο. καὶ τὸν βραχίονα παρασχεῖν τῷ δήγματι γυμνώσασαν. οἱ δὲ τηρεῖσθαι μὲν ἐν ὑδρίᾳ τὴν ἀσπίδα καθειργμένην φάσκουσιν, ἡλακάτη δὲ τινι χρυσοῦ τῆς Κλεοπάτρας ἐκκαλουμένης αὐτὴν καὶ διαγραινιούσης, ὀρμήσασαν ἐμφῶναι τῷ βραχίονι. τὸ δ' ἀληθὲς οὐδεὶς οἶδεν· ἐπεὶ καὶ φάρμακον αὐτὴν ἐλέχθη φορεῖν ἐν κνησίδι κοίλῃ, τὴν δὲ κνησίδα κρύπτειν τῇ κόμῃ." ("... si racconta che l'aspide fu portato a Cleopatra nel paniere assieme ai fichi, e che aveva dato ordine di nascondere tra le foglie, affinché il rettile la mordersse senza che essa se ne accorgesse; ma quando tolse i fichi, lo vide e disse: «eccolo, era qui». Denudò perciò il braccio e l'offrì al morso dell'animale. Altri dicono che l'aspide fu conservato chiuso in un orcio, e che Cleopatra lo provocò e irritò con un fuso d'oro finché con un guizzo le saltò al braccio. Ma la verità nessuno la sa: si dice anche che portava essa stessa il veleno in uno spillone vuoto, e che teneva nascosto questo spillone tra i capelli"). V. Plutarco, *Vita di Antonio*, 86, 1 – 4.

ἐαλωκυῖαν μετεπέμψατο, καὶ φάρμακόν τι ἄφυκτον προκατασκευάσασα δι' αὐτῆς ἔς τινα τῶν καλουμένων μυκήτων ἐνέβαλε. καὶ αὐτὴ μὲν ἐκ τῶν ἄλλων ἦσθιεν, ἐκεῖνον δὲ ἐκ τοῦ τὸ φάρμακον ἔχοντος (καὶ γὰρ μέγιστος καὶ κάλλιστος ἦν) φαγεῖν ἐποίησε. καὶ ὁ μὲν οὕτως ἐπιβουλευθεὶς ἐκ μὲν τοῦ συμποσίου ὡς καὶ ὑπερκορῆς μέθης σφόδρα ὦν ἐξεκομίσθη, ὅπερ που καὶ ἄλλοτε πολλάκις ἐγγένοι, κατεργασθεὶς δὲ τῷ φαρμάκῳ διὰ τε τῆς νυκτὸς οὐδὲν οὔτ' εἶπεῖν οὔτ' ἀκοῦσαι δυνηθεὶς μετέλλαξε, τῇ τρίτῃ καὶ δεκάτῃ τοῦ Ὀκτωβρίου, ζήσας ἐξήκοντα καὶ τρία ἔτη καὶ μῆνας δύο καὶ ἡμέρας τρεῖς καὶ δέκα, αὐταρχήσας δὲ ἔτη τρία καὶ δέκα καὶ μῆνας ὀκτὼ καὶ ἡμέρας εἴκοσι.”⁵²⁸

Svetonio aggiunge⁵²⁹ che il *princeps* venne soccorso dal medico Senofonte⁵³⁰ che finse di aiutarlo, porgendogli una penna vomitoria intinta in altro veleno.

Tacito ci parla di una avvelenatrice siriana, di nome Martina,⁵³¹ dell'avvelenatrice Lepida,⁵³² dell'avvelenatrice Plancia.⁵³³ Si tratta dei personaggi connessi all'accusa rivolta a Pisone per la morte di Germanico, accusa di veneficio in concorso con la

⁵²⁸ “Agrippina ... si affrettò ad avvelenare l'imperatore ... ma poichè non era facile sopprimerlo, sia a causa della gran quantità di vino che beveva sempre sia per il suo abituale tenore di vita, a cui tutti gli imperatori fanno generalmente ricorso per la propria salvaguardia, allora Agrippina fece chiamare una certa Locusta, una famosa avvelenatrice recentemente condannata proprio per questa sua attività; dopo aver preparato con l'ausilio di costei un veleno letale, lo cosparsesu uno di quei vegetali chiamati funghi. E mentre lei ne mangiò altri, fece in modo che Claudio gustasse quello avvelenato (che era appunto il più grande e il più bello). Così, dopo essere caduto vittima del complotto, venne portato via dal banchetto come se fosse completamente saturo di vino, come del resto era già accaduto diverse altre volte; ma di notte, non appena il veleno raggiunse il suo effetto, morì senza essere riuscito a dire o sentire nulla”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LX, 34, 2 – 3. La “venefica” Locusta, che aiutò Agrippina a sbarazzarsi di Claudio, veniva dalla Gallia; la sua arte fu richiesta anche da Nerone per eliminare Britannico; spesso inquisita, fu condannata a morte solo dopo la fine dell'impero di Nerone.

⁵²⁹ V. Svetonio, *Vita di Claudio*, 44.

⁵³⁰ V. anche Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX, 18.

⁵³¹ “*Nam vulgatum est missam, ut dixi, a Cn. Sentio famosam veneficiis Martinam subita morte Brundisii exstinctam, venenumque nodo crinium eius occultatum ne culla in corpore signa sumpti exitii reperta*”. (“Infatti si era diffusa la voce che quella Martina, ben nota come avvelenatrice, che come ho già ricordato era stata mandata a Roma da Gn. Senzio, era morta improvvisamente a Brindisi e che nelle sue trecce era stato trovato nascosto del veleno, mentre sul suo corpo non si era riscontrato alcun segno che potesse far pensare a un suicidio”). V. Tacito, *Annales*, III, 7, 2.

⁵³² “*At Roma Lepida, cui super Aemiliorum decus L. Sulla et Cn. Pompeius proavi erant, defertur simulavisse partum et P. Quirinio, divite atque orbo; adiciebantur adultera, venena quaesitumque per Chaldaeos in domum Caesaris*”. (“A Roma nel frattempo Lepida, che oltre al lustrò della gente Emilia poteva vantare come proavi L. Silla e Gn. Pompeo, venne accusata di aver simulato la nascita di un figlio come frutto della sua unione con P. Quirinio, ricco e senza figli. Vi si aggiungevano accuse di adulterio e di tentato avvelenamento: le si attribuiva anche la colpa di aver consultato astrologi caldei sulla sorte della casa di Cesare”). V. Tacito, *Annales*, III, 22, 1. “*Dein tormentis servorum patefacta sunt flagitia itumque in sententiam Rubelli Blandi, a quo aqua atque igni arcebat*”. (“Poi gli schiavi sottoposti a tortura rivelarono le scelleratezze di Lepida e si accettò il parere di Rubellio Blando, che proponeva la pena dell'esilio”). V. Tacito, *Annales*, III, 23, 2.

⁵³³ Munazia Plancia, figlia di Munazio Planco. V. Tacito, *Annales*, II, *passim*.

consorte Plancia. L'accusa a Pisone parve non reggere, sia per l'infondatezza della circostanza e dell'occasione del veneficio, sia perché avrebbe potuto sfiorare il *princeps* Tiberio e la madre; ma, se Pisone era probabilmente innocente, altrettanto innocente forse non fu la moglie Munazia Plancia, difesa però dall'amica Livia, che per lei ottenne dal senato l'annullamento della pena. Martina, *infamis veneficiis*,⁵³⁴ era donna cara a Plancia, sua consulente in veleni, di cui era manipolatrice e propinatrice.⁵³⁵

Se sono le donne ad avvalersi del veleno, può accadere però che confezionino esse stesse le loro pozioni mortali,⁵³⁶ come pure che si rivolgano a degli esperti, i medici: "*Quid enim venenorum fertilius aut unde pluris testamentorum insidiae? lam vero et adulteria etiam in principum domibus, ut Eudemi in Livia Drusi Caesaris.*"⁵³⁷

Concludo ricordando le terribili parole del misogino Giovenale:

*"Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
custodite animas et nulli credite mensae:
livida materno fervent adipata veneno.
Mordeat ante aliquis quidquid porrexerit illa
quae peperit, timidus praegustet pocula papas.
Fingimus haec altum satura sumente coturnum
scilicet, et finem egressi legemque priorum
grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
montibus ignotum Rotulis caeloque Latino?
Nos utinam vani! Sed clamat Pontia: "Feci,
confiteor, puerique meis aconita paravi,
quae deprensa patent; facinus tamen ipsa peregi."
Tune duos una, saevissima vipera, cena?
tune duos? "Septem, si septem forte fuissent."*

⁵³⁴ V. Tacito, *Annales*, II, 74.

⁵³⁵ V. L. Braccesi, *Livia*, cit., pp. 218 – 221.

⁵³⁶ V. E. Cantarella (*Passato prossimo – donne romane da Tacita a Sulpicia ...*, cit.): parla di donne dedite esse stesse alla medicina, raccoglitrice di erbe, confezionatrici di farmaci, di filtri amorosi e di veleni.

⁵³⁷ "In effetti quale altra professione conta più avvelenamenti o più intrighi per assicurarsi testamenti? Essa ha favorito gli adulteri anche nelle dimore imperiali, come quello di Eudemo con Livia, moglie di Druso Cesare". V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX, 20.

LIVILLA ERA COLPEVOLE?

Perché formò natura

animali cotanto velenosi,

se della nostra vita ha tanta cura?⁵³⁸

Prima di considerare i possibili colpevoli della morte di Druso, bisognerebbe essere certi che sia morto avvelenato.⁵³⁹ Non solo nel caso del figlio di Tiberio, ma, più in generale, quando abbiamo a che fare con il veleno, le cose nei tempi antichi sono alquanto ingarbugliate.

⁵³⁸ V. Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*, ed. A. Crespi, Ascoli Piceno, 1927, p. 376.

⁵³⁹ Che vi fosse una certa tendenza ad attribuire al veleno la morte dei grandi, anche in assenza di prove, credo possa essere ben esemplificato dalla vicenda della morte di Scipione, per la quale vennero incolpate la moglie Sempronia e la suocera Cornelia. Scipione fu rinvenuto morto, senza segni di ferite. Oggi penseremmo ad un evento vascolare, infarto, ictus o una aritmia fatale. V. Livio, *Periocha LIX*: "*Cum P. Scipio Africanus adversaretur fortisque ac validus pridie domum se recepisset, mortuus in cubiculo inventus est. Suspecta fuit, tamquam ei venenum dedisset, Sempronia uxor hinc maxime, quod soror esset Gracchorum, cum quibus simultas Africano fuerat. De morte tamen eius nulla quaestio acta.*" ("Si opponeva a loro Publio Scipione Africano il quale, tornato un giorno a casa sua pieno di forze ed energie, fu trovato all'indomani morto nella sua stanza da letto. Fu sospettata di averlo avvelenato sua moglie Sempronia, soprattutto per il fatto di essere sorella dei Gracchi, dai quali l'Africano era diviso da fiera rivalità. E tuttavia sulla sua morte non fu svolta alcuna inchiesta"). V. anche Appiano, *Storia Romana*, I, 20 (ed. a cura di E. Gabba e D. Magnino, Torino, 2001, pp. 84 – 85): "*ὁ Σκιπίων νεκρὸς ἄνευ τραύματος εὐρέθη, εἴτε Κορνηλίας αὐτῷ, τῆς Γράκχου μητρός, ἐπιθεμένης, ἵνα μὴ ὁ νόμος ὁ Γράκχου λυθείη, καὶ συλλαβούσης ἐς τοῦτο Σεμπρωνίας τῆς θυγατρὸς, ἢ τῷ Σκιπίωνι γαμουμένη διὰ δυσμορφίαν καὶ ἀπαιδίαν οὔτ' ἐστέργετο οὔτ' ἔστεργεν*" ("Scipione ... fu rinvenuto morto, senza alcun segno di ferita, sia che ne fosse stata causa Cornelia, madre di Gracco, perché la legge del figlio non fosse annullata e l'avesse aiutata in ciò la figlia Sempronia che, maritata a Scipione, per la bruttezza e la sterilità non ne era amata né lo amava ..."). V. anche Paolo Orosio, *Historiae adversus paganos*, V, 10, 10 (ed. a cura di A. Lippold, trad. it. A. Bartolucci, II, pp. 46 – 47): "*hunc quidam uxoris suae Semproniae, Gracchorum autem sororis, dolo necatum ferunt, ne scelerata ut credo familia ad perniciem patriae suae nata inter impias seditiones virorum non etiam facinoribus mulierum esset immanior.*" ("Alcuni raccontano che fu ucciso con inganno da Sempronia, moglie sua, ma anche sorella dei Gracchi: questo, io credo, affinché quella sciagurata famiglia nata per la rovina della sua patria, già così mostruosa per le empie rivolte degli uomini, lo fosse anche più per le scelleratezze delle donne").

In sé, la definizione del *crimen* detto *veneficium* è semplice: si tratta evidentemente di un reato perpetrato mediante *venena*; ma, dal punto di vista sostanziale, sorgono immediatamente dei problemi, perché la nozione di *venenum* è quanto mai complessa, non univoca, e per vari aspetti lontana dalla mentalità moderna. “ ... *Venenum* sembra connotarsi in primo luogo in senso magico ed esplicarsi soprattutto nel campo di *Venus*, al cui campo semantico appartiene. Lo si trova così impiegato nel senso di “filtro amoroso”, propinato per far nascere la passione, allontanare o eliminare il rivale, rinvigorire o annientare l’amato; o più genericamente nell’accezione di “incantesimo, sortilegio”, costituito da una componente fisica (un decotto di erbe, un *sucus*, un *liquor*) e da una verbale, ambedue cooperanti a raggiungere un determinato risultato.”⁵⁴⁰ Nel tempo, lo spettro semantico si arricchisce: rimedio, farmaco, oppure, all’opposto, veleno, sostanza abortiva, ed anche belletto, tintura. “*Qui venenum dicit, adicere debet, utrum malum an bonum: nam et medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continentur, quod adhibitum naturam eius, cui adhibitum esset, mutat. Cum id quod nos venenum appellamus, Graeci dicunt, apud illos quoque tam medicamenta quam quae nocent, hoc nomine continentur: unde adiectione alterius nomine (corrige. Nominis) distinctio fit. Admonet nos summus apud eos poetarum Homerus: nam sic ait: “φάρμακα, πολλὰ μὲν ἐσθλά μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά.”*”⁵⁴¹ Dunque, *venenum* che può essere preso *in bonam* come *in malam partem*. Sinonimo di mistero, irrazionalità, magia, sostanza che opera in modi inesplicabili, che agisce indipendentemente dalla volontà e dal controllo di chi la somministra: significativa la parentela con *Venus* e *vinum*, parole che si riferiscono alla perdita del controllo di sé.

Consideriamo adesso il problema dal punto di vista più squisitamente medico. L’elenco degli autori antichi che si sono occupati di veleni ed antidoti è alquanto lungo, e ci consente di farci un quadro abbastanza esatto delle conoscenze in questo campo nel periodo di cui ci stiamo occupando.⁵⁴² Esistevano sostanze tossiche, a volte altamente tossiche, di cui si ignorava la pericolosità. Sono noti i casi della segale cornuta, del piombo, del solfato di rame, per limitarsi a qualche esempio. Viceversa, sostanze innocue o quasi erano reputate velenose, per cui accadeva che si propinasse qualcosa a

⁵⁴⁰ V. F. Cavaggioni, *Mulier rea*, cit., p. 54.

⁵⁴¹ V. Gaio, *Institutiones*, cit. da F. Cavaggioni, *Mulier rea*, cit., *ibidem*.

⁵⁴² G. Squillace (*I balsami di Afrodite – Medici, malattie e farmaci nel mondo antico*, Sansepolcro, 2015, p. 143), nomina per il IV – III secolo a. C. Diocle di Caristo (*Rhizotomikon, Sui farmaci mortali*), Prassagora di Cos (*Terapie*), Teofrasto (frammenti); per il III secolo a. C. Apollodoro di Alessandria (*Sugli animali, Sui farmaci mortali*), Erasistrato di Ceo (*Sulle proprietà*), Stratone di Alessandria (frammenti), Apollonio di Menfi (frammenti), Filino di Cos (*Teriaca*), Andreas (*Sulle bestie feroci, Nartex*), Numenio di Eraclea (*Teriaca, Alieutica*); per il III – II secolo a. C. Apolloniano di Seleucia (frammenti), Petrico (*Ofiaca*); per il II – I secolo a. C. Nicandro (*Teriaca e alessifarmaci*); per il I secolo d. C. Celso (*Sulla medicina*), Scribonio Largo (*Ricette mediche*), Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*), Dioscoride (*Materia Medica*). Nel II – III secolo scrissero Galeno (*Antidoti*) e lo Pseudo-Dioscoride (*Euporista*).

qualcuno con l'intento di ucciderlo, ma il presunto veleno non si rivelasse efficace.⁵⁴³ Poco si sapeva su come confezionare le pozioni, poco sulle dosi necessarie ad ottenere un effetto: questo è un punto importante, non solo perché una sostanza può essere più o meno pericolosa a seconda delle modalità con cui viene preparata e delle quantità impiegate, ma perché al tempo di Livilla alcuni dei veleni in uso erano solo moderatamente tossici; alcune delle sostanze più letali oggi note, come il curaro o il cianuro, erano sconosciute. I veleni usati nell'antichità erano soprattutto tre: 1) l'aconito: *l'aconitum napellus* contiene, specialmente nelle radici, un potente alcaloide, l'aconitina, che ha effetti sulla circolazione sanguigna, l'apparato respiratorio, il sistema nervoso, provocando un brusco calo della pressione, blocco della respirazione e arresto cardiaco. I sintomi sono torpore alla bocca, bruciore all'addome, vomito; entro un'ora sopravviene l'arresto del respiro e del battito cardiaco. Il paziente resta lucido, perché il veleno non ha effetto sul cervello. Anche il semplice contatto con le foglie di aconito può provocare formicolii e disturbi cardiaci transitori; 2) la cicuta, *conium maculatum*, che contiene vari alcaloidi tossici: conina, conidrina, pseudoconidrina e metilcinconina, con azione su midollo spinale e bulbo, fino alla paralisi respiratoria; una buona descrizione dei sintomi è offerta da Platone, nel racconto della morte di Socrate; 3) l'arsenico (simbolo chimico As). Il protagonista di tanta letteratura gialla era noto fin dal V secolo a.C.; si trova in natura allo stato libero, più spesso combinato a zolfo o metalli, ed è un potente veleno del protoplasma, con effetti su sistema cardiovascolare, intestino, cute, rene, sistema nervoso, sangue, fegato. I sintomi sono bruciore alla bocca, costrizione alla gola (utile nei film per drammatici primi piani della vittima che si sente soffocare), dolore gastrico, vomito, diarrea; si può giungere a convulsioni, coma e morte. Aggiungo alcuni dati sull'avvelenamento da arsenico, che possono fornire qualche ulteriore elemento a supporto dell'ipotesi che Druso sia stato avvelenato con questa sostanza. L'arsenico, nella forma di As_2O_3 è da sempre stato causa di avvelenamenti, data la sua facile reperibilità, l'assenza pressochè totale di gusto e l'aspetto simile a quello dello zucchero.⁵⁴⁴ Solitamente, i disturbi gastrointestinali compaiono entro un'ora dall'assunzione, benchè si possa verificare un ritardo fino a dodici ore dopo ingestione orale, in caso di presenza di cibo nello stomaco. Tale intervallo di tempo può servire, per chi somministra il veleno, a non far immediatamente correlare i sintomi con l'assunzione di un pasto o di una particolare bevanda. I primi sintomi possono essere un senso di

⁵⁴³ Ad esempio, Giovenale fa riferimento due volte (Satira I, 70, e Satira VI, 659) al veleno del rospo come mezzo sicuro di sbarazzarsi di un marito ingombrante; in realtà il rospo possiede ghiandole velenose, ma il loro secreto è innocuo per l'uomo. L'esempio più eclatante, in tempi molto più recenti, è forse quello del cuoco di George Washington, pagato dagli inglesi per avvelenare il suo padrone; il cuoco tentò di ucciderlo mettendogli nel cibo del sugo di pomodoro, solanacea considerata, all'epoca, velenosa. Washington sopravvisse.

⁵⁴⁴ Nei tempi moderni, il primo esempio risale al Settecento: "la marchesa de Brinvilliers era già entrata nella storia del delitto, nel XVIII secolo, adoperando per la prima volta l'arsenico per avvelenare prima alcuni pazienti nell'ospedale (dei quali si servì a scopo sperimentale) e in seguito molti membri della sua stessa famiglia". (V. H. Mannheim, *Trattato di criminologia comparata*, cit., p. 797).

bruciore delle labbra o di costrizione della gola, accompagnati da difficoltà ad inghiottire, seguiti da dolore gastrico, vomito e diarrea. Di norma, si manifestano oliguria, proteinuria, ematuria e, infine, anuria. Talora il paziente lamenta crampi ai muscoli scheletrici e sete intensa. Col progredire della perdita di fluidi compaiono i sintomi dello shock ipovolemico. Nella fase terminale si possono verificare convulsioni ipossiche, finché non sopraggiungono coma e morte. L'intervallo temporale fra comparsa dei sintomi e morte può essere modulato dall'avvelenatore, in base al dosaggio e alle reazioni del paziente.⁵⁴⁵ Ovidio (*Ars Amandi*, III, 465) adombra la possibilità di somministrare più veleni insieme, per aumentarne l'efficacia: "*dare mixta viro tritis aconita cicutis*". Sappiamo inoltre che l'oppio era comunemente usato, ed in dosi elevate può essere mortale. Celso cita la mandragora (*mandragora officinarum*), l'*atropa belladonna*, il giusquiamo (*Hyoscyamus niger*), sedativo e antispastico (contiene due alcaloidi depressivi del sistema nervoso centrale, la josciamina e la scopolamina), la dulcamara (*Solanum dulcamara*) e lo stramonio (*Datura stramonium*), solanacee neurosedative ed anestetiche. Anche Plinio descrive lo stramonio (secondo lui, alla dose di circa 4 g provoca allucinazioni, 8 g causano la pazzia, dosi maggiori la morte) e l'*halicabon* (*Physalis Alkengi*), un'altra solanacea che sarebbe in grado di uccidere più efficacemente dell'oppio.⁵⁴⁶

Un elenco dettagliato dei veleni degli antichi è stato compilato da David Kaufman: "*let us turn our attention to the poisons and their effects. Possibly the most familiar is hamlock (cicuta). Lucretius makes a statement that goats often fatten on hamlock wick for man is rank poison. Pliny says it is a plant whose seed is noxious, while the stalk is eaten by many people, either green or cooked (Naturalis Historia, XXV, 151 - 154). Its stem is smooth, often as much as three feet in height, and branching at the top. The leaves have a strong odor; the root is never used; the seeds and leaves passen refrigerating properties which are so fatal because they coagulate the blood. In diluted form it has beneficial qualities. The best antidote, provided it has not reached the bowels, is wine, says our author; but if it is taken in wine, it is irremediably fatal. The bodies of those poisoned by it are covered with spots. Hemlock was grown at Susa in Assyria, in Parthia, Laconia, Crete, Megara, and Attica. Another poison was henbane (hyoscyamos), found in four varieties. The oil extracted from the seed caused insanity, if injected into the ears, and, according to Pliny, even the leaves exercised a deleterious effect upon the mind. This plant was found in maritime regions. Aconite (aconitum) was commonly used at Rome. It was the most prompt, of all poisons in its effects. Aconite has leaves like a cucumber, never more than four; they are hairy and rise from near the root. It grew on bare rocks, especially in Pontus. Its odor kills mice at a considerable distance, so we are told. On the other hand, aconite is a useful ingredient, in composition, for the eyes, and,*

⁵⁴⁵ V. AA. VV., Goodman & Gilman – *Le basi farmacologiche della terapia*, ed. italiana a cura di C. Sirtori e S. Govoni, Milano, 1997, sub voce "arsenico".

⁵⁴⁶ V. C. de Filippis Cappai, *Medici e Medicina nell'antica Roma*, Cavallermaggiore, 1992, p. 97.

taken in mulled wine, neutralizes the venom of the scorpion. The ancients inform us that the ellebore (*elleborum* or *vetratum*), especially the black variety, kills animals but was much used by man as a purgative, a remedy for mental diseases, epilepsy, etc. It was found on high mountains. Pliny says (*Naturalis Historia*, XXVI, 47 – 61) that the people who gather it should eat garlic and drink wine to avoid its effects. Some famous men like Carneades and Chrysippus used it to sharpen their intellectual powers. Pliny (*Naturalis Historia*, XXII, 92 – 99) warns against mushrooms because the poisonous cannot always be distinguished from the non-poisonous. He asserts that any become noxious if they grow near a hobnail, a piece of rusty iron, a bit of rotten cloth, or a hole of a serpent, or if they are breathed upon by a serpent. Their medicinal uses, in his day, were for stomach ailments, freckles, and spots on women's faces, maladies of the eyes, ulcers, eruptions, and bites. Opium, made from the juice of the white poppy, was known to the Romans and was used by them in large doses for suicidal purposes. Small quantities were said to cause blindness, but, if mixed with other materials, it was considered beneficial for headache, earache, gout, and erysipelas (*Naturalis Historia* XX, 198 – 203). Thapsia (*Naturalis Historia*, XIII, 124 – 126) was very poisonous but little used. It was so noxious that those who gathered the plant waxed their faces. The berries of the yew tree (*taxus*, v. *Naturalis Historia*, XVI, 50 – 51) were considered poisonous, and even the wood was thought to be so noxious that it killed those who drank from vessels carved from it. Pliny adds that anyone who sleeps beneath a yew tree, or only takes food there, is sure to meet his death. Arrows may have been dipped into its juice to give them a poisonous coat. The same author claims that the poisonous qualities are entirely neutralized by driving a copper nail into the wood of the tree. One of the varieties of nightshade (*strychnos* or *trychnos*) was supposed to cause insanity if only a few drops were taken, and instant death from larger quantities. Weapons that were used in battle were poisoned with it. The Greeks maintained that it was productive of delusive and preirient fancies and of vain, fantastic visions. Its antidote was mulled wine. When placed near an asp, it was said to cause torpor in the serpent. It is to be noted that all the poisons which have been mentioned so far are vegetable products.” Kaufman prosegue elencando cantaridi, insetti, *nitrum*, scorpioni, creature marine (*lepus*, *araneus*, *trygon*), serpi, vipere, salamandre, minerali: *gypsum*, *cerussa*, *sulphur*, *argentum vivum*, le loro vie di somministrazione, gli antidoti.⁵⁴⁷

Impossibile, poi, tener conto delle reazioni individuali: Mitridate aveva dimostrato che si possono ingerire dosi mortali senza risentirne, o quasi.⁵⁴⁸ Gli esperti erano i medici, gli apotecari, le erboriste. Sicuramente, uccidere è cosa più facile che guarire, e una certa conoscenza empirica non mancava: se è lecito dubitare che un medico dell'antichità sia mai riuscito a guarire un malato, possiamo invece credere che sia riuscito a spacciarne

⁵⁴⁷ V. D.B. Kaufman, *Poisons and poisoning among the Romans*, *Classical Philology*, 27, 2 (aprile 1932), pp. 156 – 167.

⁵⁴⁸ Il fenomeno è noto in medicina come *tachifilassi*. In epoca moderna, pare che Rasputin sia sopravvissuto a una dose di veleno sufficiente ad uccidere una legione.

qualcuno col veleno. Anzi, il caso non doveva essere raro, se fu necessario impegnare con giuramento il medico ad astenersi da tale pratica.⁵⁴⁹ Rimane il fatto che la scienza medica muoveva soltanto i primi passi, ed i casi dubbi, come quello di Druso, sono, credo, destinati a rimanere tali.

Se la scelta tra le sostanze velenose appare ampia, altrettanto possiamo dire dei contravveleni. Per offrire qualche esempio, piuttosto che testi più specialistici, quali il *De animalibus venenatis* o il *De deleteriis pharmacis*, dello Pseudo Dioscoride, riferisco qualche passo di Plinio, tratto dalla casistica vastissima accumulata nella *Naturalis Historia*: “*sanguine canino contra toxica nihil praestantius putant*” (“contro i veleni delle frecce niente è considerato più attivo del sangue di cane”); “*adversus serpentium ictus efficacia habentur fimum pecudis recens in vino decoctum inlitumque, mures dissecti impositi. Quorum natura non est spernenda, praecipue in adsensu siderum, ut diximus, cum lunae lumine fibrarum numero crescente atque decrescente*” (“contro i morsi di serpente si considerano efficaci lo sterco fresco di ovino cotto nel vino e spalmato, i topi squartati e applicati sulla ferita. Non bisogna sottovalutare le proprietà naturali dei topi, soprattutto in connessione con gli astri, come dicemmo, dal momento che il numero dei lobi del loro fegato aumenta e diminuisce con la luna”); “*quaedam pudenda dictu tanta auctorum adseveratione commendantur, ut praeterire fas non sit, siquidem illa concordia rerum aut repugnantia medicinae gignuntur, veluti cimicum, animalis foedissimi ut dictu quoque fastidiendi, natura contra serpentium morsus et praecipue aspidum valere dicitur, item contra venena omnia, argumento, quod dicant gallinas, quo die ederint, non interfici ab aspide, carnesque earum percussis plurimum prodesse*”; (“certi rimedi ripugnanti a descrivere sono raccomandati con tanta insistenza e garantiti da fonti così serie, che non è possibile lasciarli da parte; d'altronde alla base della medicina sta la ben nota simpatia e antipatia delle cose. Per esempio, delle cimici, animali schifosi e tali che si prova ribrezzo solo a nominarle, si cita lo spiccato potere naturale contro i morsi di serpente e soprattutto degli aspidi, similmente contro tutti i veleni: prova ne sarebbe la diceria secondo cui le galline nel giorno in cui hanno mangiato cimici non vengono uccise dagli aspidi e le loro carni sono utilissime ai soggetti morsi da quei rettili”).⁵⁵⁰

Il testo prosegue parlando di aspidi, basilischi,⁵⁵¹ pitoni, vipere, antidoti, amuleti, unzioni con ortiche, teriache, bisce che diventano velenose quando sono eccitate dalla

⁵⁴⁹ Recita il *Giuramento di Ippocrate*: “non somministrerò ad alcuno, neppure se richiesto, un farmaco mortale, né suggerirò un tale consiglio”.

⁵⁵⁰ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX, 58, sgg.

⁵⁵¹ Per essere un animale inesistente, il basilisco ha avuto vita eccezionalmente lunga. Mille anni dopo, Brunetto Latini lo descrive così: “Basilischio si è una generazione di serpenti: ed è lo re dei serpenti. È sì pieno di veleno, che ne riluce tutto di fuori: eziandio, non che solo il veleno, ma il puzzo avvelena da presso e da lungi, perché egli corrompe l'aria e guasta gli arbori, e il suo odore uccide gli uccelli per l'aria volando”. V. B. Latini, *Il Tesoro*, in P. Chabaille – L. Gaiter, *Il Tesoro di*

luna, scorpioni, e l'animale peggiore di tutti, la salamandra: "*salamandra populos pariter necare improvidos potest. Nam si arbori inrepsit, omnia poma inficit veneno et eos, qui aderint, necat frigida vi, nihil aconito distans*" ("la salamandra invece è capace di sterminare in una sola volta a loro insaputa interi popoli. Infatti se si arrampica su un albero contamina tutti i frutti e uccide coloro che li abbiano mangiati con l'effetto refrigerante del suo veleno, esattamente come l'aconito").⁵⁵² Plinio elenca altri rimedi, piume di avvoltoio, brodo di pollo, carne di piccione appena strappata, zampe di gufo, sangue di pipistrello con i cardi ... c'è da stupire che, con tanti antidoti a disposizione, ci fosse ancora qualcuno che si ostinava a morire di veleno. In questo caso, la colpa andava attribuita ai medici: "*discunt periculis nostris et experientia per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse impunito summa est.*" ("I medici imparano a nostro rischio e pericolo e fanno le loro esperienze sulla pelle dei malati; solo al medico è garantita l'assoluta impunità nel commettere un omicidio").⁵⁵³ Qualche sospetto che quanto esposto sia solo un assortimento di sciocchezze viene anche a Plinio: "*Mithridatum antidotum ex rebus LIII componitur, inter nullas pondere aequali, et quarundam rerum sexagesima denarii unius imperatur, quo deorum, per Fidem, ista monstrante! Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit; ostentatio artis et portentosa scientiae venditatio manifesta est.*" ("L'antidoto di Mitridate si compone di 54 sostanze, tutte in dosaggio diverso e di alcune se ne prescrive la sessantesima parte di un denario, dietro indicazione di quale dio, in fede mia? L'acume umano non avrebbe potuto spingersi a tanto: come non vedervi un'ostentazione dell'arte, una mostruosa ciarlataneria?").⁵⁵⁴ Una ricetta efficace, copiata da Plinio, era piuttosto la seguente: "*et discessuri ab hortensiis unam compositionem ex his clarissimam subteximus adversus venenata animalia: incisa in lapide versibus Coi in aede Aesculapi: serpylli duum denariorum pondus, opopanax et mei tantumdem singulorum, trifolii seminis pondus denarii, anisi et feniculi seminis et ami et apii denarium senum e singulis generibus, ervi farinae denarium XII. Haec tusa cribataque vino quam possit excellenti digerentur in pastillos victoriatum ponderum. Ex his singuli dantur ex vinimixti cyathis ternis. Hac theriace Magnus Antiochus rex adversus omnia venenata usus traditur aspide excepta*" ("e terminando la trattazione degli ortaggi aggiungiamo una ricetta, la più famosa fra quelle usate contro gli animali velenosi, che è scolpita in versi su una lapide nel tempio di Esculapio a Cos: serpillo, due denari di peso; opopanax e meo, altrettanto di ciascuno; semi di trifoglio, un denario di peso; semi di anice, finocchio, ami e apio, sei denari ciascuno; farina di ervo, 12 denari. Si schiaccia il tutto e lo si passa al crivello, e utilizzando il miglior vino a disposizione si formano col composto delle pastiglie del peso di un vittoriato. Somministrarne una per volta in tre ciadi di vino mescolato ad acqua. Si

Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese, Bologna, 1878 – 1883, V, 3, p. 137.

⁵⁵² V. Plinio, *Naturalis Historia, ibidem.*

⁵⁵³ V. Plinio, *Naturalis Historia, XXIX, 18.*

⁵⁵⁴ V. Plinio, *Naturalis Historia, ibidem.*

dice che il re Antioco il Grande si servisse di questa teriaca contro tutti gli animali velenosi, ad eccezione dell'aspide").⁵⁵⁵

Oltre mille anni dopo, la scienza aveva fatto ben pochi progressi. Erbari, bestiari e lapidari medievali sono ricchi di esempi di antidoti uguali o simili a quelli noti a Plinio: carni di gallina, di colombo, tepore di letame; la scuola salernitana raccomandava dittamo, peonia, oppio, corna di cervo polverizzate nel vino, carne di serpente marino, spugna riscaldata in decotto, da apporre sulla parte avvelenata, escrementi degli animali che vivono di rapina, corallo, sale cotto, zolfo, agata.⁵⁵⁶ Negli erbari, accanto ad ogni vegetale con proprietà disintossicanti, vere o presunte (molto apprezzate vervena e betonica), vengono raffigurati draghi e serpenti. Regina degli antidoti era l'elitropia, l'erba cercata da Calandrino nel *Decameron*.⁵⁵⁷

Infine, anche Plinio fa riferimento al famoso episodio di avvelenamento, concernente la famiglia dei Cesari, che ebbe per protagonista l'imperatore Claudio: "*Inter ea, quae temere manduntur, et boletos merito posuerim, opimi quidem hos cibi, sed immenso exemplo in crimen adductos, veneno Tiberio Claudio principi per hanc occasionem ab coniuge Agrippina dato, quo forte illa terris venenum alterum sibi que ante omnes Neronem suum dedit*" ("Fra le piante che è rischioso mangiare, mi sembra giusto mettere anche i boleti: essi costituiscono innegabilmente un alimento squisito, ma li ha posti sotto accusa un fatto enorme nella sua esemplarità, l'avvelenamento, compiuto per loro tramite, dell'imperatore Tiberio Claudio da parte della moglie Agrippina, che con un tale atto diede al mondo, e innanzi tutto a se stessa, un altro veleno, il proprio figlio Nerone").⁵⁵⁸

Più in generale, ritengo sia valido quanto ha scritto, a proposito delle diagnosi azzardate sulle patologie che hanno interessato personaggi vissuti nel passato, Mirko D. Grmek, lo studioso che forse ha maggiormente indagato la storia della medicina nell'antichità: "non si dirà mai abbastanza quanto la diagnosi retrospettiva sia difficile e fragile; essa è

⁵⁵⁵ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XX, 264.

⁵⁵⁶ V. P. Morpurgo, *Veleni e antiveleni nella tradizione medica salernitana, nella letteratura e nell'iconografia*, in A. Paravicini Bogliani (a cura di), *Terapie e guarigioni*, Firenze, 2010, pp. 141 – 162; analoghi elenchi sono rinvenibili nei testi medici medievali e rinascimentali, ad es. Gregorio d'Arezzo, *Fiori di medicina*, ed. a cura di F. Zambrini, Bologna, 1865; Pietro d'Abano, *De venenis*, Padova, 1473; Gerolamo Cardano, *De venenis*, Basilea, 1564. Per una panoramica più ampia su questo tema (troppo vasto per poter essere davvero esaurienti), v. F. Collard, *Poison et empoisonnement dans quelques oeuvres médicales latines antérieures à l'essor des Tractatus de Venenis*, in A. Paravicini Bogliani, *Terapie e guarigioni*, cit., pp. 363 – 393.

⁵⁵⁷ V. G. Boccaccio, *Decameron*, giornata VIII, novella III. Ne parla anche un poemetto anonimo del secolo XIII, *L'Intelligenza* (ed. a cura di M. Berisso, Parma, 2000, p. 18): "Elitropia v'è, cara margherita che 'n Cipri ed in Africa si cria, che fa l'uom sano ed allungali la vita e strugge lo veleno e caccia via".

⁵⁵⁸ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXII, 46, sgg. Un'altra moglie che si libera del marito con il veneficio.

sempre ipotetica, spesso dubbiosa e raramente esclusiva”.⁵⁵⁹ Se si tiene presente come un medico moderno, con la possibilità di essere a diretto contatto con il paziente, con l’ausilio di tutti gli strumenti diagnostici oggi offerti dalla scienza, sbagli diagnosi all’incirca nel venti per cento dei casi,⁵⁶⁰ ben si comprende come tentare di capire cosa sia realmente accaduto ad una persona vissuta duemila anni fa possa costituire un *divertissement* interessante, ma non abbia quasi mai valore scientifico.

Ciò tuttavia non ha impedito a legioni di studiosi di cimentarsi nel tentativo. Uno di loro, Régis F. Martin, è anche riuscito a raggiungere il grosso pubblico.⁵⁶¹ È interessante aggiungere che la ricostruzione, a partire dalle fonti antiche, delle cartelle cliniche dei Giulio Claudi, più o meno verosimile a seconda dell’acume degli autori, ed il disegno dei loro profili psicologici, con speciali attenzioni riservate ai *principes* in odore di follia, come Tiberio, Caligola e Nerone, si è limitata generalmente ai Giulio Claudi di sesso maschile. Specialmente quanto alle malattie mentali, gli imperatori pare abbiano sofferto di paranoia, di schizofrenia, e di molte altre differenti patologie; le turbe psichiche femminili invece interessano molto meno allo storico, che si limita a supporre che le donne siano spesso isteriche. Tra i possibili esempi di questo genere storiografico, ricordo un caso che ebbe a suo tempo una certa risonanza: “G. Marañon, psichiatra spagnolo dotato di grande cultura storica, studiò attentamente la personalità di Tiberio e affermò con sicurezza che egli era affetto da una malattia mentale che egli chiamò «resentimiento». Essa si manifesta in individui che non capiscono la realtà in cui vivono e, come conseguenza di questa incomprensione, sono convinti dell’esistenza di una sproporzione enorme fra quello che essi pensano di se stessi e il giudizio degli altri, fra quello che sembra loro di meritare di ricevere e quello che essi possono veramente fare. Una simile sensazione nasce spesso in seguito a un insuccesso sociale. Così accadde, appunto, a Tiberio, il quale si vide preferire da Augusto molte altre persone, prima che la scelta cadesse, per necessità, su di lui”.⁵⁶² Credo che questo esempio di analisi psicologica applicata a personaggi del passato possa essere tranquillamente respinto, e confermi la necessità di essere assai cauti, se proprio ci si vuole cimentare in esercizi del genere.

Dunque, una sottile ma ben presente discriminazione sessuale ha impedito di estendere l’indagine alle donne della famiglia: per minor materiale rinvenibile nelle fonti, certo, ma anche per minor interesse all’argomento.

⁵⁵⁹ V. M.D. Grmek, *Les maladies à l’aube de la civilisation occidentale*, Paris, 1983, trad. it. *Le malattie all’alba della civiltà occidentale*, Bologna, 1985, pp. 18 -19.

⁵⁶⁰ Se si fa riferimento alla percentuale di discrepanze osservate nei referti autoptici degli anatomo patologi, che hanno agio di esaminare il paziente in maniera ancora più approfondita (il dato è approssimativo).

⁵⁶¹ V. R.F. Martin, *Les Douze Césars*, Paris, 1991, trad. it. G. Viano Marogna, *I dodici Cesari*, Milano, 1993.

⁵⁶² V. Z. Yavetz, *Tiberio: dalla finzione alla pazzia*, cit., p. 13; il libro cui Yavetz si riferisce è G. Marañon, *Tiberius, a Study in Resentment*, London, 1956.

Ancora, due ostacoli importanti si frappongono fra noi e la verità, se abbiamo a che fare con la medicina degli antichi ed i veleni.

Il primo è che l'arte medica, nel mondo greco e romano, era costituita pressoché totalmente da pratiche magico-superstiziose e religiose. Né si può dire che la classe medica fosse sempre all'altezza del grave compito che si era assunta: "erano i maghi (*magoi*), i purificatori (*kathartai*), i ciarlatani (*agyrtai*) e gli impostori (*alezones*) che controllavano buona parte della medicina".⁵⁶³ È vero che l'equivalenza medico = ciarlatano attraversa l'intera letteratura, da Plauto a Molière ai giorni nostri, ma, restando alla vicenda della morte di Druso, dobbiamo notare che Plinio inserisce la storia di Eudemo nell'ambito di un violento discorso sull'immoralità dei medici, pronti a tutto, compreso l'omicidio, per sete di denaro, ed al contempo ignorantissimi: la loro ignoranza è causa di sofferenze per i malati, quando non ne provoca la morte, e rimane impunita grazie alle leggi ingiuste che li tutelano.⁵⁶⁴

L'aspetto che un moderno potrebbe definire "scientifico" era del tutto marginale.⁵⁶⁵ È vero che la scuola ippocratica aveva proposto un approccio più empirico, ma è anche vero che in Grecia e a Roma "la scienza non soppiantò mai la magia".⁵⁶⁶ L'autore del *Trattato sul male sacro* sosteneva che "non è il dio ad affliggere il corpo, bensì la malattia", e suggeriva indagini empiriche. Non sembra che la proposta abbia avuto un seguito. "Non sarebbe questa né la prima né l'ultima volta che un esame realizzabile praticamente viene considerato da un autore antico come un puro esercizio ipotetico, un esercizio mentale."⁵⁶⁷ Forse qualcuno compì delle dissezioni, forse Erofilo ed Erosistrato, su animali e su schiavi. Si preferiva però la speculazione astratta. Oltretutto, lo studio dei corpi comportava aspetti sgradevoli. Aristotele scrisse: "non si può non provare disgusto osservando di che cosa sono fatti gli esseri umani: sangue, carne, ossa, vene, e così via".⁵⁶⁸ Al tempo di Livilla, la pratica medica a Roma era in sostanza gestita da greci, soprattutto negli ambienti più elevati. Gli ambienti più conservatori, invece, rimpiangevano i bei tempi in cui i greci non erano ancora arrivati, ed i romani autentici

⁵⁶³ V. C. De Filippis Cappai, *Medici e medicina nell'antica Roma*, cit., p. 31.

⁵⁶⁴ V. C. De Filippis Cappai, *Medici e medicina nell'antica Roma*, cit., p. 85, sgg.

⁵⁶⁵ Si intenda per *magia* un insieme di pratiche e riti mediante i quali un operatore tenta di piegare alla sua volontà le forze che esercitano un qualche potere sul mondo; per *religione* l'insieme di pratiche, preghiere e riti, prevalentemente collettivi, che si propongono di stabilire una relazione fra esseri umani e divinità; *scienza* è il processo conoscitivo delle realtà materiali e delle leggi che le governano, compiuto attraverso l'osservazione, la misura e l'esperimento, esprimibile in linguaggio matematico. Le definizioni sono mie. Rimando, per approfondimenti, ai classici lavori di Bronislaw Malinowski (v. B. Malinowski, *Magic, Science and Religion*, New York, 1954) e, soprattutto, Stanley Tambiah (v. S.J. Tambiah, *Magic, science, religion and the scope of rationality*, London, 1990, trad. it. *Magia, Scienza, Religione*, Napoli, 1993).

⁵⁶⁶ V. E.R. Robertson Dodds, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley - Los Angeles, 1951.

⁵⁶⁷ V. G.E.R. Lloyd, *Magic, reason ad experience, Studies in the Origins and Development of Greek Science*, Cambridge, 1979.

⁵⁶⁸ V. Aristotele, PA 645 a, 28 sgg.

curavano tutto con i cavoli.⁵⁶⁹ Celso e Galeno sono di là da venire; secondo alcuni commentatori, la medicina romana era più concreta e pragmatica, forse per influssi etruschi; leggendo Plinio, non si prova questa sensazione.⁵⁷⁰

Il secondo ostacolo è costituito dal fatto che nella Roma di Livilla non si sapeva calcolare con precisione. Se si ha a che fare con una pozione venefica, la precisione nel dosaggio è essenziale per capire se c'è stato veneficio, intenzionale o accidentale. Abbiamo osservato come Plinio,⁵⁷¹ che accetta le ricette più fantasiose senza trovarvi nulla di strano, senta invece odore di ciarlataneria quando si imbatte in un esempio di dose accurata. Ciò rimanda ad un aspetto importante del pensiero degli antichi, che è stato messo bene in luce da Alexandre Koyré.⁵⁷² L'uomo antico "non sapeva calcolare. E non era abituato a farlo. Non ne aveva i mezzi".⁵⁷³ "Né nomenclatura chiara e ben definita, né campioni di esattezza garantita ... si tratti di lunghezza, di peso o di volume. Quanto a registrare le temperature, era impossibile. Il termometro non era ancora nato."⁵⁷⁴

Si ricordi, infine, che Druso si ammalò a settembre, il mese che nell'antica Roma era più propizio alle malattie di qualunque genere:⁵⁷⁵ potrebbe dunque essere morto di morte naturale. Non possediamo dettagli su questa malattia: le fonti non accennano ai sintomi, alla durata, all'evoluzione; non è neppure chiaro se il dubbio di veneficio sorse subito (probabilmente sì, stando a Cassio Dione: in quella corte tutti dubitavano di tutto) o soltanto ad anni di distanza, dopo la denuncia di Apicata. Sarebbe utile sapere chi fu a curare Druso: lo stesso Eudemo, che avrebbe confezionato il veleno? Altri medici della *Domus Augusta*? Notarono questi medici sintomi sospetti? Di fronte a tanti interrogativi

⁵⁶⁹ "Pliny the Elder, for whom medicine was no more than a down payment on death (*mortis arra*), reflected what was perhaps a universal Roman distrust of Greek doctors and medicine, deploring their venality and the legal impunity under which they worked. He cites Cato the Elder as a fervent opponent of Greek medicine: Cato believed that Greek doctors were conspiring to wipe out all foreigners – that is, Romans". V. P. Chrystal, *Women in ancient Rome*, cit., p. 123.

⁵⁷⁰ Il pragmatismo romano si manifestava negli aspetti per così dire "collaterali" della scienza medica: "uno studio ben strutturato della medicina romana dovrebbe porre in risalto soprattutto i successi ottenuti dai Romani nell'organizzazione dei servizi di sanità pubblica e dei servizi medici militari, e gli sviluppi realizzati nel campo dell'igiene pubblica e degli impianti igienici". VV. W.H. Stahl, *Roman Science*, Madison, 1962, trad. it. I. Rambelli, *La scienza dei romani*, Roma-Bari, 1974, p. 10.

⁵⁷¹ V. Plinio, *Naturalis Historia*, XXIX, 18.

⁵⁷² V. A. Koyré, *Du monde de l' "à-peu-près" à l'univers de la précision*, Paris, 1961, trad. it. *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, Torino, 1965.

⁵⁷³ V. A. Koyré, *Du monde ...*, cit., pp. 95 – 96.

⁵⁷⁴ V. A. Koyré, *Du monde ...*, cit., pp. 97 – 99.

⁵⁷⁵ Ricordo su questo punto i versi di Giovenale: "*Iam letifero cedente pruinis / autumnno, iam quartanam ...*" ("Già l'autunno mortifero si ritirava innanzi alle brine, già la quartana ..."); v. Giovenale, *Satira IV*, vv. 55 – 56; ricordo anche Orazio: "*Nec mala me ambitio perdit nec plumbeus auster / autumnusque gravis, Libitinae questus acerbae*" ("qui non mi turba la funesta ambizione, né l'accasciante scirocco, né l'autunno rigido, che arricchisce la funesta Libitina"); v. Orazio, *Satire, II*, 6, vv. 18 – 19. *Venus Libitina* era la dea della morte, cui era dedicato un tempio ove si denunciavano i decessi e si organizzavano i funerali.

e così pochi dati certi, abbiamo dinanzi a noi due possibilità: rinunciare a formulare ipotesi,⁵⁷⁶ oppure rimetterci al giudizio delle fonti, ed ammettere che Seiano corruppe, Livilla organizzò, Eudemo preparò il veleno, Ligdo lo propinò. Cassio Dione è categorico: “*Δροῦσος δὲ ὁ παῖς αὐτοῦ φαρμάκῳ διώλετο.*”⁵⁷⁷

Francesca Cenerini⁵⁷⁸ sostiene che “la maggior parte degli studiosi ritiene del tutto inverosimile l’avvelenamento di Druso Minore da parte della coppia «diabolica» costituita da Seiano e da Livia Giulia.” Scrivendo “la maggior parte degli studiosi”, fa riferimento ai contemporanei: fino a qualche tempo fa, la maggior parte degli storiografi riteneva piuttosto che Seiano e Livilla fossero colpevoli. Cito fra i molti, a puro titolo di esempio, Robert Samuel Rogers: “*it has been doubted that Drusus died by other than natural causes; it has also been doubted that, if he was murdered, Livilla had any complicity in the guilt. I am myself convicted both of the murder and of Livilla’s guilt; I have argued the question elsewhere and need here say only that my opinion remains the same.*”⁵⁷⁹ Fra i primi a nutrire perplessità, fu Robin Seager, che osservò come fosse strano che, nel caso delitto ci fosse stato, Seiano non avesse provveduto a sbarazzarsi dei complici Eudemo e Ligdo: “*moreover, it seems almost incredible that Seianus and Livia Julia should have left Eudemus and Lygdus alive to tell their tale.*”⁵⁸⁰ Seager non prende posizione, ma esprime forti dubbi: “*...certainly is impossible, but the total lack of suspicion in a poison-conscious age and the failure of Seianus and Livia Julia to liquidate their supposed accomplices remain powerful arguments against the presumption of murder. In a sense the question is purely academic. The logic of Seianus’ schemes undoubtedly demanded that Drusus should die and die quickly, and his seduction of Livia Julia must have been intended as the first step towards the prince’s murder. If Drusus*

⁵⁷⁶ “*The facts of Livilla’s guilt or innocence are as irrelevant today as they are undeterminable*”. V. S.E. Wood, *Imperial Women ...*, cit., p. 182.

⁵⁷⁷ “*Druso, il figlio di Tiberio, morì per avvelenamento*”. V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 22, 1.

⁵⁷⁸ V. F. Cenerini, (*Claudia*) *Livia Giulia...*, cit., p. 128. Analoga posizione assume Gabriele Martina: “La critica moderna ritiene inverosimile che l’uccisione di Druso sia il frutto di un sodalizio «criminale» tra Seiano e Livilla, anche perché non si hanno tracce di un effettivo processo a carico di Livilla”. V. G. Martina, *L’interventismo familiare di Antonia Minore: il caso della morte di Germanico e Livilla*, in *Matronae in domo et in re publica agentes*, cit., pp. 287 sgg. Osservo però che, come si è visto, in casi come questo il “processo” si svolgeva tra le mura domestiche.

⁵⁷⁹ V. R.S. Rogers, *Studies in the Reign of Tiberius*, cit., p. 144. Rogers si spinge più in là, ipotizzando che anche la prima malattia di Druso, quella che lo colpì nel 21 d.C., sia dipesa da un tentativo di avvelenamento: “*In 21 also he underwent the severe illness which brought ill fate to Clutorius Priscus. Was that illness possibly an abortive attempt by Sejanus to poison Drusus?*” (V. *ibidem*, p. 144).

⁵⁸⁰ V. R. Seager, *Tiberius*, cit., p. 184. Questo fatto fu messo in evidenza la prima volta da A. Spengel (*Zur Geschichte des Kaisers Tiberius*, SB Bay. Akad. D. Wiss, Philos. – philol. – hist. Kl., 1903, Heft I, 59) e successivamente ripreso da W. Eisenhut (*Der Tod des Tiberius – Sohnes Drusus*, MH 7, 1950, pp. 123 – 128). Si tenga però presente che appare improbabile che un uomo libero potesse essere condannato in base alla sola testimonianza di schiavi (Ligdo lo era, Eudemo avrebbe potuto esserlo). A questo proposito, v. R.A. Bauman, *Crime & Punishment ...*, cit., p. 53.

died a natural death in 23, as he had almost done in 21, nature merely forestalled Seianus".⁵⁸¹

Venendo a tempi più recenti, Cenerini cita tre autori: Hurlet, Lyasse, Levick. Vediamo quali sono i loro argomenti.

Frédéric Hurlet scrive: "*Drusus mourut à Rome dès le 14 septembre 23, à l'âge de trente-cinq ans, une année et demi à peine après son investiture à la puissance tribunicienne. La nouvelle se répandit que le jeune prince était décédé des suites d'une maladie*⁵⁸², *mais à l'exception notable de Flavius Josèphe*⁵⁸³, *toutes les sources littéraires attribuent le décès du jeune prince plutôt à un empoisonnement ordonné par le préfet du prétoire Séjan, qui aurait voulu ainsi se venger des affronts que lui avait infligés Drusus et se débarrasser en même temps du successeur désigné. Il ne s'agit toutefois que d'une interprétation tendancieuse qui ne repose sur aucune preuve tangible et qui semble avoir été créée de toutes pièces a posteriori, sans doute à la suite de la conspiration manquée de Séjan et de son exécution en 31. Il n'y a à la vérité aucune raison sérieuse de contester la version officielle d'un décès dû à une maladie, d'autant plus que la santé de Drusus était connue pour être fragile.*"⁵⁸⁴

Gli argomenti addotti da Hurlet sono due: la versione di un Seiano colpevole è tardiva, posteriore alla caduta del prefetto del pretorio, quando si faceva a gara nell'attribuirgli ogni delitto; inoltre, è ragionevole pensare ad una malattia, perché Druso era di salute cagionevole. Quanto al primo punto, è vero che di Seiano caduto si sarebbe voluto fare il colpevole di ogni crimine, comprese, se fosse stato possibile, le Idi di Marzo. Ma è altresì vero che nessuno, quando era all'apice del potere, avrebbe osato accusarlo di niente, specie in assenza di prove inoppugnabili. Si fosse almeno trattato della morte di Germanico, amato dal popolo e sostenuto strenuamente dalla moglie. Ma Druso poco si curava del favore popolare, e Livilla non era Agrippina. Quanto al secondo punto, mi sembra opportuno far notare che le fonti si limitano a parlare di una malattia del giovane principe: essere malati una volta non significa avere cattiva salute.⁵⁸⁵

⁵⁸¹ V. R. Seager, *Tiberius*, cit., p. 185.

⁵⁸² V. Svetonio, *Vita di Tiberio*, 62, 1.

⁵⁸³ V. Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, XVIII, 206.

⁵⁸⁴ V. F. Hurlet, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*, cit., pp. 222 – 223. L'allusione alla salute cagionevole di Druso si riferisce a Tacito, *Annales*, III, 49, 1: "*Fine anni Clutorium Priscum, equitem Romanum, post celebre carmen quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Caesare, corripuit delator, obiectans aegro Druso composuisse quod, si extinctus foret, maiore praemio vulgaretur.*" ("Alla fine dell'anno fu vittima di una delazione il cavaliere romano Clutorio Prisco, autore di un famoso carme funebre in onore di Germanico, per cui aveva ricevuto un premio in denaro da Tiberio. Ora lo si accusava di averne composto un altro in occasione della malattia di Druso, nella speranza di ricevere un compenso maggiore, pubblicandolo nel caso che egli fosse morto.") V. anche Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 20, 3.

⁵⁸⁵ In verità, ad altre malattie si accenna nel già citato passo di Tacito: "*fine anni Clutorium Priscum, equitem Romanum, post celebre carmen quo Germanici suprema defleverat, pecunia*

Emmanuel Lyasse scrive: *“La mort de Drusus le 14 septembre 23 est la première étape qui ouvre un large champ aux ambitions du préfet. Selon Tacite, cette mort n’est pas accidentelle: le fils du prince a été empoisonné par un affranchi agissant sur ordre du préfet du prétoire. L’instrument principal du crime serait Livie, femme de Drusus, soeur de Germanicus, que celui-ci aurait séduite dans un double but: tuer son mari puis, en l’épousant, devenir membre de la famille regnante. Nous savons par Dion Cassius, qu’elle a été effectivement condamnée pour cela après la chute de Séjan, à la suite des révélations faites par la première femme du préfet. Pourtant, contrairement à celle de Germanicus, la mort du second héritier de Tibère n’a provoqué aucun soupçon immédiat dont nous ayons trace. Nous ne pouvons pas plus nous prononcer sur la réalité des faits dans ce cas que dans le précédent.”*⁵⁸⁶

Dunque, Lyasse non sostiene la tesi della morte naturale e nemmeno quella del veneficio: si limita a non prendere posizione.

Barbara Levick scrive: *“On 26 October 31, eight days after Sejanus fell, and two days after the execution of his oldest son, his divorced wife Apicata committed suicide. According to Dio, she left a message for Tiberius: Drusus Caesar had been murdered at the orders of his wife Livilla and her lover Sejanus. The story is not easily to be believed. Even with Drusus gone the house of the Caesars was still full. Sejanus in murdering Drusus must have been acting in self-defence: only the life of Tiberius stood between the Praetorian Prefect and political extinction at the hands of his political heir. Even more implausible is the tale of Livilla’s complicity. Her husband would guarantee the future of her children, and if ambition was her driving force she would not have turned to Sejanus while Drusus Caesar lived. The accusation of Apicata may be dismissed as the revenge of a woman whose husband had divorced her for one better connected, and whose family was ruined in consequence. It was a stroke of luck for Sejanus when Drusus Caesar died, because at worst he was now free from immediate danger. If he had ever backed Claudius, that horse had to be left out at grass: without a senior running partner he was nowhere, certainly behind young Nero and Drusus in the race. But Sejanus was still not safe if those young men came to power: as the trusted servant of Tiberius he was on*

donatum a Caesare, corripuit delator, obiectans aegro Druso composuisse quod, si extinctus foret, maiore praemio vulgaretur.” (“Alla fine dell’anno fu vittima di una delazione il cavaliere romano Clautorio Prisco, autore di un famoso carme funebre in onore di Germanico, per cui aveva ricevuto un premio in denaro da Tiberio. Ora lo si accusava di averne composto un altro in occasione della malattia di Druso, nella speranza di ricevere un compenso maggiore, pubblicandolo nel caso che egli fosse morto”). V. Tacito, *Annales*, III, 49, 1. Non sapendo però di che malattia si tratti, sembra più probabile che fosse una delle tante malattie infettive, che costituivano la prima causa di morte nell’era pre-antibiotica; resto del parere, considerando il complesso della biografia di Druso, la sua carriera militare, la sua propensione all’uso della forza fisica per risolvere le liti, che il figlio di Tiberio fosse di costituzione robusta. V. anche Cassio Dione, *Storia Romana*, LVII, 20, 3.

⁵⁸⁶ V. E. Lyasse, *Tibère*, cit., p. 137. Ribadisco che Lyasse non si pronuncia, non dice che Druso fu avvelenato, non dice nemmeno che morì di morte naturale.

*obvious object of suspicion to Agrippina; after the Princeps' death there might be a clean sweep of all faithful servants. The gloom that prevailed in the house of Germanicus after his death was transferred now to that of the dead Drusus Caesar, and there lay Sejanus' real chance of permanent power. As the husband of Livilla, Sejanus might hope to take the place of Drusus Caesar in political life as well, and by becoming Tiberius' partner to intervene in the succession as Agrippa had intervened in 18 BC, and Tiberius himself in 6 BC and AD 4. And as the wife of Sejanus the ambitious Livilla might hope to enjoy the dignity of a consort once again, and to advance her children even beyond those of Agrippina; for the difference in age between Nero and the twins was too small to make it likely that they would enjoy power for long, even if Nero put them before any issue of his own. At the time of Drusus Caesar's death Tiberius had no suspicion that it was anything but natural. The blow was not less cruel for that, and it was only one, if the worst, of the bereavements that Tiberius suffered in the years 20 to 23."*⁵⁸⁷

Levick definisce la possibile responsabilità di Livilla "una favola", ma poi fornisce lei stessa argomenti a sostegno della favola; ritenere che non sia stata colpevole perché non le conveniva, non mi sembra un argomento del tutto valido. Preferisco, per parte mia, fare ipotesi soltanto partendo dalle fonti, e le fonti dicono che Livilla era colpevole, e che lei stessa non si proclamò mai innocente. Vediamo la cosa dal punto di vista più semplice: una donna ha un marito ed un amante; il marito muore avvelenato. Di chi sospettare? Anche dal mero punto di vista statistico, in criminologia, quando un coniuge muore, si tende a concentrare i sospetti sul coniuge sopravvissuto.

Francesca Cavaggioni si è soffermata ad esaminare il *topos* dell'*adultera venefica*, con osservazioni che si prestano ad illuminare il nostro caso. "Il tema compare in forma articolata ed esplicita nel trattato *Ad Herennium*.⁵⁸⁸ Qui, a esemplificazione dell'enunciato più generale che attribuisce ai *maiores* la tendenza a ritenere una donna condannata per un solo crimine comprovato colpevole altresì di numerosi altri misfatti (*maleficia*), è portato il caso di colei che, giudicata *impudica*, era ritenuta *damnata*

⁵⁸⁷ V. B. Levick, *Tiberius the Politician*, cit., pp. 161 – 162.

⁵⁸⁸ "*Maiores nostri si quam unius peccati mulierem damnabant, simplici iudicio multorum maleficiorum convictam putabant. Quo pacto? Quoniam quam impudicam iudicant, ea veneficii quoque damnata extimabatur. Quid ita? Quia necesse est eam quae suum corpus addixerit turpissimae cupiditati timere multos. Quos istos? Virum, parentes, ceteros ad quos videt sui dedecoris infamiam pertinere. Quid postea? Quos tantopere timeat, eos necesse ut quoquo modo possit veneficio petat. Quare necesse est? Quia nulla potest honesta ratio retinere eam quam magnitudo peccati facit timidam, intemperantia audacem, natura mulieris inconsideratam. Quid? Veneficii damnatam quid putabant? Impudicam quoque necessario. Quare? Quia nulla facilius ad id maleficium causa quam turpis amor et intemperans libido commovere potuit; tum cuius mulieris animus esset corruptus, eius corpus castum esse non putaverunt. Quid? In viris idemne hoc observabant? Minime. Quid ita? Quia viros ad unum quodque maleficium singulae cupiditates impellunt, mulieris ad omnia maleficia cupiditas una ducit.*" V. Anonimo, *Rhetorica ad Herennium*, 4, 23. Le parole di Tacito che abbiamo citato all'inizio del cap. III - 1 (*Annales*, IV, 3), trovano qui conferma.

anche per *veneficium*. A sostegno dell'affermazione sono addotte anzitutto ragioni di ordine pratico, rappresentate dalla necessità, per la donna che ha assecondato le passioni del proprio corpo, di temere di essere smascherata e di ricorrere perciò al *veneficium* per eliminare eventuali accusatori. Il discorso però si allarga a considerazioni di natura morale quando l'autore configura come inevitabile una reazione del genere sulla base del fatto che non può essere guidata da un'*honesto ratio* colei che è resa timorosa dalla gravità del peccato compiuto, *audax* dalla *intemperantia* che la anima e *inconsiderata* dalla stessa *natura mulieris*. Ovviamente l'equivalenza opera anche in senso inverso: una condanna per *veneficium* a carico di una donna presuppone forzatamente una colpa di impudicizia, poiché la propensione ad un tale *maleficium* è segno manifesto di un animo corrotto.⁵⁸⁹ La conclusione è quella, estrema, di Seneca il Retore: "non è mai esistita un'adultera che non sia stata anche avvelenatrice".⁵⁹⁰ Su questo punto è bene riflettere: certamente l'affermazione del Retore è paradossale, ma resta il fatto, e andrebbe giustificato, che nel mondo antico il veneficio è assai più frequente che in altre epoche, pur tenendo conto della maggiore ampiezza del campo semantico in cui la parola si inserisce. Né vale la spiegazione, offerta a mò di *boutade*, di Kaufman: "*the crime of poisoning seems to have been much more frequent in ancient than in modern times. Perhaps, this can be attributed to the absence of gun powder and bullets*".⁵⁹¹

Consideriamo altri punti. Le fonti più vicine nel tempo agli eventi concordano nel considerare Livilla colpevole, ed alle fonti bisogna pur prestare ascolto. Non si intende qui banalizzare con una battuta un problema metodologico complesso, che in questa sede non è possibile approfondire. Basti dire che, se le fonti possono e devono essere analizzate, messe a confronto, quando è il caso confutate e smentite, non è lecito anteporre una valutazione personale, per quanto bene argomentata, a quanto dalle

⁵⁸⁹ V. F. Cavaggioni, *Mulier rea*, cit., pp. 218 – 219.

⁵⁹⁰ V. Seneca, *Controversiae*, VII, 3, 6.

⁵⁹¹ V. D.B. Kaufman, *Poisons and poisoning ...*, cit., pp. 156 – 167. Kaufman aggiunge: "... *wife poisoning seems to have been common. Cicero had several case dealing with persons accused of having administered such drugs (Pro Caelio, XIII, 30, Pro Cluentio, 10). Poisons played a prominent part at the imperial court. Tiberius' son, Drusus, was reported to have been poisoned by his wife and Sejanus, and Claudius by his wife Agrippina. Consequently tasters, praegustatores, who were slaves or freedmen, were secured for the emperor's tables. In fact, they became so common that they formed a collegium with a procurator praegustatorum. Scording to one account, Claudius was poisoned by his praegustator, the eunuch Halotus.*" Kaufman elenca infine una serie di celebri personaggi suicidatisi con il veleno, toccando un punto divenuto di attualità ai nostri giorni: la deliberata scelta di morire quando la vita appare troppo dura a sopportarsi, in presenza di malattie e sofferenze gravi: "*Pliny says that many persons have ended their lives with poison, especially if an incurable malady has rendered existence intolerable. The most excruciating pains, according to this author, are those attendant upon strangury, those arising from maladies of the stomach, and those caused by disorders of the head; it was more generally in these cases that patients were tempted to committe suicide. Elogabalus had poisons at hand with which to kill himself, if need arose, since it had been prophesied that he would die a violent death*".

fonti espressamente affermato.⁵⁹² Come ai fanciulli, anche alle fonti *maxima debetur reverentia*.⁵⁹³

Non si deve poi trascurare il fatto che Tacito allude esplicitamente all'esistenza di altre, e non poche, fonti, oggi perdute, da lui utilizzate per ricostruire la vicenda della morte di Druso, tutte concordi nell'attribuirne la responsabilità a Seiano e Livilla: "*in tradenda morte Drusi, quae plurimis maximaeque fidei auctoribus memorata sunt rettuli*".⁵⁹⁴

Chi accusa Livilla è un teste poco attendibile? Certamente Apicata parlò solo dopo otto anni, e solo dopo la fine di Seiano. La indussero a queste rivelazioni la gelosia, lo spirito di vendetta, la disperazione per la morte dei figli, l'idea di non avere più nulla da perdere. Eudemo e Ligdo parlarono sotto tortura: sotto tortura si è disposti a confessare qualunque cosa. Ma, prima di essere torturato, Eudemo era stato legato a Livilla, era il suo medico,⁵⁹⁵ secondo una fonte perfino il suo amante. Ancora: se ammettiamo la colpa di Seiano, appare naturale pensare che Livilla fosse informata dei suoi propositi.

⁵⁹² Francesca Cenerini ritiene che la condanna delle donne della *Domus Augusta* da parte degli storici coevi vada correlata alla loro ambizione politica: "le *Augustae* saranno, fra gli storici antichi, tutte donne da condannare, in misura maggiore o minore, perchè hanno occupato uno spazio a loro precluso dalla tradizione: quello del potere politico." (V. F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna, 2017, p. 189).

⁵⁹³ Con qualche ovvia riserva. Tacito ci narra del ritorno in Egitto dell'araba fenice: "*Paulo Fabio, L. Vitellio consulibus, post longum saeculorum ambitum, avis phoenix in Aegyptum venit praebuitque materiem doctissimis indigenarum et Graecorum multa super eo miraculo disserendi*"; ("sotto il consolato di P. Fabio e di L. Vitellio, dopo un lungo corso di secoli fece la sua comparsa in Egitto la fenice, fornendo ai dotti di quel paese e della Grecia ampia materia di discussione sulla sua natura prodigiosa"). V. Tacito, *Annales*, VI, 28. Cassio Dione parla di un drago con due teste che vagava per l'Etruria: "*ἐν γὰρ τῇ Τυρσηνίδι ὀλίγον πρὸ τούτων πρότερον δράκων δικέφαλος, μέγας ὥστε καὶ ἐς πέντε καὶ ὀγδοήκοντα πόδας ἐξικνεῖσθαι, αἰφνίδιον ἀνεφάνη καὶ πολλὰ κακώσας ἐκεραυνώθη*", ("poco prima di questi avvenimenti era improvvisamente apparso in Etruria un enorme dragone a due teste, lungo ottantacinque piedi, che aveva devastato ogni cosa e poi era stato ucciso da un fulmine"). V. Cassio Dione, *Storia Romana*, L, 8, 4.

⁵⁹⁴ "Nel narrare la morte di Druso mi sono attenuto alla versione offerta dal maggior numero di fonti tra le più autorevoli". V. Tacito, *Annales*, IV, 10, 1. In questa occasione, Tacito allude anche ad una diceria che voleva lo stesso Tiberio responsabile della morte del figlio, ma dichiara di non prestarvi fede: "*haec vulgo iactata, super id quod nullo auctore certo firmantur, prompte refutaveris*" ("questa diceria popolare, oltre al fatto di non trovare conferma presso nessuna fonte attendibile, può essere facilmente confutata"); v. Tacito, *Annales*, IV, 11, 1.

⁵⁹⁵ Non a caso Eudemo si occupava della salute delle principesse della *Domus Augusta*: era un medico famoso, autore di opere di medicina e di farmacologia, allievo di Temisone di Laodicea (Siria). Temisone, che fu a sua volta scolaro di Asclepiade di Prusa, era vissuto tra il 125 ed il 50 a.C.; attivo a Roma, fu medico di Crasso e forse di Cicerone. Epicureo, seguace di Eraclide Pontico, oppositore della teoria ippocratica degli umori, aveva elaborato una sua teoria, basata sulla concezione atomistica di Democrito: Temisone ne trasse un metodo organico, da cui il nome di "metodica" della sua scuola, che riconduceva la malattia ad una alterazione della qualità o del movimento degli atomi, e ad una eccessiva ristrettezza (*status strictus*) o ad un rilassamento (*status laxus*) delle cavità entro cui gli atomi si muovono. La cura consisteva nel riportare gli atomi al giusto grado di movimento, e le cavità alla giusta ampiezza.

Infine, la famiglia non ebbe ripensamenti nel condannarla e nel cancellare la sua memoria, nessuno manifestò dei dubbi; la madre la condannò a morte, ed in quale modo, sapendola colpevole: che potremmo pensare di lei se l'avesse fatto sospettandola innocente? Seguì la *damnatio memoriae*: la vita aveva senso, per un romano, solo se inserita nel flusso ordinato dei *maiores*. Si onorano gli antenati in vita, nell'attesa di farne parte. Una condanna forse troppo grave per una persona sospettata di innocenza. Nessun autore ci dice se abbia confessato, o se abbia proclamato la sua estraneità alla morte di Druso; ma, se si disse innocente, nessuno le credette.⁵⁹⁶

Riassumendo: sappiamo da Cassio Dione⁵⁹⁷ che Seiano era solito intrecciare relazioni con matrone in vista, per sfruttarle allo scopo di facilitare la realizzazione dei suoi intrighi di potere; il suo colpo da maestro fu riuscire a sedurre Livilla, mettere così un piede nella *Domus Augusta* e al contempo avere dalla sua parte la donna a capo della fazione contraria ad Agrippina, che era la nemica personale del prefetto del pretorio. Sappiamo che probabilmente Druso morì di veleno, per mano di Ligdo ed Eudemo, il medico amico di Livilla; chi fu il mandante? Le ipotesi si riducono a quattro: il solo Seiano, la sola Livilla, la "coppia diabolica",⁵⁹⁸ una terza persona. Escluderei che Seiano abbia agito da solo: perché diventare l'amante di Livilla, se non per sfruttarne l'aiuto? Escluderei che Livilla abbia agito da sola, magari ossessionata dall'idea di nuove nozze con l'amante, nozze che risulta abbia davvero in seguito sollecitato in più occasioni. Non appare, dalle fonti, una personalità così autonoma, forte e determinata da non appoggiarsi a qualcuno in una faccenda tanto grave (non si può escludere però che forse fu, in realtà, autonoma e forte, ma venne denigrata perché perdente). Certo, potrebbe essere stata spinta ad avvelenare Druso d'impulso, forse dopo un ennesimo maltrattamento subito da parte del manesco marito: ma nessuna fonte ci è di conforto nel sostenere questa pur plausibile versione dei fatti. Anzi, l'aver scelto un veleno ad azione lenta, per mascherarne il più possibile gli effetti, induce a pensare alla

⁵⁹⁶ Fra gli storici recenti, Lorenzo Braccesi crede che Livilla sia colpevole: " ... anche per Tacito è «la speranza di un'unione nelle nozze e nel trono» che la spinge all'assassinio del consorte. L'arma è il veleno, come ricordano ancora in altri contesti sia lo storico latino sia quello greco (Cassio Dione). Ma anche nel nostro luogo il veleno è sottinteso nella menzione del medico Eudemo, uno schiavo o un liberto di origine ellenica, medico personale di Livilla e con lei aduso a «colloqui segreti». Che forse alludono – non lo possiamo escludere – a conciliaboli sulla preparazione o sulla più idonea somministrazione di pozioni venefiche." V. L. Braccesi, *Livia*, cit., p. 223.

⁵⁹⁷ V. Cassio Dione, *Storia Romana*, LVIII, 3, 8.

⁵⁹⁸ Nell'ultima edizione del suo libro *La donna romana*, Francesca Cenerini ha rivisto alcune parti, alla luce dei progressi compiuti dalla storiografia nei quindici anni trascorsi dalla prima edizione; non ha però ritenuto di dover modificare queste affermazioni: "noi non sappiamo se Livia Giulia abbia veramente ucciso il marito oppure no. Apicata, da cui Seiano aveva divorziato nel 23 d.C., accusa Seiano e Livia Giulia di avere avvelenato Druso Minore e, stando a quello che ci dice Tacito, si credette di trovare conferma a questa accusa nelle confessioni, strappate con la tortura, al medico Eudemo e all'eunuco Ligdo. La sua morte (e non, eventualmente, il suo esilio come nel caso delle due Giulie, Maggiore e Minore) ci induce a sospettare una sua effettiva partecipazione e un suo ruolo importante alla «congiura di Seiano.»" V. F. Cenerini, *La donna romana*, cit., p. 189.

premeditazione del delitto, dunque contrasta con questa ipotesi. Non si può nemmeno, a mio giudizio, dar credito al movente suggerito da Tacito, che la vuole assassina per l'ambizione di diventare imperatrice: sarebbe stata imperatrice anche come moglie di Druso, e con maggiori probabilità di successo.⁵⁹⁹ A muoverla non fu l'ambizione, ma l'acquiescenza nei confronti dell'amante, forse la passione, forse l'odio verso il marito, forse il desiderio di uscire dalla *Domus Augusta* ed allontanarsi dalle tre donne che vi abitavano, donne che la dominavano senza peraltro dimostrare considerazione nei suoi confronti, tantomeno affetto. Escluderei, infine, un avvelenamento dovuto ad una terza persona. L'unico indiziato fu Tiberio, ma il *rumor* nei suoi confronti non appare, e non apparve neppure all'epoca, giustificato. Le fonti che lo riferiscono si affrettano ad aggiungere che non credono a questa possibilità, salvo Paolo Orosio, che però scrive molto tempo dopo i fatti.⁶⁰⁰ A mio modo di vedere, gli indizi più consistenti convergono sulla corresponsabilità di Seiano e Livilla. Chi dei due sia stato il primo a proporre il delitto, non si saprà forse mai; tenendo però conto del complesso degli elementi a nostra disposizione e del carattere di entrambi, mi pare più facile immaginare che l'idea sia venuta a Seiano, e che l'amante, tacita e succube, abbia, ancora una volta, obbedito.

⁵⁹⁹ Pure Robin Seager è di questo avviso: "*Her (di Livilla) motives are obscure. All that Seianus had to offer her, if the murder of Drusus was safely accomplished, was marriage and a share of the imperial power. Yet Livia Julia's present marriage was far more distinguished than that proposed by Seianus and she was bound in the natural order of things to be empress when Drusus succeeded his father. She was therefore abandoning certain power and prestige for uncertainty and danger with Seianus.*" (V. R. Seager, *Tiberius*, cit., p. 182. Seager conclude: "*however, the search for a rational explanation is perhaps futile. It may be just that Livia Julia was in love with Seianus.*" (V. *ibidem*, p. 183).

⁶⁰⁰ "*Filios suos Drusum et Germanicum, quorum Drusus naturalis, Germanicus adoptivus erat, manifestis veneni signis perdidit*" ("i suoi figli Druso e Germanico – dei due, Druso era figlio naturale, Germanico adottivo – fece morire manifestamente di veleno"). V. P. Orosio, *Historiae Adversus Paganos*, VII, 4, 9.

CONCLUSIONI

Intendo anzitutto giustificare, al termine di questo lavoro, la scelta del genere biografico, fra le diverse possibili opzioni storiografiche. È una scelta che mi è parsa feconda, per due buoni motivi. Il primo è che ho sempre trovato profondamente vera l'osservazione di Marc Bloch, che la curiosità dello storico è rivolta in modo speciale alle persone: "è da gran tempo, invero, che i nostri «maggiori», un Michelet, un Fustel de Coulanges, ci avevano insegnato a riconoscerlo: l'oggetto della storia è, per natura, l'uomo. ... Il bravo storico somiglia all'orco della fiaba. Egli sa che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda".⁶⁰¹ Detto ancora più in breve, secondo la formula di Lucien Febvre, "la storia è l'uomo". Il secondo motivo è che è propria della biografia una dimensione antropologicamente esatta, la misura umana, che è e resta quella centrale, cui tutte le altre misure si rapportano, e mette al riparo dalle opposte vertigini del troppo piccolo e del troppo grande, le microstorie composte di oscuri dettagli, giustificate a volte solo dalla necessità, per legioni di storici contemporanei, di trovare finalmente un tema di cui nessun altro si era finora occupato,⁶⁰² oppure le gigantesche storie pseudouniversali, che sorvolano i secoli e i continenti, ma non sempre trovano un Gibbon capace di volare così in alto. Emmanuel Le Roy Ladurie parlava di "cercatori di tartufi" e "paracadutisti", per definire gli storici con lo sguardo volto a terra, in cerca di minuzie, e quelli che scendono dalle nuvole, spaziando con lo sguardo su vasti panorami, senza cogliere i particolari.

È pur vero che, scegliendo il genere biografico, ci si condanna alla sola dimensione *événementielle* della storia: "lo storico tradizionale è attento al tempo breve della storia, quello delle biografie e degli avvenimenti".⁶⁰³ So inoltre che la biografia presta il fianco a critiche ancor più radicali, da parte di chi vede nella storia "l'espressione di un processo di carattere sociale, cui gli individui partecipano in quanto esseri sociali".⁶⁰⁴ Carr, il teorico forse più in voga al tempo della mia giovinezza (ma ho visto le *Sei lezioni sulla storia* anche tra le mani degli studenti di adesso, a Cà Foscari), è categorico: "è allettante

⁶⁰¹ V. M. Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier de l'historien*, Paris, 1993, trad. it. G. Gouthier, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, 1998, pp. 22 – 23.

⁶⁰² Edward H. Carr parlava a questo proposito di "massa crescente di polverose storie erudite, di monografie estremamente specialistiche, e di sedicenti storici che sapevano sempre di più a proposito di sempre meno, annegati senza lasciar traccia di sé in un oceano di fatti". V. E.H. Carr, *What is History?*, London, 1961, trad. it. C. Ginzburg, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, 1966, p. 19.

⁶⁰³ V. F. Braudel, *Écrits sur l'histoire*, Paris, 1969, trad. it. A. Salsano, *Scritti sulla storia*, Milano, 1973, p. 129.

⁶⁰⁴ V. E. H. Carr, *What is History?*, cit., p. 60.

distinguere tra la biografia, che considera l'uomo in quanto individuo, e la storia, che considera l'uomo come parte di un tutto, per concludere che una buona biografia è una cattiva opera di storia".⁶⁰⁵

Non intendo comunque, tenuto conto delle caratteristiche di questo lavoro, sopravvalutare l'importanza di queste considerazioni di ordine metodologico. Non credo sia un caso che siano relativamente pochi gli antichisti che hanno scritto sulla teoria ed il metodo della storiografia. Chi si occupa di secoli più recenti naviga in un mare di documenti, e deve decidere cosa farne. L'antichista ne ha a disposizione sempre troppo pochi, e gli resta una sola possibilità: esaminarli tutti, e spremerli fino all'ultima goccia.

Una biografia, dunque: quella di Livilla. Costruita a partire da un *corpus* di fonti non vasto. Ho potuto avvalermi ampiamente della testimonianza di due soli autori, Tacito e Cassio Dione. Dagli altri sono venute solo brevi note, sia pure di grande interesse e spesso illuminanti, o citazioni pressoché casuali: per Plinio, ad esempio, Livilla è solo un nome; il protagonista del passo, che abbiamo riportato dal libro XX della *Naturalis Historia*, in cui la nomina, è Eudemo, il cui comportamento fornisce all'autore l'occasione di rinnovare la sua intensa polemica nei confronti della classe medica del suo tempo.

Resta pertanto, anche a lavoro concluso, la curiosità di saperne di più. Ho provato a ricostruire, senza esercitare indebite forzature, le parti del profilo di Livilla, e della sua vita, cancellate da una *damnatio memoriae* rivelatasi efficace, proponendo il ritratto fisico della donna e quello del personaggio. Ho preferito però evitare gli approfondimenti psicologici, che spesso risultano essere fonte di abbagli, benché siano abbagli suggestivi.⁶⁰⁶ Posta a confronto con figure femminili quali quelle di Livia, di Antonia, di Agrippina, Livilla ci appare più sfocata: perché era oggettivamente una donna dalla personalità meno complessa e intrigante? Perché offuscata e nascosta dalla *damnatio*? Forse per entrambi i motivi. Va infatti sottolineata la dicotomia che caratterizza il personaggio di Livilla, schiacciata dalle personalità prevalenti della nonna, della madre, della cognata, ma al contempo abbastanza determinata e capace da diventare il punto di riferimento di una *factio*. Sono questi aspetti controversi a rendere più interessante la sua vicenda, e a richiedere un'interpretazione in grado di giustificarli.

Forse degli storici dell'epoca imperiale che hanno scritto su di lei si sono perse le opere, come sembra ipotizzabile leggendo Tacito, forse l'hanno trascurata perché la sua linea dinastica finì ben presto nel nulla. Eppure avrebbe potuto godere di ben diversa fortuna: il giovane Druso, se avesse ereditato il principato da Tiberio, avrebbe potuto restare al

⁶⁰⁵ V. *ibidem*, p. 53.

⁶⁰⁶ Lawrence Stone si riferiva a questa storiografia chiamandola "psicostoria": "tutto sta ad indicare come la psicostoria si stia muovendo in una direzione a-storica, rifacendosi a preconcetti non verificabili nella natura umana". V. L. Stone, *The past and the present*, Boston, London, Henley, 1981, trad. it. E. Basaglia, *Viaggio nella storia*, Bari, 1987, p. 28.

potere, affiancato dall'altrettanto giovane sposa, per un periodo lungo quanto quello di Augusto e Livia. Ci avrebbe risparmiato Caligola e Nerone, e Livilla avrebbe potuto esercitare un ruolo simile, per importanza e per durata, a quello della longevissima nonna.⁶⁰⁷

Ma il nostro interesse non va rivolto alla Livilla che avrebbe potuto essere, bensì a quella che fu, ed anziché lamentarci perché ne sappiamo poco, possiamo dichiararci paghi che la sua storia ci sia stata raccontata da Tacito, con la sua splendida prosa, sempre così densa e ricca, per quello che esplicitamente dice, per quello cui allude, per quello su cui, altrettanto significativamente, tace.

Tra i diversi registri su cui si è appuntata l'attenzione, c'è quello della "prima" Livilla, educata nella *Domus* del *princeps*, tra molti altri giovani e fanciulli, quindi quello di Livilla sposa, una prima volta, giovanissima, di Gaio Cesare, quindi di Druso Minore: in entrambi i casi pedina essenziale nel gioco del potere, grazie al sangue speciale che le scorre nelle vene, e orgogliosamente consapevole di essere tanto preziosa, sebbene sottomessa alle altre donne della *Domus*; ancora, Livilla madre di eredi, nonché amante di molti amanti, in modo speciale amante e complice di Seiano. È questo l'aspetto su cui abbiamo maggiormente fissato l'attenzione, quello della Livilla disposta al delitto e forse assassina. Importanti, infine, anche i registri assenti o quasi nella testimonianza delle fonti, come quello della Livilla madre: proprio qui, nel ruolo essenziale della matrona romana, la *damnatio memoriae* ha colpito più in profondità, com'era accaduto nel caso di Giulia, la figlia di Augusto. Oppure, sarebbe stato di grande interesse sapere se anche Livilla, educata al pari dei maschi in una *Domus* frequentata da artisti e letterati, si sia dedicata alle lettere, come il fratello Germanico, che si cimentò nella poesia, o il fratello Claudio, che fu storico non dilettante.

Ho provato a giustificare il giudizio severo di colpevolezza nella vicenda della morte di Druso Minore, allontanandomi dall'interpretazione prevalente nella storiografia più recente, per fare riferimento all'unanimità delle perdute fonti coeve e di quelle immediatamente successive, nonché alla gravità della condanna senza appello inflittale dalla sua stessa famiglia. Ho preferito attenermi a quanto esplicitamente detto dalle fonti, piuttosto che al non detto o al sottaciuto. Naturalmente, non intendo minimamente pretendere di affermare qualcosa di originale sul come le fonti vadano lette e interpretate, ho solo tentato di mantenere un atteggiamento di ascolto, critico ma non pregiudizialmente ostile; è preferibile, a mio avviso, leggere Tacito e Cassio Dione per quello che hanno da dirci, piuttosto che cercare di coglierli in fallo, per accusarli di omettere o mentire. Mi sono attenuto, anche in questo caso, alle parole di

⁶⁰⁷ " ... Molteplici, contraddittorie possibilità tra le quali la vita ha fatto la sua scelta ... per una possibilità che si è realizzata, dieci, cento mille sono svanite." V. F. Braudel, *Écrits sur l'histoire ...*, cit., p. 127.

Bloch: “ lo storico ... sa che i suoi testimoni possono ingannarsi o dire bugie. Ma, anzitutto, si preoccupa di farli parlare, per comprenderli.”⁶⁰⁸

Infine, ho cercato di inserire, sia pure a grandi linee, la figura di Livilla nel contesto di una Roma radicalmente rinnovata nella transizione dalla repubblica al principato, evidenziando in particolare il ruolo peculiare svolto dalle donne, specialmente dalle matrone della *upper class*, e la novità costituita dalla *Domus Augusta* come nuovo centro dell'esercizio del potere, in dimensioni ormai trascendenti quelle ben più modeste della antica *curia* repubblicana. Qui le nuove generazioni di donne “imperiali” hanno continuato a fare quello che facevano le loro nonne dell'epoca repubblicana, brigare e tessere trame per sposare al meglio figli e figlie, ma in una dimensione ben maggiore, con la prospettiva di governare il mondo. Questa nuova concezione politica, e le nuove dinamiche successive imposte dalla costituzione del principato, hanno influito sulla vicenda biografica di Livilla, determinandone in larga misura gli esiti. Concentrando l'attenzione, com'è naturale, sui cambiamenti, dato che in una società capace di cambiare e rinnovarsi è più facile si possano inserire prospettive di evoluzione anche per la condizione femminile, ho pensato fosse significativo osservare una diversa prospettiva della donna romana contemporanea di Livilla: il viaggio, anche in zone remote, ai confini dell'impero.

Una parte di questo lavoro è dedicata ai medici ed alla scienza medica della Roma del primo secolo d.C., argomento che era necessario toccare trattando delle donne guaritrici e avvelenatrici, delle malattie, delle morti, dei possibili avvelenamenti dei protagonisti delle vicende che sono state esaminate. Non ritengo di aver detto nulla di nuovo rispetto alle molte storie della medicina antica che sono in circolazione: devo solamente sottolineare la difficoltà di comprensione, per lo storico contemporaneo, di una scienza che nulla ha a che vedere, a parte il nome, con quella odierna, essendo costituita da elementi magici, religiosi o comunque empirici così lontani che le stesse nozioni di “corpo”, “malattia” e “veleno” non assomigliano alle nostre. Una parziale conoscenza del corpo umano comincia in epoca moderna con Vesalio, la possibilità di curare un malato con successo comincia nel XIX secolo: per addentrarsi nella vicenda dell'avvelenamento di Druso Minore è stato necessario tener conto di queste estreme differenze.

Credo sia difficile, per la scarsità oggettiva delle fonti e per le mie forze limitate, andare oltre e riuscire a chiarire i punti rimasti dubbi od oscuri. Citerò un'ultima volta, a mia giustificazione, Marc Bloch: “è sempre spiacevole dire: «Non so, non posso sapere». Non bisogna dirlo se non dopo aver energicamente, disperatamente cercato. Ma ci sono

⁶⁰⁸ V. M. Bloch, *ibidem*, p. 70. Scrive ancora Bloch: “Che i testimoni non debbano per forza essere creduti sulla parola, anche i più ingenui tra i poliziotti lo sanno bene ... Parimenti, è molto tempo che ci si è resi conto che non si possono accettare ciecamente tutte le testimonianze storiche. ... Tuttavia, lo scetticismo di principio non è un atteggiamento intellettuale più apprezzabile né più fecondo della credulità” (*ibidem*, p. 62).

momenti in cui il dovere più categorico dello studioso è, dopo aver tutto esperito, quello di arrendersi all'ignoranza e ammetterlo onestamente".⁶⁰⁹

⁶⁰⁹ V. M. Bloch, *ibidem*, p. 48.

FONTI

e riferimenti letterari

Anonimo	<i>Consolatio ad Liviam</i>
Anonimo	<i>Rhetorica ad Herennium</i>
Appiano	<i>Storia Romana</i> , ed a cura di E. Gabba e D. Magnino, Torino, 2001
Augusto	<i>Res Gestae</i> , a cura di M.A. Levi, Firenze, 1970
Aurelio Vittore	<i>De Vita et moribus imperatorum</i> , Paris, 1999
Bernardo di Worms	<i>Decretum</i> , libro XIX, <i>Corrector</i>
Boccaccio	<i>Decameron</i>
B. Latini	<i>Le livre du Trésor</i>
Cassio Dione	<i>Storia Romana</i> , ed. a cura di A. Stroppa, Milano, 1998
Cecco d'Ascoli	<i>L'Acerba</i> , ed. A. Crespi, Ascoli Piceno, 1927
Cesare	<i>De Bello Gallico</i>
Cicerone	<i>Pro Cluentio</i> , ed. a cura di G. Bellardi, Torino, 1981
Columella	<i>De Agricoltura</i>
Conrad, J.	<i>Lord Jim</i> , trad. it. A. Gallone, Milano, 1985
Cornelio Nepote	<i>Praefatio</i>
Dumas, A.	<i>Les Mohicans de Paris</i> , Paris, 1854 – 1859
Gaio	<i>Institutiones</i>
Giovenale	<i>Satire</i> , ed. a cura di E. Barelli, Milano, 2016

Giuseppe Flavio	<i>Antichità giudaiche</i> , ed. a cura di L.H. Feldman, London-Cambridge, 1981
Graves, R.	<i>I, Claudius</i> , trad. it. <i>Io, Claudio</i> , Milano, 1989
Lucano	<i>Pharsalia</i>
Macrobio	<i>Saturnalia</i>
Marco Aurelio	<i>Tà eis eautòn</i>
Marziale	<i>Epigrammi</i>
Orazio	<i>Epistulae</i> <i>Epodes</i> <i>Satirae</i>
Ovidio	<i>Fasti</i> <i>Tristia</i> <i>Ars Amandi</i> <i>Epistulae ex Ponto</i>
Paolo Orosio	<i>Historiarum adversus paganos libri</i> , ed. a cura di C. Zangemeister, Hildesheim, 1967
Plauto	<i>Rudens</i>
Plinio Secondo	<i>Historia Naturalis</i> , ed. a cura di A. Borghini, E. Giannarelli, A. Marccone, G. Ranucci, Torino, 1983
Plutarco	<i>Vite Parallele</i> <i>Coniugalia Praecepta</i> <i>Esempi di valore femminile</i>
Pseudo-Dioscoride	<i>De animalibus venenatis</i> <i>De deleteriis pharmacis</i>
Pseudo-Seneca	<i>Octavia</i>

Quintiliano	<i>Institutio Oratoria</i>
Seneca	<i>De consolatione ad Marciam</i> <i>De Beneficiis</i>
Shakespeare	<i>Hamlet</i>
Stazio	<i>Silves</i>
Svetonio	<i>Vita dei Cesari</i> , ed. a cura di E. Nosedà, Milano, 1977
Tacito	<i>Annales</i> , ed. a cura di L. Pighetti, Milano, 1994
Tertulliano	<i>Apologeticum</i> , trad. E. Bonaiuti, ed. a cura di E. Paratore, Bari, 1972 <i>De cultu feminarum</i>
Tito Livio	<i>Ab Urbe condita libri</i> , ed. a cura di E.V. Maltese, Roma, 1997
Valerio Massimo	<i>Factorum et dictorum memorabilium libri IX</i> , ed. a cura di J. Briscoe, Stuttgart – Lipsia, 1998
Velleio Patercolo	<i>Historiae</i> , ed. a cura di L. Agnes, Torino, 1969
Virgilio	<i>Aeneides</i>

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. *The Age of Augustus*, New York, 2005
- AA. VV. *Miscellanea epigrafica in onore di Lidia Gasperini*,
Tivoli, 2000
- AA. VV. *Messalina*, Roma, 1995
- AA. VV. *Encyclopedia of the Social Sciences*,
New York, 1968
- AA. VV. *Goodman & Gilman – Le basi farmacologiche
della terapia*, Milano, 1997
- AA. VV. *Femmes et vie publique dans l'antiquité gréco –
romaine*, Lausanne, 1978
- Albema, D. – Blok, A. – Bomberger, C. (a cura di) *Antropologia del Mediterraneo*,
Milano, 2007
- Andorlini, I. – Marcone, A. *Medicina, medico e società nel mondo antico*,
Firenze, 2004
- Ardener, S. *Women and Space: Ground Rules and Social
Maps*, *Man*, XVII, 4, 1982
- Argenti, D. *Momenti e immagini della donna romana*,
Roma, 2007
- Ariès, P. – Duby, G. (a cura di) *Histoire de la vie privée de l'Empire romain*

- à l'an mil, Paris, 1987
- Aurigemma, S. *Sculture del Foro Vecchio di Leptis Magna raffiguranti la Dea Roma e principi della casa dei Giulio – Claudii*, in *Africa Italiana*, 8, 1940
- Bachofen, J.J. *Das Mutterrecht*, Stuttgart, 1861, trad. it. A. Maffi, *Il potere femminile*, Milano, 1977
- Barrett, A.A. *Livia. First Lady of Imperial Rome*, Yale, 2002
Agrippina: Sex, Power and Politics in the Early Empire, New Haven, 2006
- Barton, C.H. *Roman Honor: the Fire in the Bones*, Berkeley, 2001
- Bauman, R. *Women and Politics in Ancient Rome*, London-New York, 1992
Crime and punishment in ancient Rome, London-New York, 1996
- Bellemore, J. *The wife of Sejanus*, in *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*, 109
- Berisso, M. *L'Intelligenza. Poemetto anonimo del secolo XIII*, Parma, 2000
- Bloch, M. *Apologie pour l'histoire ou Métier de l'historien*, Paris, 1993, trad. it. G. Gouthier, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, 1998
- Bouix, C. *La véritable histoire de Tibère*, Paris, 2011
- Bowman, A.K. – Thomas, J.D. *New Texts from Vindolandia*, Britannia, 18, 1987
- Braccesi, L. *Augusto*, Napoli, 2013

- Giulia, la figlia di Augusto*, Bari - Roma, 2012
- Agrippina, la sposa di un mito*, Bari-Roma, 2015
- Livia*, Roma, 2016
- Bradley, K.R. *Discovering the Roman Family*,
New York – Oxford, 1991
- Braudel, F. *Écrits sur l'histoire*, Paris, 1969, trad. it.
Scritti sulla storia, Milano, 1973
- Brian Rose, C. *Dynastic Commemoration and Imperial
Portraiture in the Julio – Claudian Period*,
Cambridge, 1977
- Burns, J. *Great Women of Imperial Rome*,
London – New York, 2007
- Cantarella, E. *Passato prossimo – Donne romane da Tacita a
Sulpicia*, Milano, 2006
- I supplizi capitali in Grecia e a Roma – origini e
funzioni della pena di morte nell'antichità
classica*, Milano, 1996
- Carandini, A. – Bruno, D. *La casa di Augusto dai "Lupercalia" al Natale*,
Bari-Roma, 2008
- Carettoni, G. *Das Haus des Augustus auf dem Palatin*,
Mainz am Rhein, 1983
- La decorazione pittorica della Casa di Augusto sul
Palatino*, MDAI, 1990

- Carr, E.H. *What is History?* , London, 1961, trad. it. C. Ginzburg, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, 1966
- Cavaggioni, F. *Mulier rea*, Venezia, 2004
- Cenerini, F. *Dive e donne – Mogli, madri, figlie e sorelle degli Imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola, 2009
- Dive e donne – le matronae diventano augustae: un nuovo profilo femminile*, Imola, 2009
- La donna romana*, Bologna, 2002
- La donna romana*, Bologna, 2017
- (Claudia) Livia Giulia*, in Archimède, 2014, 1
- Cenerini, F. – Rohr Vio, F. *Matronae in domo et in re publica agentes*, Trieste, 2016
- Centlivres Challet, C.E. *Like man, like woman – Roman Women, Gender Qualities and Conjugal Relationship at the Turn of the First Century*, Bern, 2013
- Chabaille, P. – Gaiter, L. *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese*, Bologna, 1878 - 1883
- Cresci Marrone, G. *La cena dei dodici dèi*, in *Rivista di Cultura Classica e medievale*, 2002.
- Chrystal, P. *Women in ancient Rome*, Amberley, 2013
- Clark, G. *Women in the ancient world*, Oxford, 1989
- Corbier, M. *Male Power and Legitimacy through Women:*

- The Domus Augusta Under the Julio-Claudians*,
London – New York, 1995
- Cosme, P. *Auguste*, Paris, 2005
- Criniti, N. *Imbecillis sexus. Le donne nell'Italia antica*,
Brescia, 1999
- Cristofoli, R. – Galimberti, A. – Rohr Vio, F. (a cura di) *Lo spazio del non-allineamento
a Roma fra tarda Repubblica e primo principato. Forme e figure dell'opposizione politica*,
Roma, 2014
- D'Ambra, E. *Roman Women*, New York, 2007
- De Filippis Cappai, C. *Medici e Medicina nell'Antica Roma*,
Cavallermaggiore, 1992
- Imago mortis – L'uomo romano e la morte*,
Napoli, 1997
- Dennison, M. *Empress of Rome. The Life of Livia*, London,
2010, trad. it. S. Musilli, *Livia l'imperatrice di
Roma*, 2013
- De Vos, M. *L'egittomania in pitture e mosaici romano-
campani della prima età imperiale*,
Leiden, 1980
- Di Vita, A. – Livadiotti, M. (a cura di) *I tre templi del lato nord-ovest del Foro Vecchio
a Leptis Magna*, in *Quaderni di Archeologia della
Libia*, 12, Roma, 2005
- Dixon, S. *Reading Roman Women*, London, 2001

- Douglas, M. *The Roman Mother*, Bristol - London, 1988
- Douglas, M. *Purity and Danger: an Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, London, 1966
- Duby, G. *Dames du XIIe siècle. III. Ève et les prêtres*, Paris, 1996, trad. it. G. Viano Marogna, *I peccati delle donne nel Medioevo*, Roma-Bari, 1997
- Edmondson, J. (a cura di) *Augustus*, Edinburgh, 2009
- Ehrenberg, V. – Jones, H.M. *Documents illustrating the reigns of Augustus and Tiberius*, Oxford, 1955
- Eisenhut, W. *Der Tod des Tiberius – Sohnes Drusus*, MH 7, 1950
- Erhart, K.P. *A Portrait of Antonia Minor in the Fogg Art Museum and Its Iconographical Tradition*, AJA 82, 1978
- Espérandieu, E. *Recueil Général des bas-reliefs, statues et bustes de la Gaule romaine, III*, Paris, 1910
- Fantham, E. – Peet Foley, H. – Boymel Kampen, N. – Pomeroy, S.B. – Shapire, H.A. *Women in the Classical World*, New York – Oxford, 1994
- Fau, G. *L'émancipation féminine dans la Rome antique*, Paris, 1978
- Febvre, L. *Honneur et Patrie*, Paris, 1996, trad. it. A. Galeotti, *Onore e Patria*, Roma, 1997
- Ferry, L. *Homo Aestheticus. L'invention du goût à l'âge démocratique*, Paris, 1990, trad. it.

- L'invenzione del gusto nell'età della democrazia,*
Genova, 1990
- Fiume, G. (a cura di) *Onore e storia nelle società mediterranee,*
Teramo, 1989
- Flemming, R. *Medicine and the Making of Roman Women,*
Oxford, 2000
- Flory, M.B. *Livia and the History of Public Honorific
Statues for Women in Rome,* TAPA, 123, 1993
- Fraschetti, A. (a cura di) *Roma al femminile,* Roma-Bari, 1994
- Freisenbruch, A. *The first ladies of Rome,* London, 2011
- Gafforini, C. *Livia Drusilla tra storia e letteratura,* in
*Rendiconti dell'Istituto lombardo. Accademia
Di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze
Moralì e Storiche,* 130
- Gagè, J.G. *Matronalia. Essai sur les dévotions et les
organisations culturelles des femmes dans
l'ancienne Rome,* Bruxelles, 1963
*"Basileia". Les Cèsars, les rois d'Orient et les
"Mages",* Paris, 1968
- Galimberti, A. *I Giulio – Claudi in Flavio Giuseppe (Al XVIII –
XX),* Alessandria, 2001
- Giard, J.B. *Monnaies de l'Empire romain,* Bibliothèque
Nationale de France, 2001
- Giardina, A. (a cura di) *L'uomo Romano,* Bari, 1989
- Gibson, A.G.G. *The Julio – Claudian Succession – Reality and*

- Perception of the "Augustan Model",*
Leiden – Boston, 2013
- Girod, V. *Agrippine: sexe, crimes et pouvoir dans la Rome impériale*, Paris, 2015
- Gonzalez, J. – Fernandez, F. *Tabula Siarensis*, Jura, 1981
- Girotti, B. *Vita alla corte imperiale romana*, Bologna, 2010
- Gourevitch, D. Raepsaet-Charlier, M.T. *La femme dans la Rome antique*, Paris, 2001
- Grmek, M.D. *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale*, Paris, 1983, trad. it. *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, Bologna, 1985
- Hemelrijk, E.A. *Matrona docta – Educated women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London – New York, 1999
- Hidalgo de la Vega, M.J. *Las Emperatrices romanas. Sueños de púrpura Y poder occulto*, Salamanca, 2012
- Hopkins, K. *The Age of Roman Girls at Marriage*, in *Population Studies*, 18, 1965
- Hurlet, F. *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère*, Roma, 1997
(a cura di) *Les Empires - Antiquité et Moyen Âge*, Rennes, 2008
- Kaufman, D.B. *Poisons and poisoning among the Romans*, *Classical Philology*, 27, 2, 1932
- Kiefer, O. *Kulturgeschichte Roms*, trad. it. *La vita sessuale nell'antica Roma*, Milano, 1988

- Kokkinos, N. *Antonia Augusta – Portrait of a great Roman lady*, London – New York, 1992
- Koyré, A. *Du monde de l’ “à-peu-près” à l’univers de la precision*, Paris, 1961, trad. it. *Dal mondo del pressappoco all’universo della precisione*, Torino, 1965
- Jacotot, M. *Question d’honneur – les notions d’honos, honestum e honestas dans la République Romaine antique*, Roma, 2013
- Jerphagnon, L. *Les Divins Césars: idéologie et pouvoir dans la Rome impériale*, Paris, 2004
- Leach, E.W. *The Rethoric of Space*, Princeton, 1988
- Leighton, D.R. – Wilson, N.G., *Scribes and Scholars*, Oxford, 1968, trad. it. M. Ferrari, *Copisti e filologi*, Padova, 1969
- Levick, B. *Tiberius the Politician*, London – New York, 1999
- Livadiotti, M., Rocco, G. *Il tempio di Roma e Augusto*, in *Quaderni di Archeologia della Libia*, 12, Roma, 2005
- Lloyd, G.E.R. *Magic, reason and experience, Studies in Origins and Development of Greek Science*, Cambridge, 1979
- Lyasse, E. *Tibère*, Paris, 2011
- MacMullen, R. *Judicial Savagery in Roman Empire*, in *Chiron*, XVI, 1986
- Malinowski, B. *Magic, Science and Religion*, New York, 1954
- Mannheim, H. *Trattato di criminologia comparata*, Torino,

- 1975
- Marañon, G. *Tiberius, a Study in Resentment*, London, 1956
- Maravall, J.A. *Poder, honor y élites en el siglo XVII*, Madrid, 1979, trad. it. M.L. Nasalli Rocca di Corneliano, *Potere, onore, élites nella Spagna del Secolo d'oro*, Bologna, 1984
- Mattingly, H. – Sydenham, E.A. *The Roman Imperial Coinage*, London, 1923
- Mazzini, I. *Storia della lingua latina e del suo contesto*, Roma, 2007
- Megow, W.R. *Kameen von Augustus bis Alexander Severus*, AMUGS 11, Berlin, 1877
- Milnor, K. *Gender, Domesticity, and the Age of Augustus*, Oxford, 2005
- Morelli, A.L. *Madri di uomini e di dei – La rappresentazione della maternità attraverso la documentazione numismatica di epoca romana*, Bologna, 2009
- Neri, V. (a cura di) *Il corpo e lo sguardo – Tredici studi sulla visualità e la bellezza del corpo nella cultura antica*, Bologna, 2005
- Pani, M. *La corte dei Cesari fra Augusto e Nerone*, Roma-Bari, 2003
- Paravicini Bogliani, A. (a cura di) *Terapie e guarigioni*, Firenze, 2010
- Pensabene, P. *Venticinque anni di ricerche sul Palatino: i santuari e il sistema sostruttivo dell'area sud ovest*, in *Archeologia Classica*, 2002

- Pepe, C. *Morire da donna – Ritratti esemplari di bonae feminae nella laudatio funebris romana*, Pisa, 2015
- Pera, R. (a cura di) *L'immaginario del potere. Studi di iconografia monetale*, Roma, 2005
- Petrocelli, C. *La stola e il silenzio*, Palermo, 1989
- Pitt Rivers, J. *The People of the Sierra*, London, 1954
- Polaschek, K. *Porträttipen einer Claudischen Kaiserin*, Roma, 1973
- Studien zur Ikonographie der Antonia Minor*, Roma, 1973
- Pomeroy, S.B. *Goddesses, whores, wives, and slaves*, New York, 1975, trad. it. L. Comoglio, *Donne In Atene e a Roma*, Torino, 1978
- Raepsaet-Charlier, M.T. *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier – IIe siècles)*, Lovanio, 1987
- Clarissima femina – Études d'histoire sociale des femmes de l'élite à Rome – Scripta varia*, Bruxelles – Roma, 2016
- Robertson Dodds, E.R. *The Greeks and the Irrational*, Berkeley – Los Angeles, 1951
- Rogers, R.S. *Studies in the Reign of Tiberius*, Westport, Connecticut, 1943
- Saller, R. *Patriarchy, Property and Death in the Roman Family*, Cambridge, 1994

- Saude, S. *Römische Frauenporträts mit Mauerkrone,*
in Acta AAHP 5, 1985
- Segenni, S. *Antonia Minore e la Domus Augusta,*
SCO, XLIV, 1994
*I Decreta pisana: autonomia cittadina e
ideologia imperiale nella colonia Obsequens
Iulia Pisana, Bari, 2011*
- Shotter, D.C.A. *Augustus Caesar,* London – New York, 1991
Tiberius Caesar, London – New York, 2004
- Sinclair, P. *Tacitus' presentation of Livilla Iulia, wife of
Tiberius' son Drusus,* AJPh, CXI 8 1990
- Spengel, A. *Zur Geschichte des Kaisers Tiberius,*
SB Bay. Akad. D. Wiss, Philos. – philol. – hist.
Kl., 1903, Heft I, 59
- Squillace, G. *I balsami di Afrodite – Medici, malattie e
Farmaci nel mondo antico,* Sansepolcro, 2015
- Stahl, W.H. *Roman Science,* Madison, 1962, trad. it. I.
Rambelli, *La scienza dei romani,*
Roma-Bari, 1974
- Spain, D. *Gendered Spaces,* Chapel Hill, 1992
- Tambiah, S.J. *Magic, science, religion and the scope of
rationality,* London, 1990, trad. it. *Magia,
Scienza, Religione,* Napoli, 1993
- Tillion, G. *Le Harem et leur cousins,* Paris, 1966
- Treggiari, S. *Roman Marriage – Iusti Coniuges from the time*

- of Cicero to the time of Ulpian, Oxford, 1991
- Turcan, R. *Vivre à la cour des Césars*, Paris, 2009
- Valentini, A. *Matronae tra novitas e mos maiorum – Spazi e modalità dell'azione pubblica femminile Nella Roma medio repubblicana*, Venezia, 2012
- Varner, E.R. *Mutilation and Transformation – Damnatio Memoriae and roman imperial portraiture*, Leiden – Boston, 2004
- Veyne, P. *L'Empire romain*, trad. it. M. Garin, *La vita privata nell'Impero romano*, Roma-Bari, 1992
La società romana, trad. it. C. De Nonno, Bari – Roma, 1990
- Yavetz, Z. *Tiberio. Dalla finzione alla pazzia*, Bari, 1999
- Walker, S. – Burnett, A. *Augustus*, London, 1981
- Whitby, M. *Homo viator: Classical Essays for John Bramble*, Bristol, 1987
- Winterling, A. *Aula Caesaris. Studien zur Institutionalisierung des römischen Kaiserhofes in der Zeit von Augustus bis Commodus*, München, 1999
- Wood, S.E. *Imperial Women – A Study in Public Images, 40 BC – AD 68*, Leiden – Boston – Köln, 1999
- Zanker, P. *Augustus und die Macht der Bilder*, München, 1987, trad. it. F. Cuniberto, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, 1989

- Zecchini, G. (a cura di)
- The Power of Images in the Age of Augustus*,
Ann Arbor, 1988
- “Partiti” e fazioni nell’esperienza politica
romana*, Milano, 2009
- Il Carmen de Bello Actiaco – Storiografia e lotta
politica in età augustea*, Historia, Stuttgart,
1987

ABBREVIAZIONI

AE	L'Année Epigraphique
Afr It	Africa Italiana
AHR	American Historical Review
AJA	American Journal of Archaeology
AJAH	American Journal of Ancient History
AJPh	American Journal of Philology
AMUGS	Antike Münzen und Geschnittene Steine (Deutsches Archäologisches Institut, Berlin)
CIL	Corpus Inscriptionum Latinarum
DIG	Digesta Iustiniani Augusti
EJ	Ehrenberg – Jones (Documents illustrating the reigns of Augustus and Tiberius)
EUT	Edizioni Università di Trieste
IG	Inscriptiones Graecae
ILS	Inscriptiones Latinae Selectae
MH	Museum Helveticum
PA	Politeia Atenaion
PIR	Prosopographia Imperii Romani
RCCM	Rivista di Cultura Classica e medievale
RE	Real – Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft

RIP	Roman Imperial Coinage
RP	Roman Papers
RPC	Roman Provincial Coinage
SCO	Studi Classici e Orientali
TAPA	Transactions and Proceedings of the American Philological Association
TLG	Thesaurus Linguae Graecae
TLL	Thesaurus Linguae Latinae

ILLUSTRAZIONI



22: Livia, Fayum type, ca. A.D. 4-14, from Arsinoë, Egypt, marble, h. 39 cm., Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek, cat. 615.

Fig. 1 - Livia (da Wood)



60: Antonia Minor, probably A.D. 14-37, marble, h. of bust in present condition 53.4 cm., of head and neck 28 cm., of head from chin to occiput 23 cm. Cambridge, Arthur M. Sackler Museum, Harvard University Art Museums.

Fig. 2 – Antonia Minore (da Wood)



91: Agrippina I, probably datable principate of Caligula, A.D. 37-41, marble, h. of ancient part 31 cm., of head 24 cm. Rome, Musei Capitolini inv. 421.

fig. 3 – Agrippina Maggiore (da Wood)



93: Agrippina I, statue, detail of face, probably datable to principate of Claudius, A.D. 41-54, from Tindari, Sicily, marble, h. 210 cm., of head and neck, 37 cm. Palermo, Museo Nazionale di Archeologia inv. 698.

Fig. 4 - Agrippina Maggiore (da Wood)



Fig. 5 - Gaio Cesare (Londra, British Museum)



Fig. 6 - Druso Minore (Madrid, Museo del Prado)



Fig. 7 – Druso Minore, Avignone, Museo Calvet

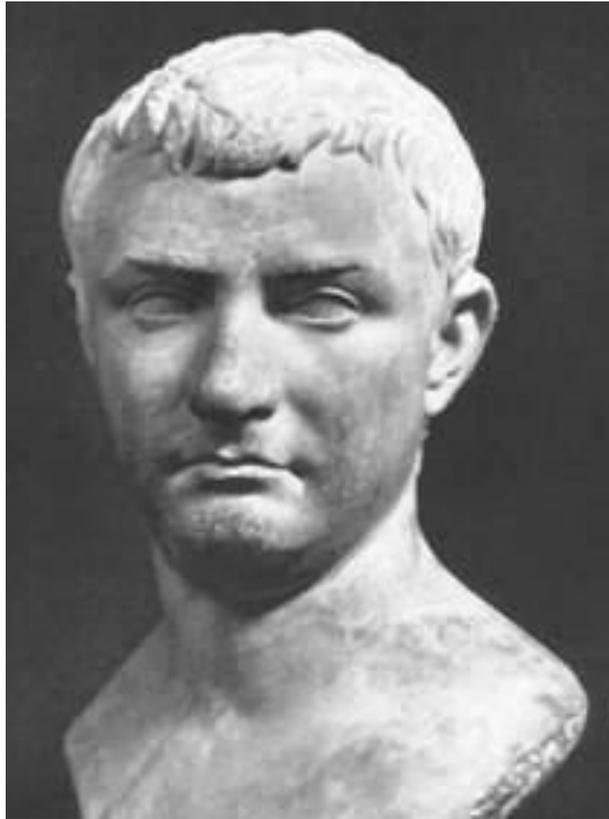
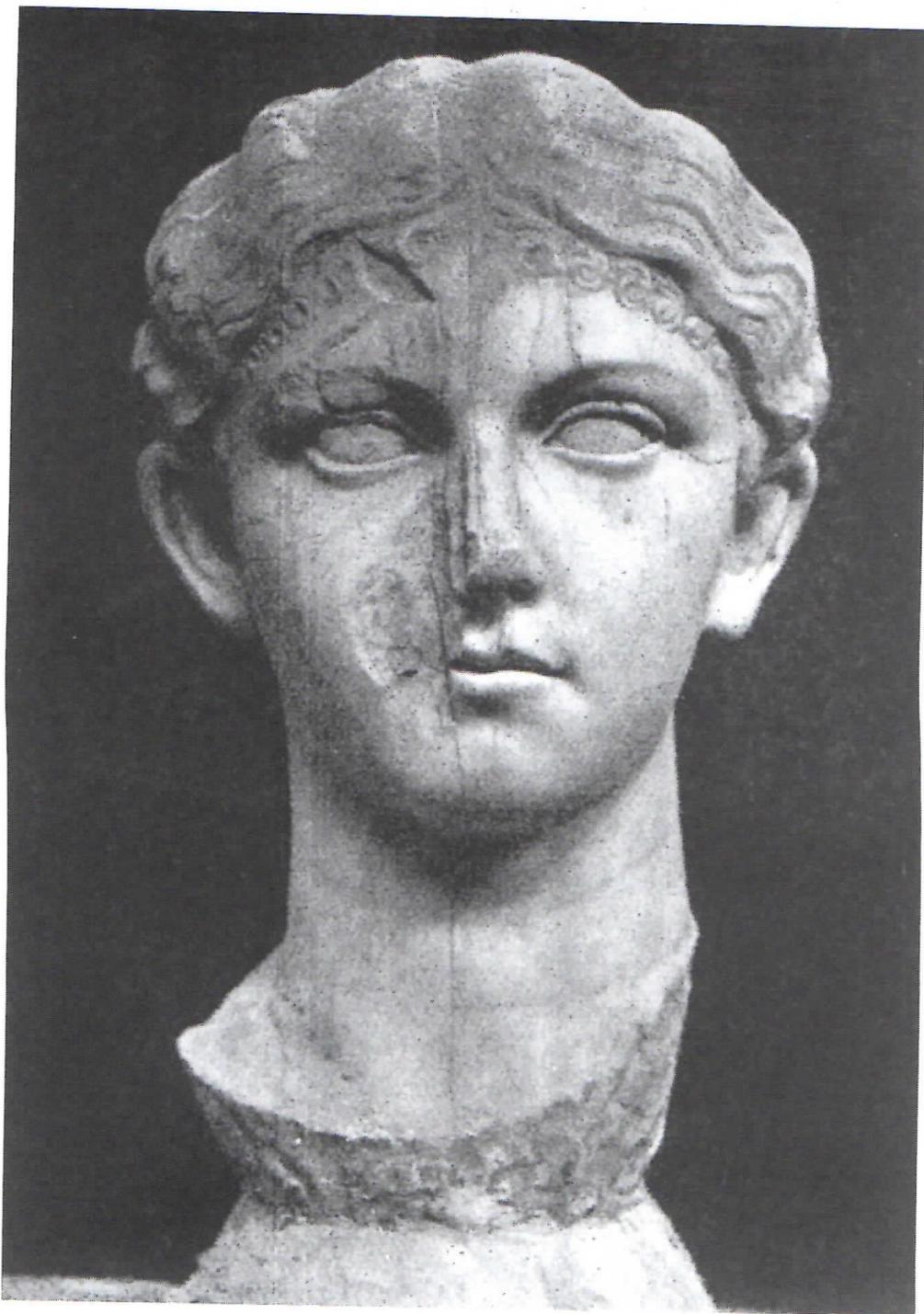


Fig. 8- Lucio Elio Seiano



74: Livilla I (?) or Livilla II (?), portrait of the "Leptis-Malta type," either A.D. 23 or A.D. 37-38, from the Old Forum of Leptis Magna, marble, h. 22.5 cm. Tripolis Museum.

Fig. 9 – Livilla (?) (da Wood)



75: Profile view of Figure 74.

Fig. 10 – Livilla (?) (da Wood)

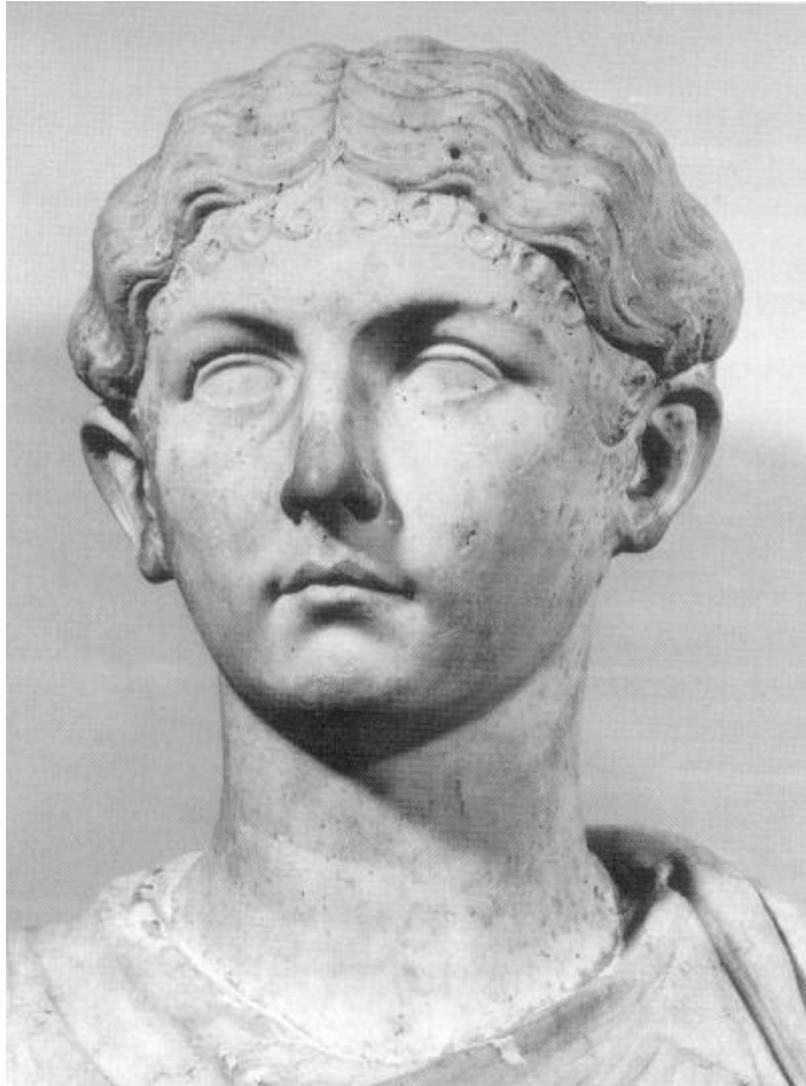


Fig. 11

Livilla (?) Mod. Leptis magna

(marmo all'ingresso dell'ambulacro del Vaticano)



Fig. 12

Gran Cammeo di Francia (Parigi)

(Livilla è probabilmente la figura più a dx)



Fig. 13

Livilla (?) – Gran Cammeo di Francia, particolare



Fig. 14

Livilla (?) – Cammeo di Berlino



Fig. 15

Livilla (?) Mod. Leptis Magna



Fig. 16

Livilla (?) – Mod. Leptis Magna

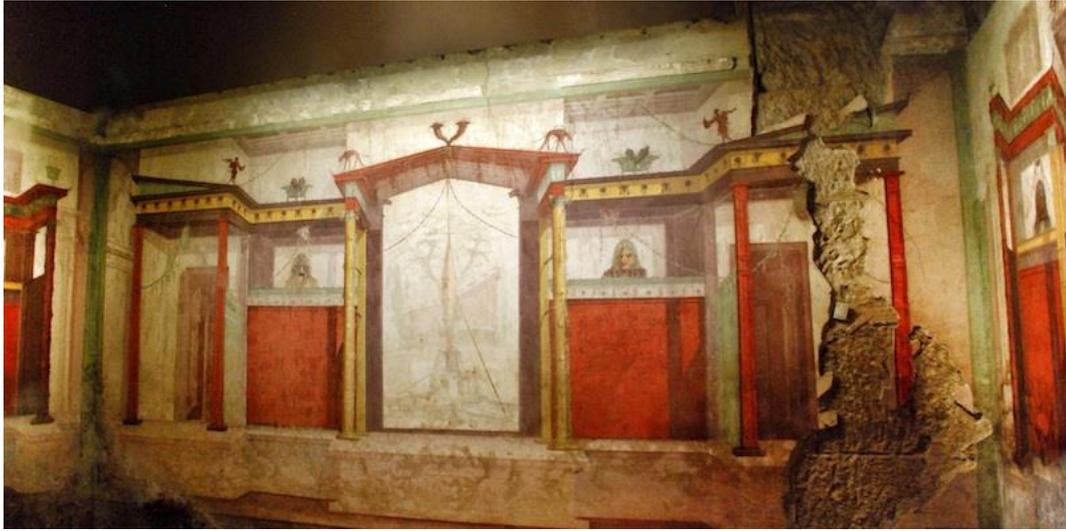


Fig. 17

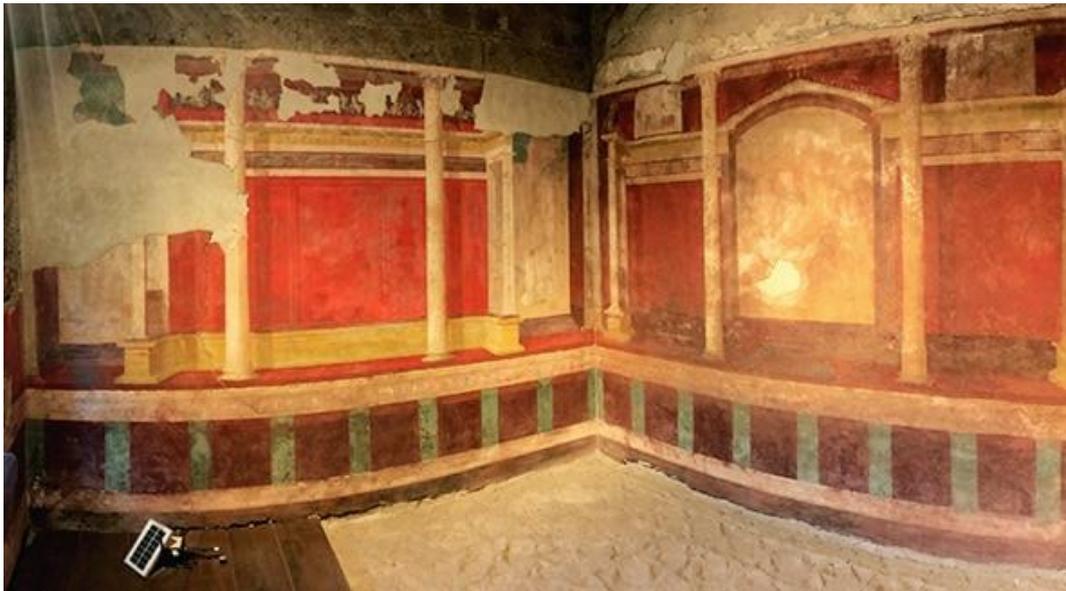


Fig. 18

Casa di Augusto sul Palatino – esempi di interni



Fig. 19

Casa di Augusto sul Palatino – interni

nella pagina successiva: fig. 20, pianta degli edifici (da Carandini)

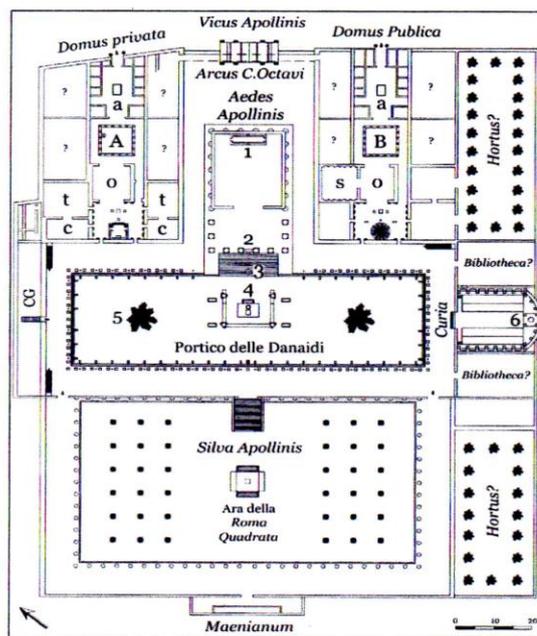


Fig. 24. Palatino, casa di Augusto. Pianta ricostruttiva. 1. Base delle statue di culto, contenute i *Libri Sybillini*; 2. Posizione cerimoniale di Augusto (Verg. *Aen.* 8.720); 3. Betilo-*fulgur conditum*?; 4. Complesso dell'altare; 5. Albero; 6. *Tetrastylum Augusti* nella curia; A e B. Peristili A e B; a. Atrio; o. *Oecus*; t. *Triclinium*; c. *Cubiculum*; S. Sala con decorazione a nicchie; CG. Corpo di guardia?



Fig. 21

Casa di Augusto sul Palatino – ricostruzione

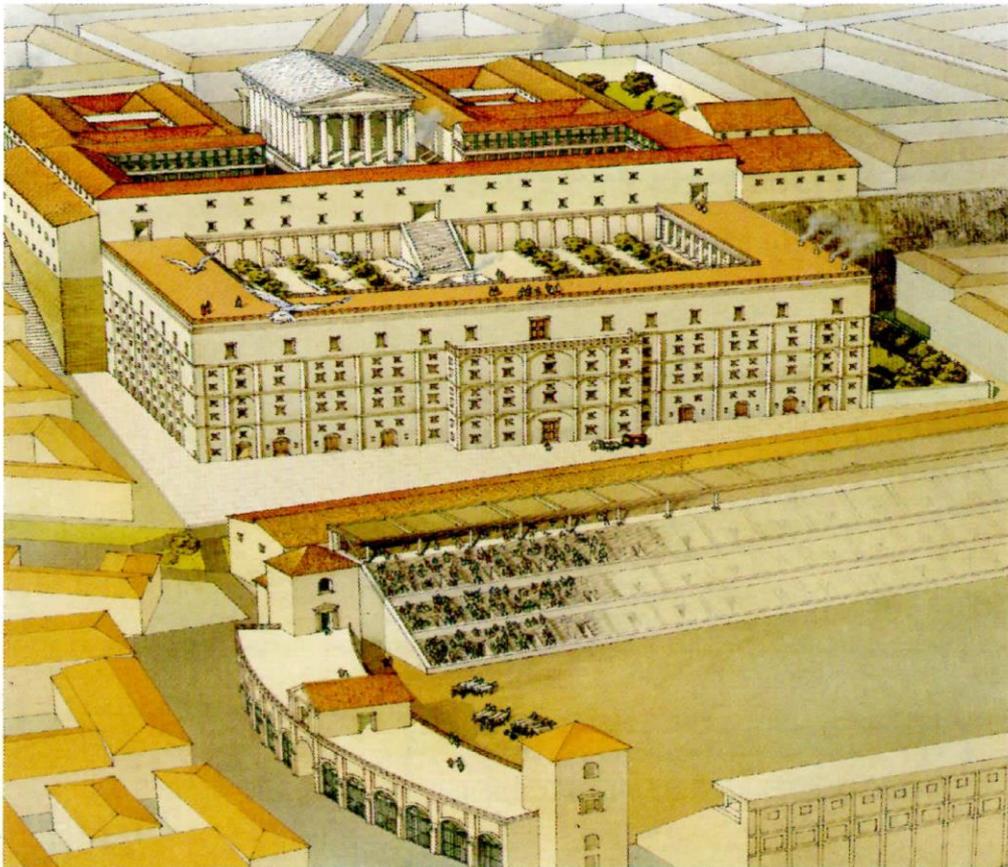


Fig. 22 - ricostruzione del complesso della Domus Augusta (da Carandini)

INDICE

Introduzione	p. 2
Parte Prima – Il contesto	p. 7
1 – Trasformazione del ruolo femminile alla fine della repubblica	p. 8
2 – Donne che viaggiano	p. 13
3 – La <i>Domus Augusta</i>	p. 19
Parte Seconda – I personaggi	p. 35
1 – Le donne: Livia, la nonna	p. 36
2 – Le donne: Antonia, la madre	p. 48
3 – Le donne: Agrippina, la cognata	p. 61
4 – Gli uomini: Gaio, il primo marito	p. 71
5 – Gli uomini: Druso, il secondo marito	p. 80
6 – Gli uomini: Seiano, l'amante	p. 91
7 – Livilla	p. 102
7.1 – La bellezza di Livilla	p. 113
7.2 – Donne della <i>Domus Augusta</i> nelle monete	p. 125
8 – Il delitto	p. 129
9 – La morte	p. 136
Parte Terza – Interpretazione del personaggio	p. 141
1 – L'onore femminile	p. 142
2 – “ <i>Cherchez la femme</i> ”	p. 149

3 – Livilla era colpevole?	p. 158
Conclusioni	p. 177
Fonti	p. 182
Bibliografia	p. 185
Abbreviazioni	p. 199
Illustrazioni	p. 201
Indice	p. 222